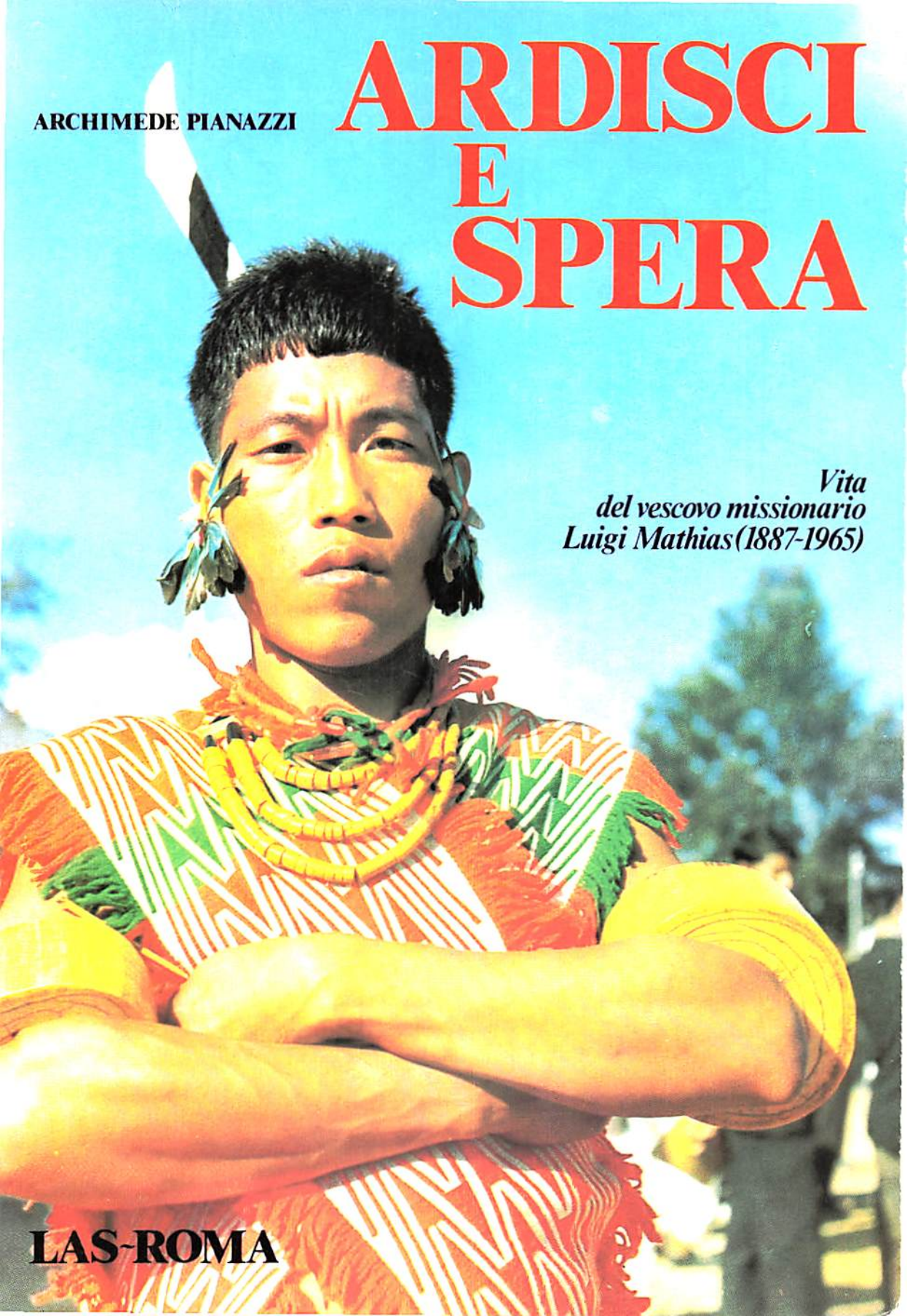
ARCHIMEDE PIANAZZI

ARDISCI E SPERA

Vita del vescovo missionario Luigi Mathias (1887-1965)



LAS-ROMA



Pubblicazioni del CSSMS
CENTRO STUDI DI STORIA DELLE MISSIONI SALESIANE

Direttore: Raffaele Farina
Comitato Direttivo: Jesús Borrego, Gino Frangi, Eugenio Valentini
Segretario: Pietro Ambrosio

BIOGRAFIE - 2

DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO
00163 ROMA - Via della Pisana, 1111
Casella Postale 9092
UFFICIO MISSIONI

ARCHIMEDE PIANAZZI

ARDISCI E SPERA

Vita del vescovo missionario
Luigi Mathias (1887-1965)

seconda edizione

LAS-ROMA

Con approvazione ecclesiastica

© 1979 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano

Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
ISBN 88-213-0004-8

PREFAZIONE
ALLA PRIMA EDIZIONE

È ancora troppo presto per scrivere una biografia che offra una valutazione definitiva della persona e dell'opera di Monsignor Luigi Mathias. Ma in questo centenario delle Missioni Salesiane non parve che la sua figura potesse essere dimenticata.

Ho scritto questi cenni sulla sua vita come un atto di affettuoso ricordo per chi mi volle bene come un padre, che io ricambiai e ricambio con pari affetto.

Conobbi Monsignor Mathias quando arrivai in India, giovanissimo, nel gennaio 1926. Ancora ricordo il momento nel quale lo incontrai per la prima volta. Tornava da un giro apostolico alla testa di un gruppo di chierici. Non molto alto; barba bionda e maestosa; un attraente sorriso sul volto. Marciava come in parata.

Vissi vicino a lui molti anni; prima nell'Assam, fino alla sua nomina ad Arcivescovo di Madras, poi, dopo un intervallo, a Madras, per sette anni. All'Ospedale di Legnano dove morì, raccolsi il suo ultimo respiro, assieme al Rettor Maggiore dei Salesiani, Don Luigi Ricceri.

Tutto il materiale di questo libro è preso dagli archivi centrali della Società Salesiana; da quelli ispettoriali (provinciali) di Gauhati, Calcutta e Madras; da quelli arcivescovili di Shillong e Madras; e dalla viva voce di molti, Salesiani e non, che lo conobbero e lo ricordano. Per gli anni che egli passò nell'Assam ho naturalmente usato anche il suo volume « Quarant'anni in India » [1].

Il mio ringraziamento va in modo particolare, oltre a quanti mi fornirono notizie o lessero il manoscritto, al Rettor Maggiore dei Salesiani che mi affidò questo lavoro; alle Loro Eccellenze Monsignor Hubert D'Rosario SDB, e Monsignor Arulappa Rayappa, successori di Monsignor L. Mathias, rispettivamente come Arcivescovi di Shillong e di Madras, che mi apersero gentilmente e generosamente i loro archivi. Poi al carissimo confratello Don Luigi Giobbio, che ha caritatevolmente ripulito il mio scritto di... italiano all'estero.

Roma, 11 novembre 1975.

A. Pianazzi

[1] Mathias L., *Quarant'anni di missione in India,* Torino-Leumann, LDC, 1965.

PREFAZIONE
ALLA SECONDA EDIZIONE

La prima edizione di questa biografia è stata accolta con tale favore che si è rapidamente esaurita. Le continue richieste hanno reso necessario questa seconda edizione.

Il motivo del successo può essere duplice. Anzitutto, la figura stessa che viene presentata. Mons. Luigi Mathias appartiene alla schiera di quelle personalità d'eccezione che Dio ha voluto donare alla Congregazione Salesiana per incoraggiarne l'attività missionaria. Penso a mons. Cagliero, mons. Cimatti, Don Braga... Era intelligente e colto, organizzatore capace e lavoratore infaticabile, dotato di senso vivo della sua dignità di superiore e di vescovo, e nello stesso tempo pieno di umana bontà e di semplicità; e soprattutto animato da un robusto e ineclissabile spirito di fede. Si aggiunga l'interesse destato dall'opera missionaria da lui svolta in quel continente sempre misterioso e affascinante quale è l'India. Insomma, il modello che si ammira e non diventa inaccessibile.

Il secondo motivo è la perizia del biografo. Don Archimede Pianazzi era senza dubbio l'uomo più indicato per scrivere queste pagine. La sua lunga esperienza di Membro del Consiglio Superiore della Congregazione Salesiana è stata preceduta da quella missionaria diretta: è stato in India per oltre trent'anni, è vissuto per molti anni accanto a mons. Mathias. Possiede dunque una sicura conoscenza del personaggio e dell'ambiente. E non si lascia mai andare a esaltazioni trionfalistiche, né vincere da tentazioni edificanti o canonizzatrici. Anzi, il costante senso della realtà, permeato da una sottile vena di umorismo, rende piacevole e convincente la narrazione. Si fa leggere!

Siamo certi che questa seconda edizione non incontrerà minor favore della prima. Glielo auguriamo di tutto cuore.

Roma, 24 maggio 1979.

RAFFAELE FARINA
Direttore del C.S.S.M.S.

SOMMARIO

Prefazione alla prima edizione, 5
Prefazione alla seconda edizione, 6

Sommario, 7

PARTE I

Capitolo I: La nascita di una vocazione, 11
Capitolo II: Prete e soldato, 16
Capitolo III: Missionario, 21
Capitolo IV: In India, 25

PARTE II

Capitolo I: L'Assam, 33
Capitolo II: Storia della missione dell'Assam, 40
Capitolo III: I primi passi, 45
Capitolo IV: Prefetto Apostolico, 53
Capitolo V: Rinnovamento, 59
Capitolo VI: Il Visitatore, 73
Capitolo VII: Il « grande balzo in avanti », 78
Capitolo VIII: Viaggi in Europa, 83
Capitolo IX: Vescovo di Shillong; Arcivescovo di Madras, 85
Capitolo X: « Calmo su un cavallo focoso », 90
Capitolo XI: I collaboratori, 96

PARTE III

Capitolo I: Cenni di storia dell'India, 105
Capitolo II: L'unghia del leone, 116
Capitolo III: Il Pastore, 129
Capitolo IV: Defensor Ecclesiae, 141
Capitolo V: Arcivescovo di Madras-Mylapore, 154
Capitolo VI: Amicus humani generis, 162
Capitolo VII: L'organizzatore, 168
Capitolo VIII: Ne cesses aedificare, 179
Capitolo IX: Il buon samaritano, 183
Capitolo X: Il leader, 192
Capitolo XI: L'uomo per tutte le stagioni, 197
Capitolo XII: Il Salesiano, 201
Capitolo XIII: La morte, 208
Capitolo XIV: L'uomo di Dio, 212

Indice, 221

PARTE PRIMA

CAPITOLO I

LA NASCITA DI UNA VOCAZIONE

La vita di un uomo, di solito, è profondamente segnata dalla sua fanciullezza. Le vicende dei primi anni lasciano tracce e creano inclinazioni non facilmente cancellabili.

Luigi Mathias tra gli undici e i dodici anni vide morire papà e mamma. Troppo presto finiva per lui, come per la sorella Georgette, la dolce stagione degli affetti familiari, e cominciava la vita di collegio. Forse per questo nella sua vita amerà tanto i poveri, gli infelici, e nutrirà una tenerezza speciale per i bambini orfani e abbandonati.

Diventato Arcivescovo di Madras, la sua gioia era visitare l'orfanotrofio delle Figlie di Maria Ausiliatrice (Suore Salesiane) a Pallikonda, che raccoglie più di 300 frugoli senza famiglia. L'ultima sua richiesta all'Ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice prima di partire per il viaggio in Europa da cui non sarebbe più tornato, fu di fondare un altro orfanotrofio alla periferia di Madras. Oggi, a Tiruvottiyur, la *Archbishop Mathias Boys' Home,* con 200 orfani, testimonia la tenerezza del suo cuore per chi gli rammentava la propria fanciullezza dolorosa.

Suo padre, Giorgio Luigi, aveva lasciato la nativa Alsazia per cercare lavoro a Parigi, e aveva trovato un impiego presso la *Compagnie du Nord.* Più tardi aveva incontrato e sposato la giovane Maria Staehly, anch'essa alsaziana emigrata a Parigi in cerca di lavoro. L'uno e l'altra erano profondamente cristiani, e Monsignore attribuiva la sua vocazione alla madre, devotissima alla Madonna. Ricordava con commozione che essa cantava frequentemente l'Ave Maria di Lourdes.

Ma quel matrimonio non era stato visto di buon occhio dalla famiglia Mathias. Luigi, il primogenito, nato il 20 luglio 1887, non fu battezzato che il 12 agosto 1889: tanto si fecero attendere il fratello e la sorella del padre invitati a far da padrino e madrina. Perciò, quando nel 1892 nacque una sorellina, Georgette, fu Luigi stesso a farle da padrino sebbene avesse soltanto cinque anni.

Dovevano vivere molto soli i coniugi Mathias nella grande Parigi!

E dovevano anche dibattersi in strettezze economiche assai penose se poco dopo, nel 1895, essi decisero di lasciare Parigi per cercare miglior fortuna in Tunisia. Là Giorgio trovò impiego nei *Travaux Publics,* a Beja, a un centinaio di chilometri da Tunisi; o, secondo altre informazioni, si diede al commercio minuto. Purtroppo, tre anni più tardi, a soli 36 anni di età, egli morì a Souk-el-

Arba. La giovane vedova, rimasta sola con due figli, partì poco dopo per Tunisi; ma anch'essa l'anno seguente dovette essere ricoverata all'ospedale francese di quella città, e vi morì il 15 dicembre 1899. Così i due figlioli restarono soli, Luigi a 12 anni e Georgette a 7.

Fortunatamente il cappellano dell'ospedale prese a cuore la loro sorte, e fece ricoverare Luigi presso i Salesiani che da qualche anno si erano stabiliti a Tunisi. Georgette fu affidata alle Francescane Missionarie di Maria.

Non pare che la famiglia Mathias dalla lontana Alsazia si interessasse molto di loro. La nonna di tanto in tanto mandava qualche piccolo aiuto; ma Luigi fu sempre considerato come « Figlio di Maria » e quindi tenuto gratuitamente.

All'inizio il ragazzo fu ospitato presso la parrocchia del Rosario, in piena Tunisi. Era una parrocchia bilingue — francese e italiana — con una scuola popolare per i giovani del quartiere, in gran parte siciliani, e un oratorio con un minuscolo cortile rigurgitante di giovani. La chiesa parrocchiale, in puro stile arabo, era chiamata *la Mauresque convertie,* benché non fosse affatto una vecchia moschea, ma una villa che era appartenuta ad un ricco mercante tunisino.

Luigi vi si fermò poco tempo. Aveva dimostrato un'intelligenza sveglia, fatta per lo studio, e anche segni di vocazione. Così l'anno seguente fu trasferito all'Istituto Perret, a La Marsa, a un quindici chilometri da Tunisi, dove i Salesiani avevano da poco aperto un collegetto.

Era un piccolo e povero fabbricato a un solo piano terreno, un orfanotrofio che viveva di carità. « Vi si educano poveri orfani, senza distinzione di nazionalità, ma vi abbondano i negri », scrive il Bollettino Salesiano (1900 p. 223).

L'istituto divenne più tardi una scuola secondaria rinomata, posto com'era in una località bellissima e storica (Cartagine è vicina).

Luigi vi studiò fino alla 4ª ginnasiale. Poi, a sedici anni, domandò di diventare Salesiano.

Avrebbe dovuto fare il noviziato in Francia, sua patria; ma erano gli anni della persecuzione combista, e i religiosi venivano cacciati, le loro case confiscate. Perciò Luigi fu inviato nella vicina Sicilia, a San Gregorio di Catania, e ivi cominciò il noviziato il 4 gennaio 1904 sotto la guida di Don Argeo Mancini.

La vita di Luigi come novizio e come giovane salesiano non fu facile. Vivacissimo, in un paese di rigide tradizioni di comportamento, non sarebbe forse arrivato a buon fine, come egli stesso affermava, se non avesse trovato superiori molto comprensivi.

Le annotazioni che accompagnano il suo cammino verso la professione religiosa non sono del tutto lusinghiere, né forse — a giudicare dal poi — del tutto oggettive. « Salute ottima. Potrà adattarsi. È solo, con una sorella in un istituto di Tunisia. Carattere alquanto effemminato e tendenza ad amicizie, ma si è fatto molto sforzi. In fondo buono, benché leggero e poco stabile. In questi ultimi tempi si è diportato molto bene ». Così dice il maestro. Gli altri consiglieri capitolari aggiungono: « Ha ingegno sufficiente, ma corrisponde un po' poco ».

Il giudizio finale nella casa di Noviziato fu incerto: due voti favorevoli e due contrari. Ma l'8 aprile 1905 il Consiglio Ispettoriale lo ammetteva alla prima professione. Senza dubbio, lo salvò l'Ispettore Don Francesco Piccollo.

Questi, da ragazzo, era stato uno dei discepoli prediletti di Don Bosco, che l'aveva giudicato emulo di Domenico Savio. Diventato salesiano e superiore « con felice e pronto intuito conosceva subito l'indole di ognuno, e si accostava amorosamente alle varie nature per curarle e correggerle » [1]. Questo buon padre seppe scorgere sotto le pericolose tendenze denunciate dalle inquietanti notazioni dei superiori del noviziato (« effemminato... tendenza ad amicizie... ») un cuore grande e affettuoso, troppo presto privato degli affetti familiari.

È un fatto che Luigi Mathias fu un chierico buono, promettente, ma scomodo. Un suo compagno lo ricorda « di carattere vivace, a volte un po' intromettente, allegro e burlone. Quando era giovane chierico era così vivace, che il direttore gli aveva messo un altro chierico a fianco, a fargli da angelo custode e riferire al direttore sul suo comportamento ». Don Argeo Mancini, direttore e maestro dei novizi, era un buon teologo moralista e scrittore di cose teologiche, ma forse non tanto dotato psicologicamente quanto l'ispettore.

Mons. Mathias ammetteva francamente di essere stato un caso difficile. Diceva di « aver messo la testa a posto » solo più tardi, a Foglizzo, durante gli studi di teologia.

A quei tempi i chierici salesiani, mentre attendevano agli studi, venivano solitamente impegnati anche in altre occupazioni. Era un sistema di formazione voluto da Don Bosco, che urterà poi contro le prescrizioni del Diritto Canonico, ma che oggi, dopo il Concilio Vaticano II, viene ripreso in seria considerazione. È vero che il lavoro sottraeva loro un tempo notevole allo studio, ma Don Bosco era convinto che senza qualche cosa da fare si sarebbero applicati meno intensamente anche a studiare; mentre, incalzati da lavori diversi, imparavano a non perdere tempo, e così profittavano più di altri.

Un chierico disse un giorno a Don Bosco: « Ma, Don Bosco, abbiamo tanto da fare per i nostri doveri e uffici, che ci resta poco tempo per attendere ai nostri studi ». Al che Don Bosco pronto e deciso: « Ed è così che io voglio ». Voleva cioè che i Salesiani studiassero lavorando e non studiassero per studiare. Non si può negare che questo sistema potesse presentare degli inconvenienti. Ad ogni modo, era quello vigente a San Gregorio, e il chierico Mathias studiò la filosofia e parte della teologia già durante il noviziato e poi mentre faceva il cosiddetto tirocinio pratico, insegnando e assistendo i giovani in vari collegi. A San Gregorio nel 1905 e 1906 finì il ginnasio e cominciò lo studio della filosofia. Nel 1906 fu inviato all'istituto di Pedara come maestro di musica, francese, matematica, storia e geografia ai « Figli di Maria ».

« I ragazzi gli vollero subito bene, perché era allegro e buon compagno. Scherzava volentieri e sapeva prender in giro senza offendere » [2].

Due anni più tardi ricevette l'ubbidienza per l'istituto di Bova Marina, in Calabria, ancora come maestro di musica, francese e matematica nel ginnasio.

Il piccolo « titi » (birichino) parigino però continuava a dar noia. Il 6 ot-

[1] Così Don Antonino Orto, suo successore nella carica di Ispettore in Sicilia, nella lettera inviata alla Congregazione in occasione della morte di Don Piccollo.

[2] Da testimonianza orale.

tobre 1911 avrebbe dovuto fare la professione perpetua, ma non tutti gli erano favorevoli. Il Consiglio dei superiori di Bova, pur ammettendolo, notava: « Il sig. Luigi Mathias qualche volta non è troppo umile e rispettoso coi superiori ».

In verità, pare che il Consiglio avesse l'intenzione di non ammetterlo e che abbia ceduto solo per la difesa che ne fece il catechista della casa, Don Piscitello, ottimo professore e uomo dal cuore grande.

Mathias, che subodorava il vento infido, durante la riunione del capitolo era salito sul tetto (altri dicono che addirittura vi avesse fatto un buco) per sentire quello che si diceva di lui. Finita la riunione, corse a ringraziare e ad abbracciare il suo difensore.

Tutto sommato, non vi era ragione di scandalizzarsi troppo per le sue maniere poco ortodosse. Sbarazzino sì, ma serio e maturo nell'amore alla vocazione e nel desiderio di apostolato fra i giovani, i poveri e gli operai. Le sue lezioni di catechismo, ben preparate, erano molto apprezzate dalle centinaia di giovani della scuola e dell'oratorio. Ed era pieno di vita e di buon umore, come Don Bosco voleva i suoi Salesiani. Nelle ore di ricreazione era l'anima delle partite più indiavolate di *barra rotta, bandiera,* e altri giochi che animavano masse di giovani, prima che trionfasse incontrastato il pallone, o la Tv li chiudesse nelle sale. Era inoltre buon musico e abile prestigiatore, come dimostrò a volte anche molto più tardi, nei primi anni d'India, quando intratteneva i giovani chierici coi suoi giochi per farli stare allegri e liberarli dalle insistenti nostalgie della patria lontana.

Non lo ammiravano solo i ragazzi: anche gli adulti che frequentavano parrocchia e oratorio e lo vedevano anima di tutto, l'avevano soppesato, da bravi meridionali, e lo stimavano. Una sera un parrocchiano, amico dell'opera, lo fermò: « Padrino, mi piacete. Riuscite in tutto, e l'oratorio, da quando siete venuto voi, è un altro: ginnastica, canto, musica, teatro... Mizzica! E siete anche un bel giovanotto. Negli affari fareste fortuna ». « Veramente, rispose il chierico un po' sorpreso, non ci ho mai pensato. « Ebbene, riprese il brav'uomo, pensateci. Se doveste decidere di non farvi prete, io sono pronto a darvi un doppio regalo. Da una parte la mano di mia nipote, che non è indifferente alla vostra persona; e d'altra parte una buona dote. Cosa ne dite? » « Grazie, rispose Luigi, ma per ora ho altre cose in mente ». E tagliando corto alla conversazione imbarazzante, corse dai giovani che lo aspettavano.

Negli anni di Bova, Mathias aveva finito la filosofia e fatto i primi due anni di teologia. Ma una bella intelligenza come la sua meritava la miglior preparazione possibile al sacerdozio. Perciò nel 1911 fu inviato allo Studentato Teologico salesiano di Foglizzo, presso Torino.

Nella facoltà teologica torinese conseguì la laurea in teologia, e il 20 luglio 1913 fu ordinato sacerdote. Proprio quel giorno compiva 26 anni. Un altro compleanno rimarrà storico nella sua vita: il 20 luglio 1935, quando, eletto Arcivescovo di Madras, prenderà possesso della diocesi, e dispiegherà un apostolato che farà di lui il leader indiscusso della Chiesa Cattolica in India.

La teologia aveva davvero « messo la testa a posto » all'antico sbarazzino. Le osservazioni del Consiglio dello Studentato di Foglizzo prima della sua ammissione al suddiaconato dicono infatti: « Assai bene in tutto ». I compagni

ricordano che « era tenuto in grande stima da superiori e chierici ». « Coi suoi doni di conversazione e d'allegria teneva tutti uniti e fomentava lo spirito di fraternità nella casa ». « Spiccava per ingegno e bontà ».

E non aveva dimenticato la musica di cui era sempre stato appassionato. Si era fatto un buon pianista, e aveva pure conseguito una brillante licenza in « Gregoriano » presso l'Accademia Santa Cecilia di Roma. Soltanto più tardi, in missione, lasciò da parte questa sua abilità, perché troppo assorbito da altri ben più gravi impegni.

A Foglizzo aveva avuto insegnanti e superiori che ricordò con affetto e riconoscenza per tutta la vita: Don Giovanni Battista Grosso, Don Eusebio Vismara, Don Alessio Barberis. Ma l'impressione più profonda la ricevette dal Rettor Maggiore d'allora, il santo Don Albera, che egli poté incontrare più volte. Ricordando quegli incontri, Monsignore diceva: « Ricevetti quel prezioso indirizzo spirituale e religioso che mi avrebbe aiutato molto per tutta la vita ».

Già da allora Luigi Mathias cominciava a rivelare un tratto profondo del suo carattere: con tutta la sua aria scanzonata, era uomo di riflessione e, come pochi, capace d'imparare non solo dalla propria esperienza, ma anche da quella altrui.

Dopo una visita ai cugini di Strasburgo, nello stesso anno 1913 tornò alla sua Sicilia.

Capitolo II

PRETE E SOLDATO

La prima obbedienza lo inviò a San Gregorio, come catechista, insegnante di filosofia e di canto. Nello stesso tempo avrebbe dovuto occuparsi anche dell'oratorio festivo annesso a quella casa.

Il paese di San Gregorio era lacerato da fazioni e interessi locali e l'anticlericalismo andava di pari passo con l'ignoranza religiosa. In breve Don Mathias seppe sviluppare e vitalizzare l'oratorio tanto da farne il centro della vita del paese, con musica, filodrammatica, giochi, passeggiate, scuole serali e tutto l'armamentario semplice eppure efficace dei vecchi oratori. Con le sue straordinarie capacità di contatto umano riuscì a rendersi amici i peggiori caporioni; sicché in poco tempo San Gregorio fu bonificato, liberato dall'anticlericalismo e dalle lotte faziose. Oltre a questo, Don Mathias insegnava nello studentato e nel noviziato. Don Ricceri, a quel tempo novizio e poi studente di filosofia a San Gregorio, ricorda ancora « il fascino che quel giovane sacerdote intelligente, allegro, attivo, esercitava su di noi ».

Un episodio del tempo mette in rilievo la sua capacità di risolvere situazioni difficili e di persuadere altri. Un chierico era gravissimo, con tifo addominale. Non esistevano antibiotici allora, e il dottore di casa, non sapendo che pesci prendere, ordinò un rimedio eroico: un bagno freddo, nella speranza che si producesse una crisi risolutiva.

Il povero ragazzo nella tinozza domandava pietà. Ma Don Mathias, buttandogli addosso brocche di acqua gelida, lo consolava: « Starai meglio, poi. È calda l'acqua ». Il malato esasperato gli sputò in faccia; ma il rimedio funzionò. Dopo un poco l'acqua pareva proprio calda! E fosse l'acqua, fosse la sua costituzione, fosse un miracolo della Madonna, il malato guarì e ricordò sempre con piacere le brocche d'acqua calda di Don Mathias.

Ma era una vita troppo bella perché potesse durare; nel 1914 scoppiava la prima guerra mondiale. Sul principio pareva che questa non lo dovesse toccare, perché figlio di alsaziani (l'Alsazia era allora sotto la Germania); ma presto le cose si complicarono.

Ne fu sintomo un buffo episodio. Serpeggiava fra il popolino la voce che un certo capitano e un certo tenente austriaci erano sbarcati in Sicilia da un sottomarino con compiti di spionaggio. Proprio in quei giorni Don Mathias e un altro salesiano, Don Angelo Lovisolo, erano andati in città a comperare alcune

statuette del Bambino Gesù. Don Lovisolo era alto e magro; Don Mathias biondo e di carnagione bianca, piuttosto insolita in Sicilia. A tutte le stazioni sentivano la gente sussurrare: « Il capitano! Il tenente! ». Non sapendo nulla della storia delle spie, essi non capivano di che cosa si trattasse; finché ad una stazione si presentarono i carabinieri, che intimarono « Mani in alto », e li dichiararono prigionieri in nome di Sua Maestà.

Furono portati in questura. Interrogatorio. Documenti. Cosa avete in cotesto pacco? Erano le tre povere statuette del Bambino Gesù. Fu inutile protestare che erano Padri Salesiani e che lavoravano per i bambini poveri: le statuette erano un bluff; e non era difficile comprare una sottana da prete. Le loro fattezze, più i capelli biondi di Don Mathias, ne rivelavano l'origine nordica, quasi certamente tedesca. Nel dubbio, furono rinchiusi in guardina.

Dopo qualche tempo arrivò il commissario per continuare l'interrogatorio: era un exallievo salesiano. « Don Lovisolo! Don Mathias! Ma che cosa fate qui? ». Tutto finì con un gran sospiro di sollievo. Don Lovisolo, spossato, si lasciò cadere su una sedia... e sui tre Gesù Bambino di gesso che vi aveva posato sopra...

Ma Don Mathias non poteva certo rimanere in Sicilia ignorato dal Governo francese. Anche l'Italia era entrata in guerra, e fu presto evidente che, se egli non si presentava al suo distretto, rischiava di essere considerato disertore. Nel 1916 partì dunque dalla Sicilia per recarsi in Francia e passò da Torino. Don Albera, udendo che andava sotto le armi, gli disse: « La Francia non fa nessuna eccezione per i preti. Spero che ti mandino in Sanità e non debba uccidere ».

Più tardi scherzosamente Monsignor Mathias ricordava così l'episodio: " Don Albera mi disse: « Tu, prete, sparare e uccidere? Spara in alto! ». Poco dopo il Cardinal Cagliero, udendo che andavo in guerra: « Tu, prete, sparare e uccidere? Spara in basso ». Avrei dovuto sparare nel mezzo, per ubbidire a tutti e due, concludeva ridendo. Fortunatamente, non dovetti sparare neppure una volta ".

In Francia fu esaminato dal Consiglio di guerra come presunto renitente; ma con sorpresa di tutti, nonostante le disposizioni rigorose e un Colonnello presidente famoso mangiapreti, fu pienamente assolto.

Lo assegnarono al 140° Fanteria come barelliere di 2ª classe, e poco dopo fu mandato al fronte. Anche là si fece subito voler bene da tutti. I soldati cercavano la sua compagnia, quasi come i ragazzi dell'oratorio di San Gregorio.

Disinvolto come sempre, cominciò a industriarsi per rendere meno dura la vita militare ai suoi nuovi « oratoriani ». Trovò denaro per una biblioteca circolante; fondò una corale e una compagnia filodrammatica; finì con l'organizzare spettacoli cinematografici nei periodi di riposo in seconda linea, e per poter realizzare i suoi piani, riuscì a spillare quattrini perfino da anticlericali come Herriot e Clemenceau.

Monsignor Guerry, defunto Arcivescovo di Cambrai, che fu suo commilitone scrive di quei giorni: « Lo incontrai per la prima volta nel maggio 1916, quando arrivai al 140° Fanteria. Eravamo nel settore di Verdun e il reggimento aveva già partecipato a gravi scontri. Vi doveva restare ancora molti mesi per compiervi

missioni assai pericolose: Douaumont, Vaux, Les Eparges, La Cayette, Bois-Fumin. Il P. Mathias aveva partecipato a tutti i combattimenti micidiali. Dopo di allora, per dir così, non ci siamo più lasciati per tutta la guerra.

Le sue citazioni e i suoi antichi compagni d'arme vi avranno detto il coraggio intrepido con cui il P. Mathias adempiva il suo compito, affrontando costantemente il pericolo per soccorrere i feriti e mantenere un contatto cordialissimo con tutti i soldati, i quali lo amavano molto per la sua semplicità, bontà e generosità.

Ma voglio mettermi solo sul piano sacerdotale e religioso. Quello che mi colpì in quell'uomo, che imparavo sempre più a conoscere, fu la sua audacia apostolica. Mi ha certamente aiutato a comprendere San Paolo.

Aveva tutte le qualità del capo, specialmente lo spirito di decisione, d'intraprendenza e di realizzazione. Nulla poteva arrestarlo, quando si trattava del Regno del Signore e del bene degli uomini.

Vi voglio raccontare due episodi, uno divertente e l'altro commovente. Episodio divertente. Si era nel duro inverno del 1917 ed eravamo a riposo al campo di Mailly. Il P. Mathias si preoccupava molto di far qualcosa per i *poilus* [1] durante quei lunghi mesi d'inazione. Voleva non solo istruirli, ma anche distrarli. Perciò si volle procurare prima di tutto un apparecchio di proiezione cinematografica. In che modo? Non l'ho mai saputo... Già per fare il primo passo ci voleva una certa audacia; ma vi era un secondo passo da compiere: introdurre l'apparecchio nel campo! Per questa operazione il Padre non esitò a « mutuare » la valigia d'ordinanza del colonnello! Dopo confessò il misfatto al buon colonnello che gli accordò piena assoluzione.

Il terzo passo era procurarsi delle pellicole. Ottenne per me, che ero seminarista, un foglio di via dal colonnello, e mi mandò a Parigi a bussare alle porte delle grandi Case cinematografiche Pathè e Gaumont. A Parigi spiegai l'oggetto della mia visita: volevo delle pellicole per i *poilus* del campo di Mailly, ma delle pellicole morali. La guardiana del deposito mi guardò sbalordita: « Delle pellicole morali per i *poilus*?! ». E io dovetti prendere, sulla sua parola, senza ottenere che me le mostrasse, le pellicole che l'impiegata mi consegnò.

Quando tornai al campo, trovai il P. Mathias tutto contento. Aveva predisposto tutto perché la serata fosse un successo. E subito si cominciò a proiettare. Dopo un momento vedo che il P. Mathias ha l'aria inquieta: le cose si mettevano male sul piano morale! Allora il buon padre tira fuori la corona e lo sento ripetere ad alta voce con la confidenza verso Maria Ausiliatrice che hanno tutti i Salesiani: « Santa Vergine, fatela rompere! ». E la pellicola si ruppe! Subito grandi proteste dall'uditorio: « Ma via! Proprio al momento più interessante! ».

Il secondo ricordo, e questo è infinitamente commovente, dice tutto del P. Mathias nell'esercito. Lo cito perché è prova della fiducia che anche gli ufficiali superiori avevano nei suoi consigli.

Eravamo in Champagne, alla vigilia di un grande attacco, quando il Padre mi chiama per farmi una confidenza. Il comandante, che noi amavamo tutti e

[1] Così erano chiamati i soldati francesi.

molto per il suo coraggio e la sua nobiltà d'animo, e che sovente faceva la comunione accanto a me alla Messa del Padre, doveva condurre il nostro battaglione all'attacco il giorno dopo. Ora egli aveva avuto l'ordine di tornare nelle retrovie, perché era della riserva e padre di famiglia. Ed egli aveva proposto questo dubbio al Padre: « Cosa debbo fare? Naturalmente sono nel mio diritto se torno nelle retrovie... Ma d'altra parte tutto il reggimento sa che sono cristiano. Penso che se me ne vado alla vigilia dell'attacco, il mio gesto sarà interpretato come vigliaccheria e che l'onta ricadrà sulla religione ».

Il Padre concluse: « Domattina dirò la Messa molto presto per domandar lumi al Signore e il comandante sarà presente ». Potete immaginare quella Messa!... Qualche ora più tardi si scatenò un terribile bombardamento. Il comandante salì per primo sul parapetto della trincea alla testa del battaglione. Una palla lo colpì in fronte ».

Il barelliere Mathias fu due volte intossicato da gas e due volte decorato con la croce di guerra. Ecco le citazioni:

« Il 31 marzo 1917 il tenente colonnello comandante del 140° Fanteria cita all'ordine del reggimento il soldato Luigi Mathias, barelliere di 2ª classe, per aver dato sempre prova di una eccezionale dedizione nell'esercizio delle sue funzioni, specialmente durante i combattimenti del 25 marzo 1917 ».

« Il 2 marzo 1918 il tenente colonnello comandante del 140° reggimento di Fanteria cita all'ordine del reggimento il soldato Luigi Mathias, 2ª classe. Il 3 novembre 1917 egli ha dato prova della più bella dedizione sotto un bombardamento di obici tossici, evacuando gli intossicati e imponendosi così all'ammirazione di tutti ».

Monsignor Mathias portò per tutta la sua vita, come ricordo della doppia intossicazione, un noioso e persistente disturbo intestinale.

In mezzo ai pensieri che gli davano i suoi commilitoni in trincea e nelle retrovie, egli non dimenticò gli altri Salesiani francesi sotto le armi, i quali spesso si trovavano in situazioni difficili e pericolose. Fondò per essi un giornaletto che li tenesse uniti e ne sollevasse lo spirito, dando notizie della Congregazione e di ciascuno di loro. È un'idea, questa, che svilupperà poi in India, dando vita a notiziari di famiglia per i missionari. Allora però l'arcigna censura militare non gradì l'iniziativa, sospettando chissà quali disegni spionistici sotto il manto del « Notizie di tutti per ciascuno »; e il soldato Mathias ebbe parecchie noie.

Le sue fatiche militari finirono il 30 luglio 1918 quando fu fatto prigioniero tra Reims e Château-Thierry. La sorella Georgette (che nel frattempo era diventata Figlia di Maria Ausiliatrice) ricevette, dopo un lungo e preoccupante silenzio, una lettera datata 7 agosto dal seminarista Emilio Guerry. Diceva così:

« Non voglio che ignoriate più a lungo la sorte del vostro caro fratello. Rassicuratevi. Il Buon Dio ve lo ha risparmiato. La Santa Vergine, fra le cui braccia egli si era teneramente rifugiato, l'ha voluto togliere dai pericoli cui era costantemente esposto. Ella lo ha voluto preservare per il suo futuro apostolato! Infatti, il 30 luglio è stato fatto prigioniero assieme al suo tenente e ai tre altri

barellieri della sua squadra. Il loro rifugio era in una posizione avanzata che penetrava ad angolo.

Il giorno prima avevamo avuto molte perdite per un bombardamento con gas e pochi erano rimasti a combattere. Un balzo dei tedeschi li sorprese e li colse nel loro rifugio. Furono presi senza resistenza. Perciò ora egli è salvo; e questo pensiero vi deve consolare del dispiacere di averlo lontano.

Una volta mi aveva confidato che l'ipotesi di una prigionia in Germania non lo turbava, benché fosse troppo patriota per sperare che si verificasse. In forza di una convenzione fra i Paesi belligeranti e il suo Ordine, egli sarebbe stato inviato in una casa salesiana di Germania o di Austria, e avrebbe ripreso l'apostolato fra i giovani che egli ama tanto. Non avevo dunque ragione di dirvi che la Santa Vergine lo ha protetto? ».

Nulla sappiamo della convenzione menzionata né se l'ipotesi di internamento in casa salesiana si sia avverato. Neppure conosciamo dove il soldato Mathias abbia passato il tempo della sua prigionia, che ad ogni modo non fu lunga. Ai primi di gennaio 1919 egli fu libero, ed il 27 gennaio scrisse così da Strotzheim al segretario del Capitolo Superiore, Don Gusmano:

« Eccomi finalmente uscito dalla prigionia. Mi trovo fra i miei da una decina di giorni... Come prigioniero ho diritto ad un mese di licenza; mi sono preso la libertà di venire direttamente qui; passerò l'ultima settimana con mia sorella.

A quanto pare, la mia classe sarà smobilitata in maggio. Il sig. Don Virion [Superiore Salesiano in Francia] mi ha scritto e vorrebbe che già durante la mia licenza andassi a Marsiglia.

Le sarei grato se potesse farmi conoscere la volontà dei Superiori a mio riguardo quando sarò liberato. Debbo ritornare subito in Sicilia — farmi smobilitare a Catania — ovvero mettermi a disposizione del sig. Don Virion? Le assicuro che qualunque decisione mi sarà grata; ma non vorrei fosse lasciata al mio arbitrio ».

Ubbidienza e totale assenza di sciovinismo: avremo occasione di notare queste due qualità anche nel futuro Monsignor Mathias.

In Francia allora la pace religiosa pareva lontana. Herriot cercava perfino di ricacciare all'estero le migliaia di Religiosi che erano accorsi ad esporre per quattro anni la loro vita in trincea e che, se non lo avessero fatto, sarebbero stati dichiarati disertori: logica dell'anticlericalismo! Fu allora che il P. Doncoeur fece risuonare il suo « Nous ne partirons pas ». E a poco a poco l'anticlericalismo giacobino cominciò a perdere la sua virulenza.

I Salesiani avevano aperto un piccolo noviziato nascosto fra i monti del Forez a Château-d'Aix; ma i novizi si mettevano la talare solo la domenica, e in quel giorno evitavano con ogni cura di farsi vedere. In questa situazione i Superiori credettero di poter meglio usare i talenti di Don Mathias fuori di Francia, e lo invitarono a tornare nell'Ispettoria siciliana, cui del resto apparteneva giuridicamente.

Capitolo III

MISSIONARIO

Don Mathias tornò dunque in Sicilia e, per pochi mesi, fu di nuovo catechista, insegnante e direttore dell'oratorio di San Gregorio, « re dei chierici e del paese ».

Il 1° settembre 1920 Don Albera lo nominava direttore della casa di Pedara.

In poco tempo, raccontano quelli che lo conobbero là, trasformò casa e oratorio. Cominciò un'attività meravigliosa: compagnie, circoli Don Bosco, circoli Domenico Savio, associazioni di ogni genere; in tutto il paese destò un entusiasmo straordinario. Una signora aveva regalato un vigneto ai Salesiani, ma per rispetto verso di lei, benché si fosse allo stretto, nessuno aveva osato toccarlo. Don Mathias fece servire il dono al suo vero scopo, e la vigna fu sacrificata per far posto a cortili e locali e ingrandire l'oratorio.

Come a San Gregorio e a Bova, Don Mathias riuscì a conquistare tutto il paese; tanto che una volta un pedarese, parlando col parroco, esclamò: « Questi sì che sono preti; non voi che non fate niente ».

Intanto però cose maggiori si preparavano per l'allegro, attivo e simpatico Don Mathias.

Allo scoppio della guerra, l'Inghilterra aveva prima internato, poi espulso dalle sue colonie tutti i missionari appartenenti per nascita agli Imperi Centrali; e anche a guerra finita non permise più che rientrassero nelle loro antiche missioni. Fra questi missionari espulsi vi erano i Salvatoriani — membri di una giovane congregazione tedesca — i quali nel 1890 avevano iniziato una missione nel nord-est dell'India, l'Assam di salgariana memoria.

Il 28 giugno 1920 il Cardinal Van Rossum, Prefetto di Propaganda Fide, indirizzava al Rettor Maggiore dei Salesiani, Don Paolo Albera, la lettera seguente:

« Rev.mo Signore,

Nelle Indie Orientali, la Prefettura Apostolica dell'Assam è quasi sprovvista di missionari, per essere stati espulsi i Salvatoriani tedeschi.

Intanto urge il bisogno di provvedere a quell'abbandonata Missione, pur tanto promettente, ove ora soltanto sei Padri della Compagnia di Gesù, che la tengono in temporanea amministrazione, lavorano per il Regno di Dio.

Per ovviare a tanto male, la Sacra Congregazione ha pensato di affidare senz'altro la Prefettura ad un'altra Congregazione missionaria che sia in grado di compiere un qualche sforzo per riprendere l'abbandonato lavoro che certamente sarà largamente benedetto dal Signore e sommamente fecondo di frutti spirituali, essendo quella dell'Assam una missione promettentissima.

Pertanto prima di rivolgere l'invito ad altri Istituti, essendomi ben noto l'ardente zelo missionario onde sono animati i Figli di Don Bosco, e poiché mi consta dall'esperienza con quale santo entusiasmo e sicuro successo essi si accinsero all'apostolico lavoro in altre missioni, ho pensato di offrir loro questa Prefettura... ».

Don Albera tentò rispettosamente di schermirsi. Il momento era difficile per la Congregazione: la guerra aveva portato via il fior fiore dei chierici e dei preti, i noviziati erano mezzo vuoti e le altre case, comprese quelle di formazione, si reggevano a stento per la scarsità del personale insegnante e dirigente. Rispose pertanto al Cardinale:

« La Sua proposta venne da me trattata in due sedute col mio Consiglio... Ma per quanto abbia studiato il modo di riuscirvi, non ci è stato possibile; abbiamo dovuto ancora una volta toccar con mano l'insufficienza del nostro personale... Ci troviamo... in condizioni tali che a stento ci è dato di far fronte agl'impegni già assunti in precedenza ».

Il Cardinale tornò a insistere, e Don Albera a ripetere le sue difficoltà. Ma infine, davanti alle pressioni del Cardinale, pensò di dover ubbidire. Il 17 giugno 1921, gli scrisse così:

« Se l'Eminenza Vostra di fronte a tale stato di cose (le difficoltà incontrate per aver personale libero e adatto) si sentisse ispirata dal Signore a dispensarci da quanto ci ha chiesto nella Sua lettera, noi non potremmo che ringraziarne la Divina Provvidenza; ma se stimasse che per la maggior gloria di Dio Le convenga persistere nella Sua idea, noi pregheremmo solo umilmente la Vostra Eminenza di concederci un po' di tempo. Scriverò a tutti gl'Ispettori nostri d'Europa che mettano a mia disposizione almeno due soggetti ciascuno per la Missione dell'Assam, tanto per cominciare il lavoro ».

Il Cardinale dichiarò al Procuratore dei Salesiani, Don Munerati, che per il bene della Missione dell'Assam occorreva che essa fosse affidata ai Salesiani; non solo in parte come era stato ventilato, ma per intero, affinché avessero campo libero e potessero collocare le loro tende in quei luoghi che al momento giudicassero idonei, salvo prendere in seguito possesso di tutto il territorio.

Il dado era tratto. Il Segretario del Capitolo Superiore dei Salesiani scrisse agli Ispettori d'Europa il 28 settembre 1921:

« Da tre anni a questa parte la Sacra Congregazione di Propaganda Fide ci ha rinnovato per ben cinque volte e con grande insistenza l'offerta di assumerci la Prefettura Apostolica dell'Assam nell'India...[1] È per questo che il nostro venerato Superiore mi ha incaricato di farle preghiera che voglia subito cercare tra

[1] Dunque, la S.C.P.F. aveva già rinnovato più volte la sua offerta prima di quella del 20 giugno 1920 riferita sopra.

i suoi dipendenti 2 buoni sacerdoti piuttosto giovani e in salute, i quali siano disposti ad andare... ».

Ma prima ancora di scrivere la sua lettera agli Ispettori, Don Gusmano aveva rivolto un invito discreto a Don Mathias. Ecco come egli lo racconta nell'introduzione al suo volume *Quarant'anni in India*:

« Si era verso la fine del mese di luglio del 1921. Mi trovavo allora in qualità di direttore nell'Istituto San Giuseppe di Pedara (Prov. di Catania in Sicilia), quando mi giunse da Torino una lettera del Rev.mo Don Calogero Gusmano, Segretario del Capitolo Superiore della nostra Società.

In essa egli mi pregava di consegnare ad un chierico, che era con me all'Istituto, la risposta ad una sua domanda di essere inviato come missionario in Cina. Poi, quasi come postilla, Don Gusmano aggiungeva che i Salesiani avevano accettato un nuovo campo di Missione in India e precisamente la Prefettura Apostolica dell'Assam. Terminava la lettera chiedendomi se mi sentivo disposto ad andare missionario in India.

Non descriverò la mia reazione né il mio stato d'animo a questa richiesta. " Diventar missionario? Andare in India? ". Ma questo era stato il sogno dei miei anni giovanili. Scrissi senz'altro che nel desiderio dei Superiori vedevo chiaramente manifestata la volontà di Dio. Se non avevo inoltrato prima la domanda di andare in missione, era stato appunto per lasciare che il Buon Dio decidesse liberamente di me. Mi dichiaravo prontissimo a partire come e quando i Superiori avessero deciso.

Poi con una espressione scherzosa, ma che mi potevo ben permettere col carissimo Don Gusmano che conoscevo tanto bene, terminai la lettera dicendogli: " Sono sempre pronto a fare l'indiano ".

Non mi rimaneva che attendere le disposizioni dei Superiori. Intanto pregavo... e sognavo l'India, il Bhutan e il Manipur ».

Non ebbe da aspettar molto. Il 6 agosto 1921 Don Gusmano gli rispondeva:

« Carissimo Mathias,

rispondo subito al suo espresso dopo aver parlato col Rev.mo sig. Don Albera: *si accetta la sua profferta* — si prepari dunque per andare nell'India e precisamente nella Prefettura Apostolica dell'*Assam* — a destra in alto di Calcutta [*precisazione geografica interessante*] ... Per ora non diciamo nulla. Attendiamo Don Minguzzi [*l'Ispettore di Don Mathias*] che dovrà venire a Torino e poi scriverò di nuovo... È meglio che la cosa rimanga segreta almeno per un po' ».

Il segreto però non dovette essere ermetico. Don Minguzzi il 5 di agosto scriveva:

« Caro Don Mathias,

mi dicono che ti hanno scritto proposta di andare in missione in India.

Ti prego d'informarmi in via confidenziale del come stanno le cose su questo punto, perché non vorrei... passare io per indiano ».

Il 9 di settembre Don Gusmano tornava a scrivere a Don Mathias:

« È necessario che lei venga quanto prima, perché i Superiori l'hanno destinato quale capo della nuova missione e quindi c'è bisogno che venga perché si prenda cura dei preparativi ».

Monsignore continua:

« Mi diedi subito alla ricerca in biblioteca di tutto quello che poteva fornirmi qualche idea dell'India e in particolare dell'Assam. Tutto mi interessava. Tutto mi affascinava... Intanto però dovevo tenere la cosa ancora segreta e predicavo un corso di Esercizi Spirituali ai confratelli radunati a San Gregorio di Catania. Il *segreto* mi bruciava in petto e i cari confratelli dovettero accorgersi che ormai non vivevo più in quella parte della terra.

« Alla fine di quegli Esercizi Spirituali il Rev.do Don Minguzzi dava la notizia ufficiale e si diceva felice e orgoglioso che dalla Ispettoria Sicula partisse il capo della prima spedizione missionaria per l'Assam.

« Tornai a Pedara per far la consegna dell'Istituto al nuovo direttore e presi commiato dai confratelli e dalla cittadinanza che volle tributarmi un omaggio commovente e osannante. Non credevo di sentir così forte il distacco dalla generosa e ardente terra di Sicilia, dove avevo passato gli anni più belli della mia giovinezza salesiana. Feci un grande sforzo per non tradire la mia commozione ».

Fatti i commiati, Don Mathias partì per Roma dove incontrò Monsignor Cristoforo Becker, Salvatoriano, già Prefetto Apostolico dell'Assam. Questi gli descrisse quelle terre lontane, che dovevano diventare la sua terza patria; gli disse in particolare delle bellezze di Shillong, la capitale, chiamata « la città dei fiori »; delle difficoltà che i PP. Salvatoriani avevano superato per fondare la missione e le speranze di conversioni fra le numerose tribù dei monti.

Il Cardinal Van Rossum, C.SS.R., « un olandese alto e diritto, per non dire rigido », lo ricevette molto cordialmente. Si disse assai contento che i Salesiani avessero accettato la Missione, campo di apostolato vasto e promettente; e gli raccomandò di rimanere coi PP. Gesuiti finché i nuovi missionari non avessero appreso sufficientemente la lingua, gli usi e i costumi dei popoli.

L'udienza privata del Papa Benedetto XV invece fu quasi una doccia fredda. « Vi andai con l'animo giubilante e trepidante nello stesso tempo. Trovai il Santo Padre molto preoccupato. La conversazione si svolse piuttosto col nostro Procuratore su alcuni argomenti di loro conoscenza. Un solo breve accenno all'argomento che più mi stava a cuore. Una sola parola d'incoraggiamento, un gesto di benedizione, e uscimmo » .

Visitò le Basiliche Maggiori e pregò con fervore sulla tomba degli Apostoli « perché mi concedessero un po' del loro ardore apostolico e m'infondessero nell'anima un po' del loro coraggio per poter affrontare le difficoltà e gli ostacoli che avrei certamente incontrati ». Poi partì per Torino col cuore ricolmo di gioia e la mente ricca di nozioni preziose intorno alla missione che lo aspettava e che già sentiva di amare tanto.

A Torino il Rettore Maggiore lo ricevette « come l'avrebbe ricevuto Don Bosco stesso ».

Capitolo iv

IN INDIA

Intanto si lavorava al reclutamento del personale per la nuova missione. Gli Atti del Capitolo Superiore, sotto il titolo « La Prefettura Apostolica dell'Assam affidata alla Pia Società Salesiana », riportavano cinque fitte pagine di notizie storiche, indicazioni geografiche, e stato attuale della Missione, mettendo in rilievo quanto avevano già fatto i missionari Salvatoriani (ACS 2/1921, 7, 285-90).

Ma non era impresa facile nell'Europa post-bellica trovare personale adatto e disponibile. Solo in seguito a pressanti e rinnovate istanze agli Ispettori, si poté racimolare uno sparuto gruppetto di sei sacerdoti, nessuno giovanissimo: Don Luigi Maria Mathias di 34 anni; Don Giovanni Deponti pure di 34 anni; Don Emmanuele Bars, spagnolo, di 32 anni: Don Giuseppe Gil, pure spagnolo, di 36 anni; Don Giuseppe Hauber, alsaziano, di 43 anni; Don Paolo Bonardi di 32 anni.

Nessuno che sapesse l'inglese, che pure era la lingua franca dell'India!

Don Mathias fu colpito dal fatto che non si pensasse di mandare coadiutori (Salesiani laici). Da quello che aveva udito da Monsignor Becker, gli pareva che fossero essenziali specialmente in India. Fece dunque le sue rimostranze al Prefetto Generale incaricato delle Missioni, Don Pietro Ricaldone, e ottenne di poterne parlare in una seduta straordinaria del Capitolo Superiore.

Dovette perorare la sua causa con molto calore, se, all'uscita dalla sala capitolare, Don Ricaldone gli sussurrò all'orecchio: « Hai parlato molto bene. Non temere, ti aiuteremo. Per cominciare, ti darò cinque confratelli coadiutori ».

Così la prima spedizione risultò alla fine composta di undici Salesiani: sei preti e i seguenti coadiutori: sig. Pietro Aprile; sig. Mario Calzi; sig. Agostino Conti; sig. Laureano Santana, spagnolo; sig. Gumersindo Cid, pure spagnolo, che ha lavorato per più di cinquant'anni a Shillong, nella scuola professionale Don Bosco, della quale fu uno dei fondatori. Ivi è morto, ultimo degli undici, nel 1976 a 83 anni.

La funzione d'addio ai missionari si svolse nella Basilica di Maria Ausiliatrice il 23 ottobre, e riuscì assai solenne e commovente. La consegna dei Crocifissi fu fatta da S.E. Monsignor Castrale. Vi erano, oltre ai nostri undici, altri missionari partenti per il Sud America.

Don Albera quel giorno era indisposto; ma, facendosi forza, prese parte alla funzione. La cerimonia però lo commosse così intensamente, che dovette ritirarsi in sagrestia, donde tornò in presbitero solo per dare l'abbraccio d'addio a ciascun missionario e sussurrargli le ultime raccomandazioni.

I Superiori avevano voluto che il discorso d'occasione fosse tenuto da Don Mathias. Per circa un'ora incantò l'uditorio descrivendo l'Assam misterioso. Accennando alla grande varietà di lingue parlate in quella terra, preso dall'entusiasmo esclamò: « Noi Salesiani parleremo la lingua del Signore e ripeteremo il prodigio della prima Pentecoste. Come allora le varie lingue e popoli compresero il linguaggio degli Apostoli, così ora i vari popoli dell'Assam comprenderanno i Figli di Don Bosco ».

Don Mathias parlava come se conoscesse già perfettamente il campo che gli veniva affidato. Tra i suoi uditori c'era un giovane, Oreste Marengo, che rimase affascinato dalla personalità dell'oratore. Si farà salesiano anche lui, partirà anche lui per l'Assam e, al momento in cui scriviamo, è Vescovo Amministratore della diocesi di Tura.

Ma Don Mathias, tornato in sagrestia dopo il discorso, si sentì domandare: « Dove posso trovare la grammatica della lingua del Signore? ».

In un'altra occasione egli disse più felicemente: « Parleremo la lingua dell'amore e tutti ci comprenderanno ». Ma erano belle parole. La difficoltà delle lingue non avrebbe cessato di assillare i missionari dell'Assam, e Don Mathias in modo particolare; e si sarebbe dimostrata formidabile, specialmente nei primi anni, quando i pochi Salesiani si trovarono soli.

Intanto però la porta dell'India non era ancora aperta. Si diceva che il Governo britannico non avrebbe concesso il visto di entrata a cittadini di nazioni rimaste neutrali durante la guerra (e perciò agli spagnoli); anzi, che non lo avrebbe concesso a nessun membro di Congregazioni che non riconosceva ufficialmente (e perciò a nessun Salesiano!). Don Mathias dovette recarsi a Londra per sollecitare le pratiche presso il Cardinal Bourne, che il governo aveva nominato intermediario per tali questioni, e ottenne in modo insperato le necessarie autorizzazioni.

Il 12 dicembre era di nuovo a Torino, dopo aver attraversato la Germania per un nuovo colloquio con Monsignor Becker, e una visita in Alsazia per salutare i parenti.

A Torino lo aspettava una gradita « confidenza ». Il direttore della Casa Madre, Don Savarè, lo chiamò in disparte e gli disse: « Questo sia strettamente fra noi. Anni fa ho letto i " sogni " di Don Bosco mentre erano stampati in via confidenziale per uso nella sua Causa di Beatificazione. Tutto è ancora segreto. Avevamo l'ordine di consegnare tutte le copie stampate, ma io ho tenuto le bozze. Legga il sogno di Barcellona. Sono persuaso che andrà in India con maggior fiducia e coraggio ».

Il sogno che Don Bosco fece a Barcellona nel 1886 ora è stampato ed è assai noto. In esso il santo vide una scia luminosa che fasciava tutta la terra da Valparaiso a Pechino, e una maestosa Matrona che gli mostrava il mirabile sviluppo delle Missioni Salesiane: una sterminata falange di suoi Figli e Figlie sarebbero andati a lavorare in ogni parte del mondo.

« Il mio cuore, scrisse Monsignor Mathias, ebbe un sussulto quando lessi le parole: " Là Bombay... Là Calcutta ". Dunque Don Bosco, il nostro buon Padre, ci aveva già visti in viaggio verso l'India misteriosa! Dunque potevamo andare fiduciosi incontro all'avvenire, persuasi che la nostra potente Ausiliatrice ci avrebbe aiutati e protetti ».

L'impressione che Don Mathias riportò dalla lettura di quel sogno fu profonda e duratura. Provò una gratitudine immensa per essere stato scelto a realizzare quella profezia, e una fiducia incrollabile nel successo dell'opera sua, successo che non poteva mancare, perché era voluto da Dio. Molto spesso fu udito ricordare quel sogno, che gli doveva essere continuamente presente.

Prima della partenza Don Mathias fu invitato a salutare il suo antico studentato a Foglizzo. Quella visita gli risolse in modo inatteso un piccolo problema.

Da quando era stato nominato capo missione, aveva cercato invano un motto che esprimesse il suo programma di vita e sintetizzasse i sentimenti che gli ardevano in cuore. Quella sera a Foglizzo si rappresentava in suo onore un'operetta di Don Garlaschi intitolata « Don Bosco Fanciullo ». Alla fine del secondo atto, Giovannino Bosco si trova solo, in preda a profonda ansietà e timore. Comprende di essere chiamato ad una grande missione, ma si sente del tutto impari a quanto gli viene chiesto. E allora gli appare un angelo luminoso che gli dice: « Non temere, Giovannino. Ardisci e spera ». A questo punto Don Vismara, che sedeva a destra di Don Mathias, gli sussurra: « Che bel motto per un missionario! *Ardisci e spera!* ». Con la gola stretta dalla commozione, Don Mathias risponde: « Sarà il mio! ».

La scelta non poteva essere più felice: quel motto era fatto su misura per lui. Adesso gli pareva di scoprirlo ovunque. Lo ritrovò nel salmo 36: *Committe Domino viam tuam et spera in eo, et ipse faciet.* Anni dopo fu felice di trovare quel versetto nella Liturgia di San Giovanni Bosco.

Più tardi, di ritorno in Europa, un giorno incontrò per caso il suo vecchio commilitone Guerry che stava per essere ordinato sacerdote. Lo sorprese con questa domanda: « Avete pensato alla grazia da domandare al Signore nel giorno della vostra consacrazione sacerdotale? In quel giorno Gesù non può rifiutare nulla ad un suo prete novello ». Guerry rispose di non averci pensato e lo pregò di dirgli, con la sua esperienza sacerdotale e pastorale, che grazia dovesse domandare. E Don Mathias, prendendo a prestito un detto famoso: « *De l'audace! De l'audace! Toujours de l'audace!* ».

La partenza fu fissata per il 20 dicembre. Accompagnati alla stazione da superiori e confratelli, gli undici lasciarono Torino per arrivare lo stesso giorno a Nizza, dove furono accolti con cordialità al Patronato Salesiano. Naturalmente alla « Buona Notte » Don Mathias parlò dell'Assam.

Il 22 furono a Marsiglia e la sera stessa si imbarcavano sul *Kaiser-i-Hind,* una nave di 11.000 tonnellate della Compagnia inglese P. & O. Mare calmo, cielo trapunto di stelle. Trovarono un Carmelitano irlandese che parlava francese e col suo aiuto prepararono la celebrazione del Natale nella sala da pranzo di seconda classe, messa gentilmente a disposizione dal Capitano. Cantò la Messa il P. Carmelitano e i presenti eseguirono la *Missa de Angelis,* accompagnati al piano da Don Mathias e al violoncello da un signore maltese.

Terminata la Messa, un gruppetto di goanesi impiegati sulla nave sfilarono davanti a una statuetta di Gesù Bambino e ne baciarono i piedi con effusione. Era il primo contatto con l'India cristiana.

Il viaggio attraverso il Mediterraneo, Suez e l'Oceano Indiano fu quello che era solito prima che diventasse comune l'uso degli aerei. Non accadde nulla di speciale, ma Don Mathias mandò ugualmente ai Superiori di Torino lunghe lettere, descrivendo minutamente gli inusitati spettacoli e le impressioni provate.

Il 6 gennaio 1922 gli undici approdavano a Bombay. Avevano l'indirizzo del *St Xavier's College* dei Padri Gesuiti e con qualche difficoltà riuscirono a trovarlo. I Padri furono gentilissimi, li aiutarono a prenotarsi per il viaggio dell'indomani a Calcutta, e uno di loro li accompagnò in una visita alla città.

Bombay è la più occidentalizzata delle città indiane e insieme una buona introduzione alla conoscenza di quel subcontinente. Tutte le razze, tutte le lingue, tutti i costumi vi sono rappresentati. L'Europeo, nuovo all'Oriente, si aggira trasognato e frastornato tra il bailamme della folla variopinta, gesticolante e vociante. Le strade sono larghe, i palazzi spesso grandiosi; alcune grandi piazze, la marina, alcune colline residenziali abitate da inglesi e da indiani ricchi, sono una visione stupenda.

Ad un tratto i nuovi arrivati intravidero tra gli alberi la famosa Torre del Silenzio, dove i Parsi espongono i loro morti a essere divorati dai corvi e dagli avvoltoi. I Parsi sono seguaci di Zoroastro, che si rifugiarono in questa regione quando la Persia fu invasa dagli Arabi. Essi considerano sacri sia la terra che il fuoco, e non li vogliono contaminare seppellendo o bruciando cadaveri.

Il *St Xavier's College* non aveva abbastanza camere libere per ospitare tanti nuovi venuti; così alcuni di loro dovettero passare la prima notte indiana in un alberghetto di classe indefinita. Anche quella fu una certa introduzione all'India: le lenzuola erano sporche, e letto, sedie e pareti formicolavano di cimici.

Sul treno per Calcutta i nostri presero due scompartimenti riservati, con cuccette. Gl'inglesi avevano costruito in India una rete ferroviaria rispettabile, con treni abbastanza comodi. Ma il viaggio fu monotono. Dapprima una pianura brulla; poi ampie risaie e verdi colline. Boschi di alberi sconosciuti: palme, bambù, mango, papaie... Mandrie di bufali all'ombra degli alberi o sprofondati negli acquitrini con quasi solo il muso fuori, come ippopotami. Alle stazioni, nugoli di venditori ambulanti con ceste di arance o banane.

Un coadiutore, volendo assaggiare una banana, tese una rupia ad un venditore. Questi, stupefatto, gli diede tutto il paniere e si arrabattò ancora per tro-

vare il resto. Quando capì che poteva tenerselo, scappò come impaurito dalla sua stessa fortuna.

Attorno ai venditori folle di mendicanti vestiti di stracci o nudi affatto. « Davamo qualche elemosina, scrisse Don Mathias; non tanto quanto avremmo voluto, perché non eravamo ricchi; e poi non conoscevamo ancora il valore della moneta locale ».

Il giorno 9, alle 11, dopo 46 ore di treno, erano a Calcutta, ospiti anche là dei Padri Gesuiti. L'Arcivescovo di Calcutta, che al momento amministrava pure l'Assam, era assente; ma il suo Ausiliare, Monsignor Perier, che dopo non molto gli sarebbe succeduto, mise Don Mathias al corrente della situazione dell'Assam con precisione e cortesia. Visitarono anche Calcutta sotto la guida dei Padri Gesuiti, che li colmarono di attenzioni; e il giorno 11, finalmente, salirono sul treno per l'Assam.

L'indomani arrivarono al Brahmaputra, a non molti chilometri da Gauhati. Su quel fiume gigantesco a quei tempi non c'erano ponti: bisognava attraversarlo su un traghetto. Giunti all'altra riva, trovarono il vice amministratore della Prefettura assamese, P. Paolo Lefebvre S.J., che era venuto loro incontro con un grosso autocarro, per caricare i bagagli.

Passarono la notte a Gauhati: ormai era troppo tardi per raggiungere Shillong. Per questa città c'era una strada sola, percorribile a orari fissi e a senso unico alternato. Per tale strada, su autobus primitivi con panche di legno e ruote di gomma piena, i Salesiani fecero la loro prima conoscenza con le famose foreste assamesi, dimora di tigri, elefanti, serpenti, che a quei tempi non era inconsueto incontrare sulla stessa strada. Infatti, a metà percorso l'autobus si fermò e l'autista fece fuoco su un grosso serpente avvinghiato a una pecora.

Shillong è la capitale dell'Assam. Era chiamata ed era (a quei tempi!) « la città dei fiori »: un grande parco in cui occhieggiavano qua e là civettuoli *bungalows* di legno, ad un piano, col tetto di lamiera rossa.

Ecco la relazione che Don Mathias fece a Don Rinaldi (successore di Don Albera, morto poco dopo l'addio ai missionari) del suo arrivo alla Missione Cattolica. « Ai piedi della lunga gradinata che conduce alla chiesa parrocchiale, ci aspettavano il P. Van Lamberghe S.J. ed il Fratello Brisson con una decina d'orfanelli che ci salutarono in italiano, scandendo le sillabe: " Buon gior...no, Pa...dri ". La sorpresa ci commosse ». Entrati in chiesa « ci stavamo avvicinando all'altar maggiore, opera d'arte in legno di un Fratello Salvatoriano, quando a un tratto uno di noi esclama: " Qui! Qui! C'è Maria Ausiliatrice! ".

Ci voltiamo, e sopra un altare della navata sinistra, con nostra meraviglia, con giubilo indescrivibile, vediamo proprio una statua di Maria Ausiliatrice ».

I Salesiani erano arrivati a casa.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I

L'ASSAM

Dov'è l'Assam? Non è facile trovare chi ne abbia idea chiara, anche tra persone colte; al più ricordano quanto hanno letto da ragazzi nei romanzi del Salgari. Quando ricevetti " l'ubbidienza " per l'Assam, ricordo che dovetti andarlo a cercare nell'atlante, per sapere dove mi mandavano i Superiori.

Ma anche in India, fino alla seconda guerra mondiale, quando l'avanzata giapponese fu fermata nella battaglia di Kohima, anzi, fino all'invasione cinese del 1962, poco si sapeva e meno si voleva sapere dell'Assam. Chissà perché, era considerato il paese della magia.

Un Assamese, non molti anni fa, scriveva di aver trovato persone istruite che non volevano saperne di visitare l'Assam: avevano paura che gli stregoni locali le trasformassero... in pecore! Secondo una superstizione popolare, chi andava nell'Assam andava incontro a qualche disgrazia; tanto che la parola « *Asam* » era entrata nelle formule degli scongiuri.

Le spiegazioni di questa ignoranza e di questa paura possono essere molte. In generale l'Assam ha fama di poca salubrità. La malaria è endemica. Dissenteria, colera, vaiolo, *kala-azar,* sono comuni. E, relativamente, conta più lebbrosi che le altri parti dell'India. Un'altra spiegazione è l'isolamento geografico. Infatti l'Assam costituisce l'estrema parte nord-est dell'India: un triangolo che si incunea fra Bhutan, Tibet, Cina, Birmania, e quella parte del Bengala che costituisce l'attuale Bangla Desh. Inoltre, politicamente, l'Assam rimase sempre separato dal resto dell'India, finché non venne occupato dagli Inglesi, quasi contro la loro stessa voglia.

L'impero Moghul tentò diciotto volte d'invaderlo senza riuscirvi, almeno del tutto o stabilmente. Gli stessi inglesi occuparono soltanto le pianure e quanto era inevitabile delle montagne, trascurando tutta la larga fascia montagnosa che divide la pianura del Brahmaputra dal Tibet, paghi di tenere a bada le tribù che vi abitavano con qualche spedizione punitiva o addirittura pagando alcuni capi perché stessero buoni. Questa fascia, che ora si chiama Arunachal Pradesh, fu il teatro della breve guerra cino-indiana del 1962.

Eppure l'Assam è una regione interessantissima. Il nome stesso lo proclama « Senza uguale ». Gli ultimi invasori, gli Ahom, entrando nella valle del Brahma-

putra dal nord della Birmania, ne furono così incantati, che la chiamarono *Mundung-sukham,* il Paese dei Giardini dorati.

L'Assam fu a lungo la Cenerentola delle Province dell'India.

Nel 1853 non conosceva ancora carri e vetture. Fino al 1868 il mezzo di comunicazione principale era ancora il Brahmaputra, navigabile in quasi tutto il suo corso assamese. Poi la ferrovia attraversò la valle e ora l'aereo congiunge le città principali.

Fino a poco tempo fa, l'unica strada che meritasse questo nome era quella che univa Gauhati a Shillong, per poi continuare fino a Cherrapunji. Essa si inerpica, stretta e tortuosa, per 108 km fino quasi a 2000 metri. La seconda guerra mondiale e, ancor più, l'ostilità con il Pakistan che sfociò nella guerra del Bangla Desh, resero necessarie altre arterie di comunicazione. Ma l'Assam detiene certamente ancora adesso il primato per strade impossibili.

Definire geograficamente l'Assam con esattezza è piuttosto difficile: troppe volte ha cambiato nome e confini.

In antico si chiamava *Kamarupa,* e comprendeva la sola valle del Brahmaputra. Nel 640 dopo Cristo un viaggiatore cinese di nome Hieun Tsang, dopo averlo visitato, lo descrisse così: « Il perimetro del paese di *Kamarupa* è di circa 10.000 *li* [quasi 2900 km]. La capitale misura 5 miglia di circonferenza. La terra è bassa, ma ricca e coltivata regolarmente ».

Sotto il Governo Inglese alla valle del Brahmaputra furono aggiunti la valle del Surma e alcuni distretti montagnosi. Al momento dell'indipedenza (1947) la valle del Surma aderì al Pakistan dell'Est (ora Bangla Desh). Recentemente, vari distretti montagnosi (Nagaland, Meghalaya, Mizoram) si sono costituiti in stati a sé nell'unione indiana, ma restano divisi dall'Assam vero e proprio solo imperfettamente, avendo un Governatore comune. Anche l'Arunachal Pradesh e altri due staterelli, il Manipur e il Trichura, sono uniti all'Assam nello stesso modo.

Dopo l'indipendenza, la popolazione è cresciuta enormemente per la marea di immigrati che vi si sono rifugiati dal Pakistan. Contava circa sette milioni e mezzo negli anni venti; oggi supera di parecchio i venti milioni.

L'Assam detiene un altro primato mondiale, quello delle precipitazioni atmosferiche: a Cherrapunji la media annua supera i dodici metri! Ma sono stati raggiunti i 16 e anche i 18 metri. Il 14 giugno 1876 si registrò più di un metro di pioggia in 24 ore. Io stesso ne ricordo quasi un metro in una sola nottata, verso gli anni 1930.

E tutto questo ben di Dio viene già da giugno a ottobre. Poi il clima diventa asciutto, con l'eccezione di qualche pioggerella verso Natale e dei temporali che, in aprile e maggio, precedono il monsone.

Non tutto l'Assam è come Cherrapunji che, appollaiata sull'orlo estremo delle montagne Khasi, si affaccia alla baia del Bengala e riceve tutta la furia del monsone; tuttavia, le piogge sono lunghe e pesanti in tutta la regione.

La stagione piovosa coincide solo in parte con la stagione calda. Aprile e maggio sono rabbiosamente caldi, ma di un calore piuttosto secco ancora sopportabile; invece da giugno a ottobre il clima della pianura diventa intollera-

bilmente caldo, umido e greve. Per di più, specialmente in questi mesi, vi si abbatte un brulicame d'insetti di ogni genere, specie e grandezza: nugoli di moscerini, zanzare, cimici, cavallette; esseri volanti, succhianti, puzzolenti, pungenti, irritano al punto da far pensare alle piaghe d'Egitto. Questo specialmente in pianura, dove la temperatura nella stagione calda può toccare i 45°. Sulle montagne il clima è temperato. Shillong è una stazione climatica: il termometro non vi sale di molto oltre i 30°.

Da ottobre a marzo tutto l'Assam gode di una primavera meravigliosa.

Con una precipitazione così mostruosa è comprensibile che la regione sia solcata da innumerevoli fiumi e fiumiciattoli. Il re di tutti è il Brahmaputra (« Figlio di Brahma »), veramente maestoso. Quando è gonfiato dalle piogge la sponda opposta appare spesso come una linea appena visibile all'orizzonte.

È un fiume capriccioso: il terreno circostante è sabbioso e l'acqua si spande invece di scavare; le sponde, scalzate dalla corrente, vi cadono continuamente con sordi tonfi e, a seconda degli ostacoli che la corrente trova, il fiume cambia letto, rendendo problematica la navigazione.

Tutti i fiumi e specialmente il Brahmaputra straripano facilmente, inondando campi e paesi, e portando via strade; ma le inondazioni di rado sono violente.

Una curiosità della stagione secca è la pesca in un campo asciutto. Nel sottosuolo l'acqua, o il fango, sono sempre presenti. Si fa un buco e si pesca...

Un'altra caratteristica poco piacevole dell'Assam sono i terremoti. La regione è conosciuta come una delle più instabili del mondo. Durante la stagione delle piogge a Shillong non passa giorno che non si sentano una o due scosse leggere e di tanto in tanto anche qualche scossa violenta. Tuttavia, i danni di solito sono lievi, perché le case sono di legno o di bambù; oggi poi i moderni fabbricati sono in cemento armato e costruiti con criteri antisismici.

Dei cinque terremoti più violenti che la storia del mondo ha registrato, due sono avvenuti in Assam. Il primo, nel 1897, distrusse varie cittadine e rimase a lungo il punto di riferimento degli analfabeti che volevano indicare una data: « Nacqui l'anno del terremoto »; oppure: « Accadde l'anno dopo il terremoto ». L'altro, nel 1950, devastò specialmente il nord Assam. Durò sette minuti e mezzo; le scosse di assestamento, alcune molto forti, continuarono per un mese. Alcuni fiumi cambiarono letto e le inondazioni fecero danni ancor più gravi dello stesso terremoto. Interi fianchi di montagne franarono a valle. Due settimane dopo, dall'aereo, vidi il Brahmaputra coperto di tronchi d'alberi e di enormi pesci morti galleggianti. Sceso a terra, fui investito da zaffate pestifere.

Con tale abbondanza di piogge e con il calore tropicale, tutto cresce con rapidità straordinaria. In pochi giorni strade assai larghe non asfaltate scompaiono sotto erbe altissime.

La flora è molto ricca. Si dice che l'Assam abbia la maggior varietà di piante e di fiori di tutto il mondo. Le foreste, benché ultimamente saccheggiate, sono ricche di *sal, teak, ficus religiosa,* sandalo, pini, e specialmente bambù. Dove sono stati tagliati gli alberi, il bambù cresce in macchie foltissime. Sono comuni inoltre le palme da cocco e quelle sottili, eleganti di *betel;* i bananeti; gli aran-

ceti (quelli delle *Khasi Hills* [1] sono famosi); i *mango,* le *papaye* e i mille altri alberi da frutta, da ebanisteria, da costruzione.

L'agricoltura in pianura è ricca, anche se esercitata con strumenti antidiluviani. In montagna si producono patate e cotone. In pianura riso, iuta e specialmente the. Durante il monsone, i rapidi mutamenti da un calore infernale a un violento nubifragio favoriscono lo spuntare sull'arbusto del the di quelle foglioline che ne costituiscono la qualità più pregiata. Vi sono almeno mille piantagioni di the nella pianura del Brahmaputra. È il the che ha fatto conoscere l'Assam e che costituisce per l'India uno dei più cospicui cespiti di entrata da esportazione.

I prodotti minerari non sono meno ricchi. I giacimenti di petrolio in attività sono importanti e altri se ne vanno scoprendo. Sono stati anche individuati vasti depositi di carbone per lo più non ancora sfruttati.

La fauna è tanto varia quanto la flora, anche se, come le foreste, ha subito gravi depauperamenti. Il rinoceronte a un corno si trova solo nell'Assam, ma corre pericolo di estinguersi. L'elefante è ancora assai comune, tanto che se ne autorizza ancora la caccia. Tigri, leopardi, orsi, bufali popolano le foreste; non mancano cervi, antilopi e soprattutto cinghiali. I coccodrilli sonnecchiano al sole sulle isolette del Brahmaputra. Serpenti, velenosi e non, s'incontrano dappertutto e ogni anno i loro morsi fanno molte vittime. I più comuni sono i cobra, gli enormi cobra re, gli ancora più lunghi pitoni, i *krait,* i serpenti corallo e le vipere di molte specie. In questo terribile contesto non sono da disprezzare animali più piccoli, come gli scorpioni e le scolopendre dalle punture dolorosissime e a volte fatali.

Fra le seccature minori possiamo elencare gli sciacalli che turbano le notti con lugubri ululati; scimmie di ogni specie e grandezza che distruggono i frutteti; e, fra gli uccelli, gli sfacciatissimi corvi, onnipresenti spazzini dell'India, forse per questo considerati sacri. Un altro uccello caratteristico è la maina, specie di merlo, che imita assai bene la voce dell'uomo.

Una delle conseguenze della fertilità della pianura assamese e del suo clima deprimente, secondo lo storico dell'Assam E. Gait, è che « la gente gode di grande prosperità materiale, ma tende fortemente al deterioramento fisico e morale. Tutte le razze che risiedettero a lungo nella valle del Brahmaputra ascesero in civiltà e progredirono nelle arti della pace; ma poi a poco a poco diventarono molli e comode. Dopo qualche tempo non furono più capaci di difendersi da tribù più vigorose che premevano ai confini. Queste usurpavano terreno da ogni parte e tormentavano con razzie continue, in cui uccidevano gli uomini, portavano via le donne e riducevano il paese quasi all'anarchia. Si presentava allora l'occasione d'oro per qualche capo tribù montanaro, o per una confederazione di tribù affini, di piombare nella valle, spazzare via i resti degeneri di una nazione ormai smidollata, e insediarsi al loro posto.

[1] Le *Hills* sono montagne alte anche duemila e più metri, ma coperte di vegetazione come le colline.

Per un po' le risorse materiali della pianura li rinforzavano ed essi potevano consolidare il loro potere e resistere alle aggressioni esterne senza grave difficoltà. Ma il tempo non mancava la sua vendetta. Alla fine anche la nuova dinastia naufragava come quella che aveva soppiantato ».

Questo processo storico continuava ancora quando gl'inglesi s'impadronirono dell'Assam. Tutte le tribù delle montagne che circondano la pianura del Brahmaputra erano o resti di antichi conquistatori o aspiranti alla conquista.

Nessuno sa dire con certezza chi siano stati gli abitatori originari dell'Assam. Secondo alcuni, i primi abitatori dell'Assam sarebbero stati i Khasi, probabilmente immigrati dall'Indocina. Nell'ottavo secolo un conquistatore ariano di nome Laladitya sarebbe venuto a conflitto con un regno di donne: le tribù matriarcali dei Khasi? Verso il 2000 avanti Cristo ci fu un movimento di popoli dalla Cina verso l'India, attraverso l'Assam. Sono questi popoli mongoli che formano la massa degli abitanti dello stato.

Gli ultimi invasori, nel secolo XIII, furono alcune tribù Shan. Essi vennero chiamati *Ahom* (« Senza pari ») per l'energia con cui, pur non essendo numerosi, si imposero alle altre tribù. Secondo molti è da essi che sarebbe venuto il nome all'Assam, « terra degli Ahom ».

Ora l'Assam è la delizia degli etnologi per le innumerevoli razze che si sono mescolate nelle pianure o che, ritiratesi sulle montagne, si sono mantenute rigorosamente separate. Qui si può vedere il bengalese ammantato nei suoi ampi paludamenti e il Koch col solo « cravattino » ai lombi; la Khasi imbacuccata più di una suora preconciliare e il Konyak in tenuta adamitica, senza beneficio di foglia di fico.

Un europeo domandò a un Konyak nudo bruco: « Perché non ti vesti? » « E tu, rispose, perché non ti copri la faccia? » « La faccia non si copre mai ». « Bene. Io sono tutto faccia ».

Questo però sta cambiando dove penetra il Cristianesimo. Le donne convertite si vergognano a entrare in chiesa se non hanno qualche cosa di decente addosso. Ma il vestire questa gente ha creato altri problemi. Abituati a « vestirsi d'aria », quando sono sudici o sudati, se non hanno nulla da cambiarsi, ne risentono nella salute.

Quando Monsignor Mathias chiese a un funzionario inglese il permesso di entrare in una tribù con i missionari cattolici, questi gli rispose: « A patto che non li vestiate! ». E chi poteva dargli torto del tutto? Anche le relazioni fra vestito e moralità in queste circostanze si dimostrano più complicate di quanto non sembri.

La decadenza che aveva svigorito gli invasori precedenti non risparmiò i forti Ahom: lotte intestine, ribellioni, disordine generalizzato. Il re Gaurniat, per non essere spodestato, chiese l'aiuto degli inglesi, che vennero nel 1792. Ma, rimesse le cose a posto, si ritirarono, e il paese ricadde nell'anarchia. In un'altra crisi furono chiamati i Birmani; ma la loro venuta non garbò agli inglesi, che li cacciarono, e questa volta si insediarono stabilmente al loro posto (1826), prima nella valle del Brahmaputra, e poi, per liberare questa dall'incubo delle

razzie, gradatamente anche su parte delle montagne. Nel 1892 l'occupazione dell'Assam fu completa, eccettuato l'Arunachal Pradesh.

La varietà delle religioni nell'Assam non è inferiore alla varietà dei popoli. Più della metà della popolazione è indù; e delle due grandi divisioni dell'induismo — sivaismo e vishnuismo — il sivaismo è il più diffuso. Di questo è comune la forma detta saktismo che, contrariamente al vishnuismo, offre sacrifici di sangue: capretti, bufali e, prima che gl'inglesi lo interdicessero, anche persone umane.

Ci si può domandare come mai l'induismo, che è religione di un popolo ariano, sia diventata la religione più diffusa tra una popolazione essenzialmente mongola. Perché usò un sistema di proselitismo tanto semplice quanto efficace. Un sacerdote presentava a un re o capo tribù un albero genealogico fasullo, da cui appariva che egli era discendente nientemeno che dal dio Siva, apparso in forma umana per amore di una donna, anch'essa poi deificata. Il re, che si credeva progenie di selvaggi, non si lasciava sfuggire l'occasione di acquistare uno *status* così elevato, e accettava di diventare seguace di Siva. La conversione dei sudditi era altrettanto facile e indolore: venivano aggregati a qualche casta di guerrieri dagli occhi a mandorla, pervenuti in Assam attraverso mitiche peripezie. I riti e i costumi antichi continuavano inalterati e indisturbati. Ma anche gli dei tribali acquistavano sangue blu mediante qualche parentela con gli dei indù.

Oggigiorno il processo di acculturazione non è molto cambiato. Dove i villaggi sono sparsi, i primitivi, che si sentono soli e inferiori, sono lusingati se possono dirsi indù. Un sacerdote dà loro un'istruzione sommaria, senza pretendere alcun cambio di fede o di vita. Li asperge con acqua lustrale e, presa la sua paga, se ne va. Tornerà poi di tanto in tanto a riscuotere una tassa. I convertiti vengono a far parte della casta Koch (che è il nome di una tribù induizzata).

Nell'Assam dunque, il significato di casta è diverso da quello del resto dell'India. Le vere caste derivano, almeno secondo una teoria, da occupazioni ereditarie; quelle dell'Assam derivano dal nome di una tribù a cui i convertiti vengono « giuridicamente » annessi. Anche le regole di casta sul cibo sono meno stringenti che nel resto dell'India.

L'Induismo, di vedute larghe e tolleranti, assimila così a poco a poco le altre religioni: cosa facile perché il confine fra animismo e induismo è vago, e l'induismo è proteiforme. Perciò gli indù protestano che l'Islam e il Cristianesimo dividono, mentre l'Induismo unisce (digerendo!).

I giochi di prestigio dei sacerdoti assamesi non sono però ancora del tutto accettati nel resto dell'India, dove le caste fasulle assamesi non sono riconosciute. Alcuni Naga induizzati lamentavano: « Ci hanno dato il cordone sacro dei bramini; ma a che serve, se non ci lasciano poi offrire sacrifici? ».

I musulmani, assai numerosi nelle pianure, praticano un altro metodo di proselitismo. Se un musulmano sposa una donna animista, i figli sono naturalmente musulmani. I risultati ottenuti finora non sono spettacolari, ma sempre notevoli, specialmente in alcune tribù.

Il buddismo, o meglio lamaismo, è la religione di alcune tribù dell'Arunachal Pradesh, ma è quasi sconosciuto nel resto dell'Assam.

La maggioranza delle tribù fra le quali si svolge in modo particolare il lavoro dei missionari cristiani, sono di religione animista. L'animismo, che si esprime in forme esterne assai diverse, crede generalmente in un Dio supremo, che però di solito viene trascurato, perché non dà alcun fastidio. Tutto il culto è diretto a una moltitudine di spiriti minori, causa prossima dei fenomeni naturali (pioggia, crescita del riso, ecc.) e specialmente delle malattie e delle disgrazie. I sacrifizi sono volti a propiziare o a scacciare questi spiriti, a seconda che siano utili o nocivi.

CAPITOLO II

STORIA DELLA MISSIONE DELL'ASSAM

La storia della Missione Cattolica nell'Assam è breve. I primi cattolici giunti in quella regione pare siano stati alcuni soldati portoghesi di ventura, arruolati da un Nawab musulmano di Dacca. Come ricompensa dei loro servizi, ricevettero delle terre dalle parti di Badarpur, verso la fine del 1600. Alcuni Padri della missione di Dacca li visitarono nel 1844 e nel 1870. I discendenti di questi antichi soldati, pur in mezzo a molte peripezie, non perdettero mai del tutto la fede. Battezzavano i loro bambini, combinavano i matrimoni tra di loro, seppellivano i loro morti... e facevano riverenza agli dei indù. Furono assistiti stabilmente solo dopo il 1890.

Il prete che visitò quei cristiani nel 1844, si spinse anche più a nord, fino alle montagne Naga, dove trovò una certa simpatia verso il Cristianesimo. Che cos'altro abbia fatto non si sa; ma quando si sparse la notizia che i Salesiani sarebbero andati in Assam, un dottore inglese, pensionato dopo un lungo servizio prestato in quella regione, scrisse un episodio curioso, che documenta la persistenza di qualche traccia di Cristianesimo colà.

Verso la fine del secolo scorso egli si trovava sulle montagne Naga. Un Naga, che gli vendeva uova e galline, un giorno gli fece una strana pantomina per fargli capire che era cattolico. Si inginocchiò, chinò il capo, fece il segno della croce. « E io, stupido, deplorava il dottore, la presi per una piccola commedia senza significato! ».

Dal 1834 al 1850 l'Assam appartenne all'immenso Vicariato del Bengala. Attorno a quel tempo i missionari delle Missioni Estere di Parigi stavano cercando di entrare in Tibet attraverso l'India, e accettarono l'offerta di unire al loro Vicariato del Tibet anche l'Assam, che poteva servire come campo base delle loro spedizioni.

Alcuni di questi missionari visitarono la vallata del Brahmaputra e trovarono qualche cattolico sparso qua e là. Ma il loro sforzo principale di evangelizzare il Tibet naufragò tragicamente quando due di essi furono proditoriamente assassinati, dopo che erano riusciti a penetrare in territorio tibetano. Un terzo dovette rientrare in Francia con la salute rovinata dalla malaria. Così nel 1870 finì l'effimero Vicariato tibeto-assamese, e l'Assam fu di nuovo abbandonato.

Quando arrivarono i Salesiani, una buona famiglia cattolica di origine francese, i Delanougerede, ricordava un certo P. Mercier che nel 1860 era stato chiamato

da Dacca a Dibrugarh. Egli fece tutto il tragitto — oltre 1600 chilometri — a piedi, andando e tornando. I Delanougerede, che abitavano a Gauhati, seppero del suo passaggio e gli diedero ospitalità. E un paio di scarpe... perché il buon prete era stato derubato di calze e scarpe durante il viaggio, e aveva dovuto camminare scalzo!

Nel 1870 fu eretta la Prefettura Apostolica del Bengala Centrale (Krishnagar) che fu affidata ai Padri delle Missioni Estere di Milano. Solo allora, nel 1872, l'Assam ebbe un suo missionario stabile, il P. Giacomo Broj, veneziano e compagno di seminario di San Pio X. Ed è meraviglia che il Prefetto Apostolico, P. Marietti, potesse inviarne anche uno solo. In tutta la sua Prefettura, inverosibilmente grande, aveva soltanto sei preti e parecchie comunità di cattolici.

Nel 1875 il P. Broj scriveva: « In questi tre anni di residenza nell'Assam ho potuto visitare quasi tutta la Provincia e aver informazioni su ogni sua parte. Ci sono 300 Cattolici nell'Assam ».

Tra le sue varie avventure, si racconta che in un viaggio cadde da cavallo, ed essendo rimasto un po' contuso, volle riposarsi in una vicina piantagione di the. Il piantatore era assente, ma il Padre pensò di poter lo stesso passare la notte nel suo bungalow. Ripartì l'indomani, lasciando un biglietto. Ma il piantatore era protestante arrabbiato. Saputo che un prete cattolico aveva dormito in camera sua, furibondo, fece portare letto e mobilia nella veranda. A chi gli chiese perché dormisse là, rispose: « Mia madre m'insegnò ad evitare i preti cattolici e a non dormire mai dove aveva dormito uno di loro ». La risposta fece il giro delle piantagioni e tutti ne fecero le più matte risate.

Infatti quell'uomo era una rara eccezione. I piantatori protestanti furono sempre gentilissimi verso i missionari cattolici, che ammiravano molto. Ad uno delle Missioni Estere di Parigi che gli aveva raccontato alcune sue avventure, un piantatore sbottò: « Ma il Papa è un tiranno se vi impone di fare simili cose. Perché non potete fare come i nostri reverendi, che se la prendono comoda? ».

Solo nel 1889 la conferenza episcopale di Allahabad presentò al Papa l'istanza di fare dell'Assam una missione a sè; e lo stesso anno la S. C. di Propaganda Fide costituiva la Prefettura Apostolica dell'Assam, Bhutan e Manipur e l'affidava alla giovane Congregazione tedesca dei Salvatoriani.

Quattro Salvatoriani, 2 preti e due laici, arrivarono perciò a Gauhati il 18 febbraio 1890, accolti a festa dal P. Broj. Il P. Otto Hopfenmueller, superiore, non si fermò però a Gauhati, nella sede del P. Broj, ma, lasciando là l'altro sacerdote con un laico, volle piantare il centro della missione a Shillong, da poco capitale dell'Assam. Ivi la famiglia Delanougerede gli mise a disposizione una villetta.

Nell'agosto dello stesso anno il P. Otto moriva, vittima di stenti e di una grave insolazione; e nove giorni dopo moriva anche il fratello laico. Per compir l'opera, nel 1897 il terremoto distruggeva quanto i Salvatoriani erano riusciti a costruire in tutto l'Assam.

Fu inviato altro personale che lavorò con zelo instancabile. Ma la Missione poté riaversi soltanto nel 1906, quando arrivò il P. Cristoforo Becker. Questi fu il primo a ricevere il titolo di Prefetto Apostolico dell'Assam.

Giovane, di grande ingegno e di zelo illuminato, egli diede un fortissimo impulso alla Missione. Creò un imponente complesso di opere a Shillong: una chiesa bella e grande; una decorosa residenza per il Prefetto Apostolico; un orfanotrofio; una scuola industriale; un convento ed una scuola per ragazze, diretta da Suore Salvatoriane. Inoltre, vicino alla Missione fece sorgere due dei più rinomati istituti dell'India per l'educazione di europei e anglo-indiani: il Collegio Sant'Edmondo, affidato ai Fratelli Cristiani Irlandesi, e il Convento di Loreto, affidato alle Suore Loretine di Rathfarnan, anch'esse irlandesi. Costruì inoltre la residenza di Gauhati e vi inviò le Suore Missionarie Catechiste di Maria Immacolata.

Don Bosco diceva che il suo Oratorio era cresciuto fra le botte; lo stesso si può dire della Missione dell'Assam. Infatti, mentre si svolgeva tutta questa attività, scoppiava la prima Guerra Mondiale. Il 9 luglio 1915 gli zelanti PP. Salvatoriani e poco dopo le Suore Salvatoriane, tutti tedeschi, furono prima internati e poi forzatamente rimpatriati.

Alla vigilia della loro partenza la Missione dell'Assam, oltre alle opere già menzionate, contava sette centri con missionario fisso; 12 preti; 4 contratelli laici; 9 Suore Salvatoriane; una scuola-colonia di orticultura e sericultura; un ambulatorio; 37 scuole nei villaggi; 4471 cattolici e 1387 catecumeni.

Partiti i PP. tedeschi, la Prefettura dell'Assam venne temporaneamente affidata all'Archidiocesi di Calcutta. Cinque PP. Gesuiti, e, più tardi, alcuni fratelli laici, furono mandati a mantenere le posizioni. Naturalmente non fu possibile conservare tutto; la scuola industriale e quella di orticultura e sericultura dovettero essere abbandonate. Le Suore Salvatoriane furono sostituite con altre Religiose della Congregazione di N. S. delle Missioni.

L'Arcivescovo nominò Vice Amministratore della Prefettura il P. Lefebvre, colui che andò ad incontrare i Salesiani al loro arrivo nel gennaio 1922.

Quando arrivarono i Salesiani, lo stato della Missione dell'Assam era questo: 5844 cattolici; 7 stazioni missionarie; 6 preti; 2 orfanotrofi; un ricovero per vecchi; un dispensario.

L'opera missionaria fino a quel momento era stata limitata alla tribù Khasi, con l'eccezione di due stazioni in pianura: una a Gauhati per la cura dei lavoratori nelle piantagioni della valle del Brahmaputra; e una a Bondashill (Badarpur) per i discendenti degli antichi soldati portoghesi, con la cura delle piantagioni nella valle del Surma, e la cappellania dei ferrovieri cattolici (Badapur è un nodo ferroviario).

La Missione si presentava splendida e promettentissima, ma altrettanto difficile. Prima di tutto, per la sua immensità: si estendeva per circa 200.000 km^2 e contava 7 milioni e mezzo di abitanti. Di questi, una porzione imponente era di tribù montanare, campo privilegiato dell'apostolato; giacché allora non si credeva di poter fare gran cosa nelle pianure, eccetto fra i lavoratori delle piantagioni, già in parte cattolici.

Ma le tribù erano innumerevoli, e ciascuna con i suoi costumi e la sua lingua. Il censimento del 1901 aveva contato in Assam 167 lingue parlate. Non

era pensabile un lavoro serio di evangelizzazione se il missionario non risiedeva permanentemente in ciascuna tribù.

Quanto ai mezzi di comunicazione, basterà dire che in pianura erano primitivi, e sulle montagne semplicemente inesistenti.

Nel distretto missionario dei Garo Hills in cui lavorai per 11 anni (per dare un esempio che rispecchia tutte le altre situazioni), l'unico mezzo di comunicazione era il cavallo di San Francesco: bisognava scalare montagne sotto un sole tropicale; attraversare foreste; guadare fiumi, il cui letto a tratti fungeva da strada, fino a venti, trenta volte in un giorno. Data la vastissima area in cui i cattolici erano dispersi, non valeva la pena iniziare un viaggio di meno di 600-700 km.

Si aggiunga la primitività della vita; il cibo locale, a cui l'europeo non è avvezzo; le capanne, dove era giocoforza riposare, quasi sempre dominio incontrastato di cimici e di altri inquilini altrettanto indesiderabili; le malattie, specialmente la malaria, da cui, credo, nessun missionario assamese fu immune; la stessa facilità delle conversioni, che allargava continuamente il campo dell'apostolato e aumentava le fatiche dei viaggi. Nella pianura la situazione era diversa, ma le fatiche non erano minori, come si avrà più tardi occasione di descrivere.

Al bisogno di personale era pari soltanto il bisogno di denaro. Per tutto il tempo che fu nell'Assam, questi furono i due pensieri assillanti per Monsignor Mathias: personale e denaro. Denaro per costruire dispensari, scuole e chiese; denaro per l'educazione dell'*élite* nativa; denaro per sollevare, e possibilmente eliminare, la povertà schiacciante, sopprimendone le cause; denaro per mantenere orfani e missionari; denaro, denaro, denaro!

Oltre a ciò, l'ostilità dei protestanti (i tempi dell'ecumenismo erano ancora lontani) che, dove arrivavano — ed erano arrivati per primi nell'Assam —, parevano considerare scopo precipuo della loro missione lo spargere ogni specie di incredibili accuse e di calunnie contro il prete cattolico. È vero che questo finì col ritorcersi contro di loro; ma agli inizi non fu ostacolo da poco. Questo sia detto senza sminuire l'opera degna di ogni ammirazione che i missionari protestanti svolsero, con dovizia di mezzi, nel campo sociale e educativo.

Si aggiunga ancora il non eccessivo favore del governo, agli inizi; anche se più tardi questo crebbe con l'ammirazione per le opere sociali cattoliche. Il P. Krick, delle Missioni Estere di Parigi, scriveva nel secolo scorso: « Il governo è più liberale verso indù, maomettani e tribù di montagna che verso i cattolici. Mi pare che sia parziale ».

A parte questo, la politica inglese di non permettere, per quanto era possibile, che il missionario cattolico entrasse in una tribù in cui era installata una setta protestante, giocava tutta a svantaggio di chi era giunto in ritardo.

Non parlo del Manipur e del Bhutan, perché questi due regni furono chiusi all'evangelizzazione per tutto il tempo che Monsignor Mathias operò nell'Assam.

Le difficoltà erano dunque formidabili e parevano giustificare in pieno il pessimismo di Monsignor Becker. Egli non credeva che una Congregazione potesse accollarsi da sola l'evangelizzazione di tutto l'Assam e ne propugnava

la divisione in quattro missioni distinte. Allora questa sua opinione non fu accettata a Roma. Più tardi la divisione si farà — in sei diocesi — quando ormai un numero importante di fedeli in ciascuna ne assicurerà le possibilità di sviluppo.

Il P. H. Josson S. J. nella sua opera *La Mission du Bengale Occidental* scriveva: « In questa difficilissima missione dell'Assam i Salesiani troveranno un campo aperto ad ogni forma del più puro sacrifizio di sé e della più perfetta abnegazione ».

All'attacco di questa Gerico, o alla conquista di questo Santo Graal, mossero dunque i dieci Salesiani capitanati da Monsignor Mathias, pieni di speranza e di entusiasmo. Al loro arrivo a Shillong, la vista della statua di Maria Ausiliatrice li colpì come un presagio e centuplicò la loro fiducia.

Capitolo III

I PRIMI PASSI

L'identificazione della statua (che è ancora conservata come una reliquia) non avvenne senza discussione; la veneravano con il titolo « Regina degli Apostoli », ma era indubbiamente la Madonna Ausiliatrice, quale si trovava nelle Case Salesiane. I Padri Gesuiti non ebbero gravi difficoltà ad accettare il nuovo titolo.

Visitate le varie opere della Missione, le Suore e i Fratelli, gli undici Salesiani tornarono in chiesa meravigliati e riconoscenti per quello che avevano veduto. Si erano immaginati di andar a finire in mezzo ad una giungla ed ecco che invece avevano trovato una bella cittadina semi-europeizzata e una missione con opere bellissime. Cantarono perciò di cuore un solenne Te Deum di ringraziamento, con il P. Lefebvre all'altare assistito dai coadiutori e con Don Mathias all'harmonium.

Quella prima notte però ebbero un altro benvenuto che li riportò alla realtà del luogo: il bramito del leopardo e una scossa di terremoto.

Il 15 gennaio era domenica, la loro prima domenica a Shillong. Cantarono la Messa « Te Deum Laudamus » del Perosi, guadagnandosi un primo apprezzamento favorevole sia dei Khasi, gente dall'orecchio fine, sia dei Gesuiti. Ascoltarono la predica in Khasi senza capire una parola, rimuginando tra sé e sé come mai sarebbero riusciti ad impadronirsi di una lingua così strana.

Visitarono il cimitero, tenuto con grande amore, perché i Khasi hanno una profonda devozione per i loro morti. Verso sera si radunarono sul piazzale della Missione per ricevere il benvenuto ufficiale della comunità, curiosa di conoscere i suoi nuovi missionari. Don Mathias, tradotto dal P. Lefebvre, spiegò che i Salesiani non erano oriundi della Silesia, come qualcuno aveva creduto, ma erano una Congregazione fondata da Don Bosco a Torino. Distribuì a ciascuno dei 550 intervenuti un'immaginetta di Maria Ausiliatrice, e il P. Lefebvre spiegò il nuovo titolo che la statuetta della chiesa avrebbe avuto d'allora in poi. Così la Madonna di Don Bosco entrò fin da quel giorno in tutte le case cattoliche di Shillong, con grande gioia dei Salesiani.

Mancava loro ancora una impressione del « colore locale » per acclimatarli del tutto. L'ebbero pochi giorni dopo ad una festa celebrata nel villaggio di Umpling, a pochi chilometri da Shillong.

Videro la famosa danza Khasi: una danza di contrasti, in cui le ragazze coperte di drappi serici e di vistose collane d'oro, con una corona d'argento in capo, strisciano i piedi lentamente in giro senza mai levarli da terra, silenziose e a capo chino, mentre i guerrieri, altrettanto sfarzosamente vestiti, saltabeccano intorno brandendo spade e berciando da far accapponare la pelle.

La festa non poteva non comportare anche una *jingkhawai,* o banchetto, per il migliaio di persone intervenute, e i salesiani sperimentarono il *curry* indiano — riso con salsa generosamente condita di peperoncini piccantissimi —. Così anche la bocca fu acclimatata!

Ma non la lingua! E vista la necessità d'imparare a cavarsela almeno in inglese, dal 16 gennaio in poi i nuovi arrivati si recarono tutte le mattine al Collegio di San Edmondo e si sedettero sui banchi di scuola per riapprendere il sillabario. Allo stesso tempo si sforzavano di parlar inglese fra loro, con risultati facilmente intuibili.

Infatti, fosse l'età già piuttosto matura degli allievi, fossero le difficoltà intrinseche della lingua di Shakespeare, i progressi furono lenti. Il P. Lefebvre scriveva all'Arcivescovo di Calcutta il 23 di marzo:

« I Salesiani sono uno splendido gruppo di uomini giovani, pieni di buona volontà e molto pii. Ma il loro grande svantaggio è che, eccetto tre che avevano già qualche nozione d'inglese, gli altri non ne sapevano nulla. Sono qui con noi già da due mesi, ma il loro progresso in inglese è lento ».

Non per nulla il Cardinal Van Rossum aveva raccomandato a Don Mathias di stare coi Gesuiti il più a lungo possibile: la lingua del Signore non si apprendeva in fretta! Però nonostante tutto qualcosina si muoveva. L'11 marzo Don Bars saliva il pulpito e faceva la prima predica in Khasi. Il 30 aprile fu il turno di Don Mathias che predicò in inglese alla comunità europea.

Lo studio dell'inglese era ben lontano dall'occupare tutta la giornata dei Salesiani, poco abituati a star con le mani in mano. Con una vecchia pressa copialettere e alcuni caratteri da stampa s'ingegnarono di notte a stampare delle immagini di Maria Ausiliatrice, e dietro ogni immagine, in Khasi, la novena a Maria Ausiliatrice consigliata da Don Bosco. Così il 24 maggio poterono distribuire a tutti i cattolici Khasi il loro primo lavoro.

Quel giorno fu festa grande per i novelli missionari, e il loro entusiasmo si comunicò agli altri. Si fece una solenne processione con la statua ribattezzata; il P. Van Lemberghe S. J. fece un fervorino; e interpretando il desiderio dei Salesiani consacrò pubblicamente la Missione alla Madonna. In questa occasione Don Mathias lesse il suo primo discorso in Khasi.

Quando l'Arcivescovo di Calcutta visitò Shillong, rimase così entusiasta che mise a disposizione dei Salesiani il capo stampatore della *Catholic Orphan Press* di Calcutta, un Fratello Gesuita, perché vedesse che cosa si poteva fare con le vecchie macchine della stamperia dei Salvatoriani che i Gesuiti non avevano potuto usare per mancanza di personale.

La sala della vecchia stamperia era utilizzata dalle Suore di N. D. des Missions come scuola di cucito e ricamo; ma la buona superiora propose essa stessa di spostarsi altrove. Si mise tutto in ordine, sicché poco dopo Don Mathias

poteva scrivere al Rettor Maggiore, Don Rinaldi: « Si è già fatto grande progresso e, sotto Don Bars che ne ha la cura, la stamperia diverrà certo la migliore dell'Assam.

Allora ecco un'idea: in ricordo dell'Assam a tutte le nostre case invieremo un bel bozzetto tipografico riproducente parte della supplica del Sommo Pontefice. E le macchine funzionano e Lei, Amato Padre, riceverà tra giorni 500 copie del primo dono dei suoi figlioli dell'Assam, perché lo invii col prossimo numero degli Atti del Capitolo a tutte le case della nostra amata Congregazione ».

Intanto Don Mathias si accingeva, con l'aiuto del P. Lefebvre, ad allargare un poco la sua conoscenza dell'Assam.

Alla fine di gennaio si ebbe notizia che veniva messo all'incanto un pezzo di terreno a Jowai, un centro a circa 50 chilometri da Shillong. A Jowai pullulavano una diecina di sette protestanti, ma non vi erano ancora Cattolici, e il terreno era assai adatto per una stazione missionaria. Il P. Lefebvre era del parere che convenisse comprarlo, e Don Mathias fu d'accordo. Accompagnati dal sig. Conti si misero in viaggio, a piedi, perché Jowai era unita a Shillong solo da sentieri di montagna. Vi arrivarono in due giorni, e il P. Lefebvre riuscì ad acquistare la proprietà.

Ma la cosa non garbò alle sette di Jowai, che ne fecero rimostranze al Governo. Qualche giorno dopo il suo ritorno a Shillong, Don Mathias incontrò il governatore che, accigliato, lo apostrofò senza preamboli: « Come mai lei è andato a impiantare la sua chiesa a Jowai dove ce ne sono già tante? » Don Mathias non era l'uomo da lasciarsi sconcertare. Col suo più bel sorriso rispose: « Eccellenza, ci mancava ancora quella vera ». Il Governatore, che era protestante, fece una smorfia, e tutto finì lì.

Da Jowai i missionari decisero di proseguire fino alla missione di Raliang, che distava 25 km. Vi trovarono, tutto solo e malandato in salute, il P. Grignard, gesuita. Visitarono la chiesa, bisognosa di grandi restauri, e l'antico convento delle Suore Salvatoriane, vuoto e desolato. Don Mathias e il sig. Conti, che era agronomo, furono colpiti dalla vasta tenuta che circondava la Missione e che pareva prestarsi ottimamente per una scuola agricola.

Il 4 febbraio, tornato a Shillong, Don Mathias dovette prendere le prime decisioni strategiche. Il P. Carbery, incaricato della Missione di Gauhati, in un incidente, si era rotto una gamba in malo modo e doveva essere sostituito. Anche il P. Grignard di Raliang chiedeva di essere trasferito. Era finito il tempo della scuola. Cominciava la vita!

Don Mathias, radunati i confratelli, spiegò la situazione e la necessità di dividersi, e diede le prime « obbedienze »: Don Hauber e Don De Ponti a Raliang con due coadiutori, il sig. Conti e il sig. Calzi; Don Gil con il sig. Santana a Gauhati. Gli altri sarebbero rimasti a Shillong con occupazioni varie.

In quei giorni capitò a Shillong la Madre Provinciale delle Suore di N. D. des Missions e Don Mathias ne approfittò per parlare di Raliang. La Madre, buona missionaria, lo comprese appieno. Una settimana dopo la partenza di Don Hauber e compagni, si metteva lei stessa in viaggio per Raliang, accompa-

gnata da quattro suore che vi sarebbero rimaste. Così a quella residenza almeno si era provveduto!

Ma c'era ancora molto da scoprire nella Missione assamese. Ai primi di marzo il P. Lefebvre invitava Don Mathias a intraprendere un nuovo giro, questa volta nella parte più selvaggia delle *Khasi Hills*, la cosiddetta *Bhoi Country*.

Il viaggio era difficile. Non vi erano sentieri, o erano troppi. La prima giornata dovettero percorrere molte miglia al buio, non certo rallegrati dai ruggiti delle tigri che udivano di tanto in tanto.

Verso le 11 di notte avvertirono un suono di tamburi, e si diressero a quella volta. Ma era un villaggio pagano: avevano sbagliato strada. L'ospitalità che ricevettero, benché offerta con cordialità, non fu sopraffina. Dopo un boccone, occuparono un angolo di una capanna dove già alloggiavano degli animali domestici. E quando si distesero per dormire, si accorsero presto che altri animaletti, ancor più domestici, avevano buona intenzione di far loro compagnia tutta la notte.

La mattina, celebrata la Messa, ripartirono: un'altra giornata tra foreste, risaie, monti e valli. Sbagliarono di nuovo strada. Già erano preoccupati dalla poco allettante prospettiva di una notte nella foresta, quando di nuovo li attirò un suono di tamburi; un villaggio: la salvezza! Ma, ahimé! In quel villaggio non avevano mai visto un uomo bianco e furono accolti come bestie rare. Non la finivano di girar intorno agli strani visitatori con fiaccole in mano lanciando esclamazioni di meraviglia. La novità più stupefacente per quei mongoli dalla faccia glabra era la barba dei missionari.

Finalmente, missionari e portatori poterono sistemarsi in una capanna al limitare del villaggio. Ma, se la notte prima gli insetti avevano reso difficile il sonno, questa notte vi si aggiunse il fragore assordante dei pifferi e dei tamburi con cui quella brava gente stava celebrando Dio sa quale festa, proprio davanti alla capanna degli ospiti. E avevano anche acceso un gran fuoco, che alimentavano continuamente con la paglia del soffitto e i bambù che formavano le pareti di quella povera vecchia capanna. Sicché in breve, scrisse poi Don Mathias, « ci trovammo *à la belle étoile* ».

Inutile protestare. Nessuno capiva la lingua di quella tribù, e poi erano tutti ubriachi fradici.

Come Dio volle, passò anche quella notte. Il giorno dopo, nuovo smarrimento! Finirono in un villaggio dove stentarono a farsi alloggiare. Solo il quarto giorno, nel pomeriggio, arrivarono al grosso villaggio cattolico di Umpanay dove ricevettero un festoso benvenuto.

« Hai fatto bene a non arrivare prima, disse a Don Mathias il capo villaggio, mentre gli mostrava la capanna che gli assegnava. Se avessi dormito qui l'altra notte, forse l'elefante ti avrebbe ammazzato ». Infatti, due notti prima un elefante selvaggio aveva scoperchiato quella capanna in cerca di riso.

Rientrarono a Shillong dopo undici giorni di viaggio disastroso. Alle fatiche fisiche si era aggiunto lo scoramento della delusione: due villaggi ave-

vano apostatato, e il P. Lefebvre ne era rimasto avvilito. L'ultima annotazione sul suo taccuino fu: « Arrivo a Marjong. Isolamento perfetto ».

Ma per quanto scosso nella salute e nello spirito, il P. Lefebvre, uomo di ferro, non si diede per vinto; appena arrivato a Shillong volle ripartire alla volta di Gauhati. Desiderava offrire la sua collaborazione a Don Gil, nuovo del posto e della lingua. Fece anche là un faticosissimo giro di sei giorni, e subito tornò a Shillong per celebrarvi i riti della Settimana Santa.

Il giorno di Pasqua cantò Messa e predicò due volte; ma nel pomeriggio non ne poté più e fu forzato a mettersi a letto con febbre altissima. Pochi giorni dopo, nonostante tutte le cure, il P. Lefebvre moriva di dissenteria contratta per il cibo della Bhoi Country e specialmente per l'acqua dei rigagnoli che era stato costretto a bere. Le sue ultime parole furono: « Offro volentieri la mia vita per la Missione dell'Assam e perché i Padri Salesiani vi possano fare molto bene ».

I funerali furono imponenti. Lo stesso Governatore volle esservi presente. I Khasi piangevano come bambini, perché sentivano di aver perduto un vero padre. Ancor oggi al cimitero di Shillong la tomba del P. Lefebvre è spesso coperta di fiori freschi.

L'Arcivesco di Calcutta raggiunse Shillong e nominò il P. Van Lemberghe Vice Amministratore al posto del P. Lefebvre. Ma era ormai evidente che la presenza dei Padri Gesuiti nella Missione aveva i giorni contati. Ne rimanevano solo tre: il P. Van Lemberghe e i Padri delle Missioni di Haflong e Badarpur.

Dopo Pentecoste il P. Van Lemberghe invitò Don Mathias a rendersi conto di persona dello stato di due stazioni che non avevano più avuto missionario residente dal tempo dei Padri tedeschi, Laitkynsew e Cherrapunji, famosa questa per le sue piogge. Quasi a farlo apposta, il giorno del loro arrivo a Cherrapunji il pluviometro segnò 60 cm d'acqua!

Ma la pioggia non impedì ai cristiani di raccogliersi in chiesa: vi erano abituati. Per proteggersi usavano un « parapioggia » originale ma efficiente: una specie di scudo fatto di foglie di palma e di bambù intrecciato che ponevano sulla testa come un cappello, e scendeva sulla schiena fin quasi ai piedi, naturalmente scalzi.

La chiesetta era coperta di lamiera ondulata. Il fracasso infernale che faceva il nubifragio battendovi sopra era tale che il P. Van Lemberghe, per farsi capire dai presenti, dovette mettersi in mezzo alla chiesa e urlare con quanto fiato aveva in gola.

Dice il proverbio che le disgrazie non vengono mai sole. Tornato a Shillong e dedicato un altro mese allo studio dell'inglese, Don Mathias si recò a Gauhati per sostituire Don Gil che sentiva il bisogno di un poco di riposo.

Si era d'agosto e il caldo era intenso e soffocante. Una notte Don Mathias fu attanagliato da un fortissimo mal di ventre con febbre. La mattina disse Messa con difficoltà e decise di tornare a Shillong. Là si mise a letto con 40° di febbre: tifo e forse malaria. Fortunatamente, la malattia ebbe un decorso favorevole. Ma una dolorosa flebite gli fece protrarre la convalescenza fino a dicembre.

Da quando era arrivato a Shillong, Don Mathias aveva costantemente informato Don Rinaldi sulla nuova Missione e sullo stato dei missionari. Allo stesso tempo non aveva cessato di tempestarlo di domande di aiuto, specialmente di personale.

Fin dal 2 febbraio aveva scritto scusandosi di non poter ancora mandare una relazione dettagliata: « Confesso che ogni giorno più il lavoro cresce; mi si affacciano tanti punti nuovi e non potei ancora ordinare tutto e bene... Nessuno di noi si era fatta un'idea precisa di questa immensa e, senza veruna esagerazione, splendida e promettentissima Missione.

« Immensa... Per poterla visitare interamente... ci vorranno alcuni anni. Nessuno dei miei predecessori tentò mai simile avventura. Splendida, perché è una delle regioni più belle, attraenti e varie, sia per la sua fauna, sia per la sua flora. Promettentissima, perché qui tra i Khasi in particolare vi è una propensione al Cristianesimo... I Khasi convertiti alla S. Fede sono ferventi, ottimi... Se vedesse la domenica come la nostra grande chiesa capace di 600 persone e più, è completamente affollata di bravi Khasi che assistono con vera devozione e pietà esemplare alla Messa cantata dai loro figlioli ».

La situazione finanziaria non era florida, ma quella del personale, ora che i Gesuiti stavano per andarsene, era preoccupante. Don Mathias aveva ottenuto che i Padri di Haflong e Badarpur rimanessero ancora un po', perché non poteva sostituirli; ma bisognava fare molto di più di quello che si era fatto. Era urgente almeno occupare tutte le stazioni che erano state fondate dai Padri Salvatoriani.

« Bandisca una leva di volontari per la seconda spedizione nell'Assam » scriveva a Don Rinaldi. « Sembrerò incontentabile, scriveva di nuovo, ma creda che ciò che le esposi nella mia ultima è la pura e santa verità ». Per intanto domandava almeno cinque sacerdoti e un chierico che sapessero l'inglese, e pensava già a far venire le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Faceva insistere anche dagli altri missionari. Mandava una voluminosa relazione sullo stato della Missione al Capitolo Generale Salesiano del 1922. Temendo che questo non bastasse, scriveva al Delegato Apostolico, facendo notare che sei sacerdoti ignari della lingua e nuovi a tutto erano assolutamente insufficienti; lo pregava di interessare Torino, e invitare Roma a far pressione su Torino.

Roma fece pressione. Il Segretario di Propaganda scrisse a Don Rinaldi dandogli buone nuove degli undici che « hanno dato prova di saper corrispondere alle speranze in loro riposte ». Il Vice Amministratore della Missione ne era pienamente soddisfatto; ma non bastavano! Scrisse anche il Cardinal Van Rossum.

Don Rinaldi del resto era ben disposto. Rispondeva promettendo personale e aiuto finanziario e si diceva soddisfattissimo che si chiedessero rinforzi. Al Cardinale rispose il 2 dicembre: « Alla scarsità di numero si è già cercato di rimediare con altri quattro sacerdoti che vi sono giunti nello scorso novembre; e qualche altro partirà a giorni per la stessa destinazione, completando così il numero richiesto ».

I quattro sacerdoti inviati arrivarono a Shillong il 30 ottobre.

« Alle 2,30, dice la cronaca di Don Bonardi, tutti i giovani interni ed esterni della scuola di Sant'Antonio, più di 150, erano scaglionati sulla gradinata prospiciente la chiesa... Sul fondo del praticello s'era composto con fiori un grande *Khublei* (1). All'arrivo dell'automobile coi Padri, i giovani eruppero in un triplice hurrà.

« Alle 5 pomeridiane ebbe luogo l'accademia... Il palco coperto dal tappeto grande della chiesa, era ornato con piante di banano, felci, fiori... L'aula era strapiena, rigurgitanti le verande, quantunque non si avesse diramato invito alcuno... Alle 5 arriva in carrozzella il sig. Don Mathias con i quattro missionari... sotto una pioggia di fiori. La banda rallegrò la serata e la festicciola lasciò in tutti una buona impressione ».

I quattro erano Don Leone Piasecki, polacco, Don Enrico Raygasse, francese, Don Raffaele Tormo, spagnolo, e Don Giovanni Mazzetti, italiano. La Missione dell'Assam così risultava veramente internazionale. Tutti se ne meravigliavano, ma non vi fu mai nessuno screzio per ragioni di nazionalità, neppure durante la guerra, quando anzi confratelli inglesi presero la difesa degli italiani che stavano per essere internati.

Un giorno a Calcutta cinque preti salesiani su un tram conversavano animatamente fra loro. Un signore indiano, dopo di averli ascoltati un pezzo con curiosità, interloquì: « Scusatemi, che lingua parlate? Non l'avevo mai sentita ». « Parliamo italiano ». « Ah, allora siete italiani? » « No, risposero. Questo è polacco, quello irlandese, quell'altro spagnolo e quell'altro tedesco. Solo uno è italiano ».

Con buona ragione Don Mathias poteva scrivere a Don Rinaldi: « Tutti i confratelli sono contentissimi di trovarsi qui. Regna la pace e la cordialità più salesiana. L'allegria non manca mai ».

Intanto si era giunti alla fine del 1922. Il Superiore Regolare dei Padri Gesuiti faceva sapere che secondo lui era tempo di trasmettere i poteri ai nuovi missionari. Solo ad Haflong sarebbe rimasto ancora per un poco il P. Letellier.

Vi furono addii accorati; il P. Van Lemberghe soffriva molto a lasciare la Missione nella quale aveva lavorato tanti anni, e i Salesiani erano grati per l'aiuto generosamente prestato.

Ad un pranzo di addio, con i soliti auguri e complimenti da una parte e dall'altra, Don Mathias concluse un suo discorso con lo stile che gli fu sempre caratteristico: « Don Bosco previde molte cose nei suoi sogni profetici. Non mi meraviglierei se anche Sant'Ignazio avesse previsto che i suoi Figli avrebbero lavorato accanto ai Figli di Don Bosco. Mi piace pensare che in vista di questa collaborazione egli fece mettere dopo il loro nome la sigla S. J. (S. G.), che per me vuol dire Salesiani e Gesuiti. Sì, i Salesiani e i Gesuiti devono sem-

[1] Parola di significato ampio: buon giorno, buona sera, benvenuto, grazie, ecc. Letteralmente vuol dire « Dio ti benedica ».

pre lavorare assieme e di comune accordo *ad maiorem Dei gloriam*. Quest'anno di lavoro comune, in perfetta unione tra i Figli di Sant'Ignazio e Figli di Don Bosco, giustifica la mia interpretazione ».

Di fatto i PP. Gesuiti furono sempre di immenso aiuto ai Salesiani in India, nell'Assam e fuori Assam. I Salesiani lo ricordano con riconoscenza. Con particolare affetto ricordano Monsignor Ferdinando Perier, Arcivescovo di Calcutta, uno dei loro più grandi benefattori.

Don Mathias accompagnò a Calcutta il P. Van Lemberghe. Ivi lo attendeva una grossa novità: il giorno dell'Epifania, anniversario del suo arrivo in India, riceveva da Roma la nomina a Prefetto Apostolico dell'Assam, Manipur e Bhutan.

L'Arcivescovo, consegnandogliela, gli rimise anche i conti della Missione. « Ecco, disse, il suo più grosso grattacapo. Ma confidi nella Divina Provvidenza che non le verrà mai meno ».

Ora Don Mathias era alle redini: doveva mostrare di che cosa era capace.

Don Bonardi nella sua cronaca alla data 13 gennaio 1923, anniversario dell'arrivo dei Salesiani a Shillong, nota:

« Quanti avvenimenti in così breve tempo! Momenti di angustia e giornate d'entusiasmo; poco tempo per lo studio e opere molte, e grandi speranze e disegni per l'avvenire.

« In meno di un anno ci siamo stanziati in sei centri differenti; in meno di un anno due spedizioni missionarie; in meno di un anno sostituzione completa della comunità dei Gesuiti, senza che l'opera del ministero, resa difficile dalla varietà delle lingue, ne subisca il minimo detrimento, con notevole miglioramento invece dell'organizzazione generale e delle opere locali...

« In meno di un anno la stamperia è stata ripristinata. E che rapidi e magnifici progressi dal giorno in cui stampammo, con un vecchio copialettere, la prima immagine di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco a oggi! Ora stampiamo con perfezione magnifici calendari in Khasi e in Inglese.

« In meno di un anno l'Orfanotrofio Sant'Antonio, purtroppo ridotto ad uno stato compassionevole, rivive di florida vita salesiana...

« Che Maria Ausiliatrice, la Stella dell'Assam, la Madre soavissima di tutti i Salesiani e in particolare di noi, missionari dell'Assam, ci protegga e ci benedica sempre, rendendoci degni di estendere qui la sua devozione e di fare molto del bene ».

Capitolo IV

PREFETTO APOSTOLICO

Quando a Shillong si seppe della nomina di Don Mathias a Prefetto Apostolico, Salesiani e cristiani gli prepararono un grande, entusiastico benvenuto: archi di trionfo, gala di bandiere intorno alla Missione, e tutto quello che nella loro povertà fu possibile fare.

Si volle assolutamente che la domenica dopo il suo arrivo celebrasse un pontificale. In così breve tempo fu impossibile procurare i necessari paramenti, ma tutti si misero all'opera per supplirli. Don Bars confezionò una mitra; qualcun altro trasformò il messale dei defunti in un dignitoso libro pontificale; un terzo scovò chissà dove un anello e gli applicò una pietra, falsa ma vistosa. La croce pettorale fu fabbricata servendosi di un piccolo reliquario che Monsignore (come lo chiameremo d'ora in poi) portava sempre al collo... Una corale, tutta di Khasi, diretta da Don Bars, eseguì magistralmente la Missa III dell'Haller e polifonie a quattro voci del Vitoria. Era il debutto della *schola cantorum* e tutto andò a meraviglia, con soddisfazione universale.

Nel pomeriggio fu organizzato un trattenimento all'aperto. La banda suonò; si fecero discorsi (i Khasi sono oratori nati); i capi di Laitumkhrah (rione cattolico di Shillong) fecero il dono simbolico di un elegante bastone. « Questo, dissero, è per la sua gamba ancora debole, Monsignore; ma lo offriamo specialmente per augurarle il pastorale di Vescovo e anche, perché no? affinché lo usi sulle nostre spalle, se non righeremo diritto ».

D'ora in poi la storia della Missione dell'Assam sarà indivisibile dalla figura di Monsignor Mathias. Egli divenne il superiore ecclesiastico della Missione e il superiore religioso di tutti i missionari (con l'eccezione dei Fratelli Irlandesi e delle Suore). Ma specialmente divenne il perno e il motore di tutto. Pur lasciando largo spazio alle iniziative personali, era sempre lui al timone: era informato di tutto e tutto dirigeva, frenando, stimolando, indirizzando.

Fin dall'ottobre precedente aveva già distribuito fra le residenze il personale giunto con la seconda spedizione. Dopo di quella, le spedizioni si susseguirono quasi senza sosta. A dicembre 1923 erano già cinque. La sesta, la più consistente, arrivò in vari gruppi fra il novembre e il dicembre 1924. Era formata di diciotto fra Salesiani e novizi.

Questa spedizione era guidata da Don Costantino Vendrame, che Monsignore chiamò « il nostro Francesco Saverio ».

Un giorno, nei primi mesi dopo il suo arrivo a Shillong, Don Mathias a tavola aveva rilevato le dimensioni piuttosto ristrette del refettorio. « Quando lo dovremo allargare, disse, perché possa contenere quaranta Salesiani? ». Un padre gesuita gli aveva risposto di non preoccuparsi, perché il piccolo refettorio sarebbe bastato ancora a lungo. Ma i fatti diedero ragione a Don Mathias. Nel 1924 i Salesiani nell'Assam erano già 30; nel 1927, 79; e alla partenza di Monsignore dall'Assam, i Salesiani nel Nord India erano 120.

Se il personale a poco a poco affluiva, le preoccupazioni finanziarie, come aveva predetto l'Arcivescovo di Calcutta, non davano tregua.

Nel dicembre 1922 scriveva a Don Rinaldi:

« Ci trovi chi ci aiuti fortemente per il noviziato. Siamo in bisogno di denaro e le cose non si presentano bene dal punto di vista finanziario ».

Nel gennaio 1925 scriveva a Don Gusmano:

« Sto meglio, ma non completamente ristabilito. Temo di dover attribuire lo stato di debolezza a preoccupazioni che devo nascondere ai confratelli riguardo l'avvenire della Missione ».

E nel 1931:

« Passo un brutto quarto d'ora dovuto alla crisi mondiale ed anche alla rapidità con la quale abbiamo progredito e forse anche a causa della mia audacia che mette spesso da parte la prudenza specialmente monetaria ».

Nello stesso anno a Monsignor Méderlet, Arcivescovo di Madras, scriveva addirittura:

« Non so come sbrogliarmi per almeno dar da mangiare ai nostri chierici ».

Don Deponti, tornato in Italia nel 1925 per malattia, raccontava di aver avuto la raccomandazione di far mandare una sessantina di coperte di lana.

« Le coperte in realtà c'erano, aggiungeva Don Deponti; ma Don Bonardi aveva perorato con tanto calore la causa degli orfani che battevano i denti più dei Salesiani, che le coperte erano andate a loro ».

Bisogna ricordare che Shillong è a 1500 metri sul livello del mare e che nelle notti invernali il termometro può scendere a zero. Ho dormito anch'io con giornali invece di coperte, e posso assicurare che si dormiva maledettamente male.

Le lettere di quegli anni fanno compassione e fanno anche un poco sorridere. Don Bars, allora capo di un grosso distretto missionario, scriveva a Monsignore: « Io poi avrei bisogno di denaro: ho 5 rupie in tasca ». E poco dopo, assediato dai creditori: « Verrò a cercare rifugio (e rupie) da lei ».

E Monsignore stesso al segretario: « Quanto a danaro, aspetta la Provvidenza come faccio io adesso. Tu hai una o due rupie. Oggi io non ho più nulla! ».

Nonostante questa miseria, le realizzazioni si susseguivano. Nell'aprile del 1924 Monsignore informava Don Rinaldi dei progressi fatti. La scuola professionale, che già era risorta con il capo calzolaio e il capo sarto venuti con

la prima spedizione, aveva avuto un forte impulso con l'arrivo di un capo falegname e mobiliere, e di un capo stampatore. Una trentina di allievi occupavano i laboratori. La stamperia aveva ripreso la pubblicazione di un mensile religioso cominciato già dai Salvatoriani e poi interrotto alla loro partenza, il *Ka Iing Khristan*. Pubblicava anche un altro mensile, *Scintille Assamesi*, che serviva da collegamento fra la casa di formazione dell'India e le altre della Congregazione. Stampava libri religiosi in Khasi, e riceveva tante ordinazioni dal Governo e da privati che non poteva accettarle tutte.

I fabbricati dell'Orfanotrofio Sant'Antonio erano stati rinnovati. Gli orfani, cresciuti a una sessantina (e più tardi a 100 e 180), avevano così un ambiente più pulito e accogliente.

Al posto della sala di cucito che le Suore di N. D. des Missions avevano lasciato alla stamperia, era stato eretto per loro un nuovo fabbricato, ampio e bello.

Si erano iniziati i lavori di sterro per costruire la casa di formazione per i novizi già arrivati.

Fin dal 1923 si era fornita la luce elettrica, con un generatore, alla chiesa e casa parrocchiale, e alla sede del Prefetto Apostolico (la città di Shillong l'avrebbe avuta solo nel 1926).

Né i miglioramenti erano limitati a Shillong. A Gauhati la vecchia casa delle Suore Salvatoriane era restaurata per ricevere le Figlie di Maria Ausiliatrice, e si stava costruendo l'orfanotrofio femminile. A Badarpur si costruiva una chiesa. Ad Haflong Monsignore aveva comprato un vecchio albergo per farne un aspirantato. A 20 km da Raliang un incendio, probabilmente doloso, aveva distrutto la scuola e tutto il legname accumulato per costruire la chiesa. Nel 1924 si stava ricostruendo scuola e chiesa...

A tutto questo si aggiunga il meglio. I cattolici erano saliti da 5844 a 6229; i catecumeni da 212 a 1479. I battesimi annui da 448 erano diventati 752. I catechisti da 48 erano saliti a 52.

Né bastava. Per l'anno 1924 Monsignore aveva presentato questi piani:

1) Fondazione della casa di formazione;

2) Costruzione di una scuola professionale modello;

3) Costruzione di una cappella a Maria Ausiliatrice;

4) Costruzione di una infermeria o ospedaletto a Shillong (progetto che poté essere realizzato solo dal suo successore);

5) Fondazione di una ventina di scuole nei paesi;

6) Abbellimento e rafforzamento della chiesa di Shillong pericolante a causa dei terremoti e dei danni provocati dalle termiti;

7) Fondazione di una Casa-Missione per le Figlie di Maria Ausiliatrice sui monti, e a Badarpur o a Dibrugarh;

8) Apertura di un piccolo collegio per aspiranti.

Non tutti questi piani poterono essere realizzati entro quell'anno, ma si fece abbastanza da dimostrare che Monsignore non era un sognatore.

La cronaca dei primi anni lascia l'impressione di un tale fervore di attività e di entusiasmo che deve aver sbalordito, dopo la forzata staticità degli

anni di guerra. L'impressione prima dev'essere stata di movimento, di trambusto e, diciamolo pure, di fracasso.

Oltre all'erezione di fabbricati nuovi e al restauro e all'allargamento dei vecchi, si susseguivano feste, trattenimenti, spettacoli teatrali e cinematografici, gare, passeggiate degli orfani e dei chierici. La squadra ginnastica della scuola era ammirata dovunque si esibisse. La banda rallegrava ogni occasione. Specialmente la scuola professionale faceva grandi progressi, destando meraviglia e ottenendo grandi elogi. I giovani erano entusiasti e la gente si lasciava trascinare da questa ondata di giovinezza e di gioia.

Ma non si trattava soltanto di esteriorità. Le funzioni religiose acquistavano solennità. La processione di Maria Ausiliatrice, e specialmente quella del Corpus Domini, stavano diventando gli spettacoli più pittoreschi e insieme più edificanti di Shillong. Migliaia di non cristiani affluivano a vedere sfilare, osservavano i cattolici pregare, e ammettevano: « Quanto sono diverse le vostre processioni dalle nostre, incomposte, schiamazzanti e rissose ».

Anche le funzioni della Settimana Santa, specialmente dopo l'arrivo dei chierici, furono celebrate con tale grandiosità da fare stipare la grande chiesa di cristiani. Perfino giornalisti di Calcutta, occasionalmente presenti, ne scrissero in termini ammirati. Una signora inglese protestante fu convertita dall'imponenza di un'ordinazione sacerdotale.

Non vi è dubbio che Monsignor Mathias amava la coreografia e la pompa, perché sapeva che impressionavano profondamente un popolo sensibile, in massima parte analfabeta e perciò non aperto ad altre vie di comunicazione. Per conto suo non dava loro eccessiva importanza. Quando visitava una stazione missionaria, per poco che l'occasione lo domandasse, pontificava, specialmente se lo accompagnavano i chierici. Allora, siccome non vi era chi suonasse l'harmonium, egli stesso, dopo di aver intonato il *Gloria* o il *Credo* dal « trono » (forse l'unica sedia in paese) incedeva processionalmente con tutta solennità all'harmonium per accompagnare il canto.

Una volta dimenticò a casa la mitra. Gliene fecero una di carta, ed egli la portò con maestà, come se fosse stata un triregno.

A questo punto è necessaria una spiegazione. È probabile che il lettore sia rimasto sorpreso e anche disorientato dal contrasto tra la povertà che Monsignor Mathias lamenta e l'elenco delle opere che di fatto realizza.

Per tutta la vita egli sofferse per la scarsità di mezzi necessari a realizzare i suoi piani e cogliere le opportunità che avvertiva. Le sue lettere parlano di questo intimo tormento dell'uomo di visione e d'azione che teme di non saper rispondere alla chiamata di Dio. Ma egli viveva anche profondamente di fede nella Provvidenza e, come diceva spesso scherzosamente, la Provvidenza lo aveva sempre aiutato « scandalosamente ». Tutta la sua vita le opere gli fiorirono intorno come per incanto.

D'altra parte, non era certo l'uomo da starsene con le mani in mano ad aspettare che le rupie gli piovessero dal cielo. Fin dai primi anni, trovandosi in una situazione quasi catastrofica, con una Missione senza fondi (il poco che

c'era dovette essere speso letteralmente « per mangiare »), egli diede il via ad una propaganda « in grande stile ». Oltre alle altre non poche sue occupazioni, arrivava a scrivere cinquanta e più lettere al giorno di mano propria.

Per procurarsi indirizzi a cui scrivere, domandò ad un amico tutti gli elenchi del personale ecclesiastico delle diocesi di Francia. I novizi di La Navarre gli prepararono i fogli di propaganda. Quando il direttore dell'Ufficio Postale di Tolone vide arrivare un carretto pieno di lettere, si mise le mani nei capelli. Cedette alle istanze dei Salesiani e accettò di farne la spedizione, ma solo a condizione che gli fossero forniti degli aiutanti.

E con il suo esempio Monsignore incitava gli altri ad agire. Facendo leva sull'ansia che tutti i suoi missionari sentivano di progredire, diceva loro che si imponessero come dovere di coscienza di cercare e di chiedere, e insisteva perché educassero il popolo a contribuire, pur nella sua povertà, alle opere della Missione.

In una conferenza del 1931 diceva ai capi dei distretti missionari:

« È necessario che anche il popolo contribuisca al mantenimento dei suoi Pastori e allo sviluppo delle opere missionarie. *L'operaio è degno della sua mercede,* dice San Paolo. E la Chiesa, fedele interprete delle Scritture, ne ha fatto un comandamento... Così il popolo viene educato alla generosità, al sacrificio fatto per amore del Signore, all'attaccamento alle opere della Chiesa, che diventano opere sue. Non pretendiamo grandi offerte; fu l'obolo della vedova che strappò l'elogio del Signore.

« L'obbiezione che i nostri cristiani sono poveri, non vale. Diano quel che possono; anche un pugno di riso, ma per amore del Signore. Da parte nostra facciamo un atto di umiltà e di santo coraggio nel confessare la nostra povertà e nel domandare elemosina ai poveri ».

Consigliava poi mezzi pratici per far contribuire il popolo: domandare offerte in natura; fare sottoscrizioni pubbliche, lotterie, fiere, ecc.; far pagare qualcosa a chi poteva per le medicine che si distribuivano; domandare giornate di lavoro.

In una circolare dava le direttive sul modo di far « propaganda » e dove rivolgersi.

Aggiungeva queste regole prudenziali:

1) Grande povertà ed economia in tutto;

2) Raddoppiare lo spirito di Fede;

3) Far conoscere i nostri bisogni a vicini e lontani. « Aiutati che il ciel t'aiuta »;

4) Per ogni lavoro creduto necessario, chiedere il permesso per iscritto;

5) Fare un preventivo per le spese da fare nel nuovo anno;

6) Resistere alla tentazione di far nuovi lavori e nuove spese che non siano veramente utili.

Le valanghe di lettere e le richieste di aiuto che tutti i missionari dell'Assam spedivano da tutte le parti sollevarono qualche protesta in India e fuori. Ma

soltanto così si poté costruire la Missione dell'Assam. I missionari divennero indipendenti e acquistarono fiducia in sé stessi. E in fin dei conti, nessuno era obbligato neppure a leggere le loro lettere; era il sistema della propaganda commerciale messo a servizio di miglior causa.

Nel clima odierno di contestazione generale, alcuni criticano i missionari che domandano aiuto all'estero. Siamo d'accordo che la chiesa locale deve diventare indipendente, anche finanziariamente. Ma quando si tratta di fondare la Chiesa, come è possibile farlo senza aiuto dal di fuori? Come farebbe, questa Chiesa, a iniziare ad esistere?

Capitolo v

RINNOVAMENTO

Dappertutto i Salesiani andavano di scoperta in scoperta, e non tutte le scoperte erano piacevoli, ma l'entusiasmo vinceva ogni difficoltà. Don Bonardi era diventato direttore dell'Orfanotrofio. Attivo, di buon gusto, pensò di dare un'educazione più fine ai suoi ragazzi. Si sa che in India si mangia con le dita. Don Bonardi aveva avuto in dono dall'Italia un buon numero di posate e volle iniziare gli orfani al loro uso. Vide che non ne erano entusiasti, ma lo attribuì alle difficoltà della novità.

Dopo pochi giorni non c'erano più posate. Dove erano andate a finire? Messi alle strette, i ragazzi dichiararono che il riso mangiato con le posate non era più gustoso come prima. « Allora volete mangiare con le dita? ». Il « sì » fu assordante. « E così sia. Ma le posate, dove le avete ficcate? ». Scomparso il pericolo di doverle usare, non ebbero difficoltà a indicarlo: erano tutte nel canale.

Simpatici questi Khasi: piccolotti, tarchiatelli, faccia tonda, naso schiacciato. La loro lingua è fatta di monosillabi che sparano come tante pistolettate. Il loro orecchio musicale è fantastico: udire una volta un canto o una melodia vuol dire ritenerla.

Ma c'era il rovescio della medaglia. I Salesiani erano da pochi mesi a Shillong, quando una sera dopo cena acutissime strida li fecero trasalire. Accorsi, trovarono una donna che ansimando spiegò di essere sfuggita per un pelo ai *nongshonoh*, che avevano cercato di ucciderla per offrire il suo sangue al dio serpente.

I *nongshonoh* formano una setta segreta che adora un dio serpente, il Thlen. Questo culto costituisce il più grande terrore dei Khasi. Ancor oggi, pochi osano recarsi da soli in luoghi isolati, per timore di essere sorpresi e sopraffatti dai *nongshonoh*.

La società Khasi è matriarcale: la moglie è capo-famiglia, e l'eredità, che consiste normalmente in terreni, passa esclusivamente per la linea femminile. Le donne sono attive, intelligenti, graziose. Gli uomini invece, fino a pochi anni fa, andavano in giro ciondoloni, trasandati e malvestiti; erano come dei fuchi. Fra i Synteng, o Jaintia, popolo fratello dei Khasi, il marito è chiamato con una punta di disprezzo *Nongpynkhun*, « quello che fa aver figli ». Non vive neppure con la moglie, ma la visita solo di tanto in tanto.

Le cose stanno cambiando, almeno nei capoluoghi, dove gli uomini trovano

impieghi e guadagnano denaro, fatto nuovo nella società Khasi. Ma al tempo di cui scrivo, l'uomo, e specialmente il ragazzo Khasi, sembrava indolente, svogliato, melenso; perciò il mutamento avvenuto negli orfani assistiti dai Salesiani fece molta impressione.

Il 25 agosto 1923 si celebrava al Sant'Antonio la festa onomastica di Monsignor Mathias e nonostante la pioggia battente, tutta la popolazione si riversò nell'Istituto. All'ingresso era stato innalzato un arco trionfale, e un tappeto di fiori segnava la via che il festeggiato doveva seguire; l'aula del trattenimento era decorata con bandiere, quadri e fiori. Vi furono azioni drammatiche, mimi, canti in varie lingue, tutto presentato dagli orfani.

Le eminenti personalità inglesi e indiane che circondavano Monsignor Mathias, non credevano ai loro occhi. « Sono miracoli! Sono miracoli! » ripetevano profondamente commossi un principe indiano e un vecchio missionario americano di Dacca, all'uscita dalla manifestazione.

Uno dei primi obbiettivi di Monsignor Mathias era stato quello di occupare il maggior numero possibile delle stazioni missionarie fondate dai Padri Salvatoriani. In realtà non fu possibile e neppure conveniente occuparle tutte. Altro suo desiderio era stato mettere almeno due preti in ciascuna stazione; ma anche in questo non riuscì.

Rimase un prete solo a Badarpur e ad Haflong, dove fungeva quasi solo da cappellano del Convento. Per varie ragioni queste due stazioni segnarono il passo, finché nel 1928 furono trasferite con tutto il loro territorio alla nuova diocesi di Chittagong. Il territorio della Prefettura dell'Assam ne risultò più compatto: comprendeva la pianura del Brahmaputra con la stazione missionaria di Gauhati e la catena montagnosa che la separa dalla valle del Surma, con le tribù che vi abitano.

Nelle Khasi Hills anche i distretti di Cherrapunji e Laitkynsew riuniti ebbero un solo missionario, Don Bars, che i Khasi chiamarono subito Padre Automobile, per le sue incredibili camminate e per la sua velocità di marcia su e giù per le montagne, così ripide che spesso si era dovuto tagliare dei gradini per permetterne la scalata.

Jowai, nelle Jaintia Hills, fu l'unica stazione missionaria nuova fondata in quegli anni. Vi andarono due preti nel 1925, e subito dopo anche alcune Figlie di Maria Ausiliatrice. L'opposizione dei protestanti fu molto forte. Per due anni questi cercarono di frapporre una specie di cordone sanitario fra la Missione cattolica e il paese. I preti venivano beffeggiati e le suore osteggiate in mille modi; la loro azione era ostacolata. Ciononostante, riuscirono ad aprire un oratorio maschile e uno femminile, frequentati anche da protestanti e con l'andare del tempo, l'atmosfera cambiò.

La pianura del Brahmaputra (con la sola stazione di Gauhati) era abitata da un gran numero di tribù mescolate tra loro; mescolate, ma non amalgamate. Come tutti i popoli dell'India, ciascuna conservava i suoi costumi, fabbricava la capanna a modo proprio, manteneva la propria lingua. Le tribù fra cui prese inizio l'evangelizzazione furono quelle immigrate dal Chhota Nagpur nelle piantagioni di the, dove i nativi assamesi non volevano umiliarsi a lavorare: Munda,

Uraon, Kharia, Santal. Il movimento di conversioni fra questa gente era già iniziato nella loro terra con un famoso e santo gesuita, il P. Costantino Lievens (1856-1893). Questi cristiani mantennero la loro fede anche nell'Assam, terra pagana e straniera, benché nei primi anni molti di loro non vedessero mai un prete: vivendo lontani dai centri missionari, nessuno sapeva della loro presenza, né essi sapevano come avvisare il missionario.

Nel 1925 Don Piasecki scriveva a Monsignore: « Due giorni fa venne un catechista dal North Lakhimpur a dirmi di andare a visitare dei cattolici, che non avevano visto un prete da dodici anni e desideravano molto di avere una visita. Si stanno inselvatichendo e si lamentano che i missionari li hanno abbandonati... Oh, se potessimo avere qualcuno ad aiutarci nella vallata ».

Negli anni 30 anche altre tribù originarie dell'Assam, come i Boro, cominciarono ad interessarsi al cattolicesimo e a convertirsi.

Mentre all'arrivo nell'Assam sembrava che la vallata fosse trascurabile e che solo le Khasi Hills dessero immediata speranza di numerose conversioni, alla fine risultò vero il contrario. E specialmente con l'apertura delle Missioni di Dibrugarh e di Tezpur, le conversioni si moltiplicarono fino a superare di molto quelle che si ottenevano sulle montagne.

Intanto fin dal 1926 Gauhati si arricchì, oltreché dell'Orfanotrofio femminile tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, anche di Orfanotrofio e scuola professionale maschile con più di cento ragazzi.

Ma parliamo un po' più diffusamente delle due novità introdotte da Monsignor Mathias nella Missione per rafforzarla internamente e prepararla alla grande espansione che cominciò nel 1928. Si tratta di due opere fondamentali: la scuola professionale e la casa di formazione.

Più volte Monsignore si disse persuaso che la Congregazione aveva la missione speciale di dare scuole professionali all'India e per questo aveva voluto che nella prima spedizione di Missionari per l'Assam fossero inclusi dei coadiutori capaci di insegnare un mestiere. L'India, egli ragionava, ha già molte scuole, collegi e università di tipo accademico. Esse sfornano ogni anno una folla di giovani colti, ma che non trovano impiego, perché impreparati a contribuire alla soluzione dei gravi problemi economici del Paese. Ci vogliono scuole che provvedano operai specializzati e tecnici per le piccole e grandi industrie.

Certamente è più facile fondare scuole di tipo tradizionale. Non implicano spese se non per i locali, i maestri e i libri; e il Governo, che mira ad alzare il livello culturale del popolo, le sussidia, sicché si possono facilmente mantenere. Non così le scuole professionali, che necessitano di edifici speciali, macchinario costoso, materiale e strumenti da rinnovarsi costantemente.

« Facile è dunque il cedere alla tentazione di restringersi soltanto ad istituti scolastici... Ma oggi, particolarmente dopo che l'India ha ottenuto la sua indipendenza, sono più persuaso che mai: il miglior contributo che la Chiesa e la Congregazione possono dare all'India e ai Paesi sottosviluppati è il moltiplicare nei centri più importanti le Scuole di Arti e Mestieri e Istituti Tecnico-professionali ».

L'idea apparve così nuova che stupì tutti.

Agli inizi del marzo 1923 il Direttore della Pubblica Istruzione dell'Assam visitò i laboratori della scuola professionale salesiana di Shillong e rimase meravigliato per quello che vide. Vi condusse il Ministro dell'Istruzione, il quale confessò di non aver mai immaginato che nell'Assam vi fosse una cosa simile. Nel 1925 il Governatore dell'Assam con la sua signora vi fece una visita ufficiale di quattro ore e il giorno dopo scrisse la seguente lettera:

« Mio caro Monsignore,

Le scrivo per ringraziarla sinceramente per la piacevolissima ed interessantissima mattinata che ho passato ieri visitando i Suoi laboratori e orfanotrofi. Io non avevo la minima idea che Lei avesse intrapreso attività così varie. Sono certo che i simpatici e abilissimi giovani fratelli della Famiglia Salesiana faranno presto sentire la loro influenza in tutto l'Assam, con grande beneficio di questa Provincia, ed io auguro ogni successo al loro lavoro.

Sinceriissimamente Suo
J.H. Kerr »

Dopo il Governatore, parecchi ministri vollero visitare la scuola e ne fecero elogi sperticati. Quando il sig. Kerr fu trasferito al governatorato di Calcutta, anche il suo successore, avendo udito la fama della scuola, la volle visitare.

Anche l'editore di un giornale di Calcutta scriveva nel 1932 di aver visitato le opere salesiane di Shillong e che « nulla lo aveva più colpito delle linee notevolmente solide dell'insegnamento dato nei laboratori professionali ». Aggiungeva: « Non molto più di dieci anni fa gli aborigeni dell'Assam non sapevano neppure che esistessero questi mestieri ».

Intanto il continuo crescere delle istituzioni aveva richiesto notevoli trasformazioni. Nel 1928 l'Orfanotrofio lasciò il vecchio Sant'Antonio, che veniva adibito a scuola esterna, e si trasferì nei locali del convento delle Suore di N. D. des Missions. Prese allora il nome di *Don Bosco Industrial School*. Le suore si trasferirono in un convento nuovo, poco lontano, dove poterono sviluppare l'opera loro meglio e più liberamente di prima.

Nel 1930 la « Don Bosco » fece il primo tentativo d'esposizione di lavori eseguiti dagli allievi. Il Governatore e signora e i funzionari del Governo che la visitarono, rimasero stupefatti; nessuno di loro avrebbe creduto possibile che quei ragazzi sapessero eseguire lavori così belli. Anzi la signora del Governatore, che era alla sua prima visita alla Missione, volle tornare il mattino dopo per vedere coi proprii occhi se quegli oggetti erano veramente opera dei ragazzi. Si fermò a osservarli mentre lavoravano nei vari laboratori, e non sapeva capacitarsi di quello che vedeva.

Anni dopo, a indipendenza ottenuta, il Ministro delle Tribù dell'India andò da Delhi a Imphal e visitò quella Missione salesiana. Parlando ai Salesiani disse: « Conosco la scuola Don Bosco, quella grande di Shillong, e sono un suo ammiratore... Il Governo dell'India è contento che vi siano delle persone sacrificate e disinteressate come i missionari salesiani che si dedicano all'istruzione della

gioventù povera. Mi vergogno a dire che il nostro Governo non riesce a fare le opere che voi fate ». E rivolto ai giovani continuò: « Siete fortunati perché siete in una casa di Don Bosco. Qui imparate molte cose buone e utili per la vita. Ricordatevi che i Padri Salesiani si curano di voi più dei vostri stessi genitori ».

La seconda opera di rassodamento interiore della Missione fu il Seminario, per formare *in loco* i missionari salesiani dell'Assam. Questa casa di formazione spiega più di ogni altra iniziativa il veloce progresso dell'opera salesiana.

Fin dal 1923 Monsignore aveva chiesto a Torino il permesso di aprire il Noviziato nel giorno della festa di Maria Immacolata di quello stesso anno. Chiedeva novizi italiani e sperava di averne qualcuno indiano. Se i Gesuiti facevano venire i loro missionari subito dopo il Noviziato, perché non fare un passo avanti e far venire i novizi? Il mescolare fin dal Noviziato i due elementi, europeo e indiano, sarebbe stato di giovamento ad ambedue ... li avrebbe abituati a comprendersi e sopportarsi a vicenda. Giovani europei si sarebbero più facilmente adattati al clima, usi, costumi e mentalità del posto... Questo specialmente per lo studio e apprendimento delle lingue.

I superiori approvarono il ragionamento di Monsignore ed ebbero il coraggio di attuare il suo piano. Don Rinaldi gli scrisse che il Noviziato si cominciasse pure, secondo i suoi desideri, all'Immacolata del 1923. E aggiungeva:

« Noi dobbiamo poco alla volta mandarti 50 confratelli. Ma spero che voi farete presto altri 50 o 100 indigeni. Ti raccomando perciò la casa di formazione. Vedi dove e come si possa fondare, ma di quest'anno deve cominciare. Avremo delle difficoltà, ma non importa. Io desidero che sia prudente, ma che non ci arrestiamo ».

Il 22 dicembre 1923 arrivarono dall'Italia i primi otto novizi, tutti giovanissimi. Con le feste natalizie imminenti e la naturale curiosità dei giovani di scoprire l'India misteriosa, parve conveniente concedere loro un po' di tempo per ambientarsi. Così, il Noviziato cominciò un mese più tardi; intanto arrivarono altri tre novizi dal Sud India.

Il 23 marzo successivo fece la vestizione clericale il primo novizio dell'Assam. Maestro dei novizi fu Don Deponti e poi, al suo rimpatrio, Don Stefano Ferrando.

Il luogo scelto per il Noviziato fu Shillong, e anche in questo Monsignore si mostrò saggio e preveggente, perché il Noviziato diventò subito il cuore della Missione.

Anni dopo, durante le feste del suo giubileo d'oro sacerdotale, qualcuno gli domandò quale fosse stato il più bel giorno dei suoi quarant'anni trascorsi in India. Rispose: « Fu il giorno che vidi arrivare il primo gruppo di novizi. Allora fui sicuro che il nostro lavoro si sarebbe consolidato e che avremmo potuto espanderci anche fuori dell'Assam ».

In principio i novizi furono alloggiati nelle vecchie case della Missione. La prima parte del nuovo fabbricato loro destinato non fu pronta che nel 1925, l'anno delle prime professioni religiose.

I cattolici Khasi e specialmente gli orfani di Sant'Antonio vollero onorare i nuovi professi con un trattenimento improvvisato di canti, banda e saggi ginnici. Don Bonardi spiegò che d'ora in poi non dovevano più essere chiamati *Nobìs* ma *Brodar* (inglese: *brother,* fratello).

Bisogna sapere che la lingua Khasi non ha il suono v, e quindi la parola *novices* (novizi) veniva pronunciata *nobìs*. Così, quando si recitavano le litanie in latino, e i ragazzi rispondevano *ora pro nobis,* si voltavano indietro a guardare i novizi, credendo che si trattasse di loro.

Dopo la professione Monsignore volle cominciare la formazione propriamente missionaria dei nuovi salesiani con una lunga passeggiata a Cherrapunji e Laitkynsew. Pare che qualcuno avesse accusato i *Brodar* di volerci andare solo in macchina. Senza lasciar intendere nulla, Monsignore li fece andare a piedi, camminando con loro, nonostante la sua gamba flebitica. Fecero il lungo percorso marciando 30 km al giorno e portando ciascuno il proprio bagaglio.

« In questo modo, egli spiegò poi, volevo inculcare in quei giovani ardimentosi l'idea che la marcia rinforza; ch'era sano dormire sul duro; che era utile addestrare il corpo alla fatica e più utile ancora il saperne sfruttare le energie nascoste ». Ma specialmente volle metterli a contatto con il popolo e prepararli alla vita missionaria.

A Laitkynsew si accamparono nella scuola della Missione: sala unica che sarebbe servita da studio, refettorio e dormitorio. Si mangiava seduti per terra e si dormiva sulla paglia. Ogni giorno, dopo colazione, si partiva con un armonietto portatile, qualche tromba e cartelloni illustrati. All'entrare in un paese, si dava fiato alle trombe o si improvvisavano corali. La gente, incuriosita, usciva dalle capanne, i cani abbaiavano, i porci scappavano... Scelto qualche spazio libero, i chierici si radunavano a cantare, mentre Monsignore li accompagnava all'harmonium. Poi si tiravano fuori i cartelloni illustrati e si faceva una lezione di catechismo.

Il pranzo era al sacco, presso qualche ruscello. Si tornava a casa la sera coi tascapani rigonfi di aranci regalati dalla gente, che spesso li invitava a recarsi negli aranceti e coglierne quanti ne volevano.

L'indomani si ricominciava; e così per un mese. Dopo di che i chierici ripresero cantando la via di Shillong, sempre a piedi e con Monsignore in testa.

Quelle vacanze destarono un grande entusiasmo, e si ripeterono ogni anno con non piccolo profitto, sia dei chierici che della gente dei villaggi, per la quale l'arrivo dei chierici era sempre una festa, una novità desiderata nel grigiore della vita quotidiana. Ed era un mezzo non trascurabile di propaganda religiosa.

A volte Monsignore lasciava i chierici a continuare la routine ordinaria a Laitkynsew, e con tre o quattro dei più « stagionati » faceva un giro in zone remote.

Non è facile immaginare quei viaggi. Ora sentieri aspri sul pianoro spoglio, butterato di colline, del centro delle Khasi Hills (a 1500-3000 metri di altezza); ora mulattiere ripidissime sui fianchi scoscesi delle montagne che scendono verso la valle del Bangla Desh. Qui anche d'inverno la vegetazione è incredibilmente lussureggiante per le piogge copiose e il calore semitropicale. Ora

ponti — mio Dio, come si fa a chiamarli ponti? — sui torrenti e sui fiumi che mugghiavano in fondo a precipizi da capogiro. Alle volte il ponte era costituito da un semplice tronco d'albero, neppure sgrossato, o da alcune canne di bambù. Talvolta s'incontrava una passerella di bambù che s'inarcava a schiena d'asino da un ciglio all'altro del burrone, sospesa ad alberi o a liane. Bellissima a vedersi. Ma di mano in mano che il malcapitato viandante si inoltrava verso il centro di quell'arco sospeso, tutto cominciava a cigolare, a dondolare, a ballare in modo allarmante, come se volesse disfarsi dell'intruso. Allora il batticuore cresceva, le gambe tremavano, si sudava freddo. Ma guai ad affrettare il passo: sarebbe stato un farsi catapultare nell'abisso. Giunti finalmente all'altra riva, ci si volgeva *con lena affannata* a guatare *l'acqua perigliosa*... E non solo in sogno, come il Poeta!

I villaggi erano radi e per lo più di piccole dimensioni. Le case, fatte con mura a secco e tetti di paglia, incredibilmente spoglie: qualche sgabello; qualche pentola; qualche grosso bambù usato come recipiente per l'acqua; stracci stesi su uno spago; un fuocherello che, senza camino, spandeva più fumo che calore.

I « Padri » erano ricevuti a festa nei pochi paesi ove c'erano dei cattolici; e anche negli altri, ordinariamente, con cortesia e molta curiosità. Si cercava qualche sedia rudimentale — se c'era — per non obbligarli ad accoccolarsi su sgabelli, e subito si radunava una piccola folla di cattolici giubilanti e di pagani curiosi.

Tutti i cattolici si facevano un dovere di portar qualche dono: uova, frutta, riso, una gallina. Una capanna veniva sgombrata e sommariamente pulita per alloggiare gli ospiti. La famiglia designata ad accoglierli si dava attorno, non senza imbarazzo, a preparare il riso e il *curry* per questi bianchi dai costumi ignoti. Intanto nel gruppo intorno ai « Padri » passava di bocca in bocca la pipa ad acqua, il cui gorgoglio riempiva i vuoti della conversazione.

Veramente di molta conversazione non c'era bisogno. Il grammofono ne faceva le veci, o le spese: che quell'aggeggio potesse parlare e cantare come un uomo era una meraviglia incredibile. Nei villaggi più sperduti non l'avevano mai visto, e i vecchi vi giravano attorno per vedere chi ci fosse nascosto; mentre i giovani, evoluti, sorridevano di compassione... ma non si allontanavano.

Il centro dell'attenzione, invece del grammofono, poteva essere un cannocchiale, che si passavano dall'uno all'altro con grida di sorpresa, mentre con le mani cercavano di toccare gli alberi e le case lontane che magicamente diventavano così vicine. Intanto la folla si ingrossava, arrivavano a frotte anche da paesi lontani. C'era un'attrattiva che li calamitava, che creava un'aspettativa ansiosa e rendeva lunga l'attesa: il cinematografo.

In una contrada si sparse questa voce incredibile: *ki Phadar* (i Padri) avevano portato uomini che si muovevano come vivi su un tendone bianco. Non si radunarono meno di dieci mila persone per vedere la grande meraviglia.

Con studiata importanza e serietà i chierici facevano misteriosi preparativi, fra i commenti e il fiato sospeso di tutti. Cercavano un supporto per la macchina; misuravano la distanza fra macchina e telone. « Non sedetevi qui. Se no non si vedrà il *baioskop* (cinematografo) ».

Finalmente, quando tutti i possibili spettatori erano arrivati, cominciava l'immancabile *jingiaseng* o riunione di preghiere, canti e discorsi, in cui si spiegava chi fossero i Padri, che cosa fosse la Chiesa Cattolica, che cosa volesse dire essere cristiani... E quindi, l'ora sospirata.

Dopo un cortometraggio di Charlot, si proiettava la vita del Signore fra l'attenzione più viva. L'impressione al vederlo flagellato e crocifisso era profonda. Le donne piangevano; gli uomini lo compassionavano a voce alta. Era il momento culminante della visita, che spesso segnava qualche conversione o anche l'inizio di una nuova comunità cattolica.

La mattina dopo, Messa e predica all'aperto, fra una corona di curiosi attorno all'altare improvvisato, ai chierici e ai cattolici che pregavano e cantavano. Colazione di riso asciutto e *curry* piccante che, così presto, non voleva andar giù; sicché dopo un'ora o due si aveva più fame di prima. Bisognava prevederlo questo, e armarsi di patate dolci, se non si sapeva di dover passare per qualche aranceto. E si riprendeva la strada verso un altro villaggio.

Ma non si ripartiva mai soli. Alcuni giovanotti cattolici si caricavano in spalla la macchina e i bagagli più pesanti, e gruppi di donne li seguivano. Al prossimo villaggio avrebbero dato le informazioni necessarie; presieduto, da esperte, al lavoro di cucina; rinforzato il coro alla *jingiaseng* e alla Messa e — specialmente — rivisti con mai scemata curiosità i film che, non essendo ormai più di prima visione, raramente mancavano di spezzarsi al momento meno desiderabile.

Ma allora un canto sacro riempiva il vuoto, o qualcuno improvvisava una predica. Tutti gl'indiani sono pazienti, e si è già detto che i Khasi sono anche oratori nati.

L'arrivo dei chierici a Shillong portò con sé lo sviluppo degli oratori festivi, un'altra novità assai utile all'evangelizzazione.

Qualche oratorio era già stato cominciato qua e là. Pochi mesi dopo l'arrivo di Don Vendrame, Monsignore lo incaricò di fondarne uno in Shillong. Narra Don Vendrame: « Erano dodici, quindici, venti i primi piccoli amici, compresi i protestanti e i pagani, e venivano tutte le sere a togliermi alle mie ordinarie occupazioni, ad assordarmi col loro ancora incomprensibile cicaleccio... Faticosamente raccolti pei sentieri dei villaggi circostanti, anche i più restii incominciarono ad affezionarsi all'oratorio. Ora (novembre 1924) da circa cinque mesi il numero degli iscritti è asceso a 120.

« Un pomeriggio i cari fanciulli, non trovandomi come al solito alla Missione e sospettando che mi fossi recato in un villaggio vicino, andarono a cercarmi colà. Ma dopo inutili ricerche ritornarono, penetrarono furtivamente come piccoli ladroncelli attraverso la finestra nella mia camera — l'unica sala a disposizione dell'oratorio — fecero pulizia, misero in assetto ogni cosa, ornarono di fiori freschi, come sempre, la piccola immagine del S. Cuore e poi, sempre attraverso la finestra, fuori in attesa del mio arrivo ».

Visto il buon risultato di questo esperimento, Monsignore lo allargò, mandando nei villaggi intorno a Shillong — a volte a un'ora e più di strada — gruppi di tre o quattro chierici armati di cartelloni illustrati, di palloni, di qualche

caramella e di molta buona volontà. Lasciavano la Missione ogni domenica subito dopo desinare per ritornare a notte.

Dopo qualche canto o strombettata che faceva sbucar fuori i ragazzi da ogni parte, ci si radunava in un campo per una furiosa partita di calcio, cui prendevano parte tutti, anche le bambine. Quando i calciatori erano sfiniti e si era formata una buona corona di spettatori, i chierici tiravano fuori i cartelloni illustrati e cominciavano la lezione di catechismo in Khasi, faticosamente preparata durante la settimana. Poi si faceva qualche altro gioco, si finiva con una preghiera, e via verso casa a passo di corsa.

Non era sempre agevole penetrare nei villaggi. In alcuni l'arrivo dei chierici segnava un fuggi fuggi generale; ma una volta rotto il ghiaccio, i ragazzi si affezionavano sempre, e attraverso i ragazzi si arrivava anche agli adulti.

È difficile valutare con precisione i frutti degli oratori. In molti si ebbero delle conversioni; in altri almeno si aperse la via al missionario; in tutti si creò affiatamento e confidenza, per cui il missionario divenne un amico, anche se non vi furono conversioni immediate. Ai chierici fece un bene ancora maggiore: li stimolò ad apprendere le lingue; li abituò a trattare con la gente e li preparò, praticamente, al loro apostolato futuro.

Ogni anno, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, i superiori continuarono a mandar gruppi di giovani a fare il Noviziato a Shillong, e a questi continuò ad aggiungersi un gruppo gradatamente sempre più numeroso di indiani, sia dell'Assam, sia del Sud India. Oggi il Noviziato, più numeroso che mai, è formato esclusivamente da indiani.

Dopo il noviziato i chierici si fermavano a Shillong per gli studi filosofici e più tardi anche per quelli teologici. In breve l'edificio della casa di formazione (chiamata *Our Lady's House,* Casa di Nostra Signora) divenne troppo piccolo.

Si trattò prima di aggiungere la cappella; ma dove trovare il denaro? Quando Monsignore espose i suoi timori al sig. Barrington, l'ingegnere che sorvegliava i lavori, questi gli rispose: « Perché non mette Maria Ausiliatrice alla prova? Riprenda i lavori anche se non ha un soldo in tasca. Imiti Don Bosco e vedrà che tutto andrà bene ». Confuso a quelle parole che suonavano come un rimprovero per la sua poca fede, Monsignore decise di cominciare. E la cappella sorse. Allo stesso modo sorse più tardi la seconda parte del fabbricato e la Casa di Nostra Signora fu completa.

È chiaro che, con l'aumento della famiglia da mantenere e con l'espandersi dell'opera, cresceva sempre più il bisogno di denaro e di personale. Nel 1924 Monsignore scriveva a Don Rinaldi che con l'arrivo dei novizi il personale della Missione non era aumentato, ma diminuito, perché ora alcuni dovevano essere dedicati esclusivamente alla loro cura!

Quanto agli studi che si facevano ad *Our Lady's House,* la *Quinquennial Review of the Progress of Education in Assam,* dopo di aver dato ampia notizia dell'istituzione, esprimeva questo giudizio: « L'istruzione vi è impartita intelligentemente; vi si studia sul serio, in un'atmosfera di religione e di disciplina ». Il Direttore dell'Istruzione Pubblica dello Stato riteneva che *Our Lady's House*

fosse l'istituto meglio sistemato e fornito dell'Assam, e che il livello dell'istruzione fosse più elevato che nella maggioranza degli istituti similari.

Anche lo spirito religioso era ottimo, sia fra i missionari, sia in *Our Lady's House*. C'era molta unione fra le varie case salesiane di Shillong e con gli altri religiosi e religiose, e molta collaborazione vicendevole. Don Bonardi ricordava: « Caratteristica di quei tempi, specialmente per esempio ed influsso di Monsignore: lo spirito di famiglia. Ciò spiega in buona parte lo sviluppo di quei primi anni ».

Un salesiano che era chierico studente ad *Our Lady's House* in quegli anni attesta: « Chi non ha vissuto quei giorni ad *Our Lady's House* non può capirli. Vi era vero amore per i superiori; grande entusiasmo quando veniva un missionario, ansiosi come eravamo di sapere qualcosa sulla missione ». Io posso confermare che gli anni più belli della mia vita furono quelli passati ad *Our Lady's House* e poi nella Missione dell'Assam.

Eppure non eravamo coccolati. Si lavorava sodo. Tutti i preti erano occupati fin sopra i capelli. I chierici facevano tutti i lavori di casa, e quando ci fu da allargare il cortile, compirono i lavori di sterro. Qualunque cosa ci fosse da preparare in parrocchia — funzioni, feste, cerimonie — toccava ai chierici.

Ma *Our Lady's House* era una famiglia. E il papà era Monsignore. Egli faceva di tutto per mantenere l'allegria e l'entusiasmo. Pur essendo Prefetto Apostolico e Superiore Religioso di tutti i Salesiani d'India, volle mantenere anche la carica di direttore dei chierici, e cercava di trovarsi fra loro, di prender parte alle loro conversazioni e perfino ai loro giochi, il più spesso possibile. Quando era a casa, la sera dopo cena, tutti si accalcavano attorno alla tavola « dei superiori » e si andava a gara a raccontare storielle, battute di spirito e a cantare canzoni popolari. E Monsignore approfittava del momento per mettere tutti al corrente dei suoi progetti e dare notizie della Missione. Era un'autentica comunione fra padre e figli su tutti gli avvenimenti di famiglia. È incredibile l'impressione dolce e cara che lasciavano quegli *in circuitu* (così furono chiamate quelle riunioni); un'impressione che ancora non è del tutto spenta in chi vi prese parte.

Vigeva l'allegria più schietta che non veniva meno neanche nei momenti di maggior raccoglimento. Una volta gli Esercizi Spirituali ci furono predicati da due spagnoli in un italiano spagnolizzato che era un amore. Uno ci parlò di una banda che era la più « affamata » (famosa) della città e della processione più « suonata » (con maggior numero di bande musicali). Un altro ci assicurò che alla fin della vita saremmo entrati « nel gozo » (gaudio) del Signore.

« Siamo sotto la dominazione spagnola », conchiusero i chierici.

Nel 1925 S. E. Monsignor (più tardi Cardinale) Lepicier, Visitatore Apostolico, inviato in India da S.S. Pio XI per una missione particolare, si venne a riposare a Shillong e fu ospite per un mese ad *Our Lady's House*. Mesi dopo così scriveva a Monsignor Mathias: « Ben volentieri, carissimo Monsignore, ritornerei al caro nido di Shillong ove godetti tanta tranquillità, ove rimasi tanto edificato dagli abitanti di *Our Lady's House* e di *St. Anthony's School and Orphanage*. E ringrazierò sempre il Signore di avermi concesso di vivere in intimità con i

Figli di Don Bosco che ne posseggono tanto bene lo spirito e ne rivivono le virtù. Se le mie umili parole possono valer qualche cosa, dirò a tutti che conservino sempre quello spirito interiore con Dio e di mutua carità ». E ancora: « Monsignore, riempia l'India di Don Bosco! ».

Anche Don Ricaldone, dopo la sua visita nel 1928 gli diceva: « Il Signore vi vuol bene. Nessuna delle nostre Missioni si è sviluppata così presto ».

Ma dice il proverbio che non c'è rosa senza spine. In un suo sogno famoso Don Bosco si trovò a camminare scalzo sotto un pergolato di rose. Le rose coprivano il terreno e pendevano dall'alto in lunghi festoni. La gente diceva: « Beato lui! È in mezzo alle rose! ». Ma Don Bosco sentiva solo le pungentissime spine che lo trafiggevano da ogni parte. Anche a Monsignor Mathias non mancarono le spine. Oltre alle strettezze finanziarie e alla scarsità di personale, mai sufficiente per il ritmo di sviluppo che aveva impresso alla Missione, lo assillarono ancora difficoltà e preoccupazioni di ogni genere.

Il 10 settembre 1923 una scossa di terremoto finì di rovinare completamente i già malandati edifici della chiesa, scuola e casa del missionario di Lamin. Fortunatamente non vi furono vittime. La chiesa di Shillong sofferse gravi danni, per cui si dovette affrettare la sua riparazione per non doverla ricostruire dalle fondamenta. Anche a Raliang chiesa e casa, già minate dalle formiche bianche, furono seriamente lesionate. Nel 1930 un altro terremoto ancora più violento danneggiò specialmente le opere di Gauhati.

Aggiunsero preoccupazioni le malattie. Nel 1923 vi furono vari casi di vaiolo nell'Orfanotrofio Sant'Antonio. Don Bonardi segregò i malati meglio che poté; ma quando si manifestò ancora un altro caso, dopo aver fatto pregare Domenico Savio perché facesse cessare il contagio, non sapendo a che rimedio appigliarsi, prese il ragazzo, lo pennellò da capo a piedi con tintura di iodio e lo rimandò fra i compagni sani!

Il ragazzo guarì e non vi furono altri casi. Quando il Bollettino Salesiano pubblicò la relazione di Don Bonardi, un medico gli scrisse congratulandosi che il ragazzo non fosse morto né per il vaiolo né per la medicina con cui era stato curato!

Più tardi vi fu un'epidemia di tifo alla *Don Bosco Industrial School*, con quattro morti, e si rischiò di dover chiudere la scuola.

Anche fra i Salesiani, il clima, il lavoro e gli stenti vollero le loro vittime. Molti furono gli ammalati, parecchi gravemente. Il Maestro dei novizi, Don Deponti, dovette essere rimpatriato e morì poco dopo. Due ottimi chierici, Prando e Zaetta, su cui Monsignore fondava le migliori speranze e che già erano al lavoro nell'Orfanotrofio di Gauhati, morirono di tifo a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro nel 1928. Don Bars, allora a Krishnagar, fu morso da un cobra e fu salvato dalla morte solo per il pronto intervento di alcuni pratici di questi casi.

Don Bonardi, *magna pars* di tutto il lavoro di quegli anni, tornando in bicicletta da una riunione, cadde malamente battendo il capo sulla strada. Raccolto fuori dai sensi e portato alla Missione, fu giudicato disperato. Per cinque giorni oscillò tra la vita e la morte senza riprendere conoscenza. Poi peggiorò e parve

in fin di vita. Monsignore allora prese un pannolino che era stato posto sulla testa di Don Bosco morto, e pieno di fede lo applicò al capo dell'infermo. A quel tocco Don Bonardi riaprì gli occhi e sentì una nuova energia fluirgli per il corpo. Il giorno dopo il chirurgo che l'aveva esaminato lo trovò immensamente migliorato. Due settimane dopo Don Bonardi poteva già dir Messa.

E bisogna includere fra le spine anche le partenze dei confratelli che per una ragione o per un'altra dovettero lasciare la Missione. Monsignore fu spesso accusato di « averli mandati via », e forse a volte la sua severità parve esagerata. Ma l'accusa non fece che rendere più pungente la spina della loro partenza e della scarsità di personale.

L'attività diretta di Monsignore non rimase confinata a Shillong come potrebbe sembrare. Benché sempre cagionevole di salute, visitò molto le Missioni. Nel 1926 una sua lettera a Don Rinaldi dava alcuni ragguagli di un suo viaggio missionario nel gennaio di quell'anno: 300 km a piedi in quindici giorni, sempre sulle montagne Khasi. E annunziava un altro viaggio simile, benché meno lungo, per febbraio.

La cronaca della Prefettura nel 1925-26 dà un esempio del « moto perpetuo » di Monsignore. Di rado si fermava a lungo in un posto. Viaggi lunghi in treno (fino a Calcutta e a Madras) si alternavano a veloci scorribande per la Missione a visitare i missionari, a sorvegliare lavori in corso, a sciogliere problemi e difficoltà. Frattanto trovava modo di predicare Esercizi ai novizi, Tridui alle Suore, di presenziare a Congressi di catechisti, ecc. Ma di tanto in tanto lo si trova anche malato a Madras, malato a Raliang, malato con febbre alta a Calcutta, dove rimane a lungo in ospedale. Gli scriveva un sacerdote nel 1931: « Fu troppo breve la sua visita a Shillong ». E un altro: « La dovremo chiamare il Francese Volante! Lei è sempre in moto ».

Né si accontentava di andare a dire agli altri di lavorare o come lavorare. Prendeva molta parte al lavoro. « Una volta, ricorda Monsignor Marengo, lo vidi riparare il generatore della luce di Shillong ». « A Gauhati, racconta un altro missionario, faceva anche il muratore. Arrivava il capo mastro, un po' sorpreso e... imparava da lui a fare i muri! Così la casa, per il suo interessamento diretto, fu terminata prima della scadenza fissata ». Nel 1934, un'ora prima della sua consacrazione episcopale, era in tuta ad allestire il palco delle autorità. Ma al momento buono comparve in pompa magna e con tutte le sue decorazioni!

Una volta il Governatore dell'Assam passava vicino alla Missione e pensò di fargli visita. Lo trovò in cima ad un fabbricato in costruzione, intento a dirigere e ad aiutare a collocare alcune grosse putrelle di ferro. Monsignore scese subito e tentò di scusarsi, ma il Governatore, protestante, tagliò corto esclamando con ammirazione: « Proprio come i monaci di un tempo: lavoro e preghiera ».

Il commento più eloquente all'attività di questi anni è il resoconto annuale che Monsignore mandò a Propaganda Fide nel 1927. Ecco alcune cifre: cattolici 10042, catecumeni 2108. I battesimi dati nell'anno 1924-25 erano stati 755; dall'agosto 1926 al giugno 1927 erano 913.

Quello che Monsignore riusciva a fare nell'Assam è tanto più notevole, in

quanto l'Assam non era la sua sola preoccupazione. Egli era infatti Superiore Religioso di tutte le Case Salesiane in India, anche delle due del Sud, a Tanjore e a Mylapore. Ad esse nel 1925 si aggiunse una casa a Calcutta. L'Arcivescovo della città aveva già più volte chiesto con insistenza che i Salesiani assumessero la direzione della *Catholic Orphan Press,* una stamperia dell'Archidiocesi, assai conosciuta, diretta da un Fratello Gesuita ormai anziano. La maggioranza della popolazione della zona però era pagana, e in parte cinese, perché i cattolici si erano da tempo trasferiti in altri quartieri. A fianco della stamperia sorgeva la Cattedrale e l'Arcivescovo proponeva che i Salesiani ufficiassero anche la Cattedrale.

Monsignor Mathias aveva sempre in mente quelle parole del sogno di Don Bosco che Don Savarè gli aveva fatto leggere a Torino: « Là è Calcutta ». Egli vide perciò nell'offerta dell'Arcivescovo l'intervento della Madonna che compiva le sue promesse. Inoltre erano evidenti i vantaggi che la Missione dell'Assam poteva trarre da una sede a Calcutta. Madras era troppo lontana per essere di aiuto; ma Calcutta era una base indispensabile. L'Assam, ancora poco sviluppato, ne dipendeva per qualsiasi cosa.

Perciò, col permesso dei superiori, l'11 novembre 1925 — cinquantesimo anniversario della partenza dei Salesiani da Torino per la loro prima Missione, la Patagonia — Monsignore mandò due Salesiani a fondare la prima Casa Salesiana di Calcutta. Più tardi se ne aggiunse un terzo. Erano Don Bonardi, incaricato della tipografia, Don Gil, incaricato della chiesa Cattedrale, e il sig. Aprile.

La *Catholic Orphan Press* per Monsignore era però solo l'inizio dei suoi piani per Calcutta e per l'India. Scriveva a Don Rinaldi: « Con S.E. (l'Arcivescovo di Calcutta) abbiamo discusso un piano per orfanotrofio e scuola industriale ». E ancora: « Ci domandano dovunque in India ormai. Io dico sempre di sì, a costo di meritarmi il biasimo, ma mi sembra che dobbiamo metterci in India al più presto ». Intendeva dire che nell'Assam ci si trovava ancora in un angolo nascosto dell'India. Egli era già in trattative anche per un'istituzione a Bombay.

Don Bonardi, sempre entusiasta, scriveva nella sua cronaca prima di lasciare Shillong:

« Dopo tre anni:

Giova volgersi indietro e mirare il primo triennio in questa cara e bella Missione dell'Assam. Quanta benedizione e Provvidenza! Quale meraviglioso sviluppo!

Tre anni or sono il primo stuolo di 11 giungeva in Assam, pieno, strapieno il cuore di santi entusiasmi, di grande volontà di lavorare, e uniti tutti da un meraviglioso affiatamento: si era una famiglia con a capo Don Mathias. Si giungeva qui quasi come lanciati alla ventura, dopo un reclutamento improvviso; tutti volontari; e vi si giungeva inaspettati...

Quantunque ci si sia messi subito al lavoro, non fummo padroni del campo se non dopo un anno; e in tale periodo che fiorire di opere di bene!

Maria SS. Ausiliatrice ci aveva preceduto, noi le consacrammo la Missione intera, sicuri di affidarla in buone mani: e la Missione prosperò davvero!

Il nuovo fabbricato per noviziato e studentato... quello delle Suore adibito a sala di cucito e ricamo; altre ampliazioni al Convento; una chiesa in costruzione a Badarpur; quella di Gauhati in via di rinnovamento; l'ampliamento del laboratorio falegnami; il progetto di ampliamento dell'orfanotrofio Sant'Antonio, indicano dal lato materiale il progresso...

Sei spedizioni missionarie, di cui una riguarda le Suore di Maria Ausiliatrice, portarono 56 missionari...

La Scuola Industriale Don Bosco che s'impone. L'orfanotrofio Sant'Antonio mantiene e educa 60 orfani: in esso sono scuole diurne e serali, scuola di musica strumentale e vocale, sezioni sportive, ginnastica, drammatica...

Le due scuole medie (per Khasi), Sant'Antonio e Santa Maria, si distinguono ogni anno ottenendo borse di studio governative... Si sta traducendo il Nuovo Testamento in lingua Khasi: già San Matteo finito e si spera di iniziare presto la stampa...

Il già fatto, sia detto a lode di Dio e di Maria SS. Ausiliatrice, non è poco; l'attività di tutti è grande; la fede nell'avvenire è rosea... ».

Ma per far svanire ogni possibile senso di trionfalismo, bastava guardare la massa pagana. L'avevano toccata? Si poteva dire che la Chiesa Cattolica fosse almeno conosciuta?

Due avventure dovevano disilludere Monsignor Mathias, se ce ne fosse stato bisogno. Una volta aveva dato il suo indirizzo come *Catholic Mission* in una farmacia e aveva avuto la sorpresa di vederlo trascritto *Catherine Mansions* (palazzo Caterina). Un'altra volta aveva prenotato un posto sul treno col nome *Catholic Chaplain* (Cappellano cattolico). Al momento della partenza, cerca e ricerca, non riesce a trovare dove l'abbiano messo. Se ne lamenta con l'incaricato. « Ma sì, dice il brav'uomo. Certo che l'ho prenotato. Venga con me ». Lo conduce al vagone: « Vede? ». La prenotazione c'era; solo il nome era lievemente alterato: *Charlie Chaplin*!

Evidentemente il grande Charlot era più conosciuto in India che la Chiesa Cattolica.

CAPITOLO VI

IL VISITATORE

Il 13 gennaio 1927 Don Pietro Ricaldone, inviato straordinario di Don Rinaldi, arrivava a Calcutta con un chierico italiano e due inglesi. Monsignore li attendeva alla stazione. I due chierici inglesi erano desiderati da tempo e sarebbero stati di grande aiuto per l'insegnamento dell'inglese e per le traduzioni. Uno di essi, Agostino Anderson, avrebbe, più tardi, scritto una bella vita di Don Bosco in inglese e diretto una rivista, « Don Bosco in India », che fu per molti anni vincolo di unione dei Salesiani con i loro amici e cooperatori in India.

Dopo aver ossequiato l'Arcivescovo, Don Ricaldone si consultò con Monsignore sull'itinerario più conveniente per la sua visita. Si decise di cominciare con le Case Salesiane del Sud, dove più tardi il caldo sarebbe stato eccessivo.

Al Sud i Salesiani erano presenti fin dal 1906. Vi erano stati chiamati da Monsignor Theotonio de Castro, Vescovo di Mylapore, che aveva personalmente conosciuto Don Bosco. A Tanjore avevano creato un complesso imponente di opere: una parrocchia fiorentissima, un orfanotrofio, una scuola media e superiore, una rinomata scuola professionale. A Mylapore, sobborgo di Madras, avevano la direzione di un orfanotrofio per ragazzi anglo-indiani. Tutte queste istituzioni appartenevano però alla sola diocesi di Mylapore.

Uno degli scopi della visita di Don Ricaldone era il rinnovamento del contratto per l'orfanotrofio di Mylapore, che scadeva proprio quell'anno. Si desiderava mutare alcune clausole che si erano mostrate insoddisfacenti.

Partiti da Calcutta il 16 sera, Don Ricaldone e Monsignor Mathias arrivarono a Madras il 18 mattina, e lo stesso giorno fecero visita all'Amministratore della diocesi, Monsignor Teixeira, che poco dopo sarebbe stato nominato Vescovo. Gli consegnarono le proposte sulle modifiche desiderate, e qualche giorno dopo partirono per Tanjore.

Il ricevimento in quella città fu grandioso. Erano presenti gli 800 giovani delle nostre scuole, le Figlie di Maria Ausiliatrice con le allieve e numeroso popolo. Don Ricaldone suscitò una gradevolissima impressione in tutti, specialmente quando, ad un trattenimento in suo onore, inaspettatamente si alzò e rivolse a tutti la parola in *tamil*.

Il ritorno a Madras fu per via di Pondichery, la piccola colonia francese sulla costa, il cui Arcivescovo aveva offerto una parte della sua archidiocesi, il

North Arcot, come Missione indipendente. Don Ricaldone doveva farsi un'idea di che cosa si trattasse. La nostra posizione nella diocesi di Mylapore era precaria e l'idea di aver un *pied-à-terre* nel Sud India con una missione indipendente nostra era assai attraente.

Il Vicario Generale di Pondichery, P. Lesquit, condusse i due Salesiani a fare un giro del North Arcot, senza che i missionari locali conoscessero la ragione della visita.

Il North Arcot è un ampio distretto al Sud di Madras, semidesertico e spesso afflitto da carestie. Buona parte della popolazione è costituita da paria, o intoccabili, di varie categorie. I Padri delle Missioni Estere di Parigi vi avevano lavorato con molto zelo e carità e vi avevano operato numerose conversioni. Un missionario in particolare, il P. Darras, aveva amministrato, si diceva, più di 40.000 battesimi e, in ringraziamento per queste conversioni, aveva costruito un magnifico santuario in onore della Vergine di Lourdes nel villaggio di Chetpet. Ma la grave difficoltà del lavoro missionario fra gli intoccabili è spesso la loro poca costanza, dovuta ad ignoranza e a scarso senso di dignità personale, frutto di oppressione e di angherie millenarie.

La prima guerra mondiale scoppiò prima che i convertiti avessero potuto essere confermati sufficientemente nella fede. Molti missionari dovettero tornare in Francia per essere arruolati, e non poche residenze rimasero vuote. Cominciarono a scarseggiare anche i mezzi. Non pochi convertiti rimasti senza pastore a poco a poco tornarono all'induismo o abbandonarono ogni pratica religiosa.

Ignari di questa dolorosa storia, Don Ricaldone e Monsignor Mathias vollero informarsi sulla possibilità di nuove conversioni dal missionario del capoluogo del distretto, Vellore. « Nuove conversioni? — scattò il Padre —. Prima di pensare a nuove conversioni, bisogna pensare a riportar indietro le decine di migliaia di apostati che abbiamo! ».

Per chi doveva decidere se accettare o no la Missione, questo stato di cose presentava un delicato problema e una grave responsabilità. Monsignore era preoccupato; ma Don Ricaldone gli disse sorridendo: « La Vergine Ausiliatrice *ut castrorum acies ordinata* è assai più potente di Satana. Ci penserà Lei a ricondurre all'ovile queste povere pecorelle smarrite ».

Tornarono a Madras e fu chiaro che avevano fatto bene a prendere visione del North Arcot. Monsignor Teixeira non si mostrò punto disposto ad accogliere le proposte che gli avevano fatto. E allora Don Ricaldone dichiarò che, in quelle condizioni e dati i nuovi impegni assunti, i Salesiani si sarebbero ritirati sia dall'orfanotrofio di Mylapore, che da tutte le istituzioni di Tanjore. « Così, disse a Monsignor Mathias, avrai del personale a disposizione per il North Arcot, quando quell'affare sia definitivamente conchiuso ».

Di ritorno al Nord, Don Ricaldone passò qualche giorno a Calcutta per ispezionare alcuni terreni ove si sperava di poter erigere la scuola professionale desiderata dall'Arcivescovo; quindi partì per l'Assam.

Visitò le stazioni missionarie e discusse in una conferenza con tutti i missionari i vari problemi. Assicurò che Torino non solo avrebbe continuato ad inviare missionari e novizi, ma avrebbe accresciuto il loro numero; giacché egli

era convinto che l'Assam aveva un grande futuro. « Diverrà la perla delle missioni salesiane ».

« Non mi aspettavo proprio di trovare un Paese così bello e una Missione tanto promettente e così ben avviata », fu il commento finale sulla visita, fatto a Monsignore.

Dall'Assam Don Ricaldone partì per il Siam (Thailandia) e per la Cina, e volle che Monsignore lo accompagnasse, almeno parte del viaggio, per raccogliere esperienze.

Monsignore fu buon allievo, tutto osservò e da tutto cercò di imparare. A Penang fu colpito dalla maestria con cui popolo e seminaristi eseguivano le cerimonie e i canti sacri.

« Mi sembra proprio di essere tornato al nostro Studentato Teologico di Foglizzo, e nel vedere il buon P. Pagès che dirigeva il canto, mi pareva di rivedere il nostro caro Don Grosso. Tanto a Rangoon come a Penang mi aveva molto colpito il lavoro sodo fatto dai Padri delle M.E. di Parigi. Ne presi nota e mi ripromisi d'imparare da loro e d'imitarli:

1) Nello zelo e lavoro disinteressato.
2) Nell'amore per la Chiesa e per il Papa.
3) Nella cura e formazione del clero nativo.
4) Nella formazione dei fedeli alla vita liturgica ».

Nel Siam gli capitò un incidente che avrebbe potuto avere serie conseguenze. Alla Missione di Banpong fu alloggiato in un edificio ancora in costruzione, in cui la veranda del primo piano era ancora senza ringhiera. Al buio non se ne accorse e fece una brutta caduta nel cortile sottostante. Fortunatamente, all'infuori di un po' di male alla spalla, non ne riportò gran danno.

« Siccome questo viaggio nel Siam, egli nota, doveva essere per me un viaggio d'esperienza (compresa qualche caduta), io mi preoccupavo di chiedere informazioni a tutti e su tutto... Così venni a sapere come procedessero per le accettazioni al Piccolo Seminario... Volli anche chiedere come mantenessero i loro Seminaristi... Mi premeva di sapere come facessero i Padri delle M.E. a mantenere, oltre i Seminaristi, le varie opere che mi sembravano molto fiorenti... Questa visita era per me molto utile e prendevo nota di tutto... A Bangkok mi colpì la vista della grotta di Lourdes, bella e originale, che avrei riprodotta a Shillong anni dopo.

Visitammo pure il convento delle Carmelitane, venute da poco nel Siam. Chiesi loro preghiere speciali per la nostra missione dell'Assam e anche per la futura opera salesiana nel Siam. Mi informai da Sua Eccellenza per quali scopi le Carmelitane erano venute nella sua diocesi.

Sono venute, rispose, a pregare per la perseveranza e salvezza del mio clero e per la Propagazione della Fede... Un Carmelo rappresenta una centrale di vita spirituale e forma il miglior parafulmine. Ne fui assai contento. Divenuto anni appresso Arcivescovo di Madras-Mylapore, ricordai questo pensiero e anch'io volli che le Carmelitane venissero ad aprire un loro convento sulle coste del Coromandel, presso la tomba dell'Apostolo San Tommaso ».

Dal Siam andò a Saigon. Annotò:

« Quei quattro giorni che passai alla Procura furono molto interessanti, perché il Procuratore, P. Artif, che aveva compiuto gli 84 anni, mi intrattenne raccontandomi la sua lunga vita di missione e le sue avventure... Visitai il Seminario, dove il Rettore, P. Hay, mi diede preziose informazioni sul reclutamento delle vocazioni e sulla formazione del clero indigeno ».

Non bisogna credere che Monsignore accettasse a bocca aperta tutto quello che gli era detto « in nome dell'esperienza ». Più volte egli nota di non essere stato d'accordo.

Così fu quando avvicinò i superiori del PIME e delle Missioni Estere di Parigi per avere il loro parere sul delicato problema della solitudine dei missionari. Essi, basati sulla loro lunga esperienza, erano dell'opinione che fosse meglio lasciare un missionario solo in ogni stazione, purché le altre stazioni non fossero troppo lontane. A quel modo ciascuno era indipendente nella sua zona e poteva dare tutto se stesso senza inciampi al suo lavoro.

« Eppure io, *nota Monsignore,* non mi sentivo di adottare quel sistema per i nostri missionari, ed ancor oggi mi pare che sia da preferirsi il sistema « comunitario ». Avere cioè fors'anche meno stazioni, ma stabilire dei centri con un gruppo di missionari, tre o quattro, che possano visitare i villaggi circostanti e dividere il distretto missionario in varie zone perché possano avere maggiormente a cuore l'opera, ciascuno la sua zona. Finiti i loro giri apostolici, questi missionari rientrano in sede, sentendosi così in famiglia, con tutti i vantaggi spirituali e anche temporali che ne provengono... Ma per questo, naturalmente, ci vuole personale sufficiente ».

A Saigon Monsignore lasciò che Don Ricaldone proseguisse per la Cina e partì per Singapore con un piroscafo che « aveva fatto la sua età e visti tempi migliori ». Per tre giorni i monsoni lo squassarono tanto che Monsignore non potè celebrare.

Quando finalmente si giunse a Singapore, lui e tutti i passeggeri furono felici di poter mettere i piedi sulla terra ferma. E non lo furono meno altri passeggeri, di razza diversa, che più di tutti avevano sofferto i disagi del viaggio. Si trattava di duemila e più maiali che erano stati caricati a Saigon sui ponti della nave. Le povere bestie erano state chiuse ognuna in un lungo e stretto paniere di bambù intrecciato, e accatastate le une sulle altre. Il concerto dei loro grugniti di protesta durò tutto il viaggio, inutilmente. Finché a Singapore la nave fu subito circondata da un gran numero di barche e barchette, e anche i maiali furono trasferiti a terra. Qualcuno disse a Monsignore che durante tali tragitti ne morivano da sette a dieci su cento. Lui non sapeva capacitarsi come non morissero tutti!

Il 22 ottobre era di nuovo in Assam.

A novembre Don Ricaldone, di ritorno dalla Cina, fece ancora una breve visita a Shillong, e di là Monsignore lo accompagnò fino a Bombay.

A Bombay Monsignore ci stava pensando da un pezzo. Un certo sig. Rebello, Presidente della comunità goanese, insisteva perché i Salesiani assumessero la

direzione della scuola « Maria Immacolata » per ragazzi goanesi nel quartiere Tardeo di quella città. Don Ricaldone accordò la necessaria autorizzazione, e Monsignore si impegnò a prendere possesso dell'Istituto nel giugno 1928.

Il Visitatore lasciò l'India esprimendo la sua piena soddisfazione per quanto aveva visto e promettendo aiuti concreti.

« Con la partenza del Visitatore, annota Monsignore, si chiudeva l'anno 1927, l'anno dei grandi viaggi. Il 1928... avrebbe visto i nostri maggiori trionfi in India ».

La visita di Don Ricaldone fu di importanza incalcolabile, come si vedrà dallo sviluppo memorabile che la seguì. Un superiore del Capitolo — che presto sarebbe stato Rettor Maggiore — aveva visto coi proprii occhi le difficoltà e le speranze, la situazione e lo spirito dei missionari. Risultato non meno importante, aveva potuto valutare la personalità di Monsignor Mathias e formarsi un giudizio sulla fiducia da riporsi sulla sua parola e sulla sua azione.

CAPITOLO VII

IL « GRANDE BALZO IN AVANTI »

I. NELL'INDIA

Mentre Monsignore accompagnava Don Ricaldone nel suo viaggio, la situazione aveva subito mutamenti imprevisti, che venivano a complicare assai la posizione dei Salesiani in India.

Monsignor S. Taveggia, Vescovo di Krishnagar nel Bengala, trovandosi infermo e a corto sia di personale che di mezzi, aveva chiesto a Propaganda di dividere la sua vasta diocesi, e di lasciargli soltanto la parte Nord con la città di Dinajpur. Allora Propaganda impose ai Salesiani di accettare Krishnagar. Di fronte a questo imprevisto, i Superiori pensarono di rinunciare al North Arcot; ma per le pressioni dell'Arcivescovo di Pondichery, finirono per accettare entrambe le regioni.

E allora venne il colpo di scena. Monsignor Giovanni Aelen, dei Padri di Mill Hill, Arcivescovo di Madras, diede le dimissioni. Il Segretario di Propaganda, Monsignor Marchetti Selvaggiani, soddisfatto perché i Salesiani avevano accettato Krishnagar, affidava loro anche Madras; nominava Don Méderlet Arcivescovo, e, siccome il territorio dell'archidiocesi era piuttosto ristretto, vi annetteva anche il North Arcot.

Al momento tutti rimasero interdetti. Alle rimostranze di Monsignor Mathias, Don Ricaldone rispondeva:

« *Nostro silenzio riguardo a Madras.* Forse noi siamo stati gli ultimi a sapere le cose. Appena udii qualcosa ti scrissi subito. A Roma si procedette a tamburo battente. Puoi ringraziare il Signore! Malgrado le tue difese sei stato in pericolo più che prossimo. Sei troppo in alto (Shillong 2000 m!!!) e perciò troppo in vista! Per parte mia manterrò la promessa fatta, ma purtroppo non so fino a quando riusciremo a difenderti (Tutto ciò in strettissima confidenza).

Le cose andarono così. Ci si comunicò repentinamente che Madras passava a noi col North Arcot e che si pensasse subito all'Arcivescovo. In pochi giorni tutto era fatto e forse avete saputo le cose prima di noi.

Madras. Siamo preoccupati pel personale ».

E lo era anche Monsignor Mathias. Aveva solo tre confratelli disponibili: Monsignor Méderlet e due sacerdoti indiani. E qualcuno aveva sparso la voce

che i Salesiani avrebbero mandato subito venticinque sacerdoti a Madras! Monsignor Mathias dovette faticare non poco per rassicurare i vecchi parroci che temevano di essere mandati via.

Addossarsi un'intera archidiocesi con un Arcivescovo e due preti, poteva sembrare pazzesco più che audace; ma i superiori avevano promesso personale, e infatti, a poco a poco, il personale venne.

« Nella calma del mio ufficio, scriveva Monsignore, e ai piedi di Gesù Sacramentato in chiesa, con la testa fra le mani, mi andavo domandando: Tutto bene... ma dove trovare il personale per tante opere nuove? Fu allora che dovetti farmi coraggio e ricordare il mio motto « Ardisci e spera ». Vi era la Madonna, vi era Don Bosco, vi erano a Torino i superiori... Coraggio, Monsignore, mi dicevo, avanti! ...*Revela Domino viam tuam et ipse FACIET* ».

Non vi è dubbio che, al momento, Monsignore aveva ogni buona ragione per preoccuparsi. Madras non era la sola impresa in cui fosse impegnato quell'anno. Monsignor Méderlet era stato nominato a luglio, ma già a giugno Don Bars aveva preso possesso della diocesi di Krishnagar, come Amministratore Apostolico, anch'egli con due sacerdoti. Si trattava di una popolazione di sei milioni, in massima parte indù e musulmani, con solo 6000 cattolici. Era una missione difficile e povera; ma almeno così il Prefetto Apostolico dell'Assam restituiva a Krishnagar il bene ricevuto nel secolo scorso, quando il Prefetto Apostolico di Krishnagar, nonostante le sue gravi strettezze, aveva inviato nell'Assam il P. Broj.

Sempre in quel giugno, secondo gli accordi, i Salesiani erano partiti anche per Bombay. Là li attendeva una sgradevole sorpresa. L'accordo per la scuola Maria Immacolata era stato stipulato con un Vescovo appartenente al *Padroado* portoghese, che aveva giurisdizione personale sui goanesi residenti a Bombay. Ora, proprio alla vigilia dell'arrivo dei Salesiani, la giurisdizione del *Padroado* a Bombay era stata abolita. Il direttore, Don Hauber, appena arrivato si presentò all'Amministratore Apostolico dell'archidiocesi, P. Bertram S. J. Ma questi cadde dalle nuvole: non sapeva nulla degli accordi fatti per la scuola. Bisognava attendere la decisione dell'Arcivescovo, che era a Roma.

Per fortuna l'Arcivescovo, Monsignor Lima, era un grande amico dei Salesiani, che aveva conosciuto in Portogallo. Anzi, a un certo momento aveva desiderato di farsi Salesiano, ma l'Ispettore Salesiano lo aveva dissuaso: « No, caro Don Lima. Lei ha stoffa di Gesuita, non di Salesiano ». E così Don Lima era diventato Gesuita. Quando perciò il Procuratore dei Salesiani lo avvicinò con la questione di Bombay, la risposta dell'Arcivescovo fu favorevolissima. E qualche tempo dopo, quando Monsignor Mathias lo andò ad ossequiare e a ringraziare, Monsignor Lima gli troncò la parola dicendogli: « Monsignore, ci tengo a dirle che sono contentissimo di avere nella mia archidiocesi i Figli di Don Bosco; perché se sono Gesuita e Arcivescovo, lo devo proprio ad un Salesiano ».

Ma la scuola « Maria Immacolata » era una gatta difficile da pelare. Era piena di giovanottoni scioperati e indisciplinati, che davano filo da torcere a tutti. E le finanze facevano acqua. Soltanto quando Don Maschio riuscì a trasferire l'istituzione a Matunga, la preoccupante situazione poté essere del tutto risanata.

Monsignore, l'anno precedente, non era certo rimasto all'oscuro delle condizioni della scuola, ma l'aveva accettata per un motivo speciale. Era sempre stato estremamente difficile avere dall'archidiocesi il permesso di entrare a Bombay; l'unica via era il *Padroado*. Monsignore era anche probabilmente informato della fine imminente del *Padroado* e giocò l'unica carta che aveva. Una carta azzardata, ma che riuscì vincente.

L'andata a Bombay fu un passo importante per la Congregazione in India. Non solo perché così si veniva a stabilire in una delle maggiori città indiane; ma anche perché, con case a Calcutta e a Bombay, i confratelli che dall'Europa si recavano nell'Assam o a Madras, avevano il passaggio indipendente dal porto di Bombay fino a casa.

L'impresa di Bombay non fu l'ultima di quell'anno memorabile. A settembre i Salesiani si insediarono anche a Bandel, a un cinquanta km da Calcutta. Il santuario di Bandel è il più antico luogo di culto cattolico nel Bengala. Vi è una bella chiesa dedicata alla Madonna del Buon Viaggio e un convento originariamente occupato dagli Agostiniani. È parrocchia e meta di pellegrinaggi, specialmente da Calcutta. Ha annessa una scuola media e superiore.

I Salesiani stavano invadendo l'India, dopo l'incubazione dei primi anni!

Ancora nel 1928, a Liluah, sobborgo industriale di Calcutta, Monsignore comprò un'area fabbricabile di circa quattro ettari. Quando, nel 1930, egli ebbe l'occasione di acquistare un'enorme tettoia di ferro e lamiere zincate, si poté dire che la questione della scuola professionale per Calcutta fu quasi risolta.

Ancora nel 1930 Monsignor Mathias incontrò l'Arcivescovo di Agra, Monsignor Bernacchioni. Anch'egli da tempo invitava i Salesiani nella sua archidiocesi e Monsignore gli promise di accontentarlo. Ma soltanto nel 1932 poté mandare qualcuno. A Saharanpur e Roorkee furono affidate ai Salesiani una Missione fra i *chamar,* una sottocasta di paria, una colonia agricola e una scuola di arti e mestieri, che però più tardi dovettero essere abbandonate.

II. NELL'ASSAM

Ci si domanderà certamente come Monsignore potesse ancora adempiere ai suoi compiti di Prefetto Apostolico dell'Assam, se la sua attività fuori della Prefettura era così intensa. Egli stesso, scrivendo ai superiori, si lagnava spesso di non poter dare alla Missione tutta l'attenzione che voleva.

Però tale era lo slancio che animava i missionari e il contatto che egli sapeva tenere con loro anche a distanza, che anche nell'Assam in questi anni il progresso, anziché interrompersi, prese un ritmo più veloce. Fu in questi anni che l'Assam cominciò ad avere sacerdoti formati nello studentato proprio: due nel 1928, uno nel 1929; quattro nel 1930. Erano ancora pochi, ma costituivano i primi anelli di una catena che non si sarebbe mai interrotta del tutto, neppure durante la guerra mondiale.

Finora Monsignore aveva seguito l'indirizzo che i suoi predecessori avevano dato alla Missione e aveva concentrato l'attività e le opere sulle Khasi Hills,

specialmente a Shillong. Nel 1930 volle fare una visita metodica nella vallata del Brahmaputra, perlustrandola in lungo e in largo, per stabilire in quali posti convenisse fissare i futuri centri del lavoro missionario.

Si mise in viaggio al termine della stagione delle piogge con Don Leone Piasecki, che gli aveva preparato un minuzioso itinerario. Di questo viaggio è da ricordare in modo speciale la visita a Dibrugarh e a Tezpur.

Dibrugarh è il capoluogo più importante al Nord dell'Assam. Oggi una città, era a quei tempi non molto più di un lindo paesone, notevole specialmente come capolinea della ferrovia e dei battelli che arrivavano sul Brahmaputra fino da Calcutta. Era ed è centro di numerose piantagioni di the.

A Dibrugarh vi erano due vecchie residenze sulla sponda del fiume, un tempo occupate dai Padri e dalle Suore Salvatoriane e poi abbandonate. Monsignore decise di riaprirle: il centro di Gauhati, distante più di 1000 km, non poteva ormai più curare i cattolici del Nord Assam.

L'anno seguente veniva a stabilirsi a Dibrugarh Don Piasecki con Don Marmol, un sacerdote spagnolo. Vendette le antiche residenze, ormai inadatte; acquistò un vasto terreno in un'altra parte dell'abitato e vi costruì una nuova residenza, e la bella chiesa che oggi è la Cattedrale della diocesi di Dibrugarh.

La visita di Monsignore a Dibrugarh portò ad un altro risultato importante. Le autorità dell'ospedale, avendo avuto notizia della presenza del capo della Missione, si rivolsero a lui per avere le suore.

Nel 1933 vi andarono le Suore di Maria Bambina, e si guadagnarono la simpatia e l'affetto di tutti con la loro carità e spirito di sacrificio.

A fine novembre Monsignore e Don Piasecki lasciarono Dibrugarh e scesero in battello lungo il Brahmaputra fino a Tezpur, una simpatica cittadina adagiata sulla riva destra del fiume, circondata anch'essa da molte piantagioni di the, abitata da alcuni cattolici che Don Piasecki visitava di tanto in tanto. Una giornata nella città persuase Monsignore che anche questo centro importante doveva essere occupato. Due anni dopo vi si sarebbero impiantati due missionari. Oggi Tezpur, come Dibrugarh, è sede di una diocesi assai fiorente.

L'anno seguente Monsignore continuò il suo viaggio di esplorazione visitando la tribù dei Garo, dove da tempo si chiedeva un missionario.

I Garo sono una popolazione mongola, di lingua affine al tibetano e secondo le loro leggende, sarebbero scesi nell'Assam dal Tibet. La loro società è matriarcale come quella dei Khasi, coi quali confinano; ma è un matriarcato meno rigido. Sono più snelli e più alti dei Khasi e con fattezze mongoliche più accentuate. Gli uomini portano capelli lunghi, annodati sulla nuca. Sempre allegri, formano una delle grandi speranze del cristianesimo nell'Assam.

Non portano quasi abiti. Una volta un ufficiale inglese in visita a Tura, il capoluogo, volle porvi rimedio. Un giorno di mercato comperò intere pezze di stoffa e ne drappeggiò tutte le donne presenti. Sembravano tutte molto contente. Ma quando alla fine del mercato si appostò sul sentiero per vederle passare, restò di stucco: con la sua stoffa si erano fatte dei turbanti!

I primi missionari che penetrarono in questa tribù furono Battisti americani. Il governo inglese li appoggiò in ogni maniera, perché lo aiutassero a sottomettere

ed educare quei selvaggi cacciatori di teste. La storia del cattolicesimo cominciò fra i Garo emigrati fuori dell'Assam, in quello che ora è il Bangla Desh. Vari Battisti erano rimasti delusi dal cristianesimo che era stato loro predicato. Un giorno un gruppo di essi scongiurò il capo della chiesa locale di dire se la loro era veramente la religione predicata da Cristo. Quegli rispose che, siccome glielo chiedevano in coscienza, doveva ammettere che la religione originaria era quella cattolica; ma i cattolici erano lontani, a Dacca.

Quella brava gente si mise in cammino e fece una settantina di km a piedi per prendere il treno e andare a Dacca. Tornarono convinti della verità del cattolicesimo, con catechismi e altri libri in lingua bengalese. Essi furono i primi cattolici Garo, il primo nucleo di una fiorente Missione dei Padri di S. Croce.

In breve la notizia filtrò nel distretto delle Garo Hills (Assam) e anche là, lungo i confini, si formarono alcuni gruppetti di Cattolici. Il missionario di Gauhati li visitava di tanto in tanto; ma data la lontananza, le sue visite erano oltre che rarissime anche poco fruttuose, perché egli non conosceva la lingua. Allora non era permesso al missionario cattolico di stabilirsi nelle Garo Hills.

In uno di questi villaggi, poco prima della visita di Monsignore, era accaduto un episodio disgustoso. Il Magistrato capo del distretto, uno scozzese rozzo e fanatico, aizzato dai Battisti, aveva ordinato la demolizione di una cappella cattolica e proibito che se ne costruissero altre. Monsignore protestò e il magistrato fu rimosso. Ma ormai bisognava che la Missione Cattolica dimostrasse concretamente il suo interesse per i Garo. Si riuscì ad ottenere il permesso di aprire una Missione Cattolica a Tura, il capoluogo. Oggi la cittadina è diventata sede di una diocesi.

CAPITOLO VIII

VIAGGI IN EUROPA

Durante i tredici anni passati in Assam, Monsignor Mathias tornò in Europa tre volte: nel 1929, nel 1932 e nel 1934.

La prima volta tornò per il Capitolo Generale, di cui come Ispettore era membro di diritto, e per la Beatificazione di Don Bosco.

Le sue lettere e il suo « *Quarant'anni in India* » sono pieni della gioia che provò vedendo Don Bosco beatificato.

Durante il Capitolo, a Torino Valsalice vide un bambino che si era disteso entro il loculo dove aveva riposato la salma del Beato. Gli domandò: « Non hai paura a stare dentro una tomba? » « No, no, rispose sorridendo il bambino, non ho paura. Io faccio Don Bosco ». Monsignore fu colpito da questa risposta. Le parole del bambino gli risuonavano continuamente all'orecchio e prese la risoluzione: in tutto e per tutto fare come faceva Don Bosco e trasformare tutti i confratelli dell'India in altrettanti Don Bosco.

Al Capitolo presentò per la discussione un suo opuscoletto sulle relazioni fra Superiore Ecclesiastico e Superiore Religioso in Missione. Una dichiarazione che la S. Sede fece in proposito in quello stesso anno rese superato il suo lavoro, ma a Monsignore parve che la questione fosse ancora aperta e attuale. A parer suo la politica del « do ut des » era la migliore. Ciascuno dei due superiori si mettesse nei panni dell'altro ed entrambi tenessero ben presente il motto *Salus animarum suprema lex*. Solo allora sarebbe scomparso ogni dannoso dualismo.

Approfittò della sua presenza in Europa per visitare la Francia, il Belgio, l'Inghilterra e l'Italia in cerca di aiuti, e per incontrare le famiglie dei suoi missionari. Tornò in India agli inizi del 1930.

Occasione del suo secondo viaggio in Europa fu un nuovo Capitolo Generale indetto per l'elezione del Rettor Maggiore, essendo morto il Servo di Dio Don Rinaldi. Risultò eletto Don Pietro Ricaldone, che nel 1927 aveva visitato l'India.

Nel settembre di quell'anno Monsignore fu ricevuto in udienza da Pio XI a Castel Gandolfo. Entrando nello studio del Papa, lo trovò in piedi in mezzo alla stanza con un involto in mano. Rivoltosi tutto sorridente a Monsignore gli disse: « Abbiamo letto sull'Osservatore Romano dei giorni passati che avete avuto delle disastrose alluvioni nell'Assam. Se vi abbiamo fatto attendere alquanto, è perché volevamo raccogliere tutto quanto avevamo nei nostri cassetti. Ecco qui quanto abbiamo per i vostri poveri Assamesi ». Così dicendo gli porse l'involto.

Si mostrò soddisfatto per le notizie che Monsignore gli diede. « Sì, so che lavorate e che lavorate bene e molto. Continuate così ». Incoraggiato, Monsignore chiese al Papa un motto per i suoi missionari. Ed egli con una certa solennità e con visibile soddisfazione: « Ma sì, sicuro. Dite a nome nostro ai vostri bravi e zelanti missionari che siano ferventi nella calma e calmi nel fervore. Se poi volete dar loro un esempio, ricordate la risposta di Napoleone a chi gli chiedeva come volesse essere ritratto: Calmo su un cavallo focoso ».

Durante questa seconda permanenza in Europa, in un discorso dopo pranzo, Monsignore uscì in una sua trovata che impressionò i convitati. Scherzando con Don Stefano Trione che nella predica aveva commentato l'iscrizione della Basilica di Maria Ausiliatrice: *Haec domus mea, inde gloria mea,* gli disse: « Caro Don Trione, lei sta diventando vecchio e non ci vede più bene. Legga bene e vedrà che la scritta dice: *Haec domus mea, India* (francese: *Inde*) *gloria mea* ».

Fece il suo terzo viaggio in Europa nel 1934 per assistere alla canonizzazione di Don Bosco. Questa volta volle portare con sé alcuni rappresentanti dell'Assam: un chierico Khasi, un aspirante seminarista, un orfanello, un allievo artigiano e un ex allievo: tutti giovani.

Questi indianetti nei loro costumi nazionali fecero furore nell'Italia un po' provinciale d'allora. Furono battezzati « principi indiani »; se ne occupò la stampa; tutti li ammiravano; tutti volevano sentirli parlare la loro lingua; tutti li invitavano; ebbero un posto speciale alla commemorazione di Don Bosco in Campidoglio, e anche in San Pietro alla cerimonia della canonizzazione. Furono presentati al Papa, che volle aver notizie delle loro famiglie, fece loro dei regali e se li strinse al petto tutto commosso.

Ritornarono in India dopo quattro mesi e non la finivano più di raccontare le belle cose vedute.

Monsignore rimase ancora in Europa per visitare amici e benefattori. Mentre si trovava in Francia, l'*Osservatore Romano* pubblicò il decreto dell'erezione a diocesi della Prefettura Apostolica dell'Assam e la sua nomina a primo Vescovo di Shillong. Allo stesso tempo Don Stefano Ferrando era nominato Vescovo di Krishnagar.

Capitolo IX

VESCOVO DI SHILLONG ARCIVESCOVO DI MADRAS

L'incremento delle opere Salesiane in tutta l'India era tale che si imponeva una divisione delle responsabilità: nel 1932 i superiori, a richiesta di Monsignore, gli avevano dato un vice Ispettore incaricato delle opere del Sud India. Ma anche lo sviluppo della Missione dell'Assam e la stabilità da essa raggiunta richiedevano ormai un riconoscimento e la designazione di un Vescovo stabile al posto di un Prefetto Apostolico, carica di per sé temporanea.

La nomina di Monsignore a Vescovo era già prevedibile da tempo ed egli non ignorava la cosa. Però se ne schermiva. Ancora nel 1928 scriveva a Don Rinaldi:

« A riguardo mio, benché sempre disposto a fare quello che mi diranno i superiori, Le confesso che sento un'avversione alla dignità ecclesiastica e sento proprio che farò maggior bene rimanendo quale sono. Avrei la nostalgia di Don Bosco cui debbo tutto e per il quale unicamente sento di dover sacrificarmi interamente. Sto preparando Don Ferrando qui, senza che se ne accorga, perché possa essere lui nominato come capo ecclesiastico quando e se lo giudicherà bene lei ».

Questi pensieri li espresse sovente, sia a Don Rinaldi, sia al suo successore Don Ricaldone.

Ma era stato inevitabile, e desiderato da tutti, che fosse lui il primo Vescovo dell'Assam. Quando la nomina venne, egli scrisse da Strasburgo a Don Ricaldone:

« Ho ricevuto ieri la sua carissima con la nuova che certo rallegrerà i nostri cari figli dell'Assam e specialmente il nostro ottimo amico, Mons. Perier. Io sono ormai disposto a tutto ed ero ormai preparato, così che non ebbi molte emozioni. La ringrazio tanto delle buone parole e degli auguri che mi fa. Sappia che intendo e prometto formalmente di voler essere sempre e ad ogni costo Figlio ubbidiente di Don Bosco Santo e perciò di lei, amato Padre, che ne fa le veci ».

Monsignore volle che la sua consacrazione e quella di Don Ferrando fossero parte dei festeggiamenti che Shillong tributava a Don Bosco Santo.

Le feste si svolsero dal 9 all'11 novembre 1934. Nonostante la loro povertà, le distanze e le difficoltà dei viaggi, i cristiani accorsero numerosi da tutta la Missione. Un gruppo di Garo arrivò dopo otto giorni di marcia attraverso foreste e numerosi guadi di fiumi. Erano sfiniti, felici. Oltre trecento vennero dalla Missione di Tezpur coi loro grossi tamburi, e riempirono la città di rumore festoso.

I Vescovi eletti, accompagnati da numerosi altri Vescovi, fra cui il consacrante, Mons. Perier e il primo Vescovo salesiano dell'India, Monsignor Méderlet, arrivarono la sera dell'8. Con loro erano vari Monsignori e altre autorità, fra cui il Conte Giusti del Giardino, Vice Console d'Italia a Calcutta, che aveva dal Governo l'incarico di decorare i due novelli Vescovi con la Commenda della Corona d'Italia.

Il 9 fu il giorno di Don Bosco. Sulla piazza che divide la Scuola Sant'Antonio dalla *Don Bosco Industrial School* era stato eretto il primo monumento dedicato a un prete cattolico in India. Davanti alla folla che gremiva piazza, strada e adiacenze, e che in lingue diverse, ma all'unisono, cantava l'inno a Don Bosco, il Governatore tolse il velo che copriva la dolce immagine paterna del santo fra un subisso d'applausi.

Interessante la reazione di un gruppo di birichini Khasi: « Guarda guarda! Don Bosco è nero come noi! » Infatti la statua era di bronzo.

Monsignore pronunciò un discorso rievocando la figura del prete piemontese. Il Governatore espresse la sua compiacenza per la cerimonia compiuta e invitò tutti non solo a festeggiare il santo, ma a seguirne i sublimi ideali.

Seguì la visita all'esposizione professionale preparata dalla *Don Bosco Industrial School,* che fu ammirata come sempre. Finalmente fu inaugurata la sala « Don Bosco », dove Monsignor Mathias tenne la commemorazione ufficiale del nuovo santo davanti ad autorità e invitati.

Il giorno 10 era stato scelto per la consacrazione dei Vescovi. Un grande altare coperto da un padiglione su cui spiccavano i motti dei due consacrandi — *Aude et spera* e *Apostolus Christi* — era stato eretto in un vasto piazzale ai piedi della collina della Missione. L'anno precedente, per commemorare l'anno giubilare della Redenzione, Monsignore aveva fatto scavare il fianco della collina, fino quasi ai piedi della chiesa che ora dominava quasi a strapiombo una parte del piazzale. Dall'altra era stato eretto un grande « Calvario » in bronzo, circondato a semicerchio da artistiche stazioni della Via Crucis, pure in bronzo. Il luogo è uno dei più belli e suggestivi di Shillong.

Tutta la città si riversò a vedere la cerimonia. Piazzale, strada, collina formicolavano di gente: Shillong non aveva mai visto avvenimento più grandioso La giornata fu chiusa dalla processione, con la statua di Don Bosco portata in trionfo per la città, su un carro riccamente ornato e coperto di fiori.

L'11 novembre, giorno di chiusura delle festività, Monsignor Mathias celebrò il suo primo pontificale da Vescovo al canto di una messa che egli stesso aveva composto anni prima a San Gregorio di Catania. Le feste furono concluse con una solenne benedizione dal padiglione della consacrazione, in un mare di luci, dopo che un'ultima processione aveva portato il Santissimo Sacramento in un lungo percorso fra i rioni più cattolici di Shillong.

Dopo Shillong anche Calcutta tributò solenni onoranze a Don Bosco Santo, e Monsignor Mathias presentò ufficialmente alla città la nuova scuola professionale che stava per aprirsi in Liluah.

Era il 6 gennaio 1935, tredici anni dal giorno in cui Monsignore e altri

dieci Salesiani, felici, ma non poco confusi, erano sbarcati per la prima volta nell'« India misteriosa ».

La gioia di queste ultime feste fu disturbata da un inaspettato avvenimento, doloroso e di oscuro presagio. Il 12 dicembre era morto improvvisamente, mentre confessava, l'Arcivescovo di Madras, Monsignor Méderlet. Chi gli sarebbe succeduto?

L'apprensione inquietava Monsignor Mathias, pur mentre intraprendeva una visita ai centri missionari dell'Assam e faceva progetti sullo sviluppo da dare alla diocesi. Il 1° gennaio 1935 scriveva a Don Ricaldone:

« Malgrado il suo telegramma dicendomi di star tranquillo, sono sulle spine. Aspetto con impazienza una sua lettera, avendo per le mani un cumulo d'impegni e avendo messo mano a tanti progetti, appena tornato ».

La sua apprensione era ben fondata. Infatti egli veniva nominato Arcivescovo di Madras nel concistoro del 1° aprile 1935. Il Cardinal Fumasoni Biondi, nel darne notizia a Don Ricaldone, aggiungeva: « Questa S. Congregazione è ben lieta che all'archidiocesi di Madras sia stato preposto un prelato così degno e capace ». Ma per Monsignor Mathias fu un colpo duro. Scrisse ancora a Don Ricaldone:

« Lei, amato Padre, che conosce i miei sentimenti e la cara missione dell'Assam, che sognai di vedere e di farne una delle più belle, se non la più bella missione dell'India... comprenderà il sacrificio che mi ha chiesto... Sì la mia ambizione è di far conoscere, amare Don Bosco. Vorrei invadere l'India di Don Bosco, e questo filiale ardente desiderio, che quasi mi divora, mi rende ardito, forte e coraggioso, anche se le forze non sono più quelle di una volta ».

A Shillong fu una costernazione generale. I cattolici lo venivano a salutare piangendo, chiedendogli di non andar via e portandogli ogni sorta di regali. I Salesiani erano sbigottiti dall'improvviso sconvolgimento delle loro aspettative e dall'incertezza sulla successione.

La reazione più inaspettata venne dai protestanti. Una delegazione dei loro capi lo visitò. Per apprezzare questo gesto, bisogna ricordare che i tempi dell'ecumenismo erano ancora lontani, molto lontani, nell'Assam. Uno di quei signori, parlando a nome di tutti, disse: « Monsignore, lei non deve lasciare Shillong. Deve continuare a far del bene qui nell'Assam. A chi ci possiamo rivolgere per ottenere questo favore? Al Papa? ». Monsignore li dissuase, ma a fatica, perché essi insistevano. Finalmente il signore che parlava a nome di tutti aggiunse: « Monsignore, le vogliamo dire grazie anche per un'altra ragione. Lei ha fatto un grande beneficio ai nostri Khasi, avvicinandoli alla più grande autorità morale del mondo, il Papa ».

Volle prendere possesso dell'archidiocesi di Madras il 20 luglio, giorno della sua nascita e della sua ordinazione sacerdotale. Ma prima desiderò dare un addio al suo caro Assam, visitando i centri missionari e predicando gli Esercizi Spirituali a quanti dei suoi Salesiani poterono essere presenti, per dar loro i suoi ultimi consigli.

Alla fine degli Esercizi ebbe la gioia di conferire l'ordinazione sacerdotale

a sei dei suoi Figli di *Our Lady's House,* la casa che costituiva la sua più cara e preziosa eredità alla Missione. Per quell'ultimo atto solenne che coronava la sua attività di 13 anni, la Cattedrale era piena all'inverosimile e nel presbitero trenta dei suoi sacerdoti imponevano con lui la mano agli ordinandi per invocare lo Spirito Santo.

Come ultimo omaggio, i Salesiani gli offrirono un'accademia. Il nuovo Ispettore, Don Vincenzo Scuderi, che era stato con lui chierico a San Gregorio di Catania, esaltò la sua figura e le sue imprese. Ricordò che « quando i superiori trasferirono Don Mathias dall'oratorio di Catania, i buoni paesani dicevano: " Parte il rubacuori " ». Per sottolineare che il cuore di tutti lo accompagnava, gli presentò un grosso cuore d'argento, su cui erano incisi i nomi delle case salesiane dell'Ispettoria.

Monsignor Mathias parlò alla fine, con voce calma, ma, cosa insolita, a occhi chiusi; quasi non volesse far vedere che erano molto lucidi. Dopo di aver affermato che quanto era stato compiuto era opera di Dio e non sua, a mezza voce e quasi parlando fra sé, aggiunse: « Quanto mi costi il lasciare questa Missione non è il caso di dire... Mi sia meritorio ».

Continuò poi: « Vi faccio delle confidenze spirituali che debbono rimanere tra noi... Ve le dico perché, come furono utili a me, così possono tornar utili a voi. Soltanto nel secondo anno del mio sacerdozio mi avvidi che se volevo fare del bene, molto bene, dovevo assolutamente dimenticare. Cosa strana, vedete, ma proprio così: dimenticare, vale a dire non guardare mai indietro, non considerare mai il bene fatto, ma avanti sempre come se non avessi fatto niente. È questo il segreto per far sempre e sempre di più. Figlioli, questa è l'eredità che vi lascio ».

L'eredità concreta che si aggiungeva a quella spirituale non era meno preziosa. Monsignore aveva trovato meno di 6000 cattolici; ne lasciava 40.000. Aveva trovato una Missione che vivacchiava stentatamente con poche istituzioni e pochissimo clero. Lasciava una diocesi fremente di vita, organizzata, avviata verso un progresso spettacolare, come doveva mostrare nel 1971 il giubileo d'oro dell'arrivo dei Salesiani nell'Assam. In quella data Monsignore non sarebbe più stato presente a godere dello sviluppo prodigioso della pianta di cui egli aveva curato gl'incerti germogli.

E non lasciava solamente un Assam trasformato. Aveva « invaso l'India » con Don Bosco. I Salesiani erano alla testa dell'archidiocesi di Madras e della diocesi di Krishnagar. Erano presenti a Calcutta e a Bombay, a Bandel e a Saharanpur, e si apprestavano ad aprire anche la scuola di Liluah. La vastità e insieme la qualità del progresso compiuto non lasciavano dubbi che non si trattava di un fenomeno accidentale, ma di una conquista duratura, programmata e diretta dalla mente lungimirante e dalla salda volontà di un Capo.

Partito da Shillong il 1° luglio, Monsignore si fermò a Calcutta per ossequiare quel grande amico che era sempre stato Monsignor Perier. Andò poi a Bandel a salutare la « Madonna del Buon Viaggio » e trovò il tempo, sulla via di Madras, di visitare i suoi nuovi suffraganei.

Il 3 luglio Monsignor Bars, eletto Vicario Capitolare *sede vacante,* scriveva a Don Ricaldone: « Avant'ieri è partito Monsignor Mathias, definitivamente. È stato un rimpianto generale e anche lui ha dovuto fare un grande sforzo. È una grande perdita per questa missione e solo il pensiero della volontà del Signore ci rasserena ».

Sul treno che lo portava a Calcutta, Monsignor Mathias non poté prender sonno.

« La visione del mio Assam mi stava sempre di fronte. Mi chiedevo come si era potuto compiere tanto lavoro in così breve spazio di tempo... Mi sembrò allora che il segreto della nostra riuscita nell'Assam fosse stato il fatto che noi si era uniti, come i primi Cristiani, un cuor solo e un'anima sola, formando una sola Famiglia, la Famiglia Salesiana, con Don Bosco come Padre e Guida. Non ricordavo di aver dovuto rimproverare alcuno in quei tredici anni per causa di mormorazione...

« A questo punto sento il dovere di tributare un inno di riconoscenza a tutti i Salesiani dell'Assam... Il loro cuore batteva all'unisono col cuore di Don Bosco e del suo indegno rappresentante. È grazie al loro affetto, lealtà, cooperazione entusiastica e al loro sostegno, che oggi l'Assam conta tanti Cattolici sparsi in ben tre diocesi e una Prefettura Apostolica » [1].

[1] Mathias, *Quarant'anni...*, p. 413. Le diocesi nell'Assam oggi (1976) sono sei, con circa trecentomila cattolici. Shillong è stata eretta Archidiocesi.

CAPITOLO X

« CALMO SU UN CAVALLO FOCOSO »

Quando Pio XI diede a Monsignore questa definizione del missionario modello, diede, senza saperlo, una definizione di Monsignore stesso. Alla sua partenza per Madras, i Salesiani ebbero soprattutto la sensazione di aver perso un Capo.

Monsignore era un uomo di grande entusiasmo. Ma non di un entusiasmo esagitato e vociante, confusionario e inconcludente. Il suo era un entusiasmo nato da profonde convinzioni, che si esprimeva in un'attività contenuta, ma vigorosa e continua. Carattere forte ed energico, lavoratore formidabile, esigeva anche dagli altri altrettanta attività. Raccontava di un prete spretato che avevamo conosciuto: « Sai cosa mi ha detto? Io fui rovinato dall'ozio. Dica ai suoi Salesiani che lavorino molto. Meglio morire per troppo lavoro che morire d'ozio ».

Sapeva inspirare agli altri il suo entusiasmo. Senza dubbio la Missione dell'Assam era tanto bella da entusiasmare da sola; tuttavia presentava anche tali difficoltà, che senza un vero Capo, capace di aiutare a superarle, l'entusiasmo sarebbe presto caduto. Egli era conscio di questo pericolo e scriveva a Don Rinaldi: « Dice bene che ci vuole entusiasmo e che senza si fa poco. Le assicuro che mi faccio un dovere di mantenerlo a tutti i costi e credo di riuscirci in parte ».

Quanto bene vi riuscisse lo disse Don Ziggiotti, Rettor Maggiore, dopo la sua visita all'India del 1955:

« Vi è un'altra realizzazione, scriveva a Monsignore, forse più grande di questa grandiosa rassegna di opere, che i Salesiani debbono a V. E.: lo spirito che Ella ha loro dato: uno spirito intraprendente, di zelo coraggioso; uno spirito gioioso di famiglia, tutto Salesiano; uno spirito di pietà profonda e profondamente incarnata nella vita e nelle opere.

« È questo specialmente che costituisce il monumento della Sua vita di Superiore Missionario Salesiano: un monumento davvero *aere perennius*, di cui V. E. ha arricchito la nostra Famiglia e di cui noi non le saremo mai grati abbastanza ».

Nei primi anni della sua permanenza in Assam, Monsignore aveva con sé pochi uomini, ma seppe dar loro fiducia con la parola e con le iniziative audaci, mantendo altissimo il morale e centuplicando le loro energie.

I mezzi che usava a questo scopo erano vari. Oltre alle realizzazioni continue,

che formavano il fondo sicuro del nostro stato d'animo, ricordando l'allegria e la familiarità che faceva regnare fra i Salesiani; la comunicazione continua e agile di tutto quello che avveniva in Missione, con gli indimenticabili *in circuitu* e le conferenze, sempre desiderate ed apprezzate; l'esempio del suo lavoro; e forse ancora più del resto, il grande numero di giovani che con la Casa di Formazione egli aveva portato nell'Assam.

A un certo momento il numero dei giovani chierici cominciò a costituire un problema. « Siamo solo in 14 sacerdoti, me compreso, 15 coadiutori e 45 chierici », scriveva a Torino. Non li voleva disperdere per non metterli in posizioni difficili, soli o con un unico prete, che sarebbe stato superiore e confessore, e per di più non sempre presente. Perciò domandava dei preti.

Erano un problema quei giovani; ma quale capitale d'entusiasmo! Ad *Our Lady's House* venivano a ricaricarsi i missionari dopo mesi di vita stentata e difficile e, raccontando le loro avventure e i bisogni della Missione, aumentavano l'entusiasmo fino allo spasimo. Era una sorgente di iniziative e di attività e un contingente sempre pronto a buttarsi in ogni impresa e a farla riuscire.

« Quando fui ordinato sacerdote, dice uno dei primi ordinati a Shillong, Monsignore mi disse: " Buttati nel lavoro e non aver paura di fare dei fiaschi. Io ho fatto non dei fiaschi, ma delle botti... E forse per questo si è potuto fare un po' di bene " ».

Lo stesso sacerdote aggiunge che Monsignore voleva che ciascuno si aggiustasse per trovare i mezzi necessari per il proprio lavoro. Lasciava molta libertà nell'ambito delle direttive generali che impartiva, ma era sempre vicino e pronto ad aiutare chi non sapesse cavarsela. Sosteneva molto, moralmente e anche finanziariamente. « Quando ci scoraggiavamo, bastava andare da lui per sentire una parola che riaccendeva in cuore la fiamma dello zelo e dell'apostolato ».

Era impulsivo, specialmente nei primi anni, e un poco lo fu sempre, benché maturasse notevolmente. A volte scrisse lettere di fuoco, che scottarono alquanto. Specialmente quando si trattava di fede o di moralità o della Congregazione, saliva davvero sul cavallo focoso.

Scrisse a un malcapitato direttore:

« Credo che la coscienza di buon religioso suggerisca abbastanza chiaramente come debbano interpretarsi le Regole. Lei fa entrare un po' troppo la Vergine SS. nel suo operato, mentre temo che vi sia molto del Suo e poco della Madonna; nel Suo fare vi sono più intrighi che altro e vedo che finisce per ingannare anche Se stesso con una abitudine simile ».

« Era impulsivo, ammette uno dei suoi primi collaboratori; ma con lui si poteva ragionare ». E un altro: « Sebbene fossimo buoni amici (erano stati compagni a Foglizzo), non mancava di correggermi ogni volta che ne vedesse il bisogno. Ma aveva un gran buon cuore e quindi non ci risentivamo delle sue correzioni ».

Però egli si rese conto della sua impulsività. A una riunione cui era presente gran parte dei Salesiani dell'Assam confessò pubblicamente: « Mi sono accorto

di non essere sempre stato padre con tutti e ne domando scusa ». Questa ammissione fece grande impressione su tutti.

Ci teneva a far bella figura e, benché si sforzasse di far tutto per Dio e non si pigliasse troppo sul serio, un po' del Guascone l'aveva. I chierici gli avevano cambiato il motto *Aude et spera* in *Aude et spara;* lui ne rideva contento e lo menzionava spesso. Sapeva raccontare barzellette e prendere in giro in bella maniera, con una conversazione sempre brillante.

In occasione di non so quale solennità civile il Governatore dell'Assam distribuì varie onorificenze, una delle quali era per Monsignore. Tutti i chierici erano presenti alla cerimonia ed egli raccomandò loro: « Attenti. Quando il Governatore appunta la medaglia a me, battete le mani forte, sicché si uniscano anche gli altri. Questa medaglia è un premio gradito, e ce la meritiamo ».

Quando il Governatore si avvicinò a lui — si racconta; e se non è vera è ben trovata — Monsignore, che si era presentato con tutte le sue decorazioni sul petto, disse forte: « Eccellenza, veda Lei dove metterla. Qui ce ne sono tante, che è difficile trovar posto » (oltre alle decorazioni militari, aveva quelle di Cavaliere della Legion d'Onore e di Cavaliere del S. Sepolcro; più tardi, ebbe anche quella di Commendatore della Corona d'Italia).

Manteneva l'allegria.

« Venni in India con lui da novizio, scrive un Salesiano. Viaggiò con noi in classe economica. Ci teneva allegri, ci faceva cantare. Ci trattava come un buon papà. Se si accorgeva che uno fosse un po' triste, lo chiamava e cercava di sapere che cos'avesse ».

Non era alieno dalla allegria rumorosa e gli piacevano gli scherzi. Don Ferrando, Direttore di *Our Lady's House,* preoccupato per le finanze, sgridava spesso i novizi che lavavano i piatti e ne rompevano troppi. A un compleanno del direttore, dopo il pranzo, i novizi si esibirono nel refettorio stesso con alcuni numeri scherzosi. Uno di questi era stato suggerito da Monsignore. Due novizi cominciano una danza. Hanno in mano un vassoio pieno di piatti e di bicchieri. D'un tratto il vassoio cade a terra con grande fragore di terraglia rotta. Don Ferrando diventa bianco e si copre la faccia con le mani. Vi è un momento di silenzio sbigottito. Lo rompe Monsignore: « Non è nulla. Pago io ». Ma i piatti caduti erano in realtà cocci raccolti e aggiustati in modo da sembrare intatti.

Un coadiutore meccanico gli aveva chiesto gli strumenti per la saldatura autogena e Monsignore glieli aveva promessi. Una sera il coadiutore tornato in camera vede il letto molto rigonfio: insospettito, tira giù con precauzione le coperte... e vi trova tutti gli strumenti richiesti.

Le sue visite alle case, dice Monsignor Marengo, erano attese con piacere.

« Mi ricordo quand'ero ancora chierico a Gauhati e insegnavo ai ragazzi. Faceva un caldo umido infernale, e mi addormentai mentre facevo scuola. Passò Monsignore, come seppi poi dai ragazzi: vide e passò oltre.

« Al the mi guardava e sorrideva. Gli dissi: " So perché ride. Perché mi ha trovato addormentato ". " No, rispose; sorrido perché sono contento di vederti.

Del resto, con questo caldo e a quell'ora, capisco bene che ci si può addormentare " ».

Sapeva trattare. Era gentile e curava molto i confratelli. Le sue lettere sono piene di premure e di parole affettuose. In una circolare del 1933 diede ordine ai direttori che tutti i Salesiani che lavoravano nella pianura avessero 15 giorni di riposo sui monti. Ed ecco due testimonianze.

« Lo incontrai la prima volta arrivando in India, dice uno. Mi parve molto simpatico e gentile, pronto ad ascoltare. Si vedeva che voleva aiutare ».

« Eravamo ancora sulla nave, dice un altro, e lo vedemmo sul molo sbracciarsi e far segno che ci voleva abbracciare. Un po' di nostalgia l'avevamo. Ci comperò subito dei dolci (eravamo novizietti giovani giovani) e ci portò a casa. Fu con noi per tutto il viaggio fino all'Assam. Ci comprò frutta, ci tenne allegri, e la nostalgia passò. A Shillong ci disse: Monsignore è vostro padre. La casa del padre è sempre aperta, se avete bisogno di qualche cosa ».

Era uno spasso sentir raccontare uno dei primi incontri con Monsignore di un altro confratello, il coadiutore indiano signor Savarimuthu. Faceva il noviziato a Shillong e, abituato al caldo del Sud, nel pomeriggio si faceva beatamente una siesta prolungata nello studio.

Il Maestro gli aveva detto molte volte che era troppo lunga; ma il buon Savarimuthu non se la dava per inteso. Finalmente un giorno il Maestro gli dice: « Caro Savarimuthu, questo non va, non è Salesiano, e ti devi correggere ».

Savarimuthu va da Monsignore, allora Ispettore e Direttore, e in un inglese molto personale, gli dice: « Padre, io indiano. Mio costume dormire nel pomeriggio. Maestro sgridarmi. Così, scusi, io volere permesso di dormire di più ». E Monsignore: « Savarimuthu, dormi tanto quanto hai bisogno ».

E la prima volta che lo svegliarono, Savarimuthu rispose con grande autorità e fermezza: « Monsignore permesso dato. Per favore, non mi disturbi ».

Sapeva prevedere, provvedere e agire al momento giusto. Era furbo. Quando Don Deponti, malato, dovette rimpatriare, fu necessario che qualcuno lo accompagnasse. Monsignore aveva deciso che l'accompagnatore fosse un coadiutore, buono, ma di carattere assai bizzarro, che non pareva adatto a rimanere nella missione; ma costui era riluttante.

Allora Monsignore chiamò lui e un altro, e spiegò che per varie ragioni uno di loro due doveva andare. « Tireremo a sorte », disse. Mise due biglietti con i due nomi in un cappello e ne fece estrarre uno. Uscì il nome del coadiutore bizzarro, e questi partì tranquillo e soddisfatto. Senza sospettare che Monsignore, da buon prestigiatore, aveva sostituito il biglietto con l'altro nome con un biglietto uguale recante il suo!

I confratelli gli volevano bene, perché era sempre allegro, paterno, incoraggiante. Aveva infuso in tutti un grande spirito di famiglia. Le lettere, non solo dei chierici, ma anche dei preti, mostrano un attaccamento, un'affezione non fittizi; un vero dispiacere, se si era fatto qualche cosa che egli non avesse approvato.

« Ho trovato in lei un cuore più che paterno, e un cuore fraterno negli altri.

Ecce quam bonum et quam iucundum... » gli scriveva Don Piasecki dopo una visita a Shillong.

Le lettere hanno sapore di famiglia, senza alcun tono ufficiale, piene delle notizie insignificanti del giorno, degli scherzi, dei piccoli screzi. Gli scrive ancora Don Piasecki:

« Dopo il congresso e le vacanze sono un poco stanco e invece di osservare le nostre sante Regole più scrupolosamente, le trasgredisco una dopo l'altra! Ieri mi sono addormentato dicendo il breviario. Andai a letto alle sette e mi sono svegliato stamattina alle sette. Avrei voluto dormire ancora un po', ma un salame di servo mi è venuto a chiamare per la Messa...

« Oggi ho fatto disperare la superiora. Siccome era il primo aprile, le ho fatto arrivare per posta un pacco di sigari e le ho fatto pagare 5 rupie per ritirarlo. Dopo aver aperto il pacco, ha mandato una suora a protestare all'ufficio postale... Queste sono le ultimissime da Gauhati ».

Ed ecco l'impressione di un sacerdote appena arrivato dalla Spagna, dove era stato professore in uno studentato teologico:

« Tutti lo amavano e lo veneravano e avevano molta confidenza in lui. Era energico, ma non molto impetuoso. Tra i confratelli mi colpì lo spirito missionario: tutti pensavano e parlavano di missione. E poi lo spirito religioso. Da pochi anni era stato emanato l'ordine degli esami di quinquennio dopo l'ordinazione sacerdotale, ma in Spagna, in quattro anni non avevo esaminato nessuno. Appena arrivato qui, cominciai a esaminare, e non mancava nessuno. I Cristiani mi sembravano quasi dei religiosi, tanto li trovai devoti, ubbidienti, uniti, rispettosi verso i Padri ».

Infatti non tutto era scherzo e divertimento a Shillong. Monsignore era uomo forte e di grande fede, ed era questa a dargli l'ardire che tutti ammiravano. La sua fede e la sua interiorità trasparivano da ogni parola. A una funzione di professioni religiose, fece la predica finale dei « Ricordi ». Accennò al fatto che nove anni prima i primi Salesiani erano arrivati nell'Assam, ma dovette subito cambiare argomento: al pensiero dei grandi benefizi ricevuti dal Signore in quel breve tempo la commozione lo vinse. Parlò poi del metodo di Don Bosco che consiste « nell'ubbidire sempre alle ispirazioni di Dio » ... « La docilità ci renderà veri Salesiani e farà possibili i grandi piani del Signore per i Salesiani in India ».

Non può essere sfuggito a nessuno che abbia letto il suo *Quarant'anni in India* lo zelo che traspare da ogni pagina di quel libro, purtroppo rimasto incompiuto. Si sforzava di fare del bene a quanti incontrava. Scrive un salesiano che viveva a Calcutta:

« Quando veniva a Calcutta per affari, era spesso invitato a pranzo da amici e mi prendeva sempre con sé. Potei constatare che in quelle occasioni cercava sempre, fra scherzi e barzellette, di fare del bene alle anime. C'era un cattolico non praticante che in questa maniera egli si conquistò, tanto che divenne fervente. Ricordo anche un ebreo, suo grande amico e benefattore. Anni dopo mi confidò che Monsignore gli aveva fatto molto bene spiritualmente.

« Quando tornavamo a casa da quei pranzi, Monsignore mi diceva a volte:

Ricordiamo quello che dice Don Bosco: il prete è sempre prete. Anche davanti a un buon pranzetto! E poi... dobbiamo ben pagare quel pranzo! E lo paghiamo facendo loro del bene ».

Monsignore fu soprattutto un grande organizzatore. Tutto andava a finire a lui, che era il centro di tutto e voleva essere informato su tutto, pur lasciando mano libera all'iniziativa di ciascuno. Ricorda un coadiutore:

« Si occupava molto delle scuole professionali e ci procurava il necessario. Ma aveva fiducia in noi e ci lasciava liberi nella loro direzione. Mi diceva: È il tuo mestiere e tu saprai cosa fare. Fa tu. Mi aiutava col consiglio e lavorava anche con le sue mani ».

Arrivata a Shillong la notizia della sua elezione a Vescovo, mentre era ancora in Europa, i Salesiani cominciarono ad organizzare la festa.

« Arrivò assai seccato perché le nostre idee gli sembravano irrealizzabili. Ci chiamò tutti insieme, discusse tutto il programma e disse cosa pensava che si dovesse fare. Poi ci diede mano libera e si ritirò a fare gli Esercizi Spirituali. Ma si tenne al corrente di tutto. Avevamo dimenticato un piccolo lavoro di cui ci aveva incaricati e non tardò a ricordarcelo. La sua festa l'organizzò lui ».

Aveva occhio per l'utile e il nuovo. Andando in Europa cercava e portava in Assam ogni sorta di aggeggi: una macchina per far blocchi di cemento (fino allora mai vista); un dispositivo per aver acqua fresca senza frigo; tricicli, quadricicli, *velocar* (una specie di mini-auto a pedali), motociclette leggere, ecc.

E sperimentava tutto questo lui stesso. Andò da Shillong a Jowai in triciclo, per un sentiero che nessuno si era mai sognato di percorrere se non a piedi. « Tornò vivo », commentò uno. Ma aveva le mani spellate per lo sforzo di tenere il triciclo sul sentiero.

Comprò anche un'automobile, assai scassata, che usava sulle poche strade carrozzabili, durante la stagione asciutta. Era un autista piuttosto spericolato e qualcuno notò che anche in questo egli pareva vivere il suo motto *Ardisci e spera.*

Attivo e versatile, provava tutto e s'intendeva di tutto. Sapeva smontare una macchina e preparare un discorso. Faceva giochi di prestigio per tener allegri i ragazzi e disegnava un progetto di fabbricato.

« Uomo di entusiasmo, dice Don Bonardi, non si scoraggiava mai. Gran confidenza in Dio e in Maria Ausiliatrice. Uomo di fede, di larghe vedute, di previdenza. Dopo che a Dio e Maria, lo sviluppo della Congregazione in India è dovuto a lui ».

CAPITOLO XI

I COLLABORATORI

Per quanto eccezionali fossero le doti di Monsignor Mathias e grande il suo zelo, egli non avrebbe potuto compiere quanto siamo andati descrivendo senza la collaborazione totale ed entusiasta dei suoi missionari.

È dovere di gratitudine ricordare la cooperazione cordiale e costante dei Fratelli Irlandesi e delle Suore di Loreto. Alcune di quelle Suore hanno un posto imperituro nel cuore dei molti missionari che esse aiutarono. Tuttavia, sia i Fratelli, sia queste Suore svolgevano un'attività che, pur essendo di grande importanza per la Missione, in qualche modo era marginale. Infatti la gioventù da essi educata, in massima parte non veniva dall'Assam, ma da altre parti dell'India.

Le Suore di N. D. des Missions erano invece parte del personale propriamente missionario e operavano fra i Khasi di Shillong e i Synteng di Raliang. Anche di queste Suore, e specialmente di alcune dei primi tempi di Shillong, i Salesiani hanno un ricordo pieno di riconoscenza, perché furono vere madri per loro.

A Raliang il loro orfanotrofio, la loro carità nel curare i malati della regione che non avevano medici all'infuori degli stregoni pagani, guadagnarono molte anime a Cristo e contribuirono a quella lenta penetrazione in profondità degli ideali cristiani fra gente selvatica, e non di rado abbrutita, che è alla radice di ogni movimento di conversioni.

Conviene dedicare qualche parola di più alle Figlie di Maria Ausiliatrice, perché furono le più strette collaboratrici di Monsignor Mathias e più operarono nell'Assam.

Esse giunsero nel 1923. La loro prima casa fu a Gauhati, dove cominciarono un oratorio, un orfanotrofio, un laboratorio femminile, una scuola elementare, un dispensario farmaceutico e le altre opere di base.

A Gauhati nel 1932 furono pregate di assumere anche la direzione del reparto infermieristico dell'ospedale civile, opera che tennero con amore e sacrificio per ben trent'anni.

Degli inizi dell'orfanotrofio scriveva una suora:

« Vennero le nostre indiette, portate dai Padri, che sembravano di cioccolatte, affatto nude, diffidenti, paurose... paurose perfino di noi. Alla prima carezza sulla bruna capigliatura (vero popolatissimo boschetto incolto), risposero con un grido

di spavento... Ma si affezionarono, poverine, e già son di casa. Se si interrogano " *Khusi hain* (sei contenta)? " rispondono " *Khusi hain* ", mentre i cari occhi brillano di luce ingenua. Chi le avesse viste quando indossammo loro il *kapra* (camicia e vestito in uno), frutto della carità delle nostre benefattrici italiane e del nostro lavoro! Lo guardavano stupite e la nostra Rebecca, un bel tipo di nera, intelligente e buona, rimase estatica davanti a tante meraviglie pronte per loro. Ed ebbe la felice idea di indossarne tre, in scalinata, e sopra tutti una camicia, che per lei era il *kapra* migliore, forse perché era bianco; e rimase vestita così, pavoneggiandosi tutto il giorno. Sarebbe stato inutile ogni tentativo di toglierli; non vi saremmo riuscite. Ci contentammo di guardare e ridere ».

Ancora:

« Un'altra opera che promette bene è la visita ai *basti* (villaggi), dove possiamo trovarci a contatto con le donne, povere infelici, eterne prigioniere ».

Avventure nei viaggi?

« Le tigri e gli elefanti ci sono, ma ci hanno lasciate in pace, e così pure i serpenti. Ma bisogna aver stomaco e palato buono per poter mangiare di tutto e bere di tutto (acqua calda...) e ossa adatte a qualsiasi razza di letto. Se non ci si vince in questo e non si sa sopportare la stanchezza, la sete, la fame, il caldo, la pioggia e... gl'insetti, invece di far giri apostolici si fa raccolta di malattie ».

Ho già accennato alle sofferenze delle Figlie di Maria Ausiliatrice che andarono a stabilirsi a Jowai. A volte erano insultate per la strada. Altre volte tornavano a casa dal mercato a mani vuote, perché nessuno aveva voluto vender loro la merce! E non furono le sole noie che dovettero subire.

Più di trent'anni dopo il capo della chiesa protestante più influente di Jowai invitò la direttrice a casa sua, ed essa vi andò, stupita e un poco in apprensione. Ma non ne aveva ragione. Il brav'uomo volle che prendesse il the e la servì lui stesso. Tutta la sua conversazione fu un continuo esaltare l'opera delle Suore. « Ormai abbiamo compreso, aggiunse, e siamo molto lieti che a Roma si studi la possibilità di una riunione di tutte le Chiese cristiane. In fin dei conti siamo tutti fratelli e sorelle, e dobbiamo amarci come tali, non è vero? ».

Quanto lontani i tempi degli inizi! L'avrebbe mai creduto possibile la buona Suor Vallino? Non si può non ricordare questa cara figura, zelante, sacrificata, affettuosa, che fu la fondatrice e del convento di Gauhati e di quello di Jowai.

Scriveva a Monsignore da Gauhati:

« Permetta chieda notizie di sua salute, a me, a noi, carissima e necessaria. Come sta la gamba? E il raffreddore? Si curi e se non lo vuol fare per lei, lo faccia per la Missione e per tutti noi ».

E nel 1926 da Jowai:

« Mi pare di aver riacquistato qualche cosa di caro al saperla ormai ritornato a Shillong. Ne sia ringraziato il Signore. Spero anche che non abbia avuto troppo strapazzo nel viaggio ».

Una volta capitò a Shillong, e i chierici l'accolsero con un canto popolare dal ritornello: « Nonnina bella sul mercà ». La buona Suor Vallino era proprio una nonnina per età e per bontà. E quella volta pianse.

Scriveva poi qualche tempo dopo a Monsignore domandando notizie della sua salute:

« Non per niente sono la *nonna* e alla nonna *un po'* di verità si può dire... Anche Don Tormo sentì l'odore che ero la nonna e da *nipote* confidente mi depositò un bel numero di calze con buchi tali che ci passerebbero tutte le teste dei suoi cristiani ».

Come si trovassero le prime Figlie di Maria Ausiliatrice nell'Assam è detto nella lettera di una di loro a Don Rinaldi, nel 1924:

« Ci troviamo tutte bene con Monsignor Mathias, il quale, sebbene sia da noi lontano, viene sovente a trovarci e vedere come vanno le cose... I confratelli non lasciano mancare nulla... Non abbiamo vino, ma la direttrice supplisce assai bene con acqua, zucchero e una goccia di aceto. E tutto questo per i sacrifici di Monsignor Mathias che vuole assolutamente che siamo contente, ed egli è pure contento al vedere che lo siamo ».

Ho già detto che cosa abbia significato per la Missione l'avere i chierici formati sul luogo. Monsignore attesta:

« Facevano di tutto i chierici di allora. Siccome c'era tanta scarsità di sacerdoti, i chierici dovevano spesso fare la loro parte e la facevano molto bene. Uno fungeva da vice parroco... Un altro da direttore della scuola pubblica di Sant'Antonio; un terzo doveva fare da assistente, catechista e consigliere scolastico nell'Orfanotrofio e Scuola Professionale Don Bosco; un quarto era provveditore e amministratore. A quel tempo la direzione di quella casa era nelle mie mani, e l'unico altro sacerdote era il buon Don Farina che era confessore... Io mi dovevo assentare spesso da Shillong e l'orfanotrofio era praticamente in mano ai chierici.

I nostri chierici studenti di teologia, in quei primi anni, oltre ai loro studi e alle lezioni teologiche che si svolgevano la mattina presto e la sera tardi, insegnavano nella scuola Sant'Antonio... Eppure uno dei loro professori, Don Eduardo Gutierrez, mio carissimo compagno di studi a Foglizzo, ricordando quei primi anni di Shillong, esclamava: " Allora si studiava e si studiava sul serio " ».

La *Schola Cantorum* della casa di formazione era famosa a Shillong, e lo erano anche le operette e i drammi preparati dai chierici. La colonia europea vi accorreva con interesse e apprezzamento. Anche quello era apostolato, come lo era la testimonianza di pietà alle funzioni di chiesa e alle sacre cerimonie.

« Le Religiose di Loreto e quelle di Nostra Signora delle Missioni, continua Monsignore, non mancavano mai alle nostre funzioni perché le trovavano tanto raccolte e solenni. Parlando poi con me, non finivano di lodare la serietà, la compostezza e lo spirito di pietà che avevano visto nei nostri chierici. Per loro era quasi un mistero il vedere così esemplari alle funzioni quegli stessi chierici che fuori, in cortile, proprio vicino ai loro istituti, erano tanto vivaci e talvolta persino mandavano in frantumi col pallone i vetri delle loro finestre ».

Ai coadiutori Monsignore dedica un capitolo del suo « *Quarant'anni in India* » e ne nomina parecchi degni di ricordo e di venerazione. Ma per evitare panegirici generali, a titolo di esempio di questi valorosi operai della prima ora, parlerò di uno solo, il sig. Santi Mantarro.

La lettera che dava ai confratelli l'annunzio della sua morte cominciava così:

« Domenica, 1° agosto 1971 Shillong ha visto una scena straordinariamente commovente. Assai più di 7.000 persone, molti in lacrime, accompagnavano alla sua ultima dimora i resti mortali di un uomo che avevano bene amato in vita ».

Santi Mantarro venne in Assam nel 1928. Era stato soldato, prigioniero di guerra, cuoco e non so cos'altro. Nell'Assam divenne capomastro e perfino architetto di abilità non comune. Tre chiese specialmente, oltre a numerosi altri fabbricati, sono monumento del suo lavoro e del suo senso artistico: la chiesa di Jowai, quella di Mawlai e specialmente la grande cattedrale di Shillong.

Il sig. Mantarro non si contentava di dirigere i lavori, ma lavorava con le proprie mani, e mai — cosa rara nell'India di allora — fece alcuna distinzione fra il lavoro che faceva lui e quello che facevano i « nativi ».

Lavorava tutto il giorno. La sera la dava ai giovani del suo oratorio. Organizzava giochi, competizioni, drammi e specialmente le lezioni di catechismo. Dirigeva la banda che, nelle feste e processioni, non mancava mai di rallegrare i Khasi tanto amanti della musica.

Fu operato di cancro al polmone e tornò alla sua vita di sempre, quasi come se nulla fosse stato. Il Console italiano gli consegnò la croce di Cavaliere della Repubblica, ma il sig. Mantarro, che era sempre stato umile e dimesso, non ci fece caso.

Non mancava mai alle pratiche di pietà e sapeva trovar tempo per lunghe ore in chiesa davanti al SS. Sacramento.

Rimase 42 anni in India e non tornò in Italia una sola volta. Senza di lui gran parte delle opere che fanno ammirare la Missione Cattolica a Shillong e in tutte le Khasi e Jaintia Hills sarebbero forse state impossibili.

Se mai ci fu un uomo degno del suo nome, questi fu il sig. Santi Mantarro.

Anche i sacerdoti sarebbero tutti degni di menzione, ma di alcuni che già ci hanno lasciati per la Casa del Padre, è necessario parlare se si vuol comprendere appieno l'opera svolta da Monsignor Mathias coi suoi Salesiani.

Un nome che è già stato menzionato in queste pagine è quello di Don Leone Piasecki, polacco, venuto nell'Assam nel 1923. Fin da bambino aveva domandato al Signore queste grazie: essere prete, essere missionario, essere santo, martire, religioso. Piuttosto timido, parlava un italiano e un inglese quasi infantili. Per molti anni fu praticamente il solo missionario della vallata del Brahmaputra, un'area di 45.000 km^2, con cattolici sparsi dovunque, di cui egli triplicò il numero.

Era continuamente in viaggio per visitare il suo gregge, in treno, in battello, sull'elefante, a piedi. Tornava, spesso stanco, barcollante per la malaria che non gli dava tregua. Eppure sorrideva sempre e non parlava volentieri di sé, dei disagi, dei pericoli, della fame patita. Ogni anno era felice di poter presentare a Monsignore il numero dei battesimi che aveva amministrato, ed erano sempre più di mille.

Per molti anni fu anche superiore dell'orfanotrofio e scuola apostolica di Gauhati. Quando si riaperse la stazione missionaria di Dibrugarh — chiusa alla partenza dei Salvatoriani — ne fu incaricato lui.

Le sue lettere a Monsignore lo dipingono quale era: semplice, affettuoso, dimentico di sé e tutto preso dal suo lavoro. Pio: i propositi che prendeva agli Esercizi Spirituali, in parte ritrovati, parevano quelli di un novizietto.

Suo compagno quasi inseparabile fu Don Marmol, andaluso; bel tipo che una volta in treno parlava con un signore musulmano del grosso problema di mantenere i suoi ragazzi. « Ma quanti ne ha? » fece il signore, interessato. « Duecento ». « Duecento! esclama il musulmano esterrefatto. Ma quante mogli ha? ».

Don Piasecki aveva desiderato il martirio, e fu esaudito. Oltre a quello della fatica e degli stenti, il più penoso fu il non poter incontrare se non raramente i suoi cristiani, nonostante il suo perpetuo viaggiare. Non poteva star molto con loro, ma gli volevano bene lo stesso.

Morì in conseguenza di un incidente. Era vissuto in India 34 anni.

Parlando dei missionari della pianura del Brahmaputra, è naturale passare da Don Piasecki ai pionieri della Missione di Tezpur, che lo sollevarono da molta parte del suo lavoro nel 1932: Don Alessi e Don Ravalico, che erano tra i primi frutti della casa di formazione di Shillong.

Con la divisione del territorio il lavoro non diminuì, anzi aumentò. I due missionari erano continuamente in giro per visitare anche quelle parti della Missione che prima erano state forzatamente trascurate. Continuavano le escursioni anche durante la stagione dei monsoni, quando tutto era un'immensa palude, all'infuori di pochissime strade, e il viaggiare diventava un'impresa pazzesca.

Un giorno un piantatore di the vide arrivare un missionario sotto una pioggio torrenziale e non poté trattenere un'esclamazione di stupore: « Ma in questo modo vi ammazzate! Vi pigliate troppo cura di questi indigeni ».

Dopo soli tredici mesi i due missionari potevano presentare i loro ricchi manipoli a Monsignore: 1587 battesimi. Nel primo anno uno di loro aveva passato in viaggi missionari ben 221 giorni.

Don Ravalico era un tipo ardente, impulsivo, impaziente, e sul suo conto si raccontano storie gustose.

Ogni anno, nella stagione in cui i lavori dei campi erano meno urgenti, i futuri sposi si radunavano a Tezpur da tutto il distretto per una preparazione intensiva al matrimonio, gli uomini alla Missione e le donne al convento. I matrimoni erano poi celebrati tutti nello stesso giorno. Ora avvenne una volta che le coppie non si mettessero in ordine abbastanza in fretta, e l'impaziente Ravalico si mise lui ad appaiare gli sposini. Notò qualche incertezza nel pronunciare il « sì », ma non ci badò, attribuendola alla naturale emozione del momento, finché il catechista non gli fece notare che le coppie non erano state formate secondo le intese!

Durante la guerra, Don Ravalico fu internato e in seguito lavorò in varie parti dell'India, a Goa e a Madras, mantenendo sempre il suo giovanile entusiasmo e scrivendo indefessamente lettere ai benefattori per i bisogni delle sue opere. Tornò nell'Assam e fondò la Missione del Manipur fra i Naga di quelle montagne. Infine, stanco e malandato, ma sempre giovanile, si ritirò nell'Aspirantato di Shillong. Morì nel 1967.

Come esempio dei magnifici missionari delle montagne sceglierò Don Vendrame, senza dubbio il più notevole missionario che la Congregazione Salesiana abbia dato all'Assam.

Arrivò, giovane prete, nel 1924. Morì nel 1957 a 64 anni. Uomo di fede e di ferrea volontà, non appena arrivato si diede allo studio della lingua Khasi e, appena appena poté, all'apostolato. La data della sua nomina a parroco di Shillong risulta subito evidente dal libro dei battesimi. Quel distretto missionario non aveva mai oltrepassato i 135 battesimi annui: nel 1926 ne contava già 400, e l'aumento continuò di anno in anno fino a raggiungere i 1400 nel 1931. Nel 1934, dopo nove anni, Don Vendrame aveva già fatto sorgere 105 comunità nei posti più lontani, inaccessibili e malarici del suo distretto.

Don Alessi, suo chierico aiutante, ricorda questo episodio.

« Eravamo alla vigilia di una festa importante della parrocchia e lo aspettavamo con ansia quel sabato sera. Da 15 giorni andava girando di villaggio in villaggio nella zona di Cherrapunji... Ricordo il suo passo stanco la domenica mattina. Non disse nulla. Si levò di tracolla il pesante tascapane, lo depose vicino alla porta del suo povero ufficio e andò dritto al confessionale. Seppi poi che, mentre stava per prendere la rudimentale corriera per Shillong, era stato chiamato al capezzale di un pagano moribondo. Per arrivare aveva perciò dovuto camminare tutta la notte: quarantadue chilometri.

Confessò a lungo, amministrò alcuni battesimi, e poi tornò a confessare fino all'ora della Messa solenne che celebrò, e durante la quale fece una lunghissima predica, come era suo solito. Dopo la Messa gli portai una tazza di caffè, ma la rifiutò, perché si doveva recare a una decina di chilometri a celebrare una seconda Messa, con battesimi ecc. Solo all'una prese sorridendo una tazza di the e tornò a Shillong per la spiegazione del catechismo, predica e benedizione ».

Quest'uomo che iniziò un grande movimento di conversioni, era gentile come una mamma con i suoi cristiani. Li conosceva a uno a uno. Le sue non erano « conversioni di massa », ma persuasioni individuali. Entrava nelle capanne, sedeva al fumoso focolare, giocherellava coi bambini, viveva la vita del suo popolo.

Passò dei mesi senza un pasto caldo e regolare. Più di un giorno rimase senza mangiare e più di una notte senza dormire. Spesso dormiva in qualche stalla, quando la gente, non sempre ben disposta, non lo riceveva in casa. Lui non si ribellava mai, non faceva mai pesare la sua persona.

Non andava a letto prima della mezzanotte. Alle 5 del mattino era in chiesa. A volte, a notte inoltrata, vedendo una luce ancora accesa in chiesa, Monsignore volle scoprire chi fosse il notturno adoratore. Era sempre Don Vendrame che pregava. « Adesso capisco perché ottiene tante conversioni », commentò Monsignore una volta.

Quando l'ubbidienza lo trasferì da Shillong a Jowai, i confratelli e i cristiani ne furono costernati. Ma Don Vendrame, calmo e tranquillo, radunò subito i suoi collaboratori: « Guai, disse, a chi muove un dito per fermare la mia ubbidienza ».

Durante la guerra fu internato. Al termine della prigionia non ottenne il

permesso di tornare nell'Assam. Fu mandato nel North Arcot, all'altro estremo dell'India, fra un popolo completamente diverso dai suoi Khasi. Nonostante la sua età non più giovane e la sua salute non più robusta, si mise ad imparare la nuova e difficile lingua. E si fece amare e ammirare come un santo da indù e musulmani, come lo era stato dai Khasi.

Tornato più tardi nell'Assam, gli fu affidata una parrocchia nuova in un quartiere di Shillong. Era un lavoro assai scabroso. Qualche anno prima un prete cattolico non poteva passare di là senza essere deriso e insultato. Alla morte di Don Vendrame la parrocchia contava 2000 cattolici.

Don Vendrame era un uomo scomodo: chi poteva imitare la sua vita? Per questa ragione non gli mancarono difficoltà e incomprensioni. Ma non era uomo che si potesse adattare ad uno schema comune.

Attaccato da grave artrite ossea alla spina dorsale, fin che poté nascose a tutti il suo male. Quando non ne poté più, volle essere trasportato in un ospedale lontano, a Dibrugarh. Lui non temeva il dolore, ma non voleva far soffrire i suoi cristiani. Un giorno, sentendosi verso la fine, disse a Monsignor Marengo, Vescovo di Dibrugarh, suo antico aiutante, che lo veniva sovente a trovare: « Per favore, mi dia l'Estrema Unzione, ma con una unica unzione, perché non posso neppur essere toccato ». I dolori erano tali, che quando cercavano di cambiare le lenzuola del letto Don Vendrame sveniva.

Il corpo fu portato a Shillong. Dinanzi alla sua parrocchia vi erano quasi tutti i suoi figli ad aspettarlo. Quando comparve la salma, scoppiò un pianto generale. Alcuni battezzati da lui che avevano abbandonato la pratica della religione, accorrevano piangendo: « Io sono un cristiano di Don Vendrame », e chiedevano di confessarsi. Durante la Messa tutti piangevano, sicché era difficile pregare. E quante confessioni e comunioni a quella Messa!

Nel pomeriggio lo vollero portare in trionfo per le vie della città sino alla cattedrale. Si erano messi i vestiti più belli, avevano spiegato le loro bandiere, avevano portato tanti fiori che pareva la processione del Corpus Domini.

Nel 1935 un giornale non cattolico di Shillong scrisse:

« Per quanto possiamo giudicare il lavoro della Chiesa Cattolica dal modo di predicare la religione qui nella regione Khasi e Jaintia, nessuno può negare che i missionari si sacrificano molto in questi tempi e che i fedeli sono aumentati moltissimo. La causa di questo orientarsi del popolo Khasi verso la religione cattolica può essere l'unità e l'animo zelante dei missionari e dei catechisti. I Padri non perdono mai tempo a tavolino, ma si danno anima e corpo ad andare in giro a predicare...

Non guardano se sia tempo di pioggia o di sereno, non hanno bisogno di molti portatori, mangiano quello che viene loro offerto, dormono come possono, non hanno schifo della gente rozza, non disprezzano i ragazzi, anche se sporchi e luridi ».

Il giornalista si riferiva indubbiamente a Don Vendrame, ma anche a tutti quei missionari della regione che non gli rimanevano secondi per zelo e sacrificio. Fu grazie a questi uomini che Monsignor Mathias poté scrivere pagine d'oro nella storia della Missione dell'Assam.

PARTE TERZA

CAPITOLO I

CENNI DI STORIA DELL'INDIA

I. L'INDIPENDENZA

La partenza dall'Assam per Madras fu per Monsignor Mathias un passaggio ad un nuovo mondo, quasi quanto lo era stato la sua andata nell'Assam dall'Europa. Si può dire che, politicamente e religiosamente, non c'era confronto fra i due mondi. Anche se Monsignore era già andato più volte a Madras, lo aveva fatto solo di passaggio: altra cosa era andarci a vivere e a governare.

In Assam, e specialmente fra le tribù in cui lavoravano allora i missionari, le gravi questioni politiche che agitavano l'India in quegli anni si udivano solo come un tuono lontano. Le tribù delle montagne non se ne interessavano. Mai appartenute all'India prima di essere conquistate dagli inglesi, non avevano con gli indiani alcun legame di razza o di storia. Gl'inglesi le tenevano separate, con leggi proprie, e spesso con salvaguardie che impedivano ad altri di occupare territorio tribale, e perfino di entrarvi. Le tribù guardavano con disprezzo e diffidenza i popoli della pianura che una volta avevano razziato ma che ora nei mercati si mostravano più furbi di loro e che ricambiavano il loro disprezzo, considerandole dei fuori casta, di poco superiori alle scimmie delle loro foreste.

Al momento in cui l'India ottenne l'indipendenza, ci fu qualcuno fra gli inglesi che pensò di capitalizzare questo stato di cose, proponendo di fare di queste tribù una colonia che sarebbe rimasta soggetta all'Inghilterra. I tribali avevano indubbiamente maggior fiducia negli inglesi che negli altri indiani. E siccome fra loro la quasi totalità degli alfabetizzati era cristiana, sorse il dubbio che i cristiani sognassero un Pakistan per conto loro; dubbio che non fu certo acquietato, quando le tribù naga si rivoltarono per avere uno stato indipendente.

Questi fatti non giovarono ai cristiani, già sospettati di far parte dell'armamentario colonizzatore inglese.

Il problema che l'India viveva, quando Monsignore andò a Madras, era il problema della sua indipendenza. Gl'inglesi vi erano penetrati nel XVII secolo con una compagnia commerciale, la *East India Company*. Questa, reclutando un esercito di mercenari, a poco a poco, ora con la furbizia, ora con la forza, aveva sottomesso il Paese; ne aveva fatto uno sbocco al proprio commercio e una fonte di materie prime per le proprie industrie. Solo nel 1858, dopo una rivolta

sanguinosa da parte dell'esercito della compagnia — primo sforzo per scuotere il giogo straniero — la Corona d'Inghilterra assunse direttamente e ufficialmente il governo dell'India.

Da allora cominciò il movimento di liberazione. Dapprima esso fu l'opera di una *élite* educata in Inghilterra che non si proponeva l'espulsione degli inglesi, ma una partecipazione con essi al governo della loro terra. Arrivarono a desiderare il *Dominion Status,* ma non andarono più in là. Del resto, se gli inglesi non ricusavano loro le briciole, non erano certo disposti a concedere tutta la torta.

Intanto la riscoperta dei Libri Sacri indù fatta da studiosi europei fece di nuovo apprezzare la loro cultura a quelli che, anglicizzandosi, se ne erano allontanati, e fece crescere il loro orgoglio d'essere indiani e la rabbia d'essere stati sottomessi da una genia di mercanti.

D'altra parte, lo studio generalizzato della lingua inglese, lo sviluppo di una bella rete ferroviaria e di altri mezzi di comunicazione, avevano dato a tutta l'India un senso di unità che la secolare divisione in popoli e lingue e caste non aveva mai permesso, e avevano aiutato la diffusione delle idee nazionalistiche.

A poco a poco si formò un nuovo partito che voleva l'indipendenza. Inizialmente moderato (il Congresso fu fondato da un inglese e con l'incoraggiamento del Vicerè), diventò sempre più intransigente. Si scisse presto in estremisti e conservatori; poi si riunì di nuovo. I musulmani che non avevano accettato una istruzione di tipo europeo, come molti indù, cominciarono a spaventarsi vedendosi lasciati indietro, e temettero di cadere in potere di un governo puramente indù. Sospettosi del Congresso, formarono un partito separato, la *Muslim League* (Lega Musulmana), che prima chiese solo di aver collegi elettorali separati, se si veniva alle elezioni; poi, non senza incoraggiamento inglese, arrivò alla conclusione che i musulmani erano un popolo a parte e dovevano costituire una nazione diversa, il Pakistan.

Non si può dire che il popolino indù in principio si fosse molto interessato all'indipendenza: aveva ben altre questioni più urgenti a cui pensare. Cominciò ad esser smosso dalla sua indifferenza quando gli parve che la sua religione fosse minacciata, e si persuase che non gli dei, ma gli inglesi erano la causa dei suoi mali.

Continuò il mercanteggiare e il destreggiarsi degli inglesi, che davano concessioni con il contagocce, sempre facendo pesare la loro generosità. Ma qualunque cosa paressero concedere, tenevano sempre l'essenziale per sé. L'India era libera, ma aveva il guinzaglio al collo, e l'Inghilterra non aveva intenzione di mollarlo. Era per il bene dell'India, naturalmente, che dicevano di fare così, perché l'India non sapeva governarsi da sola. L'Inghilterra aveva pietà specialmente dei fuori casta e dei primitivi che, alla liberazione, sarebbero stati schiacciati dalle caste alte. E forse non aveva tutti i torti; senza questa altalena durata anni, le classi superiori non avrebbero fatto le concessioni che fecero a gente che esse disprezzavano.

Come ogni storia recente e profondamente vissuta, anche questa storia è difficile a scriversi. Dice il proverbio: il padrone che bastona il mulo ha le sue

idee; e il mulo che rifiuta di muoversi ha anche lui le sue. Le spiegazioni inglesi erano sospette perché i loro ideali erano troppo vicini ai loro interessi; quelle degli indiani erano similmente dubbie, perché tendevano troppo a idealizzare i loro atti e le loro persone.

Non si può credere che il governo inglese fosse « cattivo ». Era una « tirannia benevola ». A parte gli interessi economici e commerciali e il fatto che non favoriva uno sviluppo dell'India che potesse nuocere all'industria inglese, era generalmente più efficace e onesto del presente. Ma gli indiani, come ogni popolo che si rispetti, volevano sbagliare da soli.

Una svolta decisiva nella schermaglia avvenne dopo la prima guerra mondiale. Gl'inglesi avevano promesso mari e monti agl'indiani, purché cooperassero nello sforzo bellico. Dopo la guerra gl'indiani si accorsero che le cose restavano come prima e che erano rimasti con un pugno di mosche.

Allora entrò in scena il personaggio chiave che riuscì finalmente a trasformare un movimento più o meno di *élite* in una valanga di tutto il popolo. Gandhi destò la massa con la sua fama di santo e con la sua astuzia di politico la seppe guidare [1].

Nel 1919 lanciò la campagna di resistenza passiva; ma il popolo, già eccitato dalla repressione inglese, non comprese ancora il suo leader, e si abbandonò alla violenza. Gandhi fu arrestato. Scoppiarono sommosse. L'uomo di ferro degli inglesi, il Gen. Dyer, volle dare una lezione e avvenne il fattaccio: a Jallianwala Bagh, nel Punjab, 379 indiani furono uccisi e 1200 feriti.

Nel 1920 Gandhi lanciò un altro movimento: il boicottaggio di tutte le merci inglesi. Il portafogli era la parte più sensibile dell'anatomia di John Bull. Seguirono scioperi, arresti: 50.000 finirono in prigione come detenuti politici. Nel 1922 un altro massacro, questa volta per mano di indiani: a Chauri Chaura una folla impazzita trucidò 22 poliziotti. Gandhi, turbato, fermò il suo movimento e perse la fiducia di molti.

Il Congresso fu di nuovo sull'orlo della divisione, e gli inglesi non mancarono di fomentarla. Indù e musulmani, che già da tempo si guardavano in cagnesco, ora si aggredirono violentemente. Nel 1926 a Calcutta si sgozzarono a vicenda con gusto selvaggio per due settimane.

[1] *Mohandas Karamchand Gandhi* nacque nel 1869 a Porbandar, in uno staterello dell'India occidentale. Apparteneva alla casta dei *Vaishya* o mercanti, né alta né bassa. Dopo aver studiato legge a Londra, praticò l'avvocatura nel Sud Africa, dove organizzò la comunità indiana in un movimento di resistenza contro le leggi razziali. Tornato in India nel 1915 e assunto poco dopo alla direzione del Congresso, si spogliò dei vestiti occidentali, indossò il perizoma e il *dhoti* nativo, e andò a vivere in mezzo al popolo. Fu lui a trasformare il nazionalismo indiano in un grande movimento di massa, mediante la sua profonda comprensione della mentalità del suo popolo. Con intuizione infallibile, seppe tradurre tecniche moderne in termini indiani, religiosi e morali. Del resto, la non violenza ha profonde radici nella religione indù. Egli presentò la resistenza al governo come « non cooperazione al male ». Lo sciopero politico divenne *hartal* (protesta morale) e la resistenza passiva *satyagraha*, o campagna per la verità.

Falliti i tentativi di pacificazione, Gandhi intraprese uno dei suoi famosi digiuni per scontare i peccati dei suoi connazionali. Con questo gesto non privo di teatralità tornò alla ribalta, dopo che la sua figura era rimasta alquanto in ombra a causa dei suoi insuccessi.

Cominciò l'era delle commissioni e delle Tavole Rotonde. In Inghilterra salirono al potere i laburisti che, prima delle elezioni, avevano parlato di *Dominion Status* per l'India. Adesso Gandhi lo chiese a scadenza immediata, ma ebbe in risposta solo vaghe parole. Altre proposte furono fatte, e la risposta fu sempre la stessa: l'India può aver tutto, ma il potere supremo resta a Londra. Qualcosa però alla fine si ottenne; o meglio, il Congresso imparò a prendere quello che veniva dato, come un acconto per raggiungere i propri scopi. Senza rinunziare a nulla, metteva da parte la politica del tutto o niente.

Il *Government of India Act* del 1935 manteneva la supremazia del Parlamento Britannico; ma l'India, raccolta in una federazione di province, acquistava, in queste, una certa autonomia. Non però nel governo centrale a Nuova Delhi, un governo bicamerale, eletto da collegi separati per le varie comunità: quanto votavano le due camere era valido solo se approvato dal Vice Re o dall'Imperatore.

Comunque, nel 1937 si fecero le elezioni e trentacinque milioni d'indiani ottennero il diritto di votare. Furono le prime elezioni dell'India, e il Congresso, che si era presentato col proposito espresso di far naufragare il *Government of India Act,* ebbe la maggioranza assoluta in cinque Province. Stava diventando chiaro a tutti che la liberazione dell'India non poteva più tardare molto; ma la federazione fu presto sospesa e la guerra del 1939 le diede il colpo di grazia.

Proprio in questi anni e precisamente nel 1935, Monsignor Mathias aveva cominciato il suo lavoro a Madras e fu in questi anni che cominciò a farsi notare per le sue capacità organizzative e per la risolutezza con cui si buttava nelle polemiche.

La storia degli anni successivi, prima e durante la guerra, è una sequela di *satyagraha,* ribellioni, repressioni, digiuni e ricerche d'intesa. Né gli inglesi né il Congresso, nonostante tutte le mosse tattiche, si accordarono mai sul punto essenziale: la immediata, totale libertà dell'India.

A guerra inoltrata, quando i giapponesi erano già entrati nell'Assam (1942), il Congresso fece all'Inghilterra una proposta che può essere riassunta così: l'Inghilterra dia immediatamente la libertà all'India; simultaneamente l'India libera si alleerà con essa contro l'Asse. Ma non c'era fiducia reciproca. La risposta fu un ennesimo imprigionamento dei capi del Congresso, unito alla promessa di liberazione dopo la guerra. Seguirono e si intensificarono i tumulti, di cui le due parti si attribuivano la colpa a vicenda.

Finalmente, a guerra finita, dopo molta polemica e molti cavilli, ci si intese sulla liberazione di un'India divisa in due stati: Bharat o India propriamente detta e Pakistan, per le province a maggioranza musulmane. La piena indipendenza fu concessa nel 1947, il 14 agosto per il Pakistan, il 15 per l'India.

La Costituzione dell'India, su cui un'Assemblea Costituente aveva lavorato fino dal 1946, fu promulgata nel 1950.

Il 30 gennaio 1948 un assassino della destra conservatrice indù, irritato per gli sforzi che Gandhi aveva fatto per pacificare indù e musulmani, uccideva il profeta della non violenza, liberatore dell'India.

II. LA CASTA

La casta è la caratteristica più notevole dell'ordine sociale indù. La sua origine è ignota. Forse si tratta di corporazioni che si mummificarono, o di tribù, che, venute involontariamente a contatto, si respinsero a vicenda.

Tradizionalmente l'origine della casta è narrata con un'allegoria. Quando l'uomo originario, *Purusha,* fu sacrificato, dalla sua testa nacquero i *Bramini,* o sacerdoti, che sono la casta più alta; gli *Kshatriya,* o guerrieri, dalle sue braccia; i *Vaisya,* mercanti, dalle sue cosce; i *Sudra,* servi, dai suoi piedi.

In realtà, non ci sono solo quattro caste: si parla di circa tremila; e non pare affatto sicuro che queste tremila derivino da quelle quattro.

Al di sotto delle caste vive il brulicame dei fuori casta, o intoccabili, o paria, o *adi dravida* (al Sud), o *harijan.* Non si dice di dove provengano. Il censimento del 1971 calcolava che fossero un 80 milioni; oltre a 38 milioni di gente tribale, non indù di religione, e considerati fuori casta dagli indù. A cavallo degli anni 30 una Commissione nominata dalla Corona Inglese per riferire sulla situazione in India (la *Simon Commission*) calcolò che fossero il trenta per cento della popolazione.

Anche gli intoccabili sono divisi in caste per proprio conto. Ma non complichiamo le cose.

Le caratteristiche essenziali della casta sono due: l'endogamia e l'esclusivismo nel prender cibo. Un membro di una casta non si sposa al di fuori di essa, anzi, neppure fuori della sottocasta a cui appartiene. E non mangia quello che è stato preparato da uno di casta inferiore, tanto meno quello che è stato anche semplicemente toccato da un paria.

Le regole concrete della casta variano da regione a regione; più si va verso il Sud, più strette diventano. Nel Kerala vige, o vigeva ai tempi di cui scrivo, la contaminazione da vicinanza. Gl'intoccabili che passavano per una strada dovevano lanciare un grido speciale per avvisare della loro presenza. Se si avvicinava uno di casta, dovevano uscire di strada, a una distanza prescritta (una trentina di metri), perché anche la loro ombra contaminava.

Alta casta non è sinonimo di ricchezza, né bassa casta di povertà. Si tratta di sangue blù e di « proletariato ». Un dottore, bramino bengalese, mi confidava di avere un cuoco bramino nepalese. « Io, mi diceva, mangio quello che mi cuoce lui; ma lui non mangia quello che ho toccato io ».

Quello che è curioso è che gl'intoccabili erano così abituati al loro misero stato, che non pensavano neppure a cambiarlo. Un signore indù, certamente di idee avanzate, racconta che in una giornata molto calda una donna paria gli chiese dell'acqua da bere. Egli gliene offerse in un recipiente di ottone (molto

usato in India invece di bicchieri). La donna lo rifiutò: « Perché, signore, dovrei io contaminare la tua casta? » Disseppellì dalla sabbia un frammento di noce di cocco tutto sporco e vi si fece versare l'acqua.

Questo stato di cose nel mondo moderno non poteva durare. Un intoccabile, Ambedkar, che era riuscito, a forza d'intelligenza, di perseveranza e di sacrifizi, a studiare e perfino a frequentare l'Università *Columbia* (U.S.A.), diventò il leader dei paria. Si cominciarono a mandar petizioni al governo inglese e alla prima Tavola Rotonda, domandando giustizia. Sorse così la questione delle « classi depresse ». Gl'inglesi erano propensi a dare ai paria uno stato civile separato dagli indù, con collegi elettorali separati; ma gli indù di casta, scorgendo in questo un grave pregiudizio per i loro privilegi sociali e la loro potenza politica, si opposero.

Gandhi dichiarò che si trattava di una questione religiosa che gli indù stessi dovevano risolvere. Si prese a cuore la situazione degli intoccabili, che chiamò *harijan* (figli di Dio). Si ritirò, ufficialmente almeno, dal Congresso e dalla politica; si stabilì a Sevagram e si diede ad una grande crociata in favore della riabilitazione dei fuori casta.

Ben presto però molti di questi rimasero insoddisfatti dei metodi usati da Gandhi, che li voleva tenere all'interno dell'induismo. Ambedkar vide in lui soltanto uno strumento delle classi alte che si arrabattavano per conservare quanto più potevano dei loro privilegi. Dichiarò guerra all'induismo e proclamò che i paria lo avrebbero abbandonato, e si sarebbero fatti o cristiani o buddisti. Optò alla fine per il buddismo, che abbracciò assieme a un considerevole gruppo di intoccabili.

Seguirono altre « conversioni » di massa, ultima quella di 250.000 ricevuti nel buddismo dal Dalai Lama pubblicamente a Delhi nel 1973. Naturalmente si tratta di gesti politici. Quanto vi sia di religioso in essi, e perfino quanta influenza essi possano avere per cambiare la situazione sociale dei paria, è assai incerto. Gli indù non paiono allarmarsi molto per queste « conversioni » al buddismo, come per le conversioni al cristianesimo. Il buddismo in fondo è una religione indiana, anzi, un'eresia indù; e poi... il buddismo è già stato riassorbito un'altra volta nell'induismo.

Per il cristianesimo la cosa è diversa. La classe dominante è già preoccupata dal numero dei musulmani. I cristiani sono relativamente pochi (un 14 milioni secondo il censimento del 1971), ma il tasso di crescita loro e dei musulmani è superiore a quello degli indù, che usano molto più largamente il controllo delle nascite. E se tutti i milioni di *harijan* dovessero divenire cristiani... La cosa è del tutto improbabile; ma molti indù hanno l'incubo di un futuro in cui la maggioranza in India non sia più loro. È questa una ragione concreta della loro avversione al lavoro dei missionari.

Non tutto è nero nella storia della casta. Questa organizzazione sociale, indipendente dai governi, protetta dal più severo ostracismo contro chi ne violi le leggi, è stata indubbiamente un fattore di prima importanza per la sopravvivenza dell'induismo e della sua cultura. Oggi però è antiquata e incompatibile con una civiltà occidentale che penetra sempre più e suppone una società uni-

taria, non frazionata in compartimenti stagni. Anche il sentimento nazionale suscitato da capi illuminati, primo fra tutti Gandhi, l'ha indebolita assai, specialmente nelle città. L'India libera l'ha sconfessata, e ha dichiarato illegale nella vita pubblica qualsiasi discriminazione che sia basata su concetti di casta (Costituzione art. 17, 1950). Ma per far scomparire un'organizzazione che è stata la spina dorsale di una società nel corso di millenni, ci vuole qualcosa più di una legge, che, fra l'altro, non si può dire abbia avuto la collaborazione entusiasta di tutti i cittadini.

Nei villaggi la proibizione legale è poco più di lettera morta. E dappertutto molti, che a parole deprecano la casta, nella realtà la vivono, o sono obbligati a viverla.

La forza del concetto di casta è tale, che essa esiste anche fra quelli che teoricamente la ripudiano, come certe sette riformiste e i musulmani. La casta aveva infettato anche gli inglesi, che praticamente si comportavano come una casta superiore, anche se gli indù li equiparavano ai paria. Inglesi, anglo-indiani e indiani erano, nella realtà, tre caste; e l'importanza degli impieghi era dosata secondo le gradazioni di questo status sociale. In certe chiese, almeno nelle grandi occasioni, gli indiani, solo perché erano indiani, dovevano cedere i primi posti agli inglesi.

Anche i cristiani, a secoli dalla loro conversione, sono ancora consci della loro casta, benché non l'osservino con tutta la rigidezza degli indù. E forse non ci si potrebbe attendere altro, dato che vivono in una società che è essenzialmente ancora permeata dalla casta.

Nel 1955 l'Internunzio, Mons. Martin Lucas S.V.D., rimase colpito dalle divisioni di casta che aveva osservato fra i cristiani durante una sua visita al Sud India, e domandò informazioni a Monsignor Mathias. La risposta fu che le discriminazioni basate sulla casta andavano scomparendo, benché qua e là ne rimanessero ancora. In alcuni posti la comunione si distribuiva ancora separatamente a cristiani di casta e a quelli fuori casta. La mentalità di casta, e la separazione mentale che ne deriva, rimanevano anche in parecchi preti, e le caste basse erano disprezzate.

È parte, o causa, di quel conservatorismo indiano generale, per cui popolazioni trasferitesi da generazioni in luoghi lontani, fra popoli diversi per lingua e costumi, ancora conservano lingua, costumi e abbigliamento del Paese di origine?

III. LA CHIESA A MADRAS

Giungendo a Madras Monsignor Mathias entrò in un nuovo mondo, non solo per la nuova atmosfera politica e sociale che vi trovò, ma anche per la differente situazione religiosa.

Partiva da un luogo di Missione nel senso più stretto della parola, da selve e villaggi, con appena qualche incipiente cittadina — piuttosto grossi villaggi semi-europeizzati — e veniva nella terza città dell'India, che aveva allora mezzo milione di abitanti. Partiva da una regione dove il cristianesimo, e specialmente

il cattolicesimo, era ai suoi primissimi inizi, e raggiungeva una città con un numero notevole di cattolici (nel 1931 erano 32.622) e un'antica tradizione cattolica.

Il nome stesso della città, secondo un'etimologia che si dice probabile, sarebbe di origine cattolica. Nel 1616 i PP. Gesuiti portoghesi avevano costruito una chiesa in quella località, e l'avevano dedicata alla *Mãe de Deus* (Madre di Dio). I cristiani si raggrupparono intorno alla chiesa; alcuni si spinsero leggermente più a Nord, al punto esatto dove gl'inglesi gettarono le ancore nel 1639. Col loro genio per storpiare le parole di altre lingue, questi inglesi cambiarono in *Madras* il *Mãe de Deus* con cui la gente chiamava quel villaggio.

Questa per lo meno è la derivazione del nome che è corrente fra i cattolici di Madras, e che Monsignor Mathias sempre sostenne a spada tratta.

Sul luogo del villaggetto gl'inglesi edificarono il forte di San Giorgio, che raccolse intorno a sé un buon numero di mercanti e formò il nucleo originario della futura città.

La storia religiosa di Madras va però assai più indietro della chiesetta dei Padri Gesuiti. Secondo una leggenda, che pare assuma sempre maggior consistenza storica, Madras, o meglio Mylapore, che ora ne è un sobborgo, sarebbe il luogo del martirio di San Tommaso Apostolo.

Egli sarebbe arrivato nel Malabar (odierno Kerala) nell'anno 52 e vi avrebbe fondato sette chiese. Vicino ad una di esse abita una famiglia che sostiene addirittura di discendere da uno dei convertiti originari e di avere da allora sempre abitato in quel posto.

Dal Kerala San Tommaso sarebbe venuto a Mylapore, dove ancora si venerano tre luoghi celebri per la sua presenza. A Little Mount sarebbe la grotta in cui visse, che oggi è sotto l'altare della chiesa parrocchiale del luogo. St Thomas' Mount è il posto dove sarebbe stato trafitto a morte con una lancia dai pagani. La cripta della cattedrale di Mylapore rappresenterebbe il luogo dove i cristiani lo seppellirono.

Dopo la morte di San Tommaso, i cristiani di Mylapore sarebbero stati curati da preti provenienti dall'Asia Minore, come tutti i « cristiani di San Tommaso ».

Questa tradizione è molto consistente fra i Padri della Chiesa fin dal III secolo, e molti viaggiatori europei e anche arabi nel corso dei secoli vennero a Mylapore per venerare la tomba di San Tommaso.

Nel XVI secolo i portoghesi si stabilirono a Mylapore, e ricostruirono sulla tomba dell'Apostolo un'antica chiesetta che era ormai andata in rovina. Una missione cappuccina si sviluppò nella vicina Madras, dopo la venuta degli inglesi, e attraverso molte peripezie diventò l'archidiocesi di Madras, sotto la giurisdizione di Propaganda. A Mylapore si fondò una diocesi, suffraganea di Goa, sotto la giurisdizione del *Padroado* portoghese.

La storia di Madras registra, dopo San Tommaso, la visita di un altro missionario famoso, San Francesco Saverio. L'altare di Nostra Signora di Mylapore, nella cattedrale, porta la seguente iscrizione:

« Quest'altare di Nostra Signora di Mylapore è eretto sul luogo dove prima era la canonica in cui abitò San Francesco Saverio per quattro mesi, nell'anno 1545.

È davanti a questa statua, che allora era collocata vicino alla tomba di San Tommaso, che il santo implorò istantemente la grazia di sapere se doveva continuare la sua missione verso l'Asia Orientale ».

Davanti a questo altare riposa ora il corpo di Monsignor Mathias.

San Francesco predicò a lungo sulla Costa dei Pescatori fra i Parava che si erano convertiti, cercando di far loro comprendere le più importanti verità della Fede nella loro lingua e battezzando i loro bambini.

La cristianità di Madras porta le tracce anche di altri grandi missionari che evangelizzarono il Tamil Nadu, di cui Madras è la capitale.

Il principale di questi è indubbiamente il P. De Nobili, Gesuita, il grande innovatore. Fino a lui i missionari, compreso San Francesco, nel loro lavoro di evangelizzazione si erano appoggiati sul potere del Portogallo, benché spesso avessero ragione di deplorarlo. Ciò li faceva apparire come agenti portoghesi, e il Vangelo come un'importazione forestiera, che gl'indù disprezzavano. Anche i metodi usati non avevano molto che li raccomandasse al rispetto degli indù colti.

Trovando opposizione tra i bramini, i missionari si erano lanciati alla conversione delle caste più basse, ma presto si scoraggiarono, quando rallentò la spinta data da San Francesco. Qualcuno propose perfino di abbandonare un terreno che appariva quasi del tutto sterile. A peggiorare la situazione vennero gli Olandesi, calvinisti, che spogliarono i portoghesi delle loro conquiste.

Quando arrivò il P. De Nobili, nel 1605, tutta l'opera di cristianizzazione era ferma. Egli studiò la situazione e gli parve di scoprire la ragione della stasi nel metodo usato fino allora. Cristianizzazione voleva dire portoghesizzazione. Si costringevano i convertiti a lasciare la casta con i suoi costumi e segni distintivi per adottare costumi, vesti, lingua e perfino nomi portoghesi. L'ignoranza dei costumi locali e l'identificazione del cristiano col *farenghi* (portoghese) erano tali che nel catechismo la domanda « Vuoi farti cristiano? » era tradotta « Vuoi entrare nella casta dei farenghi? ». E Dio sa che in generale i farenghi non erano stinchi di santo.

Il P. De Nobili si rese conto che il P. Fernández, « missionario dei farenghi » aveva sì potuto predicare impunemente in Madura per 14 anni, ma era disprezzato da tutti; da quelli di alta casta, perché si rivolgeva solo ai fuori casta; dai suoi stessi cristiani, perché lo consideravano un paria come loro.

Il P. De Nobili risolse di usare un sistema del tutto diverso. Si vestì dell'abito giallo dei *sannyasi* indù (asceti, personaggi universalmente conosciuti e riveriti) e si presentò ai bramini, protestando di non essere né farenghi né portoghese, ma un *raja* romano, cioè un uomo di alta nobiltà. E infatti un suo fratello era cardinale, un altro marchese; una sorella era duchessa, e nella sua parentela aveva tre papi.

Da quel momento De Nobili adottò in tutto i costumi dei bramini. Apprese perfettamente il tamil (lingua del posto) e il sanscrito (lingua sacra). Al contrario di quanto era stato fatto fino allora, volle che i suoi cristiani si conformassero ai costumi permissibili del paese e della casta.

Egli distingueva i costumi idolatrici, come i sacrifizi, che erano illeciti, dai costumi puramente civili e sociali, che erano leciti, purché si rifiutasse quanto

avessero di superstizioso. Della casta ammetteva che si seguissero le regole, condannandone gli eccessi.

Si diede alla conversione delle caste alte, persuaso che questo lo avrebbe portato alle masse, ed ebbe un successo grandioso. Da tutte le parti, rassicurati dalle conversioni di bramini e di caste medie, i fuori casta si mossero verso il cristianesimo. Avevano capito il principio fondamentale del P. De Nobili: la religione era distinta ed indipendente dalla casta.

Presto però il Padre si accorse che per questa via non avrebbe potuto dedicarsi ai fuori casta, senza compromettere rango e autorità. Valendosi allora della sua conoscenza dell'induismo, istituì una seconda classe di missionari, i *sannyasi pandara,* che erano *sannyasi* stimati anche dalle caste alte come asceti, ma esclusi dalla loro familiarità, e perciò in grado di curare il popolo di bassa condizione. A questi preti *pandara* lasciò la cura dei paria che si convertivano.

I cristiani del North Arcot, di cui dovremo presto occuparci, perché per alcuni anni appartennero all'archidiocesi di Madras, erano originariamente il frutto dell'apostolato di un missionario *pandara,* San Giovanni de Britto. Ad essi si aggiunsero poi i convertiti dai Missionari delle Missioni Estere di Parigi.

Si è rimproverato al P. De Nobili e ai suoi seguaci di essersi conformati agli orgogliosi pregiudizi dei bramini. Non vi è dubbio che egli vi si conformava, ma solo perché sperava di poterli indebolire e purificare « dal di dentro ». Non cessava di spiegare a tutti che il cristianesimo non aveva nulla a che fare con le leggi della casta; e con questo solo principio riuscì a diminuire la repulsione delle caste alte verso i paria.

Ci si può domandare quali sarebbero stati i risultati, se si fosse potuto continuare ad usare il metodo di De Nobili e ad avere uomini eccezionali come lui. Il P. Venantius Bouchet scriveva che l'amore dei cristiani fra di loro era tale che le regole della casta venivano ad aver poco valore per essi. Prendevano ogni occasione per mostrare il loro affetto reciproco. Forse per questa strada si sarebbe potuto arrivare a far scomparire quanto vi è di negativo nel sentimento della casta.

Disgraziatamente il lavoro dei Padri Gesuiti, che in questa missione avevano mandato una schiera di uomini eccezionali come De Nobili, Beschi, San Giovanni de Britto, prima fu paralizzato dalla malaugurata questione dei riti e dall'opposizione senza scrupoli dei portoghesi, e poi fu stroncato dall'espulsione dei Gesuiti dal Portogallo e dalla soppressione della Compagnia (1774).

I Padri rimasero nella missione come preti indipendenti e si estinsero a poco a poco. L'ultimo morì nel 1802. Il numero di conversioni da essi operate era molto notevole: 120.000 cattolici già nel 1756. Eppure il numero di missionari era sempre stato assai ridotto: appena una decina.

Il posto dei Gesuiti fu preso dai Padri delle Missioni Estere di Parigi, e si ritornò ai metodi convenzionali di predicazione.

Il P. De Nobili, che era nato a Montepulciano nel 1577, morì a Mylapore il 16 gennaio 1656. Di lui scrisse lo storico protestante Ranke: « Benché il suo metodo abbia dato molto scandalo, sembrò il solo capace di far avanzare il cristianesimo ».

È il metodo propugnato oggi: inserimento totale; comprensione della religione del popolo cui si predica; non imporre il cristianesimo, ma mostrare come esso sia l'adempimento del meglio dell'induismo, le cui profonde intuizioni e investigazioni religiose debbono essere considerate come una preparazione al cristianesimo, quasi come il Vecchio Testamento lo fu per i giudei.

È un metodo difficile che richiede una lunga e paziente preparazione intellettuale, oltreché uomini di statura morale e religiosa non comune. Darà oggi gli stessi frutti che diede al tempo di De Nobili? Solo l'esperienza potrà rispondere a questa domanda.

Monsignor Mathias era un uomo eccezionale, ma non aveva avuto una preparazione teorica specializzata. Dall'Italia era stato spedito quasi improvvisamente alle tribù dell'Assam. Di là, altrettanto repentinamente, era stato inviato a Madras, in età già matura. Inoltre, questa concezione dell'evangelizzazione si sviluppò solo assai più tardi, con lo studio della missiologia. Anche per questo, con Monsignore, come disse il Cardinal Gracias, in un certo senso, « si chiuse un'era ».

CAPITOLO II

L'UNGHIA DEL LEONE

I. ARRIVO A MADRAS

Monsignore non era nuovo a Madras. Più volte vi aveva predicato, e la sua parola chiara e incisiva, oltre al suo aspetto maestoso, aveva fatto impressione su molti. La sua nomina fu perciò salutata con molta soddisfazione e fu molto pubblicizzata. Anche i giornali laici della città salutarono il suo arrivo con simpatia. Perfino il *The Universe* di Londra nel numero del 18 aprile 1935, portò un articolo sulla sua vita, sottolineando la sua carriera « notevolmente attiva ».

Monsignore giunse a Madras nel pomeriggio del 19 luglio. Il suo arrivo era privato, ma alla stazione lo aspettava ugualmente una gran folla. Col consenso del capostazione, era stato preparato un recinto con alcune sedie sulla banchina, e là gli fu dato il primo benvenuto. Fu coperto di ghirlande di rose e di altri fiori freschi (e bagnati!) secondo l'uso locale; e gli fu letto un indirizzo, in cui si insistette specialmente sul bisogno di organizzare l'Azione Cattolica e di avere un miglior contatto tra laicato e clero.

Liberatosi dalle ghirlande, Monsignore rispose assicurando che avrebbe messo tutte le sue energie nel promuovere l'Azione Cattolica, e che era profondamente convinto della necessità della collaborazione dei laici.

Questi due pensieri gli furono ripetuti molte volte nel corso dei suoi primi mesi a Madras. In quegli anni in cui si preannunciavano mutamenti profondi nello stato dell'India, indù e musulmani si univano in organizzazioni potenti. Anche i cattolici, per non rimanere schiacciati dal peso numerico delle altre « comunità », sentivano il bisogno di prepararsi a difendere i loro interessi e a farli valere in una possibile Costituzione dell'India libera.

Monsignore fece sue queste preoccupazioni. Alla riunione di quell'anno della Associazione Cattolica della città di Madras, e poi in quella dell'Associazione della Provincia di Madras — entrambe sotto la sua presidenza —, egli insistette sulla necessità di organizzarsi e di sviluppare le opere sociali e caritative, per mostrare ai non cristiani i frutti del cristianesimo.

Dalla stazione Monsignore si recò privatamente alla sede del Vescovo di Mylapore dove si riposò. Ne aveva bisogno, perché fin dalla partenza da Calcutta era stato tormentato da forti febbri, che non lo lasciarono se non dopo il suo arrivo a Madras.

Il ricevimento del giorno 20, che i cattolici avevano preparato per due mesi con grande entusiasmo, fu trionfale. Un mare di fedeli e di curiosi lo attendeva nei giardini della *High Court,* e al suo arrivo lo salutarono con un subisso di applausi. Si formò un corteo che lo accompagnò alla cattedrale, i cui cortili e adiacenze erano stati addobbati e sfarzosamente illuminati.

Dopo la lettura della bolla di nomina, ricevuta « l'obbedienza » del clero, Sua Eccellenza salì sul pulpito. Era stato colpito dal piccolo numero di sacerdoti e dal fatto che l'archidiocesi non aveva seminario proprio [1]. Nel suo discorso delineò un programma che doveva riempire i primi anni del suo episcopato, ed essere una delle colonne portanti dell'apostolato di tutta la sua vita.

« Datemi i vostri figli, esclamò con forza. Sono venuto a chiedervi, anzi a prendere i vostri figli per farne dei ministri di Dio. Questa è la prima e più importante offerta che mi aspetto da voi. Se volete che l'archidiocesi viva, non vi è altro mezzo per assicurarne la vita e la continuazione ».

L'indomani il Delegato Apostolico, Monsignor Kierkels, gli consegnò il pallio e Monsignor Ferrando, di Krishnagar, durante il pontificale tenne un elevato ed entusiastico discorso. Al trattenimento che seguì, il nuovo Arcivescovo volle fare una sorpresa al suo popolo rivolgendogli la parola nella lingua del luogo, il tamil. Naturalmente si era fatto tradurre alcuni pensieri e aveva imparato le parole a memoria. Grande fu la gioia di tutti. Si sparse la voce che il nuovo Arcivescovo parlava il tamil con disinvoltura, voce che presto si dimostrò falsa. Anche durante le prime visite alle parrocchie egli usò fare un discorsetto in tamil, ma era sempre quello... Se ne accorsero, ed egli smise di farlo. D'allora in poi, in Madras, dove tutti capivano un po' d'inglese, parlava in inglese; dove la maggioranza non capiva quella lingua, faceva predicare il parroco, o, più tardi, il suo Vescovo Ausiliare, sui punti che egli desiderava trattati.

Nei primi tempi si era veramente dato allo studio del tamil, ma presto fu così sopraffatto dalle altre occupazioni, che non poté continuarlo. Aveva quasi 50 anni, e il tamil è una lingua difficile che ha scoraggiato linguisti migliori di lui. Non potendo parlare, egli s'ingegnava col sorriso e con la bontà a supplire quello che non poteva dire. L'ignoranza della lingua fu però un handicap grave, e spesso delicato, che egli sentì tutta la vita, ma che non poté superare.

Tra i doni dei fedeli al nuovo Arcivescovo vi era un'automobile, e chi la presentò invitò Monsignore a provarla. Non se lo fece dire due volte. Finito il trattenimento, portò il Delegato a fare una breve passeggiata per Madras.

Al pranzo ufficiale, a cui tutte le autorità, cristiane e non cristiane, erano state invitate, il Delegato Apostolico ebbe parole molto lusinghiere e per la Congregazione Salesiana e per l'Arcivescovo. Disse che la sua presenza era una testimonianza di stima e di apprezzamento per una persona, le cui qualità non comuni avevano attirato la sua attenzione fin da quando era arrivato in India. Era anche un omaggio di ammirazione per la Congregazione, che aveva fatto un progresso tanto notevole sotto la guida di Monsignore.

[1] Vi era solo un seminario minore per i giovani che cominciavano lo studio del latino.

Nella sua risposta l'Arcivescovo prese occasione dalla presenza dei non cristiani per dichiarare che i missionari erano venuti in India per aiutare e essere di servizio, materialmente, intellettualmente e moralmente, a tutti, senza distinzione di religione o di casta. I giornali riportarono le sue parole, e da ogni parte dell'India subito gli cominciarono a fioccare lettere di ogni sorta di gente che chiedeva aiuto. Ebbe così l'opportunità di cominciare un'attività che non avrebbe più smesso; poté aiutare parecchi indù e musulmani in difficoltà, ed ebbe la gioia di sentirsi dire che si era mostrato Arcivescovo non solo dei cattolici, ma di tutti.

Il giorno 23 era stato riservato ai giovani. Da tutte le scuole e le parrocchie vennero gruppi di rappresentanti per udire la Messa e ricevere la Comunione dal loro nuovo pastore. L'Arcivescovo scese in mezzo a loro e, come usava fare, li invitò a battere le mani, e le batté assieme a loro con grande sorpresa e gioia di tutti. Era sempre uomo senza complessi e pienamente a suo agio, specialmente in mezzo ai piccoli.

Si può dire che in quei giorni l'Arcivescovo avesse già posto le linee direttive del futuro lavoro nell'archidiocesi: vocazioni e seminario; Azione Cattolica e laicato; lavoro sociale; la gioventù.

Finiti i festeggiamenti, senza perdere tempo, l'Arcivescovo si mise allo studio dei problemi dell'archidiocesi, con l'aiuto del Vicario Generale, Monsignor Giovanni Mora, Salesiano, che per molti anni sarebbe stato suo fedele aiutante. Cominciava una vita a tavolino, assai diversa da quella tanto movimentata vissuta per tredici anni nell'Assam.

Ma non si limitò certo a condurre una vita di ufficio. Volle conoscere la sua diocesi e ne intraprese subito la visita. Negli ultimi giorni di luglio si era già recato in alcune parrocchie e istituzioni di Madras; ai primi di agosto cominciò a visitare le stazioni missionarie della campagna, accompagnato dal Vicario Generale, che gli fungeva da interprete. Parlava coi parroci, visitava le istituzioni, s'intratteneva con le associazioni, riuniva il popolo per farsi conoscere. E dovunque dava disposizioni maturate dall'esperienza dei suoi 13 anni d'India e faceva piani per il futuro.

In questo viaggio, che lo portò attraverso il North Arcot, poté misurare con i suoi occhi la tragedia dei poveri apostati di quella regione.

Aveva udito che in un grande centro, Devikapuram, vivevano parecchi di questi apostati, al servizio di un grande tempio pagano, e mandò ad avvisarli che sarebbe passato per il loro villaggio, e che avrebbe avuto caro conoscerli.

Quando arrivò a Devikapuram, li trovò tutti radunati davanti alla capanna del capo villaggio. Disse loro alcune buone parole, chiese loro notizie e vide con gioia che rispondevano cordialmente. Sorridendo e con grande affetto allora domandò: « Perché ci avete lasciati? Perché avete abbandonato la fede, che era il più bel dono che aveste mai ricevuto? ».

Il gruppetto rimase in silenzio per qualche secondo, sicché Monsignore cominciò a trovarsi un poco a disagio; ma improvvisamente il capo si alzò, e con voce forte e vibrata gridò: « Non siamo noi che vi abbiamo abbandonati. Noi non abbiamo abbandonato nessuno. Siete voi che avete abbandonato noi! Dacché

morì il nostro grande benefattore e amico, il Padre Darras, nessun prete venne più a trovarci. Tu sei il primo che si avvicina, dopo anni e anni ».

Tornò a sedersi, e per qualche istante più nessuno fiatò. Monsignore si sentì ghiacciare. Dopo una breve pausa, riprese: « Ebbene, dimentichiamo il passato. Io manderò altri preti a trovarvi ». Ma il colloquio non poté continuare. Si erano alzati e il loro modo di fare mostrava chiaramente che non erano disposti a pensare ad un ritorno. Tuttavia Monsignore non volle lasciarli in un'atmosfera così pesante e aggiunse: « Prima di partire vi darò almeno la mia benedizione. Inginocchiatevi ». Tutto il gruppo s'inginocchiò e ricevette rispettosamente la benedizione. Purtroppo però tutto finì lì. Nonostante altre visite di missionari, non vi furono ritorni alla fede.

Gran parte della cristianità del North Arcot era fatta di intoccabili. I loro villaggi erano chiamati con un nome speciale (*cheri*), e separati dai villaggi della gente di casta, benché spesso l'aspetto esteriore non fosse molto diverso: capannucce coi muri di fango e il tetto di paglia o di foglie di palma, spiovente fin quasi a terra. Nessuna finestra, e una porta talmente bassa, che chi non era abituato non riusciva a entrare senza sbattere la testa contro qualche cosa. L'interno, una sola stanza, era buio, ma sorprendentemente pulito; mentre tutt'attorno alla capanna spesso regnava la sporcizia più repellente. Il pavimento era intonacato con sterco di vacca diluito con acqua, e il suo odore acuto riempiva l'ambiente. Non bisognava usare scarpe, se no il fragile intonaco si sbriciolava in polvere.

Il lavoro missionario fra i paria era — ed è — delicatissimo. Essi non hanno remore sociali alla conversione, come gli altri indù che, se si fanno cristiani, rischiano il più completo ostracismo da tutti, non esclusa la propria famiglia. Ma la loro ignoranza, la povertà e l'oppressione delle caste alte che per tanto tempo li considerarono come schiavi, spesso li rendono pronti ad aggrapparsi a qualsiasi rampino che prometta un sollievo dalla loro misera condizione economica.

Che un missionario — un europeo, uno dei padroni dell'India — si interessasse di loro, era cosa inaudita; ed essi non esitavano ad approfittarne con tutta la furbizia che secoli di angherie subite avevano loro instillato. Perciò l'opera sociale o la carità, per quanto doverose e necessarie, dovevano esser fatte con estrema cautela per non essere fraintese, come un « do ut des » che esigesse da loro la conversione.

« Come! — si racconta che abbia detto un paria dopo il battesimo al prete che gli rifiutava una camicia. — Sono stato battezzato sette volte e sempre me ne hanno dato una; e ora tu non me la vuoi dare? ».

La visita dell'Arcivescovo era la prima dopo tanti anni, e i problemi e le difficoltà si presentarono senza fine. In alcuni villaggi, povera gente, non facevano che chiedere, chiedere, chiedere, come se Monsignore fosse Babbo Natale. A Kanyanbadi chiesero una chiesa, un campanile, una scuola, la casa parrocchiale, un prete, un pozzo, dei terreni. Monsignore rispose bonariamente che, dato che era la sua prima visita al paese, avrebbero dovuto dargli qualche cosa loro invece di chiedere solamente! Scoppiò una risata generale. Chiese dei ragazzi per il seminario, e gli risposero che alcuni dei loro figli erano già in un seminario.

Più tardi però la chiesa venne, e anche il parroco.

In un altro posto volevano una campana. Risposta: pagate metà e io pagherò il resto.

In un villaggio chiamato Pathiavaram, più che povero, miserabile e ignorantissimo, era un'impresa disperata il far venir la gente in chiesa la domenica. Di buonora il parroco doveva andare per il paese a svegliare i dormienti e spingerli letteralmente in chiesa. Qualche missionario più zelante aveva perfino fatto uso del bastone, argomento indubbiamente persuasivo!

Dappertutto Monsignore si convinceva della necessità di pensionati in cui dare ai ragazzi, oltre all'istruzione religiosa fondamentale e un dirozzamento educativo, anche un mestiere, come fonte di guadagno, per sollevare un poco il tono incredibilmente depresso di quei villaggi.

Tornato a Madras e riflettendo sulle condizioni spaventose che aveva osservato nel North Arcot, Monsignore discusse con un gruppo di laici sull'opportunità di introdurvi la tessitura a mano o qualche altra industria rurale, facendone prima l'esperienza in qualche villaggio. Per alcuni anni ci fu un centro di tessitura nel villaggio di Arni, ma l'iniziativa non progredì oltre. Qualche tempo dopo il North Arcot fu staccato dall'archidiocesi di Madras, e divenne diocesi di Vellore.

La casta era dappertutto, o quasi, sorgente di problemi, a volte di infinita complessità, altre volte di una brutalità inespugnabile. A Chetpet, e non solo là, vi era l'uso di dare la comunione prima ai cristiani di casta, che occupavano le ali laterali della chiesa, e poi agli *adi dravida* (paria), che occupavano la nave centrale.

Monsignore finse di non saperne nulla. Cominciò la distribuzione a sinistra, continuò per il centro e via fino alla balaustrata di destra senza fare alcuna distinzione. Grande meraviglia di tutti. Dopo messa, i cristiani di casta si radunarono attorno al parroco per domandare come mai si fosse agito così contro il costume. Costui astutamente rispose: « Cosa volete? È arrivato adesso dall'Assam. Là sono ignoranti e non sanno queste cose ». Ma da quel giorno la comunione fu distribuita senza più alcuna discriminazione.

In altre diocesi del Sud India la situazione " casta " era più grave. Un Vescovo volle togliere dalle sue chiese gli steccati che separavano le caste. Allora un buon numero di cattolici di casta si ribellò, occupò alcune chiese dichiarandole loro proprietà, e chiamò dei preti scismatici a prendere il posto dei preti cattolici. Anche a Madras, più tardi, Monsignore avrebbe avuto noie infinite per una chiesa che alcuni cattolici della casta dei pescatori volevano riservata a sé. Credo che la questione non sia ancora risolta.

A Periapalayam Monsignore scoperse un altro urto tra caste, ancora peggiore perché più maligno. Tempo addietro un fulmine aveva distrutto la chiesa. Si diceva che era stato un castigo contro i cristiani di casta, per la loro mancanza di carità verso gli *adi dravida*, ai quali era impedito l'accesso alla chiesa, e perfino la conversione. Poi si era costruita una chiesa nuova, ma la gente di casta aveva preteso che gli *adi dravida* non vi potessero entrare.

Il sapore amaro di queste spiacevoli beghe fu attenuato dal ricevimento offerto a Monsignore al capoluogo del North Arcot, Vellore, negli orfanotrofi

condotti dai Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Fu una festa di famiglia, spontanea, gioiosa, sincera. Alla fine del trattenimento, Monsignore si alzò e fece il suo discorsetto in tamil, al solito, molto breve. Poi chiese: « Volete che continui in tamil o in inglese? ». Nessuna risposta. « Vedo che non capite bene il mio tamil e sarà meglio che continui in inglese ». Il direttore dell'orfanotrofio scoppiò a ridere e disse ad alcuni ragazzi: « È tutto quel che sa di tamil ». Fu una risata generale a cui anche Monsignore prese parte con gusto.

Durante la sua visita al North Arcot Monsignore venne a sapere che i Protestanti avevano varie belle istituzioni, e chiese di vederle. Fu accolto con molta cortesia. Visitò una scuola professionale (falegnameria e meccanica) e notò la sua buona organizzazione commerciale, e il lavoro di tipo artigianale, perché nei paesi non si potevano aver macchine. Vi era anche una colonia agricola. Era ovvio che queste opere costituivano un cespite di entrata per la missione, e Monsignore si propose di studiare questo mezzo per mantenere l'archidiocesi.

Continuando il viaggio, visitò anche l'Arcivescovo di Pondichery, dal quale Madras aveva ricevuto il North Arcot. Anche da questa visita Monsignore ricordava di aver « imparato molto ».

Tornato a Madras, continuò l'ispezione delle parrocchie e delle istituzioni della città. Dappertutto ripeteva: « Non datemi soldi; datemi i vostri figli per il seminario ».

A Madras trovò un altro segno della malaugurata divisione di caste. Anni prima alcune giovani cattoliche paria avrebbero voluto farsi religiose, ma nessun convento le aveva accettate. Il P. Aelen allora, nel 1887, fondò la Congregazione del Terzo Ordine di San Francesco per Suore Paria. Quando Monsignore le incontrò, vivevano nella miseria. Cominciò ad aiutarle, e oggi esse sono più di duecento; il livello di istruzione è salito e la loro opera fiorisce. Esse considerano Monsignore come il loro più grande benefattore. In segno di gratitudine, hanno chiamato la loro Casa Generalizia, del tutto nuova, Casa San Luigi.

L'impressione generale che Monsignore ebbe del suo gregge dopo questo primo giro fu di una grande differenza tra i cattolici della città e quelli della campagna e dei centri minori. La maggioranza viveva a Madras, e in genere erano praticanti, a volte perfino esemplari, aiutati com'erano dalle numerose parrocchie e istituzioni. Anche l'educazione dei figli, se si eccettuavano le famiglie di intoccabili, era abbastanza curata. I fedeli dei villaggi invece vivevano mescolati coi pagani ed erano molto ignoranti della fede, spesso superstiziosi.

Quanto alla posizione sociale, all'infuori di forse una cinquantina di famiglie, tutti i cattolici erano poveri; quelli dei villaggi erano poverissimi, essendo nella maggioranza intoccabili e al servizio della gente di casta, non certo tenera con loro.

L'anno 1935 si chiuse con una grande manifestazione a cui Monsignore prese parte. I laici cattolici dell'India, specialmente del Sud, si stavano interessando per formare una grande associazione nazionale, quella che oggi è la *Catholic Union of India*. Ogni anno facevano un congresso in qualche città, e quell'anno avevano scelto come sede Nagpur, nel centro dell'India. Monsignor Mathias fu invitato a tenervi una conferenza. Scelse come soggetto « Il diritto e il dovere

di convertire ». Gesù aveva dato il mandato di predicare il Vangelo ad ogni creatura; questo mandato dava ai missionari il diritto e il dovere di predicare a tutti.

« O capi dell'India, Monsignore chiedeva retoricamente, volete ridurre il cristianesimo a puro lavoro umanitario? Allora permettetemi di dirvi che trascurate i principi più elementari della psicologia. Volete il frutto dell'albero che cercate di sradicare e che non volete nel vostro giardino? Volete il calore del sole e non i suoi raggi benefici? Volete acqua pura e rifiutate la fonte? ».

Queste parole erano cariche di dinamite. Erano una pubblica risposta a Gandhi, che nella rivista *Harijan* aveva chiesto « ai ricchi missionari stranieri » di restringersi a opere sociali e di carità e di lasciar da parte il « proselitismo » (parola cui la propaganda contro i missionari aveva fatto assumere connotazioni spiacevoli).

La conferenza di Monsignore suscitò un vespaio fra gli indù. Giornali e riviste si meravigliarono che si osasse dire cose simili in pubblico. Si rispolverarono i vecchi argomenti: i missionari erano degli orgogliosi, perché credevano di avere il monopolio della verità; le scritture indù erano molto più tolleranti, perché insegnavano che tutte le religioni conducevano a Dio, ecc. ecc.

Intanto questo buttarsi coraggiosamente nell'arena, e contro un semidio come Gandhi, fece conoscere Monsignore come un lottatore; e fu un prodromo delle molte controversie per difendere i diritti della Chiesa, nelle quali egli si sarebbe impegnato durante buona parte del suo episcopato.

II. IL SEMINARIO

Nel giro che aveva fatto per l'archidiocesi Monsignore era stato penosamente impressionato dalla mancanza di conversioni e dalla scarsità di preti e di catechisti. Appena tornato a Madras, si diede a redigere la sua prima Lettera Pastorale. In essa espose la sua impressione e domandò ai suoi fedeli di collaborare con lui per rimediare a quei mali. Bisognava mettersi all'opera. Egli lanciò perciò tre crociate: 1) una di preghiere per le conversioni; 2) una per vocazioni sacerdotali e religiose; 3) una per moltiplicare il numero di catechisti.

Lo spirito missionario, il desiderio di estendere il Regno di Cristo, non doveva essere limitato al solo clero; tutti erano chiamati a collaborare, specialmente con la preghiera. A tutti veniva chiesto di recitare fervorosamente un'Ave al giorno per una conversione.

« Datemi i vostri figli » egli poi implorava. « Diventati ministri di Gesù, essi saranno la vostra gloria e la vostra corona ». Madras era senza seminario proprio; egli faceva perciò appello alla collaborazione di tutti per poterlo avere. Infine, notava, data la scarsità di preti bisognava provvedere con urgenza per aver un maggior numero di catechisti; progettava un'opera per formarli e chiedeva aiuto per mantenerli.

La risposta alla crociata per il seminario, come quella per i catechisti, non fu quale Monsignore sperava: era troppo povero il popolo perché potesse aiutar

molto finanziariamente. Però, inaspettatamente, la questione del seminario fu risolta quasi subito. Invece il « Centro San Paolo per i catechisti » avrebbe dovuto attendere ancora un trentennio.

Ad ogni modo, Monsignore non era uno che aspettasse la manna dal cielo. Per lui il non avere un seminario era una specie di mortale « controllo delle nascite dell'archidiocesi ». Lanciò una campagna attraverso il settimanale diocesano *The Catholic Leader* per aver fondi. Tutte le settimane *The Catholic Leader* portava un avviso pubblicitario di una pagina intera col titolo: S.O.S. Il significato di queste tre lettere mutava e veniva spiegato ogni settimana: Start Our Seminary (cominciate il nostro seminario); o Send On Something (mandate qualche cosa), ecc. L'avviso dava anche indicazioni sul come collaborare nella maniera più semplice e pratica, sicché anche i più poveri potessero dare qualche aiuto.

La campagna sul giornale durò quasi un anno, ma con scarso frutto. Monsignore ne lanciò un'altra in Francia, e l'esito di questa « fu meraviglioso ».

Restava da trovare il terreno ove fabbricare. Si cercò e non si trovò; ma la Provvidenza vegliava. Infatti, il 15 agosto 1936 egli poteva scrivere in una circolare a tutta l'archidiocesi: « Oggi ho la gioia di annunziare ufficialmente che il Seminario S. Cuore dell'archidiocesi di Madras sarà formalmente aperto l'8 settembre, festa della Natività della Beata Vergine ».

Fra tutti i giochi di prestigio di Monsignore e tutti gli « sfacciati interventi della Provvidenza » in suo favore, questo fu certamente uno dei più inaspettati. Ecco come avvenne. Si era recato alla casa del Vescovo di Mylapore per discutere sul Congresso Eucaristico che le due diocesi avrebbero ospitato insieme e, con sua sorpresa, si sentì dire dall'Amministratore della diocesi, Monsignor Franco: « Ho visto e seguo con interesse la sua campagna per il seminario. Ma perché vuole costruire un nuovo fabbricato? La nostra diocesi ne ha uno che dovrebbe andar bene per lei, a Poonamallee, a dodici miglia da Madras. Lo cederò al prezzo che l'abbiamo pagato noi ».

Monsignor Mathias non era uso lasciarsi scappare le opportunità. La mattina dopo, con Monsignor Franco, era a Poonamallee. Trovò un imponente palazzo con un vasto terreno. Era stato sede di guarnigione, poi ospedale militare. Abbandonato da tempo, era però ancora solidissimo e in ottime condizioni. L'interno, coi suoi ambienti spaziosi, pareva fatto apposta per una grande istituzione. Monsignor Franco non sapeva a che uso destinarlo ed era ansioso di disfarsene. Il prezzo era modicissimo. « Appena giunto sul posto, scrive Monsignor Mathias, e vista l'imponente struttura centrale, che sembrava proprio costruita per un seminario, sentii un brivido in tutto il corpo e senza esaminarlo più a lungo, dissi a Monsignore: " Inteso. Accetto senz'altro la sua offerta e stasera le porterò l'assegno ". Mi pareva di sognare!

« Solo, nella mia cappelletta, mi sembrava di sentire una voce intima che mi dicesse: " Tu hai accettato subito e volentieri di avere il Congresso Eucaristico Nazionale nella tua città, e per mostrarti la mia contentezza ti premio con questo dono e ti dò subito il seminario che hai tanto desiderato " ».

Il 20 luglio, primo anniversario della presa di possesso della sede di Madras

da parte di Monsignor Mathias, *The Catholic Leader* portava questo annunzio pubblicitario: S.O.S.: See Our Seminary (venite a vedere il nostro seminario).

L'8 settembre il seminario era inaugurato con grande solennità ed enorme concorso di cristiani e di curiosi, che continuarono ad affluire anche nei giorni seguenti, chi scettico, chi attonito per l'inaspettata prontezza con la quale il nuovo Arcivescovo adempiva alle sue promesse. Monsignore intanto inviava una Lettera Pastorale con cui fondava l'Associazione Pro Seminario. Essa aveva lo scopo di coltivare e incoraggiare le vocazioni e, possibilmente, aiutare nel mantenimento dei seminaristi.

Il seminario di Poonamallee fu davvero una benedizione di Dio. Nel 25° dalla sua apertura Monsignore scriveva: « Il seminario S. Cuore di Poonamallee, con la sua bella cappella e l'ampliamento recente, è ora uno dei migliori seminari in India e ha già dato più di cento preti... Questo è certamente il più grande successo ottenuto in tutti questi anni ».

Una nota sul piccolo seminario di Madras, dalla cronaca dell'Arcivescovado:

« 28.6.1936. Il Piccolo Seminario Pio XI oggi ha ricevuto fra le sue mura un seminarista dei cosiddetti fuori casta o *adi dravida.* È un nuovo tentativo che speriamo abbia a riuscire... Pochissimi sono i seminari che li ammettono, sia pure in numero molto limitato. Il nuovo seminarista è un frutto dell'orfanotrofio salesiano di Vellore ».

III. MISCENS GAUDIA FLETIBUS

Questo primo anno a Madras non doveva passare senza infliggere a Monsignore uno dei più cocenti dolori da lui provati in India. Il Venerdì Santo, 10 aprile 1936, parrocchia, casa vescovile e parrocchiale di Shillong e « la sua *Our Lady's House* » andarono in fiamme e furono completamente distrutte nel giro di poche ore.

Ancor oggi si ignorano le cause del disastro; ma i fabbricati erano di legno di pino e lucidati continuamente dai novizi con un olio minerale che conservava il legname, ma non lo proteggeva certo dal fuoco... L'incendio si sviluppò in *Our Lady's House,* mentre tutti erano in cattedrale per le funzioni della Settimana Santa. Quando se ne avvidero, era ormai inutile ogni intervento. Accorsero i soldati della guarnigione, capitanati dal Governatore stesso; accorse tutta la popolazione; ma inesorabilmente, ravvivato da un vento che la stessa fiamma alzava, l'incendio passò da *Our Lady's House* alla cattedrale e agli altri fabbricati vicini. Alle 4 del mattino del Sabato Santo non rimaneva che un mucchio di rovine fumanti e di lamiere contorte. Non vi furono vittime, ma poco si poté salvare.

Tutta la città si interessò e cercò di aiutare. L'Arcivescovo di Calcutta lanciò un grande appello sul settimanale diocesano, sottoscrivendosi per primo. Il P. Fallon, superiore dei PP. Gesuiti di Calcutta, mise a disposizione dei chierici una casa sulle montagne pre-imalaiane di Darjeeling.

Monsignor Mathias ricevette quella stessa notte un telegramma: « Missione Shillong distrutta incendio ». Rispose: « *Dominus dedit Dominus abstulit. Sit nomen Domini benedictum.* Coraggio. Risorgerà più bella ». Ma quella notte non poté prender sonno. E la mattina dopo, annota, « celebrai le funzioni del Sabato Santo incominciando col benedire il fuoco! ».

Partì per Shillong il giorno di Pasqua. L'impressione che ebbe al suo arrivo fu paurosa. Pianse. Scrisse di là: « Più ci penso più considero terribile la disgrazia e mi spavento ». E in un'altra lettera: « Più si pensa più la cosa sembra tremenda. *Più nulla*! *Nulla*! Mai un fuoco fu tanto distruttore ».

Anch'egli fece subito inserire su *The Catholic Leader* un appello per aiuti. E un altro appello fece ai suoi benefattori di Francia. Offerse ai chierici il suo nuovo seminario; ma era troppo lontano, e l'offerta venne declinata in favore di quella dei Padri Gesuiti.

Tornato a Madras, Monsignore scriveva a Don Ricaldone:

« Sono stato nel Nord, ove passai circa quaranta giorni, cercando di confortare e aiutare i cari confratelli tremendamente provati... Lasciai Madras la sera di Pasqua e il mercoledì mattino ero a « Woodcot » (la casa offerta dai Gesuiti) per vedere i nostri chierici, molto ben alloggiati e che ripigliarono subito il venerdì seguente, ossia il 17, la scuola regolare... Sicuro che i chierici fossero a posto e potessero continuare il loro studio, e specialmente la loro formazione, senza difficoltà, partimmo col sig. Ispettore, Don Scuderi, per Shillong... Si studiò subito il modo di trovar mezzi. Assicurai loro che nell'Archidiocesi di Madras avremmo dato loro 10.000 rupie, ossia 50.000 lire ».

Monsignore continuò ad interessarsi delle opere distrutte come se si fosse trattato della sua diocesi. La cattedrale, la casa del Vescovo e quella del parroco risorsero in seguito assai più belle. Ma *Our Lady's House* non fu più rifabbricata. Gli studenti andarono randagi in vari luoghi per qualche tempo, e infine trovarono separata sede, i filosofi a Sonada, non lontano dal « Woodcot » che aveva loro dato ospitalità subito dopo il fuoco; i teologi di nuovo a Shillong, ma nel sobborgo di Mawlai.

IV. IL CONGRESSO EUCARISTICO

Il 23 febbraio di quello stesso anno Monsignore aveva ricevuto una visita inaspettata del P. Aureliano O.C.D., Direttore Generale della Lega Eucaristica. Celebrata la Messa, il Padre entrò nell'ufficio dell'Arcivescovo e gli comunicò che il Delegato Apostolico e il Patriarca di Goa gli avevano dato facoltà di scegliere la sede del Congresso Eucaristico Nazionale. Poi il Padre gli chiese a bruciapelo: « Accetterebbe volentieri di avere il Congresso Eucaristico qui a Madras? ».

« Questa richiesta non aspettata, ma quanto mai gradita mi colpì in modo tale, scrisse Monsignore, che non trovavo parole per esprimere la mia gioia e gli saltai al collo abbracciandolo con tutta l'effusione del mio cuore. Rimettendomi esclamai: " Ma senz'altro! Per me è una grazia visibile e segno di predilezione del Signore. Mettiamoci senz'altro al lavoro " ».

Fissarono la fine del 1937 come data approssimativa del Congresso, per aver tempo di prepararlo, e andarono a trovare l'Amministratore della diocesi di Mylapore, Monsignor Franco, che doveva anch'egli essere interessato e che si dichiarò entusiasta e pronto a cooperare in tutto.

Il Congresso si tenne gli ultimi tre giorni di dicembre 1937, e fu un vero trionfo della capacità organizzativa di Monsignore e della sua abilità nel far cooperare persone influenti di ogni rango e di ogni religione, anche non cristiani. Per oltre un anno egli dedicò l'attenzione più meticolosa a ogni dettaglio del programma. Dieci comitati studiarono e prepararono le varie funzioni. Perfino Nehru, Presidente del Congresso, fu interessato e incaricò il Primo Ministro dello stato di Madras, il sig. Rajagopalachariar, di rappresentarlo.

Il fastoso ricevimento al Legato Pontificio, l'imponenza delle sessioni, e specialmente la trionfale processione eucaristica, in cui sfilarono almeno cinquantamila cattolici di tutta l'India, tra folle immense e rispettose di non cattolici, non si sono ancor oggi cancellati dalla memoria dei cattolici di Madras. Rajagopalachariar a quella vista esclamò: « Madras è diventata cristiana! » e scrisse all'Arcivescovo congratulandosi per la perfetta organizzazione.

Il Congresso diede a Madras la misura delle capacità dell'Arcivescovo. Un inglese non cattolico presente dava questo apprezzamento su *Indian Affairs* del 9 gennaio 1938:

« Il Congresso Eucaristico che si è recentemente tenuto a Madras fu una delle parate più sontuose cui la generazione presente abbia la probabilità di poter assistere. Il genio organizzativo della gerarchia cattolica trovò un'espressione memorabile. Una lunghissima processione impiegò più di due ore e mezzo a sfilare; gli splendori della scena combinavano l'opulenza barbarica dell'Oriente con la suggestività di un rituale che incuteva un rispetto religioso. Fu una risposta conclusiva a quelli che si meravigliano della lunghissima influenza della Chiesa Cattolica sui suoi aderenti. Le emozioni sono letteralmente sopraffatte da un simbolismo che tiene lo spirito volontariamente prigioniero. Io mi arresi all'incanto e fui cattolico, mentre guardavo e mi meravigliavo ».

V. IL GIUBILEO SACERDOTALE

Nel 1938 ricorreva il 25° dell'Ordinazione Sacerdotale di Monsignore. La lieta circostanza permise di valutare l'impressione suscitata nei suoi tre anni di attività a Madras.

In questo breve lasso di tempo non erano poche le imprese portate a termine. La *Good Pastor Press,* tipografia diocesana, era stata sistemata in un nuovo fabbricato con macchine nuove. Il settimanale *The Catholic Leader* aveva cambiato nome ed era diventato *The New Leader.* Aveva anche cambiato formato ed era diventato più attraente. L'Arcivescovo aveva sperato di portarlo al livello dei migliori settimanali rendendolo di interesse generale, non solo cattolico. Non ci riuscì, ma il miglioramento fu grande ed evidente. Nel 1938 aveva iniziato anche la pubblicazione di un mensile per il clero, *The Clergy Monthly.*

Varie scuole erano state erette e inaugurate, dentro e fuori Madras. La grande *St. Gabriel High School* era stata trasportata in altro luogo in fabbricati imponenti, e la *St. Mary's High School* era stata ampliata. Era stata fabbricata anche una casa per vecchi poveri.

Tutti riconoscevano che il progresso era dovuto prima di tutto alla dinamicità dell'Arcivescovo, alla sua intelligenza, capacità di lavoro e di organizzazione, e al suo entusiasmo. Era l'uomo dell'ora. Anche un giornale laico, *The Madras Mail,* ricordava l'occorrenza del giubileo con grande simpatia:

« Nei suoi tre anni di archiepiscopato, la sua piacevole personalità, il suo tratto cordiale, la sua umanità e, non ultimo, l'aiuto che è sempre pronto a dare ad ogni causa di bene, l'hanno reso caro a molti che non sono cattolici. Per i cattolici l'ispirazione che viene da un *leader* così vigoroso dev'essere davvero molto grande. Tutti sperano che egli rimanga a lungo fra noi, per continuare la sua benefica attività ».

Per tre giorni si celebrarono grandi feste a cui presero parte le autorità cittadine e si diede un buon desinare a circa 1500 poveri e lebbrosi, un particolare caratteristico che non può mancare nelle feste indiane. Si aprì una sottoscrizione e gli fu consegnata una somma per il grande Centro Cattolico che egli voleva costruire a Madras: « una necessità assoluta, diceva un indirizzo che gli fu letto, perché i cattolici che vengono dal di fuori possano trovare un posto dove sostare, e perché le attività della comunità cattolica possano essere messe a fuoco e coordinate ».

A parte il fatto che le realizzazioni erano veramente notevoli, non deve meravigliare questo entusiasmo. I cattolici in India erano un ceto piuttosto depresso; in grandissima parte poveri; in generale non conosciuti né per grande scienza, né per grandi attuazioni sociali. Anche i Vescovi, e questo non è un deprezzamento, in generale erano missionari che venivano dalla gavetta, uomini di grande zelo, pietà e bontà, ma non notevoli per larghezza di idee o per attitudine a imprese grandiose.

Monsignor Mathias fu eletto Arcivescovo di Madras in un momento provvidenziale, in cui le sue capacità poterono trovare e l'ambiente adatto e l'opportunità per rivelarsi. L'India era alla vigilia della conquista della sua indipendenza. Si lavorava a preparare la Costituzione; si formulavano le prime leggi che avrebbero dato il nuovo indirizzo fondamentale al Paese. Gli uomini del Congresso si stavano cimentando per la prima volta col potere. I diritti della Chiesa dovevano essere protetti da gente che spesso era ben intenzionata, ma totalmente ignorante dei bisogni e dei diritti dei cattolici, e talvolta mal disposta.

La Chiesa in India aveva bisogno di un leader e di un lottatore che fosse in posizione di prestigio per potersi imporre all'attenzione del Paese e per trascinare dietro di sé la Gerarchia e i cattolici. Quello che Monsignor Mathias non avrebbe potuto fare dall'Assam, provincia periferica e poco conosciuta, con una comunità cristiana di aborigeni incolti e disprezzati, lo poté fare da Madras, città importante, con una comunità cristiana antica, relativamente colta e assai inserita nella vita nazionale.

La stima e l'onore che lo circondavano non fecero mai perdere a Monsignore quell'attraente semplicità che rimase sempre la sua caratteristica. Chiunque, ad ogni tempo, poteva visitarlo, senza far anticamera. Si sentiva a suo agio con tutti, dal Primo Ministro al ragazzo della strada, e tutti si sentivano a loro agio con lui. Non solo i preti, ma anche i laici gli erano molto vicini; e non solo i cattolici, ma anche i non cristiani. E tutti lo lasciavano con l'impressione di aver incontrato un uomo fuori dell'ordinario.

A casa, fra i suoi, Monsignore era un « papà »: è la parola che usano tutti quelli che vissero con lui. Il piccolo gruppo di confratelli che lo circondava formava una famiglia. La sera egli prendeva il chierico suo segretario in macchina e lo portava lui stesso in giro per Madras per farlo riposare. Quel giovane chierico ricorda che una volta il Provinciale di non so quale Congregazione parve non rendersi conto della sua presenza; ma Monsignore glielo presentò e così lo obbligò a dargli la mano.

La casa era piccola, ma quanti passavano, specialmente i preti, erano invitati a pranzo. Se un prete andava in curia e non lo visitava, e l'Arcivescovo lo veniva a sapere, se ne aveva a male. La sua conversazione era così semplice, che ci si dimenticava di essere con un Arcivescovo. Una volta un prete in seguito a un incidente aveva avuto una gamba ingessata; non potendo tornare a casa, passò dall'Arcivescovo. Non c'erano camere libere, ma l'Arcivescovo gli cedette la sua camera e andò a dormire in ufficio per tutto il tempo che quel prete dovette fermarsi a Madras.

La sera o durante le ricreazioni visitava l'attiguo Piccolo Seminario. Teneva allegri i seminaristi con scherzi e storielle, chiedeva notizie delle loro famiglie, li incoraggiava e li invitava ad andarlo a trovare.

Nelle case salesiane, specialmente nella casa di formazione a Tirupattur, era di famiglia. Le sue conferenze, le sue storie di vita salesiana in India, erano ascoltate con avidità. E con lui si pigliavano, rispettosamente, molta libertà. Don Meliga, uno dei superiori, pessimo musico, che giudicava la musica dal rumore che faceva, una volta, dopo un canto, domandò a Monsignore se gli era piaciuto. « Sì, sì, rispose. Avete un bel coraggio! Avanti, avanti! ».

Nel 1940 Monsignore tornò da un giro di questua in Europa e in America. I sottomarini rendevano già pericolosi i viaggi marittimi, e il suo arrivo al porto di Bombay era atteso con trepidazione. Quando arrivò alla stazione di Madras, la folla faceva pensare al ricevimento trionfale dato al Legato del Congresso Eucaristico. Un'altra grande folla lo stava aspettando alla cattedrale, tutta decorata a festa. Nell'indirizzo che gli fu letto si diceva: « Qualunque sia stato il risultato del suo giro, siamo contenti di averla di nuovo fra noi... a guidarci a nuove conquiste di vita cattolica ».



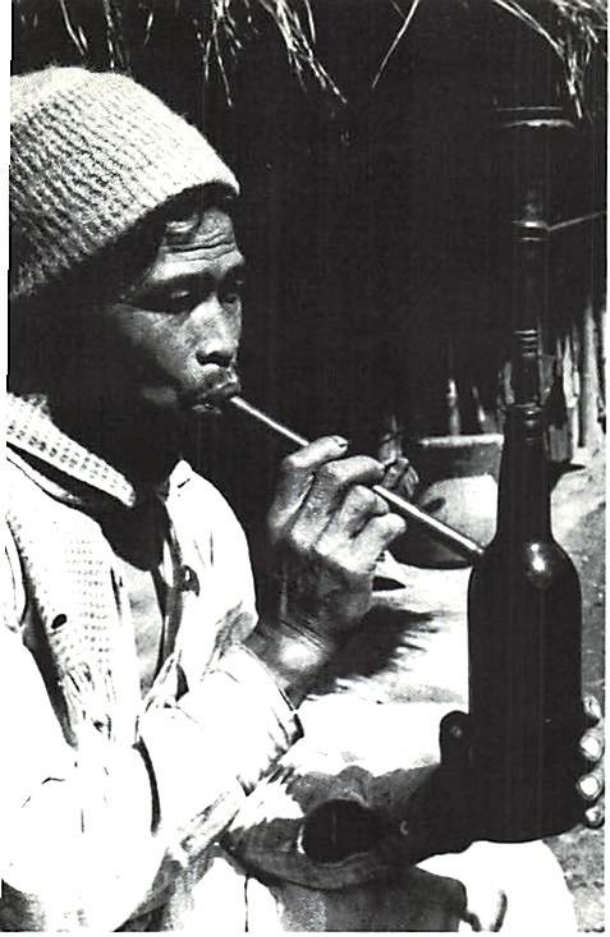
S. E. Mons. Luigi Mathias, Arcivescovo di Madras e Mylapore (India).





Don Mathias, barelliere di 2.a classe al fronte di guerra (1916-18). Tre ... gemelli Mathias! Un saggio della sua abilità fotografica.

Don Mathias direttore dell'Istituto Salesiano di Pedara (1921).







Fumatore della tribù Khasi (Assam).

Guerriero della tribù Naga (Assam) con tre teschi dei nemici uccisi.

Sacerdote della tribù Chota Naga (Assam) in abito di cerimonia.





Villaggio della tribù Ao Naga (Assam).

Ponte sospeso tra le colline Khasi (Assam).



Appostati su capanne di questo tipo, i Garos, nella stagione della raccolta, vigilano per cacciare via elefanti e scimmie.

Mons. Mathias, Prefetto Apostolico dell'Assam, fra un gruppo di catechisti Khasi.



Mons. Mathias, Prefetto Apostolico dell'Assam, posa per la foto-ricordo in occasione del battesimo e matrimonio cattolico di una famiglia indù della casta Raja.

Il Tempio votivo di Maria Immacolata a Madras, costruito da Mons. Mathias.

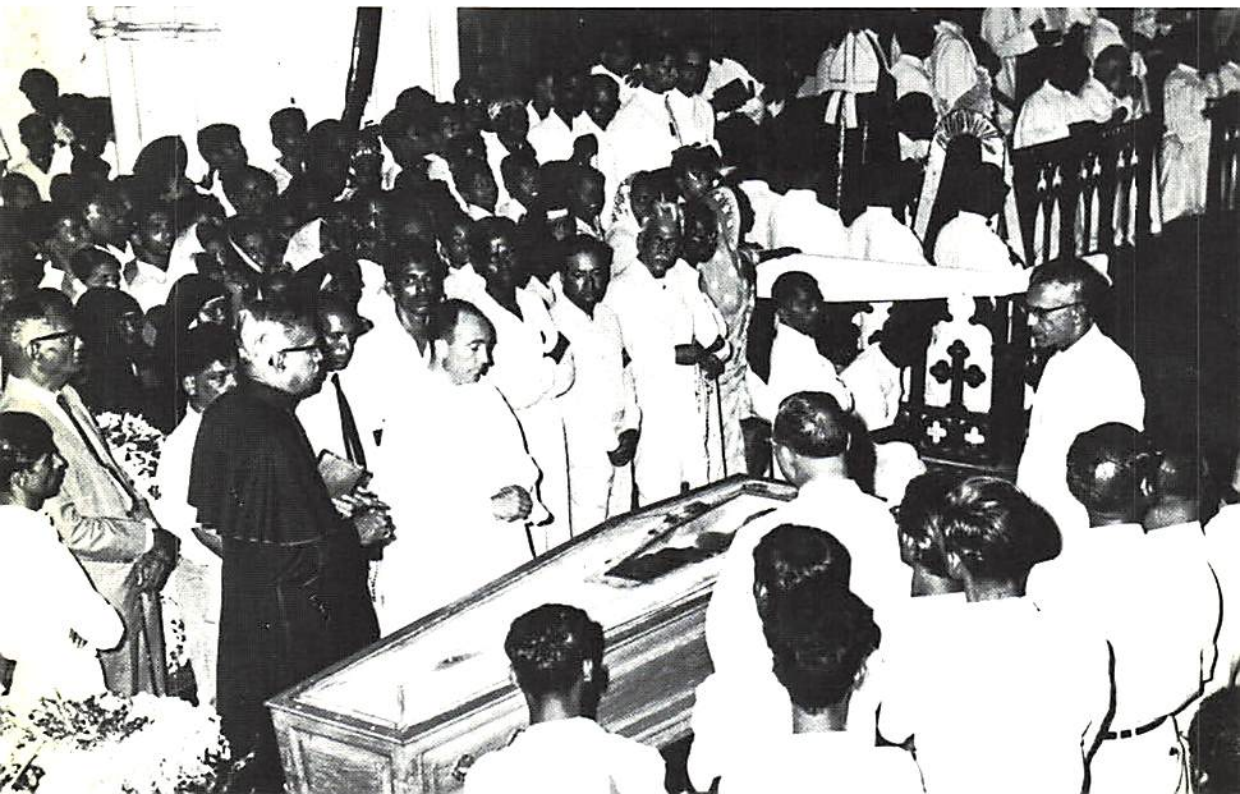
La prima scuola professionale salesiana a Basin-Bridge (Madras).

Mons. Mathias a colloquio con il Pandit Jawaharlal Nehru, Primo Ministro dell'India (Madras, dicembre 1951).



Mons. Mathias celebra la Messa d'Oro nel Santuario di Maria Ausiliatrice a Torino (20 luglio 1963). Alla sua destra, Don Archimede Pianazzi, autore del libro, allora Consigliere Generale per la Formazione dei Salesiani.

Le esequie di Mons. Mathias nel cortile della scuola S. Beda a Madras, ufficiate dal Card. Gracias (9 agosto 1965).



CAPITOLO III

IL PASTORE

I. PADRE E DOTTORE

Nell'Archidiocesi di Madras per molti anni non era stata fatta alcuna visita pastorale. Come già detto, Monsignor Mathias riprese subito: voleva conoscere il suo popolo, il suo clero. L'unica vera, grande difficoltà, fu allora, e rimase sempre la lingua. Cercò di compensare comunicando con la bontà, col sorriso, con l'aiuto, con le carezze ai bambini. Si mescolò col popolo, e fu, d'istinto, molto cordiale. Visitando una parrocchia, iniziava dai bambini che lo circondavano immediatamente: cominciava a giocare con loro e ad insegnar loro giochi e trucchetti, mandandoli in visibilio.

Si interessava di tutto e di tutti, dell'evangelizzazione e delle necessità della sua gente. Aiutava sempre i poveri. « Faceva tante altre cose, dice il suo successore, che compensavano il fatto che non parlava il Tamil ». La gente lo ammirava molto. Desideravano vederlo; per l'indiano, il vedere una persona santa o di prestigio porta fortuna. Gli davano sempre benvenuti trionfali. Lo chiamavano « il leone »; e il suo aspetto imponente, i suoi capelli e l'ampia barba biondi giustificavano l'immagine. Ma il mezzo con cui si attirava ogni persona era la bontà, e il desiderio evidente di aiutare tutti, sempre.

Sapeva ascoltare. Tutti, « anche i chierichetti », con umiltà. E dimostrava di capire, sicché tutti andavano via da lui soddisfatti.

Per descriverlo, i suoi preti non trovano altra parola che « un padre ». « Ci dimenticavamo che era Vescovo e con lui parlavamo cuore a cuore ». Li sapeva trattare e otteneva quel che voleva da loro. Le sue lettere al Rettor Maggiore spesso esprimono la più completa soddisfazione per il suo clero. Era rigoroso con loro e non tollerava certe colpe, contro la giustizia, la sincerità, la castità. Ma era giusto; non puniva con ira, e se vedeva pentimento sincero, cercava di render facile la via del ritorno.

Sapeva chiedere scusa. Un prete era andato a trovarlo ma, contro il suo solito, l'Arcivescovo si scusò di non poterlo ricevere, perché stava per partire. Qualche giorno dopo si incontrarono. L'Arcivescovo gli mise la mano sulla spalla: « Giuseppe, sei arrabbiato con me? ». « Perché? ». Non si ricordava nemmeno più. « Perché non ti ho ricevuto l'altro giorno ». Rispose « no » con le lacrime agli occhi.

Un altro prete venne trasferito ad altra parrocchia. Era stato molti anni nel vecchio posto, e soffriva per la nuova destinazione. Monsignore lo chiamò per 10 giorni di vacanza a Yercaud, in montagna, dove egli si trovava al momento. Mandò l'auto a prenderlo alla stazione; appena arrivato, lo andò a salutare e poi lo tenne con sé. « Perché mi ha fatto venire? ». « Vedi, sarai solo nella nuova parrocchia e il pensiero del mutamento di sede ti farà triste. Ho voluto che ti riposassi e ti divertissi un po' ». E lo colmò di gentilezze.

Aveva mandato un prete in Inghilterra a studiare la questione operaia. Quando tornò, Monsignore personalmente lo andò a prendere alla stazione con la sua auto.

Dice un altro sacerdote che era nella curia, dopo l'unione di Madras a Mylapore: « Sapendolo molto occupato, esitavo a disturbarlo. Inoltre, siccome era europeo, ero un po' timido. Mi disse: " Lei vive qui in curia. Entri, anche se sto parlando con un altro. Non abbia paura a venire in qualsiasi momento " ». Aggiunge quel prete: « Era sempre accessibile, per quanto occupato. Sapeva ricevere e ascoltare come se non avesse altro da fare ».

« L'anno prima che morisse, dice un altro, l'andai a trovare, quando già si preparava a partire per il Concilio, e gli augurai buon viaggio. Non avevo veramente intenzione di dirgli altro, e stavo già andandomene, quando egli mi richiamò: " Don Raju, lei ha qualcos'altro da dirmi ". " Beh, giacché me lo domanda, vorrei mettermi a costruire la nuova chiesa. Me lo permette? " " Non solo; le dò il 50% delle spese che farà " ».

Quando si aprì il testamento di Monsignore si trovò che la Curia doveva pagare il 50% di quanto Don Raju avrebbe speso per la costruzione della sua chiesa di Sant'Andrea.

Sapeva essere generoso al momento opportuno. Un prete era in difficoltà economiche, ma la curia non era disposta ad aiutarlo. Lo confidò a Monsignore, e questi tirò fuori dal portamonete 250 rupie — una somma non indifferente — e gliele diede. Strizzando l'occhio gli raccomandò: « Non dirlo in Curia! ».

Nel suo libro personale delle Messe aveva notato: « Ogni due giorni celebro per il mio popolo, per la missione, per i genitori dei miei missionari e per i benefattori ». « È caratteristico, nota il suo successore, che egli non dimenticasse i genitori che avevano fatto il sacrifizio dei loro figli per la Missione ».

Con i suoi preti Monsignore non era solo affabile, né curava solo il loro benessere materiale. Si fece apostolo in tutta l'India della Lega della santificazione universale e di quella dei Preti di Santa Teresa del Bambino Gesù. Volle che l'Assam prima e poi Madras fossero « adottati » da Conventi di contemplativi che pregassero continuamente per il lavoro missionario e per i missionari; e a questo scopo volle che le Carmelitane fondassero a Madras un loro convento.

Amava il seminario e, quando vi andava, era una festa per i seminaristi. Vi governava con l'affetto. Si metteva al loro livello con scherzi e freddure che un altro, meno sicuro di sé, avrebbe considerato un abbassarsi troppo. Durante le vacanze, quando era in villa a Yercaud, stava con loro per settimane intere. I seminaristi avevano grande fiducia in lui e gli facevano confidenze anche intime.

Anche con loro usava delicate gentilezze. Un anno a Natale stette poco bene

e non poté uscire di camera. Ma non dimenticò di scrivere ai suoi seminaristi e di mandar loro gli auguri.

E non disdegnava di chiedere scusa al chierico che avesse giudicato male. « Ho capito. Ieri mi sono sbagliato. Va bene; Dio ti benedica ». È meraviglioso l'affetto e la gratitudine che avevano verso di lui i preti usciti dal suo seminario.

Principi di formazione per lui erano: sincerità, diligenza, schiettezza nel colloquio col superiore, umiltà, spirito di sacrificio e molta unione coi superiori per creare lo spirito di famiglia.

Parlando del loro direttore diceva ai seminaristi: « Ha molta esperienza: abbiate fiducia. Se le fate grosse, vi perdona, e se le fate piccole, non ci bada. Non esitate a dirgli le vostre difficoltà ». Per lui questa confidenza era basilare. La formazione doveva essere impresa comune di superiori e seminaristi. Non concepiva che vi potessero essere segreti: non era interesse di ambe le parti l'avere dei buoni preti ed evitare che qualcuno si mettesse per una via per cui non aveva vocazione?

Perciò non voleva divisioni fra seminaristi e superiori. Scherzava pubblicamente anche con questi ultimi, e incoraggiava i seminaristi a trattarli su un piano umano di famiglia. Ma appunto perché il seminario doveva essere una famiglia, voleva la cooperazione di tutti perché funzionasse bene. E insisteva sul lavoro manuale, necessario in una casa così grande, e sull'esercizio dello zelo, specialmente attraverso gli oratori festivi.

Abbiamo già visto come nella sua prima Lettera Pastorale l'Arcivescovo considerasse il problema del numero dei sacerdoti come il problema numero uno, e l'affrontasse indicendo la crociata per le vocazioni:

« Nel nostro recente giro missionario, scriveva, abbiamo sperimentato uno dei più profondi dolori della vita missionaria, quando da tutte le parti abbiamo udito l'appello: Ci dia dei preti... Ci sono villaggi che non hanno mai sospettato che dalle loro case potessero uscire delle vocazioni. Credono che il loro pastore debba venire da Paesi lontani ».

Nel 1954 fece organizzare una grandiosa mostra vocazionale. Le sale della *St. Mary's High School* furono occupate dagli *stand* che mostravano il lavoro compiuto dai sacerdoti diocesani e dalle famiglie religiose dell'archidiocesi. Ad ogni *stand* vi era un « cicerone » che spiegava, dava informazioni, distribuiva volantini. L'esposizione riuscì interessantissima e fu visitata per parecchi giorni da grandi folle.

La preoccupazione per le vocazioni non cessò di tormentarlo. Nel 1962 insisteva di nuovo in una lettera alla diocesi:

« Vorrei iniziare una campagna nella nostra archidiocesi, una vera crociata per le vocazioni, perché è evidente che veramente " la messe è molta, ma gli operai sono pochi ". Tutti debbono essere interessati, preti e laici, perché è questione di vita o di morte... Se amiamo Dio, se amiamo la Chiesa, se amiamo l'India e la nostra Archidiocesi, noi stessi e il nostro prossimo, non possiamo rimanere indifferenti a questo importantissimo bisogno, il bisogno di preti ».

Secondo il suo solito, Monsignore non si accontentava di esortare gli altri, ma cercava concretamente i mezzi per raggiungere il suo fine. Nel 1950 fu

incaricato dall'Internunzio Apostolico di studiare la richiesta fatta dai Vescovi di rito Siro-Malabarico di estendere la loro giurisdizione e il loro rito fuori delle diocesi del Kerala. Monsignore, che nelle questioni importanti andava sempre a fondo, rispose con un vero e proprio trattato e si soffermò in modo particolare sulla questione delle vocazioni Keralesi.

« Mi pare, scriveva nella lettera introduttoria, che vi siano poche regioni in Asia che possano come il Malabar (leggi Kerala) contribuire allo sviluppo del cattolicesimo nell'Asia stessa. Questa comunità, che si dice discendere dai cristiani battezzati dall'Apostolo San Tommaso, è profondamente cattolica. Da alcuni anni in qua essa è stata pervasa dallo spirito missionario e può dare alla Chiesa una falange di apostoli zelanti ».

Ma c'era un ostacolo che si opponeva a questo suo progetto:

« Ci lamentiamo della scarsità dei missionari nell'India e temiamo che l'avvenire ci riserbi cose ancora peggiori (...). Ma alcuni candidati che si offrono ad entrare in seminario nelle diocesi latine sono impediti dal realizzare il loro desiderio perché si nega loro (...) il permesso di cambiare il rito. Vi sono energie tali nel Malabar, che non si possono lasciare inerti senza veramente offendere la Divina Provvidenza ».

Proponeva quindi che si concedesse il biritualismo a tutti quelli che desideravano lavorare come sacerdoti o religiosi fuori dalle diocesi del Kerala. Il suo desiderio fu appagato tre anni dopo. Oggi le vocazioni del Kerala hanno riempito i seminari e i noviziati di tutta l'India; e se l'assenza dei missionari stranieri è meno sentita, ciò è senza dubbio dovuto alle vocazioni Keralesi che Monsignore contribuì a liberare dalla strettoia del rito.

Fin dalla sua prima Pastorale Monsignore aveva indetto anche una crociata per i catechisti. Questo suo interesse era di vecchia data. Già nell'Assam aveva conosciuto ed apprezzato la necessità di catechisti, specialmente dove i preti non possono bastare al lavoro di evangelizzazione. Nel 1928 egli aveva scritto:

« Vedo la necessità di fondare immediatamente tre centri per la formazione dei catechisti... Avremmo bisogno di un centinaio di simili centri, perché l'Assam ha un'infinità di razze e di tribù... Ci vuole un esercito di catechisti sotto la guida di un buon missionario... È il grido generale, tutte le volte che visito le missioni: Mandateci un catechista e diventeremo cattolici ».

Nell'Assam Monsignore non ebbe la possibilità di attuare il suo piano, e anche a Madras il suo progetto di un centro per la formazione di catechisti e di un'opera che aiutasse a mantenerli dovette attendere a lungo prima di essere realizzato.

Nel 1961 Monsignore compilò un manualetto *Il perfetto catechista*. In esso scriveva:

« L'opera dei catechisti laici dev'essere considerata, nelle parole di Pio XII, il più classico esempio di apostolato laico. I catechisti sono un aiuto grande, spesso indispensabile, ai preti nelle loro missioni... Li aiutano nello studio della lingua, costumi, mentalità del popolo... È spesso attraverso il catechista che i preti hanno il loro primo contatto con i non cattolici, e sono i catechisti che impartono ai catecumeni le prime lezioni di dottrina e di formazione cristiana...

I catechisti, se ben formati, possono far molto, forse più che il missionario stesso, a parità di condizioni ».

Nel 1962 tornava alla carica: « Oggi il mio appello è per catechisti. Giacché è così difficile al momento avere dei preti, dobbiamo moltiplicare il numero dei nostri catechisti ». E presentava « Il Centro San Paolo per la formazione di catechisti » che aveva fabbricato vicino al seminario di Poonamallee. Il corso d'insegnamento era di due anni. Concludeva: « Il centro è pronto. Il personale è assegnato. La domanda che adesso faccio è che tutti, clero e laici, ci assistano e ci aiutino a trovare buoni e degni candidati ».

Allo stesso tempo egli lanciava anche l'idea di un'Opera Pontificia di « San Paolo Apostolo » per i catechisti, parallela all'Opus S. Petri per i preti, perché la formazione e il mantenimento dei catechisti sarebbero stati un peso troppo gravoso per le singole diocesi missionarie.

Durante parecchi anni — gli ultimi della sua vita — Monsignore propugnò questa idea con grande ardore, in America e specialmente in Francia. « Io credo, scriveva, che se quest'opera indispensabile fosse stata cominciata cinquant'anni fa, il numero dei nostri fedeli in India sarebbe oggi il doppio di quello che è ».

Anche al Concilio Vaticano II in un intervento chiese l'istituzione dell'*Opus S. Pauli Apostoli ad Gentes*. Il Concilio, tutto preso da un'altra idea simile, quella dei diaconi, sembrò lasciare nell'ombra la proposta di Monsignore. È però confortante per tutti i missionari il constatare che questo suo ultimo piano apostolico non cadde nel vuoto. Non solo la Propagazione della Fede di Aachen si è impegnata a sussidiare tutte le scuole di catechisti, specialmente in India e Africa; ma, nel quadro della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, a Roma si è costituita una commissione per i catechisti. Nel 1970 essa ha pubblicato una serie di rapporti e risposte mandate dalle diocesi d'Africa e di Asia: una vera sintesi basata sull'esperienza, che mette in evidenza i vari tipi di catechisti e la loro necessità nelle missioni.

Ma tra tutte le preoccupazioni di Monsignore, quella che occupava il primo posto e formava lo scopo ultimo di tutta la sua attività, era la missione. Nella sua prima Pastorale scriveva:

« È necessità assoluta che tutti, senza eccezione, si sentano divorati dallo spirito missionario. In Europa tutti parlano delle Missioni; le notizie e le lettere missionarie sono lette con interesse... Non c'è parrocchia che non accolga frequentemente missionari o propagandisti delle Missioni che vanno a raccogliere elemosine e a cercar vocazioni. Se qui questi mezzi non sono usati, non è perché gli animi non siano altrettanto suscettibili agli stessi sentimenti... ma bisogna formare in essi lo spirito missionario. ... È essenziale che tutti s'interessino a quest'opera attivamente, in ogni famiglia, anche nelle più povere ».

Si fece promotore della « Campagna di preghiere per condurre l'India a Cristo » che era stata iniziata in una parrocchia di Calcutta. Ogni giorno egli pregava per la conversione di un pagano ed insegnava ad altri a fare lo stesso. « Non è possibile, diceva, che una simile preghiera, ripetuta 365 volte in un anno, non tocchi il cuore di Dio e non ottenga finalmente la grazia della conversione per uno dei nostri fratelli indù ».

Fondò l'Opera del S. Cuore che ne doveva diffondere la devozione in ogni modo; introdusse l'Ora Santa e l'adorazione notturna nelle famiglie. Fu grande amico e benefattore della « Legione di Maria », che presentò a tutti i Vescovi dell'India e aiutò col consiglio e col denaro. La Legione gli conferì la sua più alta decorazione facendolo « Membro Laureato », l'unico in tutto l'Oriente.

Nel 1946 dopo una visita pastorale scriveva:

« Trovo grandi consolazioni in queste mie visite pastorali. Dalla mia ultima visita in poi ci sono stati grandi cambiamenti. Interi villaggi vengono a noi (nel North Arcot). La pietà e la moralità della gente sono immensamente migliorate. Dobbiamo compiere ogni sforzo per dar loro scuole, e io lo farò quest'anno e l'anno venturo. Ci sono solo due difficoltà: non abbiamo catechisti e insegnanti, e abbiamo un mucchio di ragazzi che dovrebbero essere istruiti, ma che non possono essere accettati nei nostri orfanotrofi per mancanza di posti e di denaro ».

Gli inglesi danno il titolo di « dottore » a tutti i Vescovi. Spesso, perciò, parlando o scrivendo a lui, lo si chiamava « il dottor Mathias ». Ed egli fu veramente il dottore del suo popolo. Dio gli aveva dato il dono della parola. Era una parola semplice e disadorna senza nulla di retorico. Ma tutti lo ascoltavano volentieri, non solo per la sua personalità ma per quello che diceva. I suoi discorsi erano solidi; diceva cose e non solo parole. Inoltre, l'arguzia e le lepidezze con cui condiva il suo dire rendevano doppiamente piacevole l'ascoltarlo.

Era spesso invitato a far conferenze anche da organizzazioni non cattoliche e non cristiane: il suo discorso era sempre ponderato e perciò ben accetto. Alla larghezza di mentalità che piaceva, sapeva unire l'attaccamento alla verità, quale egli la vedeva. Non poche delle sue conferenze furono stampate, e meritavano di esserlo. Tutte scossero gli uditori e furono anche ricordate a lungo.

Inoltre, la sua parola era coraggiosa. Nella Pastorale per la Quaresima del 1953 Monsignore diede uno sguardo all'India ancora pagana dopo tanti anni di cristianesimo, nonostante la predicazione di San Tommaso e di San Francesco Saverio, ed esortò i suoi cristiani: « Nel futuro abbiamo maggior coraggio e audacia nel predicare Cristo! ». Quando Kruscev andò a Madras e il Governo diede ordine che i ragazzi delle scuole facessero ala lungo le strade che doveva percorrere, per applaudirlo, egli invitò le scuole cattoliche a non mandare i loro allievi; e incorse così nelle ire di Nehru, che ad una pubblica riunione gli tolse il saluto.

E quando Tito visitò l'India, egli denunciò dal pulpito la visita di « quel macellaio ». Nel 1949 indisse una grande riunione di preghiera e di protesta per l'imprigionamento dei Cardinali Stepinac e Mindszenty.

Non aveva peli sulla lingua. Anche quando doveva correggere o esprimere opinioni diverse dagli altri, sapeva dire le cose con estrema chiarezza, senza mancare di cortesia. A un superiore un po' lunatico disse: « Lei dovrebbe avere due talari, una bianca e una rossa ». « Perché? » domandò l'altro innocentemente, e forse con chissà quale visione prelatizia. « Perché i suoi dipendenti possano sapere quando è di buon umore e quando no! ».

Le suore che dovevano curare una colonia di case da lui fabbricate per i

poveri erano scoraggiate perché la gente preferiva restare nelle vecchie capanne lerce e affittare le linde casette date loro da Monsignore. La superiora dichiarò che il lavoro pesava veramente molto.

Era solo sfogo; ma Monsignore si fece serio e asciutto: « Se il lavoro è troppo difficile per voi, disse, lasciatelo! ». Scossa e imbarazzata, la superiora lo assicurò che non avevano alcuna intenzione di lasciarlo e che avrebbero continuato.

Quando qualcuno gli domandava un parere su questione importante, prima di rispondere pareva raccogliersi davanti a Dio. Poi diceva con tutta semplicità quello che pensava. Perciò era uomo di consiglio, e più di un superiore religioso alla sua scomparsa si sentì improvvisamente solo.

Conscio del potere della stampa, si preoccupò sempre che quanto faceva o diceva, se rivestiva qualche importanza, fosse ben pubblicizzato. Aveva ammiratori e amici che lo aiutavano in questo, specialmente l'editore di *The Madras Mail*. Ma, data la sua personalità, anche giornali del tutto indifferenti o tendenzialmente ostili seguivano le sue attività e pubblicavano le sue parole.

Alla Conferenza dei Metropoliti tenuta a Bombay nel 1936, Monsignore parlò della stampa e del bisogno di potenziare la stampa cattolica. Un quotidiano cattolico per tutta l'India, desiderato da alcuni, non gli sembrava possibile; ma bisognava almeno rafforzare i settimanali e portarli al livello dei migliori settimanali laici. A questo scopo suggeriva di fondare un'agenzia che raccogliesse e distribuisse notizie in tutta l'India.

Fu l'iniziatore di varie riviste. *Azione Cattolica* in inglese e *Il Buon Pastore* in tamil non ebbero vita lunga, perché non furono abbastanza sostenute dal pubblico cui erano indirizzate. Quando fondò il *Clergy Monthly* per il clero, nel 1938, non aveva il personale necessario per un'impresa di tale respiro, ma lo cominciò nella speranza di stimolare altri a continuarlo. Infatti, la rivista fu rilevata dai professori dello Studentato Teologico dei Gesuiti di Kurseong, ai quali egli fu lieto di lasciarla.

Rinnovò e arricchì *The New Leader* e intendeva renderlo bisettimanale. Il direttore del giornale dice che « esso deve a lui quello che è, perché era uomo di grandi vedute, avanti ai suoi tempi. Suo scopo era discutere i grandi problemi umani da un punto di vista cattolico ». Scriveva spesso su questo e altri giornali, specialmente articoli di contenuto sociale o religioso.

Mandò un prete in Europa e America a studiare giornalismo. Intendeva costruire un vasto palazzo a cinque piani, chiamato poi la *Mathias Mansion,* per ospitarvi una grande tipografia. Nell'ultimo viaggio che fece in Europa intendeva cercar fondi per comperare nuove macchine moderne da stampa.

Un'idea che lo perseguitò tutta la vita fu quella di una rivista familiare che unisse tutti quelli che lavoravano con lui. Qualche cosa di simile lo aveva tentato da soldato, e anche in India ci si provò varie volte. Le due riviste *Aemulamini* e *Inter Nos,* per i Salesiani, fiorirono per qualche tempo, poi vivacchiarono e si spensero di morte naturale. Nell'Assam aveva fondato anche *Scintille Assamesi* e *Don Bosco in India* per una cerchia più ampia di lettori.

Arcivescovo di Madras Mylapore, fondò un'altra rivista dello stesso tipo con il titolo *Madras Mylapore,* per tutta la diocesi.

« Essa doveva, come scrisse Monsignore, far meglio conoscere le nostre parrocchie e istituzioni, sicché possiamo essere meglio istruiti e derivare ispirazione da quello che fanno gli altri; incoraggiati dal successo degli altri e non scoraggiati per i nostri insuccessi; diamo soddisfazione alla nostra legittima curiosità per quello che fanno gli altri cattolici e scuotiamo l'apatia e l'indifferenza che troppo a lungo ci ha caratterizzati... comprendiamo com'è bello e piacevole che i fratelli vivano insieme " in unione e mutua carità " ».

Egli stesso scrisse molto. Oltre a numerosi libretti e opuscoli, almeno una dozzina di libri, alcuni di dimensioni considerevoli; tutti su argomenti pratici, come l'Azione Cattolica, gli Oratori ecc. Uno in particolare, *La Curia Diocesana,* trovò favore anche fuori dell'India e una Editrice cattolica di un certo livello, la *Newman Bookshop,* gli scrisse chiedendo i diritti di stampa.

Il suo stile di scrittore era diretto, pratico, deciso, autorevole. Si faceva rivedere quanto stampava in inglese, sicché anche letterariamente esso fosse corretto. Il contenuto era sempre chiaro, solido e coraggioso, ogni qual volta si trattava di difendere la fede, la chiesa, i poveri.

II. LE SCUOLE

Oggetto delle cure particolari dell'Arcivescovo, a Madras come in Assam, furono le scuole cattoliche e l'istruzione religiosa.

Nella città di Madras molti cattolici frequentavano le scuole pubbliche, in cui ricevevano libri e quaderni gratuitamente. Nei villaggi avveniva lo stesso, perché non vi erano scuole cattoliche.

Per accertarsi dello stato delle cose Monsignore chiese al Vicario Generale e al redattore di *The Catholic Leader* di fornirgli statistiche, specialmente a riguardo dell'istruzione religiosa. Queste gli confermarono che l'istruzione religiosa dei giovani che frequentavano le scuole pubbliche lasciava assai a desiderare. Parroci e vice parroci l'affidavano del tutto ai catechisti, e questi spesso non avevano una preparazione sufficiente.

Nell'anno 1936 Monsignore scrisse una Lettera Pastorale su questo argomento. Diceva fra l'altro che, come è assurdo pensare che un professionista possa esercitare la sua professione senza conoscerne i principi, così chi si professa cristiano deve sapere che cos'è la vita cristiana e perciò studiare e conoscere il catechismo. E la vita cristiana non dev'essere solo conosciuta, ma anche vissuta. Ricordava perciò ai parroci il loro grande dovere, sancito dal diritto canonico, di insegnare il catechismo. Raccomandava poi l'erezione della Confraternita della Dottrina Cristiana in ogni parrocchia.

Anche nel 1942 la sua Lettera Pastorale per la Quaresima fu sull'educazione cristiana dei giovani.

Le scuole cattoliche in India erano una potenza, e per il loro numero e per la qualità. Nella *Presidency* (o provincia) di Madras vi erano più di 1600 scuole

elementari con 164.623 allievi, e 120 *High Schools* (scuole secondarie) con più di 60.000 allievi, di cui solo sedici-diciassette mila cattolici. Il *Dewan* (o Primo Ministro) dello stato di Mysore poteva dire che quasi il 75% di quanti sapevano leggere e scrivere in Sud India provenivano da scuole cristiane. Kamaraj, che fu Primo Ministro di Madras e poi Presidente del Congresso, lodava le istituzioni cattoliche, specialmente per la disciplina che mantenevano. Un Ministro dell'Istruzione di Madras, che pure lottava contro le scuole cattoliche, mandava le sue figlie a scuola dalle suore.

Perché queste scuole raggiungessero meglio il loro scopo, Monsignore stimolò e organizzò l'insegnamento religioso che vi si dava. Scrisse un libretto di direttive dettagliate su questo argomento; emanò programmi, fece preparare libri di testo. Periodicamente un Ispettore diocesano visitava le scuole, incoraggiava, esortava, correggeva. Mensilmente si tenevano esami, e ogni anno vi era il pubblico e solenne esame orale davanti alle autorità religiose, ai genitori, ai parenti e a tutti i cristiani.

Dell'opera apostolica delle scuole cattoliche fra gli allievi non cristiani, nel rapporto quinquennale del 1955 a Roma, Monsignore poteva scrivere: « Non si può negare che i non cattolici rimangano almeno un po' influenzati; i pregiudizi scompaiono e le simpatie per la nostra fede crescono. Le allieve e gli allievi non cattolici ricordano sempre con gratitudine le Suore e i Padri che li hanno educati. Se le condizioni sociali e il sistema delle caste non fossero così rigidi da richiedere quasi un atto eroico da parte loro, molti degli allievi non cattolici, bene impressionati, abbraccerebbero molto volentieri la nostra santa religione ».

Un rapporto pubblicato su *Madras Mylapore* nel 1962 fa questo raffronto fra il numero degli allievi delle scuole cattoliche dell'archidiocesi nel 1935 e quello del 1962:

	Ragazzi	*Ragazze*
1935	6.648	3.653
1962	22.896	25.863

Un grande missionario, il P. Gavan Duffy, aveva fondato nella *Madras Presidency* un Consiglio dell'Istruzione Cattolica, per salvaguardare i diritti delle istituzioni cattoliche e studiare i problemi educativi che si potevano presentare. Vi facevano parte tutti i Vescovi della *Presidency* e i capi delle varie scuole e *Colleges*. La settima riunione annuale ebbe luogo a Madras nell'ottobre 1935, poco dopo l'arrivo di Monsignore dall'Assam. In quel periodo si discuteva molto su un piano di riforma scolastica detto *Champion Scheme* dal nome di chi l'aveva proposto. Il piano proponeva un maggior concentramento e consolidamento delle scuole nei centri e la conseguente chiusura di molte piccole scuole nei villaggi. I cattolici erano i più risoluti antagonisti del piano, benché anche fra loro non mancassero quelli che volevano che il piano fosse almeno sperimentato.

Monsignore era di questa ultima opinione e la difese, attirandosi molte critiche, « forse meritate » commenta lui. Ad ogni modo non se ne fece nulla, perché, trovando opposizione, il governo preferì non forzare la mano.

Anche negli anni seguenti Monsignore continuò ad interessarsi vivamente alle questioni scolastiche, in genere, e soprattutto, come vedremo, alla difesa della scuola cattolica, più volte minacciata. Per dodici anni fu presidente del Consiglio della Istruzione Cattolica; fondò scuole in Madras e fuori; incoraggiò e aiutò Congregazioni maschili e femminili a fondarne, e a migliorare quelle che già avevano.

L'interesse di Monsignore per l'istruzione era ben noto anche fuori della Chiesa. Nel 1935 un'associazione di maestri della *Madras Presidency*, associazione religiosamente neutra, tenne una sua settimana di studi e invitò Monsignore a presiederla. Uno degli oratori, l'Avvocato Generale della *Presidency*, aveva parlato del bisogno che ciascuno sviluppasse in sé lo spirito di ricerca e finì lanciando l'aforismo *Dubito ergo sum*. Nel discorso di chiusura Monsignore insistette sul dovere del maestro, verso Dio, le famiglie e la Patria, di educare uomini integri, e criticò l'aforismo come potenzialmente disastroso.

I giornali, sempre alla ricerca del sensazionale, riferirono a grandi titoli: « L'Arcivescovo di Madras contro l'Avvocato Generale »; « L'Arcivescovo attacca ecc. ». Tutto finì lì; ma anche questo servì a far conoscere l'Arcivescovo come uno che non aveva inibizioni, e sapeva parlare con coraggio e chiarezza, quando lo credeva necessario.

Lo dimostrò anche pochi mesi dopo, quando il governo centrale di Nuova Delhi inviò ai governi delle province dell'India una circolare, nella quale accusava « un buon numero di istituti educativi privati » di pensare solo a far soldi e di non volere spendere per dare un'educazione tecnica.

Il quotidiano *The Madras Mail* mandò un reporter a intervistare l'Arcivescovo su questa circolare. Egli fu contento di poter esprimere la sua opinione su un argomento che gli stava a cuore. Disse perciò che il Governo — se le sue parole erano state riportate bene — non conosceva gli sforzi fatti dalla Chiesa Cattolica per rispondere a tutti i bisogni educativi del popolo. A proposito delle scuole professionali ed agricole, citò quello che avevano fatto i Salesiani in India e nel resto del mondo; le scuole che egli stesso aveva fondato in Assam e a Calcutta. E aggiunse che, del resto, i Salesiani non avevano certo il monopolio di tali scuole; diocesi e Congregazioni religiose ne avevano fondate altre in varie parti dell'India.

Appena giunto a Madras egli si era adoperato per fondare una scuola professionale modello, ma non era riuscito a trovare un terreno idoneo su cui fabbricarla. A parer suo, il 95% dei giovani indiani avrebbero tratto maggior profitto da un'educazione tecnica che da quella accademica tradizionale; ma il grande ostacolo, che non aveva trovato nell'Assam, era la mentalità indiana, che considerava degradante il lavoro manuale, e la mentalità di casta, che non lasciava all'individuo la libertà di scegliere la sua professione.

Monsignore era consapevole che la scuola, in modo particolare se impastoiata da troppe prescrizioni governative, non poteva fare quanto era desiderabile per la protezione e la formazione dei cattolici in ambiente pagano. Escogitò perciò varie altre istituzioni che ne dovevano continuare a compire l'opera.

Pubblicò un libretto sugli Oratori per farli conoscere ed esortò ad istituirli, possibilmente in ogni parrocchia.

Per completare la formazione delle ragazze fondò la *Madras Cultural Academy,* che affidò alle Figlie del Cuore di Maria.

« Generalmente, scriveva, noi cattolici siamo preoccupati di presentar bene il nostro dogma e la nostra morale, quello che crediamo e quello che dobbiamo fare o non fare. Ma pochi, seppur c'è stato qualcuno, han cercato di presentare al pubblico la cultura e l'arte cristiana, specialmente in veste indiana... La *Madras Cultural Academy* vuol presentare le verità e le idee cristiane attraverso l'arte e la cultura, indianizzandole per farle più accessibili e comprensibili ai nostri fratelli indiani, siano essi cristiani, indù, musulmani o altro ».

Un bisogno molto sentito a Madras era quello di un « ostello » o pensionato per le molte giovani cattoliche provenienti dalla provincia, che studiavano all'Università o avevano impiego o lavoro in città. Quando la vecchia residenza arcivescovile venne demolita per far posto al Centro Cattolico, Monsignore aveva acquistato una proprietà assai vasta, chiamata Kingsford. Quando poi Madras fu unita a Mylapore ed egli andò ad abitare nella residenza episcopale di Mylapore, la casa e l'ampio terreno di Kingsford furono ceduti alle Figlie di Maria Ausiliatrice, perché vi fondassero il desiderato ostello. Esso oggi accoglie numerose signorine cattoliche e non cattoliche, desiderose di vivere in un ambiente tranquillo, decoroso ed accogliente.

Una classe speciale di signorine aveva diritto ad aiuti particolari, le infermiere, classe che in India è particolarmente ben formata professionalmente, e importante. Le infermiere cattoliche sono numerose; ma in ambiente pagano, e specialmente con il controllo delle nascite, imperante negli ospedali governativi, esse si trovano spesso in posizioni delicate e pericolose.

Nel 1952 Monsignore inaugurò la *Catholic Nurses Guild* (Corporazione delle Infermiere Cattoliche) per tutti i sei ospedali della città. Suo scopo è aiutare i membri ad acquistare una sempre maggior competenza professionale e dar loro ogni opportunità di approfondimento e perfezionamento della vita spirituale. Anche i loro interessi economici sono tutelati con varie iniziative. Un prete è occupato a tempo pieno in questa attività.

Anche un gruppo di studenti cattolici di medicina, ispirati da un Padre Gesuita a prestar servizio medico gratuito ai poveri, si rivolsero a Monsignore, che diede loro un regolamento. Per molti anni questi studenti, poi medici laureati, prestarono i loro servizi in vari centri parrocchiali di Madras.

Il *Bollettino Salesiano* del gennaio 1947 sintetizzava così l'opera di Monsignore dopo un decennio di episcopato: un seminario con villa estiva a Yercaud, in montagna; due nuove scuole superiori (*High Schools*); cinque scuole medie ed elementari; una scuola professionale; nove chiese nuove con relative canoniche; quattro nuovi istituti femminili; la tipografia del « Buon Pastore » che è ora una delle maggiori di Madras; tre grandi saloni pubblici, di cui uno è il più vasto della città; sedici nuove parrocchie già approvate, otto delle quali con residenza e sacerdote. Ha già ordinato 34 sacerdoti novelli, di cui cinque usciti dal suo seminario nel 1943. Il complesso degli alunni nelle scuole da lui erette è

di 9101 maschi e 6373 femmine. Orfani e abbandonati educati gratuitamente: 600 ragazzi, 930 fanciulle.

Anno 1937: Congresso Eucaristico. 1939, viaggio in America per raccogliere fondi per le sue opere. 1940, campagna di orientamento sociale dei cristiani. 1941, Crociata Catechistica, pubblicazione in *tamil* di un catechismo e di un libro di approfondimento religioso. 1942, Sinodo e promulgazione degli statuti dell'archidiocesi; divisione dell'archidiocesi in 42 parrocchie distribuite in 5 foranie. 1943, diffusione dell'Ora Santa Quotidiana di adorazione e della pratica dei Nove Uffici, intronizzazione del S. Cuore nelle famiglie; consacrazione dell'archidiocesi al Cuore Immacolato di Maria e progetto di un tempio votivo in suo onore. 1944, Conferenza dei Metropolitani dell'India a Madras, in cui si decise l'istituzione della Conferenza dei Vescovi dell'India. 1945, comincia la grande lotta per le scuole cattoliche nel Travancore.

Quello che colpiva di più in Monsignore era come egli si fosse fatto indiano. Il suo cuore era in India; per questa ragione egli si dedicava così completamente alla sua nuova patria. Nel 1949 a Losanna da una clinica in cui era ricoverato scriveva: « Non credevo di amare *voi* e *l'India* tanto; ma mi sento male, perché lontano da voi e dai cari luoghi dove se si soffre, si gode tanto spiritualmente ».

Nel 1960 quando a Madras si celebrò il 25° anniversario della sua venuta in quella città, il Vescovo protestante (indiano) di Madras scrisse per il Numero Unico pubblicato in quell'occasione:

« S.E. è francese di nascita, ma si è identificato così completamente, sotto ogni aspetto con la sua terra di adozione, con la terra che egli ha scelto di servire, che lo consideriamo uno di noi. E quando dico " noi ", non intendo solo la grande comunità cattolica di cui è Padre in Dio, ma anche tutti gli Indiani a Madras e altrove... Sia che io scriva come cristiano o come Vescovo protestante o come cittadino dell'India, sono pieno di ammirazione per il servizio dell'Arcivescovo... una ammirazione unita a gratitudine a Dio per il passato e a speranza per il futuro. Se è permesso a uno che è solo Vescovo benedire un Arcivescovo, spero e prego che la sera della vita cristiana dell'Arcivescovo sia ancor più benedetta del resto della sua vita *ad majorem Dei gloriam*! ».

Capitolo IV

DEFENSOR ECCLESIAE

I. LE PRIME CONTROVERSIE

La prima controversia nella quale si trovò implicato Monsignor Mathias, non appena arrivato a Madras, riguardò il proibizionismo, che era iniziato in India come conseguenza del boicottaggio ai prodotti inglesi. Di fatto, prima della venuta degli inglesi, il bere alcoolici era limitato ad alcune classi e tribù. Si estese con l'estendersi della « civilizzazione europea ». Quando i capi del Congresso andarono al potere vollero dare al movimento proibizionistico anche l'aspetto morale di lotta contro l'ubriachezza per salvare la famiglia.

Disgraziatamente, anche in India il proibire una cosa ha l'effetto di renderla più desiderabile, e così avvenne con gli alcoolici di ogni sorta, specialmente di alta gradazione. Il vino è poco conosciuto. Nonostante tutte le misure, l'uso dell'alcool dilagò al punto da vanificare la legge proibizionista. Di fatto, oggi è praticamente scomparsa in tutti gli stati indiani, perché inapplicabile o inapplicata.

Agli inizi questa legge creò un mondo di difficoltà per il vino da Messa. Si fece una campagna di proteste contro questa violazione della libertà religiosa, e proprio al tempo del Congresso Eucaristico Monsignore nel suo ufficio ebbe un lungo colloquio con Rajagopalachariar, Primo Ministro di Madras, che molto gentilmente volle visitarlo per mostrare la sua buona volontà.

Il parlare di vino da Messa portò a parlare della transubstanziazione e della Reale Presenza, tutti argomenti abbastanza nuovi per lui. Volle sapere perché si volesse avere vino d'uva e non altro liquore e che differenza ci fosse in questo fra cattolici e protestanti. Voleva concedere un « permesso » di aver vino; ma i Vescovi presenti al Congresso obiettarono che il loro caso non aveva nulla a che fare con i motivi della proibizione e che perciò avevano diritto ad un'esenzione a termini di legge.

Ci fu molto cavillare; anche Nehru, allora Presidente del Congresso, fu attratto nella controversia e assicurò Monsignore che non c'era nessuna volontà di limitare i diritti dei cattolici. La cosa andò per le lunghe. Da parte cattolica si voleva l'aggiunta di un emendamento alla legge, ma non si riuscì ad averlo. Ad ogni prete fu concesso il diritto a un certo numero di bottiglie di vino da Messa per anno. Venivano ispettori a controllare se si aveva il numero giusto di bottiglie, se il consumo era proporzionato al tempo dell'anno, e altre inezie simili. Però

per le insistenze di Monsignore, nella provincia di Madras si evitò questa noia: il Vescovo era direttamente responsabile per tutti i preti della sua diocesi davanti al governo.

Il permesso era chiamato *Authority for sacramental wine* (autorizzazione per *vino* sacramentale). Un impiegato non molto addentro alle cose ecclesiastiche credette che *wine* fosse un errore di stampa, lo corresse, e diede a un prete di Madras l'autorizzazione *for sacramental wife* (per una *moglie* sacramentale) anticipando un poco i tempi e andando oltre i suoi poteri.

Un'altra controversia nella quale Monsignore fu coinvolto fu quella del controllo delle nascite. Nei primi anni in cui egli fu a Madras, la signora Margherita Sanger, famosa propagandista americana del *birth control* andò in India e fece varie conferenze. Doveva tenerne una anche a Madras; ma Monsignore organizzò una grande riunione di protesta. Informata dell'opposizione che avrebbe trovato, la signora credette bene di rinunciare a Madras.

Ma la questione divenne molto più grave in seguito, quando il governo dell'India libera adottò ufficialmente il controllo delle nascite. Infermiere e dottori erano invitati ad attendere corsi di addestramento. Monsignore protestò pubblicamente e organizzò riunioni di protesta.

Riconoscendo la fondatezza degli argomenti degli obiettori, il Direttore dei Servizi Medici richiese che le dottoresse che obiettavano in coscienza all'addestramento ai metodi di *birth control* dessero il loro nome e una completa spiegazione delle loro ragioni. Monsignore replicò che obiezione di coscienza è, per definizione, affare interno e non ci doveva essere bisogno di dare spiegazioni ad altri. Anche questa volta il governo riconobbe la forza dell'argomento e dichiarò che il prender parte ai corsi era del tutto libero.

II. BATTAGLIA A TRAVANCORE

Prima dell'indipendenza l'India era divisa in India Britannica, direttamente governata dagli inglesi, e India dei Principi, una congerie di 562 stati e staterelli semi-indipendenti, sparsi un po' dappertutto, governati da Raja per lo più dispotici, e sorvegliati da Residenti inglesi, che non intervenivano se non quando fossero minacciati gli interessi dell'Impero.

Uno di questi stati, uno dei più grandi, era lo stato di Travancore, che abbracciava una buona metà dell'odierno Kerala. Negli anni quaranta il Raja non era che un fantoccio e chi regnava in realtà era la regina madre, o meglio il *Dewan*, Primo Ministro, un astutissimo bramino di Madras chiamato Ramaswamy, che con gli anni e gl'intrighi di palazzo era diventato praticamente il dittatore dello stato. Egli era profondamente anti-cristiano e, dal suo punto di vista, non aveva torto. I cristiani erano la classe più ricca e più istruita dello stato; e specialmente crescevano molto più rapidamente della maggioranza indù. Formavano già un quarto della popolazione.

Da tempo il *Dewan* li osteggiava e li opprimeva, benché in maniera abilmente velata. Nessuno di essi poteva aspirare ad un impiego governativo. Anzi, neppure

gli indù vi potevano aspirare, se non erano conosciuti come sostenitori della politica del *Dewan*. I giornali che la criticavano erano soppressi o minacciati di soppressione. Il Residente inglese non interveniva.

Nel 1945 cadde la goccia che fece traboccare il vaso. Improvvisamente, nell'agosto, il *dewan* dichiarò che il governo intendeva prendere il controllo di tutta l'istruzione elementare dello stato. Il suo ufficio di propaganda, subito al lavoro, presentò questa monopolizzazione come intesa a migliorare la situazione scolastica e a prevenire « possibili » conflitti religiosi. Ora il 70% delle scuole era diretto dalla Chiesa.

La ragione del provvedimento era chiaramente settaria, perché le scuole cristiane godevano grande favore presso tutta la popolazione. Vi si studiava sul serio e vi regnava una disciplina che le poche scuole statali non si sognavano neppure di avere. Il Vescovo di Changanacherry reagì con una pastorale forte e coraggiosa, in cui attaccava il provvedimento del *Dewan*, chiamandolo arbitrario e fascista. Il *Dewan* fece la voce grossa. Con un avviso ufficiale minacciò il Vescovo: « Tutta la Sua lettera è offensiva, sovversiva e sediziosa, intesa a far odiare il governo costituito e a causare fra le varie classi amarezza e scioperi, che condurrebbero alla violenza. Perciò il governo è costretto a chiederle di ritirarne la pubblicazione e ad esprimer pubblicamente rincrescimento per averla divulgata. Se Lei non fa questo entro quindici giorni da quando riceverà questa comunicazione, il governo non avrà altra alternativa che adottare l'azione che crederà conveniente nelle circostanze ».

Travancore era all'estremo Sud della penisola indiana e i Vescovi si sentirono isolati e troppo deboli per resistere allo strapotere del *Dewan*. Segretamente, per mezzo di messaggeri fidati, informarono della loro situazione Monsignor Mathias, che aveva già fama di uomo forte e senza paura. Con l'aiuto suo e dei suoi avvocati, si preparò una lettera con cui il Vescovo di Changanacherry motivava il suo rifiuto all'ultimatum del *Dewan*.

Monsignore delineava così al Vescovo la strategia da seguire:
« Ho visto varia gente. Protestanti e altri sono con noi. Alcuni di loro mi consigliano di agire.

1. Dobbiamo creare un caso che interessi tutta l'India. I diritti di una minoranza — abbastanza forte — sono disprezzati e messi in non cale. Vi è pericolo per il futuro.

2. Dev'essere un caso che interessi tutti i cristiani. Se Lei ha un prete influente in Travancore, lo faccia incontrare con quelli delle altre Chiese, per convincerli che tutti si debbono unire. È in pericolo la causa cristiana.

3. Non si deve chiudere nessuna scuola. Dobbiamo fare sacrifici e interessare Europa e America, sicché tutte le scuole possano andare avanti, finché non ci sia un altro governo e i nostri diritti non siano di nuovo rispettati.

4. Roma dev'essere informata della situazione e le Autorità britanniche debbono essere avvicinate attraverso il Delegato Apostolico di Londra.

S. E. il Delegato non è in favore di una lettera forte. Io sì. Come Vescovo Lei ha diritto di istruire il Suo popolo, e non si devono fare scuse a un dittatore pazzo...

Dobbiamo creare un'opinione. Qui la gente non è in favore dell'uomo (Ramaswamy): lo conoscono. Così la nostra causa avrà le simpatie. Ma dobbiamo essere un blocco duro e forte come una roccia ».

Monsignore comprese che nel dramma del Travancore si giocava forse il futuro di tutte le scuole cattoliche dell'India, e perciò diede piena pubblicità sui giornali a quanto stava avvenendo. Il 18 settembre una pubblica riunione a Madras stigmatizzava l'azione dittatoriale del *Dewan*. Le risoluzioni della riunione, durante la quale l'Arcivescovo e altri avevano fatto vigorose proteste, furono mandate al Vicerè, al governo del Travancore, al *Dewan* e a tutte le autorità. Un articolo di Monsignore intitolato a grossi caratteri *Neppure Hitler* fu diffuso dappertutto.

Ne seguì una polemica formidabile sui giornali: chi sosteneva il *Dewan*, chi lo condannava. Monsignore scriveva al Delegato Apostolico e ai Vescovi del Travancore di tener duro, perché la pubblicità non serviva al *Dewan*, il quale accusava la debolezza della sua posizione scrivendo spiegazioni su spiegazioni ai giornali e concedendo interviste. Lasciò trasparire la sua inquietudine perfino assicurando i cristiani che sarebbero accontentati, « a patto che la smettessero di cercare aiuto fuori di Travancore ».

Intanto per il 7 ottobre era programmata la consacrazione di un Vescovo a Kottayam (Travancore) e Monsignor Mathias vi fu invitato. Alla vigilia della consacrazione si fece una riunione ecumenica dei Vescovi di tutte le Chiese cristiane del Travancore e una fotografia di tutti questi dignitari riuniti fu diffusa in tutto lo stato contribuendo a rafforzare nei cristiani l'impressione della solidarietà di tutti. Monsignore visitò le località più importanti, presiedendo ovunque a riunioni di protesta.

Il *Dewan,* nella sua trepidazione, compì un'altra goffaggine. Proibì un pellegrinaggio che un gruppo di Vescovi e di cristiani dello stato intendevano compiere alla tomba di San Tommaso a Madras. Ma i cristiani non avevano più paura. Il pellegrinaggio si fece, e fornì l'occasione per un'altra manifestazione che aumentò la pubblicità avversa allo stato di cose nel Travancore.

Il *Dewan* ormai ne aveva abbastanza e cercava un compromesso che gli salvasse la faccia. A questo scopo, ebbe uno scambio di lettere con Monsignore, si recò a Madras, e visitò anche il Delegato Apostolico. Poco dopo, però, in un complotto ordito — si dice — da membri della famiglia del Raja, che vedevano di malocchio la sua onnipotenza, egli rimase lievemente ferito, e, da coniglio qual era, non sentendo più sicura la vita, diede le dimissioni.

Dopo la sua partenza, lo stato di Travancore abbandonò ogni idea di monopolizzare le scuole.

III. A MADRAS

Subito dopo l'indipendenza Monsignor Mathias si trovò davanti ad un attacco deliberato e concentrico contro le scuole cattoliche su tre fronti, da parte del Ministro dell'Istruzione dello stato di Madras.

Il primo attacco fu una proposta di legge in base alla quale qualsiasi istituzione scolastica non governativa poteva essere requisita dal governo o dai suoi rappresentanti. Le ragioni che avrebbero dovuto giustificare un'azione così dispotica non erano stabilite nella legge, ma solo accennate in una spiegazione introduttiva che non ne faceva parte, e di cui perciò nessuno era obbligato a tener conto. Il Ministro asseriva che alcune scuole private non pagavano i maestri secondo le disposizioni governative, e che vi erano motivi per pensare che alcune presentassero al governo dei conti falsi.

Tale proposta fu attaccata da tutti i giornali come non necessaria, antidemocratica, strumento di oppressione e di despotismo; peggio ancora, essa trattava come nemici proprio quelli che avrebbero dovuto essere i migliori amici. Un giornale la definì stupida. Con 3600 villaggi ancora senza scuola, scoraggiava proprio quelli che aiutavano a risolvere il problema! La attaccarono il Consiglio dell'Istruzione dell'India e la Conferenza dei Vescovi. Fu criticata in Parlamento da cristiani e da musulmani. Furono inviate deputazioni al Ministro.

Il Ministro cercava di rassicurare i cristiani; diceva che non dovevano aver paura; che non era vero che volesse liquidare le scuole private. Ammetteva che le scuole dei missionari non cercavano di far soldi, ma asseriva che c'erano altri che miravano proprio a questo. Ammetteva che il governo aveva pochissime scuole e che le uniche scuole di valore erano proprio quelle private, specialmente quelle missionarie che il governo aiutava pochissimo, ecc. ecc.

Monsignore entrò in lizza e condusse la battaglia contro la proposta di legge mediante conferenze e scritti. Ma il governo aveva la maggioranza in Parlamento, e nonostante tutta l'opposizione varò la legge.

Tutto si ridusse a una vittoria di principio; per quanto ne so, la legge non fu mai applicata. Ma era la prima pedina messa avanti nel gioco, non ancora finito, che il governo conduce da anni per giustificare la requisizione di tutte le scuole al momento che lo creda opportuno.

Il secondo attacco, contemporaneo al precedente, fu un ordine del Dipartimento della Pubblica Istruzione di Madras, in base al quale tutte le scuole secondarie dovevano versare in banca un deposito di 35.000 rupie.

La Chiesa Cattolica dirigeva allora nello stato di Madras 110 *High Schools*. Anche senza volerne fondar altre, si sarebbe dovuto depositare una somma spropositata, impossibile da raccogliere, e che ad ogni modo sarebbe rimasta passiva, a detrimento di altri investimenti più necessari.

Il Dipartimento giustificava questa imposizione draconiana col fatto che *un individuo* avrebbe cercato di speculare su una *High School* di sua proprietà. Solo per questo, benché le *High Schools* cristiane esistessero già da decenni e quelle cattoliche in particolare fossero assicurate dalla solvibilità delle diocesi che le dirigevano, il governo fingeva di credere che esse non potessero esser finanziariamente stabili senza questo deposito. L'intenzione di colpire a morte le scuole cattoliche era evidente.

In questo caso soccorse la Provvidenza, perché il diavolo aveva fatto la pentola, ma non il coperchio. L'ordine si applicava a tutte le *High Schools* che ricevevano un sussidio governativo; ma i Vescovi furono informati che una *High School*

indù era stata esentata dall'ordine, e spiattellarono in pubblico questo caso di parzialità sospetta.

Il Ministro negò che tale esenzione fosse stata fatta, e tacciò pubblicamente i Vescovi di falso. Allora Monsignor Mathias e il Segretario della Conferenza dei Vescovi citarono il numero di protocollo e il testo dell'ordine di esenzione. Il Ministro cercò di sgattaiolare dalla stretta facendo la voce grossa, ma Monsignore non cedette. Allora, con bella mostra di superiorità sprezzante, dichiarò che lui considerava chiusa la controversia.

Si levò un clamore generale. Il Ministro aveva chiamato i Vescovi bugiardi ed era stato dimostrato bugiardo lui, e per di più scortese. I cattolici richiesero scuse ufficiali, e infine l'opinione pubblica lo costrinse a farlo, benché di mala grazia.

Monsignore ricevette congratulazioni da tutte le parti per il modo con cui aveva condotto la disputa. Ma la vittoria fu soltanto parziale: sia perché i cattolici in Parlamento, di fronte al Ministro, avevano messo la coda fra le gambe; sia perché qualche collegio femminile cedette alle pressioni del governo e pagò il deposito, contro le direttive dei Vescovi. In conclusione, le scuole già esistenti furono esentate dall'ordine e le nuove vi furono tenute.

La terza controversia, quella che fece più rumore ancora delle altre, fu la questione delle tasse scolastiche degli *harijan*.

Nel dicembre 1949 Monsignore era stato invitato a parlare alla *Christian Conference of South India*, un'organizzazione protestante. Nel suo discorso egli parlò di una duplice libertà, alla quale, disse, i cristiani erano molto sensibili: la libertà di religione e la libertà di insegnamento. Non si doveva dimenticare però che prezzo della libertà era una continua vigilanza. La Costituzione dava, sì, diritti uguali a tutti; ma si doveva stare in guardia se si voleva che questi diritti fossero rispettati. Come prova delle sue affermazioni egli citava un fondo che il governo di Madras aveva costituito per aiutare gli *harijan*. Nell'uso di questo fondo, il governo faceva distinzione fra *harijan* cristiani e quelli non cristiani, contro il carattere « laico » della Repubblica indiana e contro la Costituzione. Infatti, aveva stabilito che il termine « *harijan* » si poteva applicare solo agli indù e non ai cristiani.

Fino al 1947 nessun studente *harijan* aveva pagato tasse scolastiche. Da quell'anno gli indù avevano continuato a godere di quel beneficio; i convertiti invece avevano dovuto pagare mezza tassa; e anche per godere di questa limitata concessione, avevano dovuto adempiere a gravose formalità. Si esigeva che provassero che la conversione della loro famiglia era avvenuta durante le due ultime generazioni; si esigeva la consegna di un certificato di conversione rilasciabile solo da impiegati di un certo rango. E questi impiegati, ordinariamente, erano indù.

Il discorso di Monsignore provocò una nuova, furibonda polemica. Gli si fece dire che non voleva che gli *harijan* indù fossero aiutati. Altri dichiararono che *harijan* e cristiano erano due termini contraddittori, e che solo gli indù potevano essere *harijan*. Altri ancora asserivano che i missionari spendevano « enormi somme » per l'educazione dei loro convertiti, e quindi non era giusto trattare questi come si trattavano gli *harijan* indù.

La Conferenza dei Vescovi presentò un *memorandum* al Presidente del Con-

gresso. La sua risposta fu molto rivelatrice. Fra l'altro, affermava che se si estendeva la concessione ai cristiani, le conversioni si sarebbero moltiplicate! E poi, se i cristiani avevano la concessione, l'avrebbero domandata anche i musulmani. Infine il brav'uomo dichiarò che a parer suo i cristiani avrebbero finito per diventare « una delle tante scuole di pensiero indù ». Quindi, perché preoccuparsi? Lui non vedeva che male ci fosse a restringere la concessione.

Sui giornali la controversia continuò ad imperversare, e tutti i sofismi furono chiamati a raccolta. L'aiuto agli *harijan* non era dato per la loro povertà, ma a causa delle disparità sociali di cui soffrivano, ecc. Ma, rispondeva Monsignore, essi continuavano a soffrirne anche dopo la loro conversione. Infatti, continuavano a vivere negli stessi villaggi e nelle stesse condizioni di prima. Forse che gl'indù di casta li trattavano diversamente a causa del battesimo? Anche se gli altri cristiani li aiutavano, ciò non poteva privarli del diritto di essere aiutati dallo stato. Egli non era contrario all'aiuto dato agli indù; voleva solo che si trattassero tutti nello stesso modo.

Ci furono incontri fra Monsignore e un Ministro. Questi aveva detto ad alcuni convertiti che, se volevano la concessione, bastava che ritornassero all'induismo; e ora negava di averlo detto. Un altro Ministro, sperando forse di chiudere la controversia, asserì in Parlamento che Monsignore aveva ritirato le sue affermazioni; ma fu costretto a rimangiarsi le sue parole.

A dicembre si fece un *test case* di uno studente dell'orfanotrofio salesiano di Vellore. Egli domandò l'esenzione dalla tassa come *harijan* convertito. Il Direttore della Pubblica Istruzione gli rispose che se la voleva, si riconvertisse all'induismo. In mezzo al clamore suscitato da tale risposta, il Ministro sconfessò il Direttore della Pubblica Istruzione. La controversia fu lunga e a volte aspra, ma finì con la completa vittoria della tesi cristiana.

Un articolo di fondo di *The New Leader* del 23 settembre 1956 faceva un commento amaro a tutte queste vertenze. Un indù, governatore di uno stato, in un suo libro aveva fatto alcune allusioni poco complimentose a Maometto. I musulmani si erano sollevati come un solo uomo, e vi era stato spargimento di sangue. Tutti, a cominciare dal Primo Ministro della Repubblica, si erano profusi in scuse e assicurazioni.

Che contrasto, rifletteva il giornale. Noi protestiamo, scriviamo risoluzioni, mandiamo *memorandum*, facciamo riunioni, e nessuno se ne cura. I musulmani sono anch'essi una minoranza, ma sono più avveduti, e tutti ne hanno paura. « Torna conto usare i loro metodi di agitazione! ».

Parole che certo non garbarono a molti.

IV. MISSIONARI E CONVERSIONI

La controversia più grave cui prese parte Monsignore fu certamente quella sui missionari stranieri e le conversioni al cristianesimo. Al Congresso di Nagpur, senza nominare Gandhi, aveva confutato un suo articolo su *Harijan* (settembre 1935), in cui il Mahatma invitava i missionari a limitare la loro attività a servizi

sociali, senza pensare a convertire l'India. Implicitamente pareva minacciare che altrimenti, quando l'India fosse stata libera, sarebbero stati espulsi.

Una dichiarazione simile, fatta da un personaggio tanto influente, non poteva essere presa alla leggera. Monsignore stava pensando a come controbatterla, quando il quotidiano *The Madras Mail* gli mandò un intervistatore per sentire che cosa ne pensasse. Prendendo la palla al balzo, Monsignore rispose che predicare il vangelo era un dovere imposto dal Fondatore del Cristianesimo. I missionari mancherebbero al loro dovere se non lo facessero. Essi non cercavano conversioni fatte per forza o comperate con aiuti, come disgraziatamente pensavano molti indù. Il sig. Gandhi non era logico: voleva il lavoro sociale e non voleva la fede cristiana che lo produceva.

Qualche tempo dopo il sig. Rajendra Prasad, che era stato eletto Presidente del Congresso (e fu poi Presidente della Repubblica), in visita a Madras, lo venne a trovare. Lo scopo era chiedere che la comunità cristiana rinunciasse ad avere collegi elettorali separati; ma prendendo l'occasione dell'incontro pregò Monsignore di non attaccare più Gandhi, perché l'articolo sul *Mail* lo aveva malamente impressionato.

Con uguale franchezza Monsignore gli rispose: « Volentieri; ma anche lui non scriva più contro di noi! ». « Ma perché vi ostinate ancora a fare del proselitismo? » continuò Prasad. Prese un calamaio, lo mise al centro della scrivania e continuò: « Supponga che questo calamaio sia un monte su cui risiede la divinità che tutti dobbiamo raggiungere. Che uno vada su da un lato o da un altro, poco importa, purché tutti raggiungiamo Dio ». « Questo sarebbe vero, ribattè Monsignore, se Dio non ci avesse indicato la via, Cristo, che è Via Verità e Vita ». « Non possiamo credere alla rivelazione: non è un fatto storico ». « Questo è il punto su cui non possiamo andare d'accordo. Per noi lo è ».

Questo è il paradigma e la spiegazione di quanto avvenne in forma grave negli anni cinquanta, quando il Ministro degli Interni del governo centrale, Katju, ripeté le parole di Gandhi. I missionari convertano con l'esempio della loro vita; ma se usano altri mezzi, se fanno cioè del « proselitismo », non sono desiderabili in India. Aggiunse che la Costituzione indiana dava ai soli indiani il diritto di convertire altri. Più tardi consigliò i cristiani indiani a costituire una chiesa nazionale, e così liberarsi dagli stranieri.

Le reazioni furono molte, di ogni genere, da tutte le parti. La Corte Suprema decise che non era sostenibile la restrizione del diritto di convertire ai soli indiani. I cristiani protestarono in pubbliche riunioni e sui giornali. Molti uomini politici si affrettarono a fare le più ampie lodi dell'opera dei missionari, stando però sulle generali, senza distinguere l'azione religiosa dall'azione sociale.

Katju rincarò la dose. Disse che nelle dispute fra la gente di casta e gli *harijan*, i missionari tenevano sempre per gli *harijan* e da questi erano considerati come dei salvatori. Secondo lui, i missionari spendevano somme enormi per le conversioni, le quali perciò non potevano che essere interessate, causate da lusinghe e allettamenti materiali. Però quando qualcuno chiese a Katju quali fossero questi allettamenti, non seppe rispondere.

Rispose per lui un indiano protestante su *The Madras Mail*. Si vuol sapere perché gli *harijan* e gli *adivasi* si convertono?

« È perché han trovato simpatia umana e amore nei cosiddetti missionari stranieri. Il fuoricasta era calpestato e considerato meno di un animale dai suoi compatrioti. L'*adivasi*, solo perché tale, non poteva entrare nelle scuole, nei luoghi pubblici, nei templi. All'*harijan* era negato il diritto ad un'esistenza uguale agli altri ed era rigettato dalla società; perfino la sua ombra era considerata un'abominazione. Ma venne il missionario per amore del suo Signore Gesù Cristo, e gl'insegnò la regola d'oro: « Ama il tuo prossimo come te stesso »; pulì lo sporco ragazzo *harijan;* prese nella sua casa l'*adivasi*, di cui perfino l'ombra era una sorgente d'inquinamento per i suoi compatrioti. Sono secondi fini questi? ».

Come sempre capita, la polemica si complicò, si confuse e si inasprì. Prima si deprecava la conversione come cattiva in sé; poi si invocarono gli « allettamenti materiali » e i secondi fini. Alla fine si parlò di motivi politici. Certi missionari, asserì Katju, facevano della politica e creavano problemi di ordine pubblico.

A un giornalista del *Manchester Guardian* (10 settembre 1953) Katju fece una distinzione molto sottile fra evangelizzazione e proselitismo. L'evangelizzazione era permessa, il proselitismo no. Non aveva difficoltà a permettere che negli ospedali e nelle scuole i missionari istruissero nella fede cristiana, ma non voleva che andassero in giro a predicare. Il giornalista parve capire la sottigliezza cavillosa della distinzione...

Intervenne anche, e più di una volta, Nehru, cercando di chiarire le cose e di calmare gli animi. Disse anche lui che le conversioni fra i tribali (*adivasi*) « potrebbero anche » creare conflitti.

« Ma vi è una tendenza in alcune parti dell'India ad adottare un'atteggiamento aggressivo contro i missionari cristiani. Credo che questa sia una cosa da scoraggiare severamente. Non ha a che fare con il nostro nazionalismo e incoraggia un approccio ristretto e fanatico a un problema da affrontarsi a livello nazionale ».

Più tardi aggiunse che « ogni missionario cristiano ha il diritto di fare il suo lavoro, in modo pacifico, in questo Paese », ma non di fare politica o agire in modo poco pulito. Un'altra volta osservò che non gli piaceva che qualcuno da fuori dell'India venisse a farla da padrone e a insegnarle che cosa dovesse fare.

La situazione peggiorò con la pubblicazione del cosiddetto *Niyogi Report*, un'inchiesta fatta in uno stato dell'India centrale, per incarico del governo statale, da un comitato di anti-cristiani dichiarati. Esso raccolse tutto il fango che poté e lo gettò sui missionari, i quali non ebbero la possibilità di difendersi. Sulla politica che i missionari avrebbero fatto, il *Report* asseriva che « l'evangelizzazione dell'India pareva far parte di un'unica politica in tutto il mondo tendente a far rivivere il cristianesimo, per ristabilire la supremazia dell'Occidente. Non era mossa da motivi spirituali. Il fine, a quanto pareva,

era di creare degli isolotti di minoranze cristiane per spezzare la solidarietà delle società non cristiane ».

Questo *Report* era così poco oggettivo e così settario, che dopo poco tempo Nehru ne proibì la diffusione fra il pubblico. Alle Nazioni Unite, in una relazione sulle discriminazioni religiose nel mondo, un indù lo definì « esagerato, disdicevole, al di là di quanto è richiesto dall'interesse della nazione... Anche se i fatti fossero provati, non giustificherebbero le conclusioni ».

Tutto questo non impedì al *Niyogi Report* di gettare il sospetto sul missionario, rinfocolare gli odi e raffreddare le simpatie. Esso aggravò una situazione che era già persecutoria, in una delle più belle missioni dell'India (il Chhota Nagpur), in cui i Padri Gesuiti Belgi erano riusciti a liberare dagli usurai e dagli indù di casta un gran numero di *adivasi*.

Furono accusati di mene politiche ed espulsi dall'India alcuni missionari Battisti Americani dell'Assam. Non fu mai chiaro se fossero veramente colpevoli di quanto era loro contestato. Anche due preti italiani furono accusati dello stesso crimine nel Kerala; ma si trovò che le accuse erano invenzioni malevole di alcuni comunisti.

In questa controversia molto delicata per lui straniero, Monsignore agì specialmente attraverso *The New Leader,* che combatté valorosamente tutto il tempo in cui la questione fu agitata, ma intervenne anche personalmente su altri giornali e in pubblici discorsi.

Alla benedizione della prima pietra della scuola professionale salesiana San Giuseppe di Madras, egli si appellò al Dott. K. M. Katju perché presenziasse a cerimonie come quella per rendersi conto di quanto i missionari realmente facevano per i poveri. Avrebbe potuto toccare con mano che le loro attività erano nazionali e non antinazionali. Naturalmente questo discorso fu riportato sui giornali quotidiani.

Un'altra volta, su *The Madras Mail,* volle chiarire la posizione delle Missioni cattoliche.

« Il Governo rifiuta il permesso di entrare in India a missionari che non hanno qualifiche tecniche; presumibilmente perché chi viene si dedichi solo ad attività non evangeliche. Non siamo d'accordo con questo punto di vista, perché è incompatibile con la libertà di religione assicurata dalla Costituzione. Ci sono milioni di cristiani in questo Paese che hanno il diritto di essere guidati spiritualmente. È andare contro il loro diritto il non permettere che siano diretti da alcuni a causa del Paese da cui provengono. Anche se si presume che questi missionari stranieri propaghino la loro fede, perché sono meglio qualificati a farlo dei missionari indigeni, questo è permesso dalla Costituzione... La seconda accusa, che i missionari si interessano di questioni politiche, non può essere fatta a nessuna missione cattolica. La caratteristica fondamentale della Chiesa Cattolica è di essere universale, e non conosce distinzioni nazionali o razziali... In India non si è potuto scoprire un solo caso in cui i nostri preti abbiano mancato al loro dovere di servire gl'interessi del Paese. Hanno strette direttive di evitare la politica e di limitarsi al servizio del popolo... I cattolici non ricevettero favori speciali dagli inglesi, e

non hanno nessuna nostalgia per il loro governo né lo paragonano favorevolmente al presente ».

Dopo questi discorsi pubblici, che furono riferiti nel Parlamento a Delhi, pare che, come avvertimento, il permesso di residenza che di solito veniva rinnovato per un anno, fosse concesso a Monsignore solo per sei mesi. Fu consigliato a non esporsi. Da quel momento scrisse articoli su *The New Leader* e mandò lettere agli altri giornali sulla questione dei missionari, ma li firmò con uno pseudonimo.

V. LA QUESTIONE MISSIONARIA

« Per me è un assoluto mistero, scriveva un indiano su *The Madras Mail* del 12 aprile 1955, perché mai il governo dell'India — un governo di milioni e milioni di persone; un governo che deve aver le mani strapiene di problemi essenzialissimi; — perché il Governo di questo grande subcontinente consideri necessario legiferare in modo speciale — come si trattasse di cosa urgente per la vita di milioni di sudditi — di legiferare dico, specialmente, come se la nazione fosse in pericolo; di legiferare ripetutamente e duramente sui missionari stranieri. Che grossa montagna e che topo ridicolo!

« È ugualmente un perfetto mistero per me perché uomini e donne, che hanno così ben meritato del Paese, che sono tali esempi di abnegazione e di sacrificio, debbano essere considerati stranieri indesiderabili. Se conta il denaro, hanno portato denaro nel Paese; hanno portato talenti; hanno portato sollievo e consolazione a milioni; hanno portato un messaggio di luce, di redenzione, una risposta alla ricerca di milioni di indiani, che sono liberi di accettarla o rigettarla... ».

Se si dovessero riportare tutte le lodi, a volte perfino stravaganti, delle più alte autorità dell'India ai missionari e alla loro opera, ci vorrebbe un altro libro. E allora, ci si domanda, perché tutto questo parapiglia?

Il sentimento anti-conversione è innato nell'orgoglio dell'indù per la sua religione. Per lui tutte le religioni sono valide, e non ha difficoltà a riconoscere che Cristo è un Dio, cioè, una delle innumerevoli manifestazioni di una deità impersonale. Che questa manifestazione sia mitica o storica non ha importanza, perché la storia è ciclica e non lineare, ed ha un valore soltanto relativo. Perciò per l'indù, l'induismo abbraccia tutte le religioni e le supera, non fosse altro per la sua latitudine.

La scintilla che fece scoppiare l'incendio latente della reazione anti-cristiana, fu forse qualche imprudenza che sarebbe stata commessa da missionari Battisti americani nell'Assam. Il ministro Katju, portavoce degli indù più ortodossi, si scagliò contro i missionari per ragioni religiose e politiche: li considerava agenti stranieri, che volevano distruggere la religione dell'India. E scatenò, con l'aiuto del *Niyogi Report,* una campagna di sospetto e di antipatia.

Per Nehru il problema era politico, economico e sociale: voleva che tutti

gli stranieri, missionari o no, diminuissero di numero in India. Diede ordine alle ditte straniere di sostituire il loro personale non indiano con personale locale, e non permise loro di far venire dall'estero altro personale. Scrivendo al Primate protestante svedese nel 1953, gli diceva che i cristiani erano stabiliti in India ormai da molto tempo: era ora che avessero personale indiano.

I missionari erano senza peccato? Sarebbe chiedere troppo da poveri uomini. Forse ci fu chi ebbe la lingua troppo lunga e criticò (non necessariamente a torto) le cose dell'India. Qualcun altro nel chiedere aiuto a benefattori forse calcò le tinte (non necessariamente a torto) nel descrivere la povertà della gente. Qualcuno forse in qualche modo si immischiò in cose politiche. Ma, come scriveva il Vice Cancelliere dell'Università di Bombay, « un attacco generale a tutti non era solo ingiusto, ma infondato ». Prova ne fu che dal 1947 al settembre 1953, a detta del governo, solo tre missionari (fra cattolici e protestanti) furono privati del permesso di restare in India: non si erano dunque trovati altri colpevoli.

Neppure toccava all'India applicare ai missionari l'epiteto « stranieri » come un insulto, perché erano aiutati dall'estero. Il governo indiano non aveva forse bisogno di ingenti aiuti stranieri? Sia lo stato che la Chiesa erano in via di sviluppo, e non potevano svilupparsi da soli con le misere risorse locali.

Il *punctum dolens* era ben altro. Era la conversione dei senza casta e degli *adivasi* (tribù primitive) che preoccupava. Questa gente era sempre stata disprezzata, oppressa e strumentalizzata. Adesso diventava importante per il suo numero, e perciò di nuovo strumentalizzata in altra maniera. Dopo la secessione del Pakistan, gli indù vivevano, e vivono, sotto l'incubo di una secessione, o di una maggioranza politica cristiana, magari con l'appoggio dei musulmani.

È innegabile che l'attacco ai missionari stranieri non fu cosa isolata, ma un aspetto di una strategia più vasta di lotta contro il cristianesimo da parte di un settore molto influente del popolo indiano. Anche Nehru ebbe a dire che molti congressisti, in fondo, sotto il manto nazionalista, erano dei « comunalisti » (settari). Spesso si è costretti ad ammettere il malanimo.

Un caso. Un giovane missionario si stabilisce in una capanna in un villaggio del North Arcot. Un gruppo del *Mahasabha* (partito di estrema destra indù), che prima non si era mai preoccupato dei poveretti di quel villaggio, visita ciascuna capanna e ciascun villaggio all'intorno, spargendo ogni sorta di calunnie sul conto del missionario. Quindi lo va a trovare e gli impone di andarsene, minacciandolo di morte. Un po' intimorito, il missionario va a trovare Monsignore e gli racconta l'avventura. « Non credere a queste minacce, gli rispose Monsignore. Ad ogni modo, torna. Se ti dovessero ammazzare, avresti almeno adempiuto al tuo compito! ».

Per alcuni mesi il giovane prete si trovò a disagio. Tutti lo sfuggivano come un appestato; i ragazzi ne avevano un vero terrore. Poi la crisi sfumò. Adesso è l'amico di tutti e la missione è il centro cui tutti convergono per qualsiasi questione.

Il governo centrale generalmente è stato giusto e anche amichevole. Più

volte al Parlamento di Nuova Delhi sono stati presentati disegni di legge contro le conversioni, ma il governo, e la maggioranza, li hanno sempre respinti come contrari alla Costituzione (benché in alcuni stati leggi del genere siano state varate). A volte forse la presentazione di questi progetti è stato solo un gesto per rabbonire le non poche organizzazioni rabbiosamente anticristiane.

I fastidi dati ai missionari stranieri; la sorveglianza poliziesca, il cui carattere dipendeva dalla persona del poliziotto; la spada di Damocle dell'espulsione minacciata « anche per un sospetto »; la decisione segreta, ma operante, di non concedere la cittadinanza indiana ai missionari stranieri che la chiedevano; la possibilità di rifiuto del permesso di residenza anche senza motivazione; la restrizione all'ammissione di nuovi missionari; tutto questo rendeva assai difficile la vita per i missionari stranieri in India. Oggi ormai essi sono ridotti a pochi e la Chiesa è nelle mani degli indiani. Ci si può rallegrare per questo fatto, senza simpatizzare coi sistemi usati per ottenerlo.

La democrazia in India, come altrove, è sempre un ideale più che un fatto. Le libertà garantite dalla Costituzione hanno bisogno del sostegno dell'opinione pubblica per essere operanti; e l'opinione pubblica è spesso sensibile a campagne di vilipendio come quella a cui furono sottoposti i missionari stranieri.

Monsignore, uomo pratico, non si limitò a lottare per la libertà dei missionari. Vide che i giorni degli stranieri erano contati. E perciò si diede anima e corpo all'apostolato delle vocazioni locali.

CAPITOLO V

ARCIVESCOVO DI MADRAS-MYLAPORE

I. « L'AMALGAMA »

L'evento più importante di tutto l'episcopato di Monsignor Mathias fu senza dubbio la fusione della diocesi di Mylapore con l'archidiocesi di Madras.

Il fatto piuttosto curioso della coesistenza di due Vescovi nella stessa città, con giurisdizione separata, aveva un'origine storica.

Dopo che Vasco da Gama aveva scoperto la via del mare verso l'Oriente, i Portoghesi nel secolo XVI occuparono Cochin, Goa e alcune altre località dell'India. Si trattava in genere di piccole teste di ponte, di porti o di mercati, ma costituivano un monopolio, perché le uniche navi che vi potevano attraccare erano portoghesi. I missionari seguirono i mercanti, e i re portoghesi mostrarono grande zelo per la diffusione del Vangelo in quei territori e intorno ad essi, per quanto spesso i metodi usati allora siano discutibili, ragionando con parametri moderni.

In riconoscimento di questi due fatti — il monopolio portoghese dei trasporti e dei mercati, e lo zelo per la religione — il Papa concesse al re il diritto di patronato (in portoghese *padroado*), in virtù del quale il re presentava alla S. Sede i nomi dei Vescovi da nominarsi per le diocesi dell'Oriente. Anche il personale delle diocesi era tutto nominato dai Vescovi su presentazione del re; sicché tutti divenivano suoi dipendenti. Goa fu eretta a diocesi con giurisdizione su tutte le presenti e future scoperte portoghesi in Oriente. Man mano che si fondavano altre diocesi, esse diventavano suffraganee di Goa. Mylapore fu una di queste.

Naturalmente ogni diritto porta con sé un dovere. Dovere dei re del Portogallo era di continuare a favorire la predicazione del Vangelo in tutti i territori d'Oriente. Ma ciò che all'inizio poté sembrare possibile, data la conoscenza primitiva della geografia, o inevitabile, dato il monopolio di cui si è detto, non tardò a manifestarsi inutile e del tutto superiore alle possibilità del Portogallo. Le flotte d'Inghilterra e d'Olanda tolsero al Portogallo il controllo dei mari d'Oriente, e con esso il monopolio di quei mercati. I possedimenti portoghesi si ridussero. Col diminuire delle ricchezze divenne impossibile anche sopportare il peso del mantenimento e dell'incremento delle missioni. Ciò che era apparso alla S. Sede come aiuto provvidenziale di-

ventò presto pesante servitù; ma il Portogallo non intese rinunciare ai suoi diritti, pur essendo incapace di adempiere ai suoi doveri.

Allora la S. Sede, che non poteva abdicare alla missione di provvedere alla predicazione del Vangelo, fondò la Congregazione di Propaganda Fide, col compito di mandare missionari di vari ordini e nazionalità nelle terre che il Portogallo non poteva più evangelizzare. Sussisteva la difficoltà giuridica: queste terre erano, almeno vagamente e nominalmente, sotto la giurisdizione di Goa e delle altre diocesi di cui il re del Portogallo era patrono. La difficoltà fu aggirata con la creazione di Vicari Apostolici, o Vescovi titolari, che ricevevano la giurisdizione direttamente dal Papa. Uno di questi fu il Vicario Apostolico di Madras, dove gli inglesi che vi comandavano non vedevano di buon occhio l'intrusione di preti portoghesi.

Nel 1886 Leone XIII elevò a sedi vescovili i Vicariati Apostolici, stabilendo così la gerarchia in India. Sette di questi Vicariati divennero archidiocesi; uno di questi fu Madras.

Per molti anni Portogallo e clero del *Padroado* da una parte, e clero di Propaganda dall'altra, furono ai ferri corti un po' dovunque e ne seguirono lotte, bisticci e ripicchi. A poco a poco si venne a più pacifica convivenza. Gradualmente il *Padroado* perdette terreno e fu abolito. Mylapore divenne diocesi territoriale, ben distinta da quella di Madras, continuando ad essere suffraganea di Goa; ma anche fuori del suo territorio conservava qua e là alcune chiese, e la giurisdizione personale su parte della popolazione. Questo fu eliminato nel 1929 con un trattato fra la S. Sede e il Portogallo.

Il passo successivo fu fatto nel 1950, quando intervenne un accordo fra S. Sede e Portogallo, in forza del quale il *Padroado* fu abolito in tutta la Repubblica dell'India, e rimase in vigore solo nel territorio portoghese di Goa. Il Vescovo di Mylapore, portoghese, si dimise ed ebbe in cambio la sede di Nampula in Mozambico. A Mylapore rimase un Amministratore Apostolico indiano, Monsignore F. X. Carvalho.

Fin dal suo arrivo a Madras Monsignor Mathias si era reso conto, e lo aveva fatto rilevare a Roma, che due Vescovi in una stessa città creavano una situazione del tutto anomala: gli uffici erano tutti in Madras; i quartieri residenziali in gran parte a Mylapore. Le società cattoliche erano a Madras, ma gran parte dei loro membri abitava a Mylapore. L'impressione che si dava a protestanti, a pagani e autorità, era di una inspiegabile piccineria ecclesiastica. Sembrava che la Chiesa fosse incapace di risolvere con chiarezza una questione elementare. Non mancavano neppure le gelosie; sicché il bene veniva spesso intralciato dal bisogno di non urtare suscettibilità.

Nel 1949 Monsignore scriveva all'Internunzio di voci che si udivano: il *Padroado* sarebbe stato presto abolito e Mylapore sarebbe stata trasferita al clero locale. Faceva notare che Madras non poteva continuare a rimaner divisa fra due autorità ecclesiastiche. « Il titolo di Mylapore può essere ritenuto e l'Arcivescovo di Madras, chiunque egli sia, può avere il titolo di Arcivescovo di Madras e Mylapore ».

L'Internunzio, Monsignor Leone Kierkels, gli rispondeva: « Manderò a

Roma copia della Sua lettera. Sono pienamente d'accordo che il dualismo di Madras dovrebbe cessare ».

Non vi è dubbio che Monsignore si aspettava la fusione delle due diocesi e la sua nomina a primo Arcivescovo di Madras-Mylapore. Il 21 aprile 1951 egli scriveva a Don Ziggiotti, Rettor Maggiore, una lettera in cui, dopo un lucido quadro degli avvenimenti e della situazione, continuava: « Mi pare che S. E. l'Internunzio abbia proposto a Roma un compromesso, ossia:

a) Amalgamare Mylapore a Madras;
b) dare a questa nuova diocesi il titolo di archidiocesi di Mylapore e Madras: Mylapore prima di Madras;
c) passare questa diocesi al clero secolare, ma
d) nelle circostanze attuali lasciare ancora il religioso salesiano come Arcivescovo di questo amalgama ».

Si usò questo termine perché non apparisse che Mylapore, diocesi, fosse assorbita da Madras, archidiocesi.

Ragione di questa nuova sistemazione era, secondo Monsignore, che alcuni preti di Mylapore avrebbero presentato una petizione alla S. Sede chiedendo:

a) che la storica e antica diocesi di Mylapore, eretta prima della diocesi di Madras, non fosse abolita;
b) che la diocesi di Mylapore rimanesse indipendente e non fosse amalgamata con Madras;
c) che non venisse affidata a nessun Ordine religioso, ma al clero secolare indigeno.

Nell'agosto 1952 Monsignore partì per l'Europa e tornò a Madras a fine novembre. Il decreto che costituiva la nuova archidiocesi « Madraspolitana-Meliaporensis » con cattedrale a Mylapore, è datato il 13 novembre 1952 e fu pubblicato sull'*Osservatore Romano* il giorno 22. Monsignor Mathias era nominato Arcivescovo della nuova archidiocesi e Amministratore di due altre diocesi: Tanjore, ricavata dal territorio di Mylapore, e Vellore, che prendeva il North Arcot dal territorio di Madras.

Il colpo fu senza dubbio sentito a Mylapore, anche se il prestigio della persona di Monsignore lo attenuò notevolmente. Presto egli si cattivò il cuore di tutti, o quasi. Il 29 novembre si recò a prender possesso della sua nuova cattedrale e fu ricevuto con grande entusiasmo. Perfettamente conscio che il mutamento poteva parere umiliante per Mylapore, ebbe parole di altissima lode per i Vescovi e i missionari portoghesi, e specialmente per il suo immediato predecessore.

Finora, disse a clero e popolo riuniti, era stato solo loro amico; ora diventava loro padre. « Come padre vi assicuro il mio amore e mi aspetto che anche voi mi amiate. Come pastore cercherò che bontà e pietà prosperino fra voi e che le tradizioni spirituali siano mantenute. Vi tratterò con gentilezza e comprensione, e chiedo la vostra fiducia. Come guida vi dirigerò bene e vi chiedo che mi seguiate ».

Monsignore si comportò con molta accortezza. Confermò Monsignor Carvalho, molto amato e stimato, come Vicario Generale, e poi lo fece eleggere suo Ausiliare. Fece nominare Monsignori otto dei preti più ragguardevoli di Mylapore, e fece elevare la cattedrale a Basilica Minore.

Nel 1953, davanti al rinnovato episcopio di Mylapore, presente il Cardinal Tisserant di passaggio per Madras, fu scoperta una statua della Madonna con la scritta: « In commemorazione delle opere missionarie dei Vescovi e preti del *Padroado* attraverso i secoli nella diocesi di Mylapore, questo monumento è qui eretto dai grati successori. 13.12.1953 ».

La Basilica di Mylapore è costruita sul luogo di una antica chiesetta, che secondo la tradizione San Tommaso aveva fabbricato con le sue stesse mani. In essa i discepoli avrebbero sepolto il corpo dell'Apostolo. San Francesco Saverio vi celebrò Messa per quattro mesi. La chiesa fu ricostruita e consacrata nel 1896. Essa è famosa anche per una statuetta, detta miracolosa, di *Nostra Signora di Mylapore,* davanti alla quale San Francesco Saverio passava le notti in preghiera. Monsignor Mathias la incoronò solennemente il 23 dicembre 1956.

La chiesa di Santa Maria degli Angeli, già cattedrale della diocesi di Madras, fu dichiarata « con-cattedrale ». Era stata fabbricata nel 1656, poi ricostruita nel 1775 e ampliata dieci anni dopo. Non ha il valore artistico della Basilica, che è di un bel gotico, per quanto spurio; ma è molto frequentata, ed è famosa per una brutta statua barbuta che, nell'intenzione dello scultore, rappresenterebbe Sant'Antonio da Padova. La storia di questa statua è curiosa.

Nel 1928 alcuni goanesi corsero pericolo di naufragare vicino alle isole Andaman. In quell'angoscia promisero a Sant'Antonio che, se si fossero salvati tutti, avrebbero fatto qualcosa in suo onore.

Si salvarono. Sbarcati a Madras, si recarono alla chiesa più vicina al porto, la presente con-cattedrale. Fecero un'offerta, e poi, tornati a Goa, incaricarono un artista locale di fare una statua di Sant'Antonio, in cemento. L'artista, amico dei cappuccini, la fece con la barba.

La portarono a Madras, ma Monsignor Méderlet non la volle in cattedrale. La spostarono di qua e di là, senza riuscire a trovarle un luogo adatto. Monsignor Mathias la fece riporre in un magazzino; ma, chissà perché, la gente cominciò a cercarla, e il parroco la collocò in un angolo della chiesa. La devozione si sparse e crebbe a vista d'occhio. Ogni martedì, soprattutto il primo del mese, è un continuo sfilare di gente, da mattina a sera; in un solo giorno si contano fino a ventidue, venticinque mila persone, tra cui moltissimi indù. Pregano un momento, poi lasciano il posto ad altri.

Nel piazzale della chiesa, intorno alla processione dei devoti, si forma una vera corte dei miracoli — lebbrosi, storpi, ciechi, deformi di ogni genere — a domandare l'elemosina.

Togliere di là la statua è diventato impossibile. I poveri vengono aiutati. Parrebbe che Sant'Antonio abbia perdonato all'artista che gli ha affibbiato la barba, e che impetri autentiche grazie per le turbe che lo visitano.

II. DIMISSIONI?

Era forse umanamente impossibile che quel certo malessere creato dalla fusione delle due diocesi non lasciasse traccia. Monsignore infatti ebbe da soffrire non poco per lettere anonime e per accuse che pochi individui (forse uno solo) gli fecero, prima denunziandolo all'Internunzio e poi al governo. Non ebbe quasi bisogno di difendersi. Il suo Ausiliare dimostrò all'Internunzio l'infondatezza di quanto gli si addebitava. Quanto ad un'accusa fatta al governo che egli sarebbe stato anti indiano, il poliziotto che era stato incaricato dell'investigazione, un indù, volle personalmente esprimere a Monsignore il suo disgusto per la viltà dell'accusa e il suo dispiacere che egli fosse oggetto di calunnie così infondate.

A parte queste poche manifestazioni aberranti, restava il fatto che una diocesi importante come Madras Mylapore aveva un Vescovo europeo, in un momento in cui la Gerarchia si indianizzava rapidamente.

Monsignore chiese a varie riprese sia ai superiori Salesiani sia a non poche persone influenti se a parer loro si dovesse dimettere. Il suo prestigio e il bene che faceva tuttavia erano tali che le sue dimissioni sembravano a tutti indesiderabili. Nonostante questo, dopo aver ben considerato tutto, nel maggio 1955 Monsignore, trovandosi in Italia, credette opportuno presentare un memoriale molto ponderato sulla situazione alla Congregazione di Propaganda e al Papa stesso, perché essi decidessero quello che era meglio fare.

In questo memoriale dipingeva spassionatamente il quadro dell'atteggiamento delle autorità indiane verso i missionari stranieri; faceva presente la loro espressa richiesta che la gerarchia fosse indianizzata al più presto e il fatto che i Vescovi protestanti erano già tutti indiani. Continuava poi:

« Mi pare che dobbiamo essere oggettivi. Come i Francesi non sopporterebbero uno straniero Arcivescovo di Lione o di Marsiglia, né gl'Italiani uno straniero a Bologna o a Milano; così gl'Indiani, oggi indipendenti, considerano un affronto l'aver ancora a capo dei forestieri. Questo sentimento è nutrito anche da molti fra il clero e i religiosi indiani... Il ritardare o rallentare l'indianizzazione della Gerarchia e dei superiori di Congregazioni o istituti religiosi, è dare l'idea che la Chiesa Cattolica condivide il parere di coloro che credono che gl'Indiani non abbiano gente capace di governarsi, e lascia anche sospettare ad alcuni che, se la Chiesa continua ancora a tenere stranieri a capo delle istituzioni, deve forse avere qualche scopo politico... È chiaro che, dopo aver esposte le cose dette fin qui, personalmente sono del parere che un cambio per Madras sia più che consigliabile; che piacerebbe alle autorità ed aumenterebbe il prestigio di nostra S. Madre Chiesa a Madras e in India ».

Commentava in una lettera ad un salesiano:

« Non si è mai trattato né pensato a dimissioni. Ho ancora un po' di spirito di fede per lasciare al Buon Dio che faccia Lui. Come ti dissi chiaramente, mi è parso mio dovere illuminare il S. Padre e i nostri superiori sulla vera situazione in India al riguardo nostro, dimostrare le mie disposizioni, ma lasciare la responsabilità della decisione a chi tocca ».

Questo memoriale fece una viva impressione sul Papa. La questione fu studiata, ma in conclusione il Cardinal Fumasoni Biondi gli disse:

« " Non avete dato le dimissioni. Avete fatto bene in India. Ritornateci... Il rapporto di S.E. l'Internunzio sulla situazione locale è del tutto favorevole all'Arcivescovo di Madras. Quindi non pensiamo di dar peso alle suggestioni dei malevoli e V.E. può lavorare tranquillo ".

« Avrei preferito non andare in America e riposarmi per due mesetti, perché mi sento molto stanco, commenta Monsignore al Rettor Maggiore. Ma mi sono impegnato a costruire cento abitazioni od appartamenti per cento famiglie, come ha visto che abbiamo cominciato, e mi sono impegnato a trovare qualche aiuto per la costruzione del fabbricato del Noviziato a Yercaud ».

Così Monsignor Mathias con i suoi 68 anni continuò a lavorare e a sacrificarsi per la sua India e la sua Madras.

« Sarebbe straordinario, scriverà il sig. Ruthnaswamy nel *Numero Unico* in occasione del giubileo di episcopato di Monsignore, e sarebbe strano, se una personalità pubblica come la sua, che vive come vive lui e fa le cose in piena vista di tutti, non sollevasse critiche. Per evitare di esser criticato per errori, uno non dovrebbe far nulla e questo sarebbe l'errore più grosso di tutti... Questo non vuol dire che non ci siano verruche sulla sua persona. Ma è bene ricordare quello che dice Durke, che le nodosità della quercia sono parte della sua forza. E quella forza ha fatto dell'Arcivescovo Mathias uno dei più grandi Vescovi negli annali cristiani dell'India. Sarebbe stato un capo dovunque. Le qualità del suo carattere lo avrebbero portato dovunque ad essere capo. Fu nostra fortuna che venisse in India e da noi a Madras... L'Arcivescovo Mathias ha stabilito il modello e il passo per capi ecclesiastici nell'India di oggi e di domani. Ha dimostrato al popolo e ai preti dell'India che cosa deve e può essere un Vescovo nella nuova India. *Ecce Sacerdos Magnus,* secondo l'ordine di Melchisedech, che fu assieme prete e capo ».

III. IL GIUBILEO DI EPISCOPATO

Nel 1959 ricorreva il giubileo d'argento di episcopato di Monsignor Mathias. Dall'Europa, dove si trovava per uno dei suoi giri di questua, egli si recò direttamente nell'Assam, a novembre, per festeggiarlo là assieme a Monsignor Ferrando. La diocesi diede un affettuoso e solenne benvenuto al suo primo Vescovo, cui doveva in gran parte il suo meraviglioso rigoglio. E Monsignore, che non aveva mai cessato di amare l'Assam, fu felice di rivedere luoghi e visi noti, e di stupirsi per i progressi fatti in quei venticinque anni.

Nel 1960 si compivano venticinque anni dal suo arrivo a Madras. Anche là archidiocesi e Salesiani andarono a gara per fargli sentire tutta la loro ammirazione e il loro amore, unendo in una sola celebrazione i due giubilei.

Per un anno Monsignor Carvalho aveva diretto la preparazione dei festeggiamenti. Il 22 agosto i preti gli offrirono un pranzo e gli lessero un indirizzo in cui gli espressero la loro gratitudine per quanto aveva fatto per loro. Ri-

spondendo, Monsignore a sua volta li ringraziò per la loro collaborazione e li esortò a fondare in tutte le loro parrocchie le Associazioni dei Giovani Lavoratori e dei Lavoratori Cristiani.

Il giorno 25, festa di San Luigi re dei francesi e suo onomastico, e il giorno 26 li dedicò ad incontri con la gioventù. Ma la giornata culminante fu la domenica 27. A un grandioso ricevimento pubblico in un parco cittadino, distinti personaggi di ogni fede andarono a gara per fargli congratulazioni ed auguri.

Parlò fra gli altri il Vescovo protestante di Madras, suo grande amico, che fra l'altro disse: « Tutti saremmo immensamente più poveri, se non fosse per la benigna presenza fra noi in questi venticinque anni del nostro *dharmaraja* (re della carità) ».

Si pubblicò un *Numero Unico* che diede risalto a tutto l'amplissimo arco delle opere religiose e sociali promosse da Monsignore. Non si contarono i messaggi da ogni parte.

Il 31, giorno che i Salesiani dedicano alla commemorazione di Don Bosco, vi fu un'agape fraterna nella casa ispettoriale, e tutti stretti attorno al loro Padre lo ascoltarono con commozione commemorare gl'inizi della sua opera in Assam. « Eravamo pochi e io dovevo spesso assentarmi da *Our Lady's House*, di cui ero direttore; perché ero anche Ispettore, Prefetto Apostolico e non so cos'altro. Allora Don Ferrando [lì presente] durante le mie assenze era vice direttore, vice Ispettore... aveva tutti i miei " vizi " (in inglese *vice* vuol dire vice e vizio) ».

Papa Giovanni lo nominò Assistente al Trono Pontificio, e gli inviò questa lettera:

« Al Nostro Venerabile Fratello Luigi Mathias, Arcivescovo di Madras Mylapore, Salute e Benedizione Apostolica.

Siamo stati veramente felici, carissimo Fratello, di apprendere che stai per compiere cinque lustri di Episcopato. Se è giusto che Noi partecipiamo alle gioie dei Nostri Figli, tanto più dobbiamo essere sensibili a tutte quelle dei Pastori.

Perciò in occasione di questo memorabile anniversario ci teniamo ad esprimerti le Nostre congratulazioni e i Nostri auguri, mentre ti prepari a offrire le tue solenni azioni di grazie a Dio, circondato dal tuo popolo giubilante.

Questi venticinque anni felicemente trascorsi in una segnalata attività sono tutti a tuo onore. Con l'aiuto divino, come servo buono e fedele, hai saputo far fruttare con diligenza i talenti che ti erano affidati. Infatti dopo dodici anni passati come Prefetto Apostolico di Shillong, quando quella Prefettura fu elevata al rango di sede episcopale, tu fosti il suo primo sacro Pastore.

Poco dopo fosti promosso alla sede arcivescovile di Madras, alla quale sette anni fa fu aggiunta parte della Chiesa di Mylapore. Anche là hai dato prove insigni del tuo zelo apostolico e della tua iniziativa. Difatti, per promuovere la Fede Cattolica ed estendere le opere di carità, hai intrapreso con magnifico coraggio molte e tali opere da meritare l'ammirazione non solo dei Fedeli della tua Archidiocesi, ma anche di quelli che ancora sono fuori della Chiesa Cattolica.

Mentre ci congratuliamo sentitamente con te per realizzazioni così numerose, preghiamo con fervore Gesù Cristo, Principe e Corona dei Pastori, perché con

ancor più larga munificenza che nel passato Egli voglia far scendere su di te i suoi favori e infonderti sempre nuove forze per far fronte ai tuoi gravi doveri.

E affinché coteste solennità siano più fruttuose, ti accordiamo la facoltà di dare, nel giorno più opportuno, a nome Nostro e con la Nostra autorità, la Benedizione Apostolica con indulgenza plenaria ai fedeli presenti, dopo la Messa Pontificale.

Pregando perché tu riceva abbondanti doni divini, come loro auspicio e pegno, impartiamo a te e al tuo gregge, di gran cuore, l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma, presso San Pietro il giorno 16 ottobre dell'anno 1959, primo del Nostro Pontificato.

Giovanni PP. XXIII »

CAPITOLO VI

AMICUS HUMANI GENERIS

« Era l'uomo che ci voleva in questo tempo. Fiducioso in sé, fiducioso nella vocazione della Chiesa nella nuova India, aperto a idee nuove, all'idea di libertà e di progresso che inondavano la nazione; estroverso più che introverso, *amicus humani generis,* espansivo, amichevole, sociabile, era l'uomo per far ringiovanire Madras. Fu il primo Arcivescovo cattolico in India ad entrare completamente nella vita pubblica della sua città e a rimanervi dal principio alla fine ».

Sono parole del sig. Ruthnaswamy, scrittore e uomo politico, nel *Numero Unico* del Giubileo.

L'Arcivescovo spandeva il sorriso dove arrivava. Aveva sempre pronta la storiella allegra, il motto spiritoso, e questo gli apriva il cuore di tutti.

A un ricevimento negli Stati Uniti, dov'era andato con un altro Vescovo dell'India, golosissimo di gelato, fu servito per l'appunto un ottimo gelato. Monsignore si alzò come per fare un discorso: « Tutti quelli che vogliono aiutare le Missioni si facciano avanti! ». Naturalmente tutti avanzarono, col gelato in mano. « Bene, disse Monsignore, date il vostro gelato al Vescovo di Bangalore ».

A un pranzo, cui era presente il Governatore di Madras, Monsignore notò che gli organizzatori avevano disposto le tavole in modo che il clero fosse tutto insieme da una parte, i laici quasi tutti dall'altra, e i poliziotti e la guardia del corpo del Governatore nel mezzo. Nel suo brindisi ringraziò gli ospiti e poi continuò: « Vedo che c'è ordine e intesa perfetta a Madras fra clero e popolo. Ma li mantiene la polizia ».

In India è usanza inghirlandare gli ospiti di riguardo. A volte, appena inghirlandato, Monsignore prendeva la ghirlanda e l'infilava al collo di chi gliel'aveva data. E faceva questo con tanta semplicità e bonomia che l'atmosfera un poco tesa di un ricevimento pubblico immediatamente cadeva e ciascuno si sentiva a suo agio.

A un gruppo di ragazzi disse: « Vi sfido a fare quello che faccio io ». Un poco sorpresi, lo guardarono. Alzò un dito e anche loro lo alzarono. Alzò la mano: anche loro. Si toccò la fronte e lo imitarono. Dopo un po' di questa pantomima, Monsignore solennemente si lisciò la barba, e tutti, con un palmo di naso, scoppiarono in una risata, perché quello proprio non lo potevano fare!

Era accogliente. Se vedeva un estraneo in episcopio, subito gli si avvicinava: « Posso fare qualche cosa per Lei? ». E lo ascoltava senza dare segno alcuno

d'impazienza, nonostante le sue occupazioni sempre pressanti. « Era un gentiluomo con tutti, ricchi e poveri », dice un prete.

Rispondeva ad ogni lettera, e spesso di mano propria, nonostante il molto lavoro, e il morbo di Parkinson che lo afflisse a lungo e si aggravò assai negli ultimi anni.

Se vi era cosa su cui insistesse più che su altre, era lo « spirito di famiglia », come lo chiamava: un misto di apertura, di semplicità, di allegria unite a vero affetto. Non si stancava di parlarne, specialmente ai Salesiani, ai quali diceva che quello era il segreto dello sviluppo della Congregazione in India.

E lui era « un papà »: è la parola che ricorre sulle labbra di tutti quelli che l'hanno avvicinato: preti, seminaristi, salesiani, laici, anche pagani. « Dicono che l'Arcivescovo Mathias è il padre dei cristiani, disse una volta in un discorso il sindaco di Madras, indù. Non sono d'accordo. Io dico che è il padre di tutti ».

Una povera vedova con tre bambini si faceva frequentemente vedere in episcopio per chiedere aiuti. Tutti la consideravano una seccatura e cercavano di impedirle d'incontrare l'Arcivescovo. Ma quella conosceva il momento in cui la sera egli aveva l'abitudine di uscire. Si nascondeva dietro un albero e gli si parava davanti non appena compariva. Non si allontanava mai senza ricevere aiuto.

Monsignore non era generoso solo nelle piccole cose. Aveva formato un prete per l'apostolato fra i lavoratori, mandandolo anche in Europa per parecchi anni. Altri Vescovi gli chiesero che gli permettesse di lavorare anche fuori diocesi ed egli lo concesse. Al prete pareva di non aver diritto di chiedere a lui le spese per il lavoro che faceva in territorio altrui; ma Monsignore gli disse: « Tu sei prete; lavori per la Chiesa e la Chiesa ti deve mantenere. Le risorse dell'archidiocesi sono della Chiesa. Dunque prendi tranquillamente il tuo stipendio, come hai fatto finora ».

Due Vescovi visitavano il seminario: c'erano cento seminaristi: « Non potrebbe darne qualcuno anche a noi poveretti? » chiesero i due Vescovi. Monsignore espose la loro domanda ai seminaristi. « Io ho lavoro sufficiente per tutti voi, ma questi due Vescovi hanno più bisogno di me. Se qualcuno di voi desidera andare con loro, mi scriva, indicando la diocesi che sceglie ». E quanti stesero la domanda, partirono. Monsignore non volle nulla per le spese che aveva sostenuto fino allora per mantenerli.

Da Madras, continuò a interessarsi dell'Assam come se fosse ancora la propria diocesi. Godeva di udire i progressi fatti dopo la sua partenza; incitava a fare di più e dava saggi consigli sul da farsi. Al bisogno aiutò anche con denaro, specialmente quando la Missione di Shillong fu devastata da un incendio, e, più tardi, durante la guerra.

Non vi era nulla di meschino in lui. Quando nei suoi viaggi era ospite di qualche casa religiosa, lasciava sempre un'offerta molto abbondante. Ospite della Casa Salesiana S. Cuore di Roma durante le sessioni del Concilio, quando partì nel dicembre 1962, oltre all'offerta alla casa, ne volle lasciare un'altra per comperare doni di Natale ai chierici « tirocinanti » che vi lavoravano.

Una parola speciale meritano i suoi rapporti coi laici cattolici e con i fratelli separati.

« Sono stato in questa città durante il governo di tre Arcivescovi di Madras e di quattro Vescovi di Mylapore, scrive un laico cattolico. Non ricordo un periodo in cui noi del laicato siamo stati vicini al nostro Ordinario quanto lo siamo ora. S.E. deve aver detto alla sua " guardia del corpo " di togliere il cordone attorno a lui. È come se alla porta del suo ufficio stesse scritto in grosse lettere: " Venite ".

« Lo possiamo chiamare l'Arcivescovo dei laici per la sua grande comprensione e il suo apprezzamento dei problemi e difficoltà del laicato. Chiunque vada a trovarlo sa di essere ricevuto col calore e l'informalità che gli sono caratteristici, e specialmente con sollecitudine paterna.

« Infatti nel novembre scorso (1961) egli fece storia, quando incontrò un gruppo rappresentativo di laici e discusse i problemi che toccano gl'interessi e il benessere della Chiesa direttamente con loro, senza che dovessero passare " attraverso la trafila normale ". In quell'occasione la sua franchezza e la fiducia che sempre ripose nel laicato lo fece salire immensamente nella nostra stima e nel nostro affetto ».

Dopo quella riunione con i laici Monsignore scrisse sul *Madras Mylapore* del 15 aprile 1962:

« È necessaria una collaborazione cordiale, sincera, unita, del clero e del laicato, pur apprezzando bene le differenze fra i due. Ma il clero deve capire che i laici hanno un loro compito nella Chiesa... non per una generale tendenza all'azione, né per un bisogno personale. È la conseguenza legittima del Battesimo e della Confermazione, che fa sì che tutti i cristiani partecipino al sacerdozio regale di cui parla San Pietro... Sappiamo che i laici della nostra amata Archidiocesi hanno compreso questa loro stupenda gloria e vogliono esercitare l'apostolato assieme al clero. Per questo essi vennero dal loro Arcivescovo a domandare che si permettesse loro di fare di più e meglio per la Chiesa ».

Piaceva perché s'interessava alle persone, e l'interessamento non era pura formalità. « S'interessava alle nostre famiglie e ai nostri problemi ». « Aveva sempre una parola per mia moglie ». Un professore della Facoltà di Medicina di Bangalore: « Era un padre e amava come un padre. Potevo sempre portargli i miei problemi e mi trattava come un figlio ». Sapeva ascoltare!

I cattolici lo amavano e gli si stringevano attorno dovunque lo vedessero; e desideravano ascoltarlo, perché la sua parola era sempre interessante e istruttiva. I non cattolici per lo meno lo ammiravano.

Sapeva muoversi fra gli uomini; non stava sulle sue; aveva una relazione facile con tutti, perché era senza complessi. E aveva una bella conversazione. Non sapeva solo farsi degli amici, ma sapeva conservarli.

Dice un architetto indiano che spesso lavorò per lui: « Era comprensivo. Non l'ho mai visto perdere la pazienza ». Questo architetto era stato trattato piuttosto meschinamente a riguardo di un progetto per il quale Monsignore lo aveva proposto. « Ma Monsignore non era di quelli che pensano che i piani che un architetto deve fare non siano lavoro. Mi promise che mi avrebbe ricompensato lui, e lo fece. Finora non ho trovato un altro comprensivo come lui ».

« Era cortese e servizievole, dice un superiore gesuita. Gli chiesi per noi

un pezzo di terreno della diocesi sulla spiaggia, per le vacanze settimanali dei Padri. Mi condusse personalmente sul luogo perché scegliessi il posto che preferivo ».

L'archivio contiene lettere su lettere di ringraziamento da ogni parte dell'India: da suore, preti, Vescovi, laici, italiani, tedeschi: tutti aiutati in qualche modo, specialmente durante la guerra. Fra le altre vi sono lettere di ringraziamento di Mario e Maria Montessori, che si trovavano a Madras quando scoppiò la guerra. Se poteva fare un favore, non diceva mai di no, anche se gli costava fatica, denaro e tempo. Se era costretto a dir di no, sapeva dirlo in bella maniera, spiegando il perché. Gli disse una volta un prete: « Monsignore, c'è più gusto a farsi dire di no da Lei che a farsi dire di sì da certi altri... ».

« Io penso a lui come a un tigre, dice un ex religioso. Lo vidi che ero molto piccolo. Mi diede uno schiaffetto scherzoso, ma io ebbi paura e scappai via. Però dopo, quando mi trovai in necessità, fu l'unico che mi aiutò ».

Del resto, non tutti i bambini avevano paura di lui! « Avevamo un bambino che ci morì a tre anni, dice una signora di Madras. Quando andavamo a Messa in cattedrale, scompariva. Aveva imparato la strada e andava su per le scale da solo a visitare Monsignore. Saliva sul tavolo e giocava con lui. Andavamo a prenderlo. Si nascondeva sotto il tavolo e l'Arcivescovo gli teneva bordone: " Sta quieto! Non parlare! Non ti lasciar prendere " ».

Quando Monsignore andava a Vellore, luogo caldissimo, usava dormire all'aperto, sotto un grande albero. Una mattina si svegliò un po' tardi e si trovò al centro dell'ammirazione di un gruppo di ragazzi dell'orfanotrofio, tutti sorpresi dal novello spettacolo. Non si scompose. Gridò « *Frr*! ». I ragazzi scapparono, e lui tranquillamente si vestì.

Indubbiamente, Monsignore era un uomo molto avveduto, vorremmo dire furbo, e sapeva prendere la gente per il suo giusto verso. Questa furbizia non piacque sempre a tutti. Ma è certo che egli la usò soltanto a buon fine. Eccone un esempio. Si voleva comperare un pezzo di terreno adiacente all'orfanotrofio a Vellore, ma il padrone domandava una somma esorbitante. Monsignore discusse la strategia con il direttore. Quando quel signore venne per discutere l'affare, trovò alla stazione gli orfani con la banda. Lo condussero a casa, lo inghirlandarono e gli lessero un indirizzo. Ne fu così contento, e fu così commosso al vedere la povertà dell'orfanotrofio, che cedette il terreno per metà del prezzo che aveva prima richiesto.

Capiva gli uomini, e sapeva agire di conseguenza. Racconta Don Carreño, suo Vicario Generale durante la guerra, che uno di quei burocrati, che parlano « a nome del governo » e si credono un dio onnipotente, gli negò dei pneumatici, che allora erano razionati. « Gli vado io a insegnare la creanza » mi disse, mettendosi tutte le sue insegne e decorazioni. Quando l'illustre funzionario se lo vide comparire davanti in tutta la sua maestà pontificale — e Monsignore era maestoso, e sapeva di esserlo — perse fiato e coraggio. L'Arcivescovo tornò con tutti i pneumatici che voleva ».

Monsignore fu ecumenico, di fatto, fin da quando, per la maggioranza dei cattolici, « ecumenismo » era solo parola greca che non voleva dir niente. Già

quando era nell'Assam, benché le relazioni con i presbiteriani e i battisti non si potessero certo definire amichevoli, abbiamo visto come essi lo ammirassero. I suoi rapporti con il Vescovo Anglicano erano addirittura cordiali. Era questi un cortesissimo inglese, di nome Hubback, appartenente al Movimento di Oxford che è assai vicino alla Chiesa Cattolica e osserva il celibato.

Durante un'assenza di Monsignore da Shillong, il Vescovo Hubback fece una visita di cortesia alla Missione per chiedere quale titolo avrebbe preso Monsignore, allora Prefetto Apostolico, quando fosse divenuto Vescovo. Voleva evitare di prendere anche lui lo stesso titolo. Informato che, secondo l'uso cattolico, si sarebbe intitolato Vescovo di Shillong, « Oh, molto bene, disse. Allora io mi chiamerò Vescovo in Assam ». Monsignore amava poi scherzare con lui, come con tutti, e lo stuzzicava dicendogli che era stato nominato Vescovo nel parlatorio della Missione Cattolica.

Una volta Monsignore si trovava a Dibrugarh, dove risiedeva il Vescovo Hubback, e fu da lui invitato a colazione. « Ho paura, rispose Monsignore, che se i cattolici mi vedono venire da Lei così frequentemente, pensino poi che voglia convertirmi e diventare Anglicano ». « Oh, quanto a questo, rispose quegli serio serio, il pericolo non è da parte Sua, ma mia ».

In una piantagione di the Monsignore trovò che gli anglicani del luogo venivano frequentemente alle nostre funzioni religiose e ne chiese la ragione al loro capo. « È il nostro Vescovo che ci incoraggia a venire, rispose. Anzi, ci ha detto che se volevamo divenire cattolici, lui non aveva difficoltà; tanto più che lui risiede lontano, ha molto lavoro e poco personale e non è in grado di attendere sufficientemente a noi ».

Nell'aprile del 1931 il Vescovo Hubback scriveva a Monsignore:

« Carissimo Monsignore, mi perdoni se scrivo a Lei. Desidero molto che due cattolici che incontrai recentemente abbiano l'opportunità di ricevere i Sacramenti... Uno mi disse che erano 18 mesi che non poteva andare a Messa... Anche l'altro sarebbe certamente contento di avere l'occasione di ricevere i Sacramenti... Non so chi sia incaricato del distretto, e così scrivo direttamente a Lei ».

E nell'ottobre 1934:

« Carissimo Monsignore, essendo stato assente in Inghilterra, non ero informato che Lei doveva essere consacrato. Sono di ritorno e ho avuto la notizia. Le voglio mandare una parola di augurio. Spero che il Suo episcopato sia molto benedetto e che Lei trovi profonda pace e gioia nel suo lavoro. Se il Suo segretario mi fa sapere la data della Sua consacrazione, io quel giorno La ricorderò in modo speciale all'altare ».

A Madras i rapporti di Monsignore coi fratelli separati furono ancora più stretti. La *Caledonian Society,* un gruppo molto esclusivo di Scozzesi, lo invitò a pranzo: fu questo un onore mai prima concesso a un prelato cattolico. Al brindisi fu fatta una magnifica lode dei missionari cattolici e del loro spirito di sacrificio.

Col Vescovo della Chiesa del Sud India, un indiano, Monsignore ebbe un'amicizia che si può quasi chiamare intima. Per il *Numero Unico* stampato per il giubileo episcopale di Monsignore, il Vescovo Chellapa scriveva:

« Desidero testimoniare specialmente che le relazioni fra cattolici e protestanti durante l'episcopato dell'Arcivescovo furono molto più cordiali. ... È la vita e la testimonianza di anime cristiane come l'Arcivescovo che rendono possibile il credere che la riunione finale della cristianità non sia un sogno vuoto, ma proprio la volontà di Dio e una possibilità pratica agli occhi di chi considera più importante la volontà Divina del pregiudizio umano ».

Lo stesso Vescovo alla morte di Papa Giovanni XXIII scriveva a Monsignore una lettera di condoglianze « per la scomparsa di una grande figura, vera perdita per tutto il mondo e non solo per i suoi immediati seguaci ». E aggiungeva:

« Non posso non ricordare che in fondo anche noi siamo figli della grande Chiesa di Roma, e che nessuna riunione è vera se non include l'antica e unica Sede di Roma ».

Forse per la riunione delle Chiese sono più importanti gli uomini come Monsignore che i teologi.

Ancora più significativamente lo stesso Vescovo nel 1955 aveva scritto sul quotidiano *The Madras Mail*:

« A questo proposito (l'unione dei cristiani) i Protestanti non possono che ammirare la grande Chiesa di Roma, con la sua unità e solidarietà, e la fedeltà dei suoi membri verso la loro Madre Chiesa. Essi dovrebbero sinceramente pensare ad una possibile unione con la Chiesa Romano-Cattolica ».

CAPITOLO VII

L'ORGANIZZATORE

I. IL CENTRO CATTOLICO

Una volta gli fu chiesto, perché portasse così raramente lo zucchetto prelatizio. Monsignore rispose: « Come si fa a tenere uno zucchetto tondo su una testa quadra? ». E quadra davvero era la testa di Monsignore; naturalmente, in un senso ben diverso da quello della risposta scherzosa.

« Le opere che egli ha intrapreso, scriveva l'Arcivescovo Pothacamuri, sono sempre state precedute da un'ideazione accurata e da una dettagliata progettazione. Egli ha unito in sé i doni e i talenti dell'organizzatore, dell'ingegnere, dell'architetto e del costruttore. Curava personalmente ogni particolare. Il detto che la fortuna favorisce i coraggiosi si può ben applicare a lui... Grazie alla sua abilità e alla sua diligenza, quanto a molti sembrava un inutile e impossibile sogno, è diventato una realtà ».

Il primo « test » della sua capacità organizzativa fu il Congresso Eucaristico Nazionale. Altri ancora sono già stati menzionati. Ma la sua preoccupazione primaria quando andò a Madras fu l'organizzazione della diocesi, che lasciava a desiderare per varie ragioni: il cambio, quando i Padri di Mill Hill si ritirarono, e insieme la scarsità del personale; la personalità dei Vescovi che l'avevano preceduto. Essi erano « sante persone, lavoratori coscienziosi, ligi al loro dovere e fedeli alla loro vocazione di capi della Chiesa in Madras » (Ruthnaswamy), ma non erano né grandi *leaders* né organizzatori.

Appena arrivato a Madras, Monsignore comprese la necessità di riorganizzare la diocesi e perciò di convocare il Sinodo Diocesano. Egli lo celebrò alla fine di ottobre 1942, cogliendo l'occasione del quarto centenario dell'arrivo di San Francesco Saverio in India, e pubblicò gli Statuti dell'archidiocesi. Era il primo Sinodo tenuto in India dalla promulgazione del Codice di Diritto Canonico.

Quando, nel 1952, egli prese possesso della nuova archidiocesi di Madras Mylapore, di nuovo vide la necessità di celebrare un Sinodo per promulgare gli Statuti che avrebbero regolato e unificato la vita cattolica diocesana. Questo secondo Sinodo, nel novembre 1953, fece parte dei festeggiamenti per la commemorazione del 19° centenario dell'arrivo di San Tommaso in India e del 4° dalla morte del secondo Apostolo dell'India, San Francesco Saverio. Fu come

il « gran finale » delle solenni celebrazioni del doppio centenario. Gli Statuti formano un volume di 250 pagine.

Ciascuno dei due Sinodi fu seguito dalla riorganizzazione dell'archidiocesi in Parrocchie e vicariati foranei.

Dopo l'unione di Madras e Mylapore, pur mantenendo il seminario maggiore a Poonamallee, stabilì quello minore nel vecchio seminario di Mylapore; e per dare una formazione più completa ai seminaristi che non avevano ancora studiato latino, aprì per loro un seminario preparatorio. Primo in India, fondò un Istituto Pastorale, in cui i suoi sacerdoti novelli ricevevano una preparazione supplementare al lavoro pastorale e parrocchiale.

Ma il *punctum dolens,* sia a Madras che a Mylapore, erano le finanze. L'archidiocesi di Madras economicamente era nella miseria. Mylapore, dalla cessazione del *Padroado,* era stata privata dell'aiuto del governo portoghese, e anche le sue finanze traballavano. A parte le spese generali, quasi tutte le parrocchie dovevano essere sostenute economicamente dall'archidiocesi, perché le offerte dei fedeli non bastavano a mantenere i preti e assicurare il culto. Per sanare questa situazione, Monsignore intraprese un lavoro lungo e arduo.

Al suo primo arrivare a Madras i cattolici gli avevano richiesto un « Centro Cattolico ». Lo mise nei suoi piani, ma la guerra gli impedì di costruirlo subito. La sua inaugurazione si poté fare solo il 1° gennaio 1952, dopo non lievi difficoltà dovute specialmente all'enorme aumento dei costi di tutti i materiali.

Il Centro Cattolico fu subito considerato il più bell'edificio moderno di Madras; i giornali ne parlarono come di una gloria della città; il sindaco, indù, in un messaggio personale, scrisse all'Arcivescovo:

« Questo edificio che V.E. inaugura quest'oggi è una nuova prova dell'opera grandiosa che la Chiesa Cattolica va facendo nel nostro Paese. Con questa costruzione Ella ha innalzato un edificio che non solo dà lustro alla città, ma darà pure ospitalità a numerose istituzioni e importanti uffici, sì da trasformarlo in un centro vitale per la città di Madras ».

Anche all'estero si parlò assai di quest'opera grandiosa.

Di linee architettoniche severe, ma moderne e piacevoli, il Centro si erge fino a 33,5 metri coi suoi sette piani e una snella cupola sormontata da una statua del S. Cuore. Per Madras, ancora abituata a costruzioni dalle proporzioni piuttosto modeste, era un grattacielo.

Quando l'Arcivescovo aveva parlato all'architetto dei suoi piani, questi aveva pensato che fossero un sogno senza possibilità di successo. Disse più tardi: « Se fu possibile, la ragione è che l'Arcivescovo non solo sapeva sognare, ma era anche un uomo d'affari competente e con i piedi ben piantati in terra ».

Il Centro Cattolico ospita tutte le associazioni e attività cattoliche della città e della archidiocesi: è la sede centrale dell'Azione Cattolica, della Legione di Maria e dei Sodalizi mariani, delle Conferenze di San Vincenzo, delle associazioni dei Giovani Operai e dei Lavoratori Cattolici, delle organizzazioni sociali e caritatevoli, ecc. Ha sale di lettura e di giochi, sale per riunioni e rappresentazioni drammatiche, ufficio d'informazioni e di collocamento, ecc. Gli ultimi tre piani sono camere per studenti universitari e per cattolici forestieri che vengono

in città e che prima dovevano ricorrere ad organizzazioni protestanti quali l'Y.M.C.A.

Monsignore fu molto criticato per la spesa che parve ingiustificata; ma i fatti dimostrarono che il Centro era « un affare ». Essendo centralissimo e vasto, oltre ad ospitare le organizzazioni cattoliche, affitta interi piani a banche e uffici, e dà alla diocesi un introito cospicuo.

« La sua più grande impresa, dice il successore di Monsignore, fu lo stabilire la diocesi su fondamenta sicure. Era venuto per questo dall'Europa: stabilire la Chiesa. Lavorò, e lavorò sempre con questo in mente: rendere la diocesi sufficiente a se stessa spiritualmente, economicamente e in ogni altro modo. Non riuscì a completare quanto aveva in mente. Per esempio, verso la fine voleva far di più per i villaggi, costruire cappelle, fondare missioni, rafforzare il lavoro missionario. Morì senza poter finire; ma l'espansione che egli aveva ideato è stata compiuta in seguito, attraverso le sue preghiere e l'aiuto dei salesiani (specialmente i salesiani di Lione). Egli pensava sempre, quando fondava una missione, che stabiliva un tabernacolo di più. Prima di morire aveva in programma di costruire sessanta cappelle in altrettanti centri missionari, in memoria dei suoi sessanta anni di professione religiosa. Ne aveva già fabbricate sei o sette. Stabilizzò la diocesi in modo che, come mi disse una volta, " il mio successore potrà dormire fra due guanciali ". Se non fosse per lui, non potrei fare quello che faccio ».

Collegò le sue opere e costruzioni fra loro economicamente in modo che si potessero sostenere a vicenda. Era un calcolatore e, quando si trattava di affari, un vero *businessman*. Tendeva ad essere parsimonioso nello spendere quando non vedeva la necessità, ma sapeva essere generoso quando pensava di doverlo essere. Così con un prete che aveva perso il suo patrimonio nel crack di una banca. Ma nell'amministrazione ordinaria del seminario e di tutte le istituzioni, controllava le spese quasi con pignoleria. Era un finanziere nato, l'uomo che avrebbe potuto costruire un impero economico. Osava cominciare dei progetti con le tasche vuote, ma li completava; e prima ancora di finirne uno, già faceva piani per un altro.

Umoristicamente, com'era solito, Monsignore diceva che le lettere che, secondo l'uso inglese, scriveva dopo il suo nome, S.C.D.D. (Salesiano, dottore in teologia) volevano dire: Sempre Carico Di Debiti. Ma se a volte fece dei debiti, li seppe pagare.

Quando fallì una banca cattolica del Sud India (la *Palai Bank*), in cui molti Vescovi e preti tenevano i loro risparmi, perché dava interessi alti, qualcuno all'Internunziatura disse: « Chissà quanto avrà perso Monsignor Mathias ». Ma l'Internunzio: « State sicuri che ci avrà magari guadagnato, ma perso, no ». E aveva ragione. Monsignore, insospettito anziché attirato dagli alti interessi, non aveva depositato nulla in quella banca.

Quando trovava qualcuno capace di compiere un'impresa, gliela affidava. Gli concedeva piena fiducia, l'incoraggiava, l'illuminava, ma voleva che se la cavasse da sé, e rendesse pieno conto di quello che faceva. « Era preciso in quanto richiedeva, e aveva una conoscenza così vasta anche dei particolari minuti,

che era conturbante, perché la sua misteriosa preveggenza mi faceva dubitare della mia abilità », dice l'architetto Davis, che gli fece i piani per il Centro Cattolico.

Rimane la domanda: dove si procurava Monsignore il denaro per le sue opere? La risposta è che oltre ad essere un superbo amministratore, era un instancabile mendicante. È impossibile fare il conto di tutte le lettere che scrisse ai benefattori, elemosinando per le sue opere, come è impossibile enumerare i viaggi che fece, in Europa e in America, in cerca di denaro, dopo la sua nomina a Madras.

Era un lavoro duro, che spesso non rendeva quanto si aspettava. Nel 1939 scriveva da New York: « Immaginati che qualche prete da cui siamo andati ci diede solo un (*uno*) dollaro! Tutti sono ingolfati in terribili debiti: sembra incredibile ». E a luglio del 1955: « In otto giorni ebbi solo $ 100. Tutti via ». E a settembre dello stesso anno:

« Il mio giro è un fiasco. Non trovo nessuno. Tutti in vacanza fino a metà settembre. Scuole chiuse. Tempo orribile. Caldo infernale. A Los Angeles abbiamo avuto 50°. Incredibile! Debbo però costruire quelle casette e più ci penso e prego, più sono convinto che questo è il lavoro che dobbiamo intraprendere ogni giorno ». Si trattava delle casette per i poveri.

Scriveva ancora da Los Angeles nel 1948:

« La vita che meniamo stancherebbe anche un mulo. La domenica predichiamo almeno sette volte, a tutte le Messe. Da gennaio facciamo qualche cosa e siamo soddisfatti. Tutti i giorni poi partiamo con un'auto affittata per visitare parroci e amici, ma si fa poco... Mi sento molto solo e questo lavoro stanca ed è umiliante. Ma se vogliamo finalmente quella o quelle scuole professionali, non c'è altro mezzo ».

E di nuovo da Los Angeles lo stesso anno:

« Vi sono tanti mendicanti e le cose sono così difficili, che se lo avessi sospettato, non sarei venuto. È quanto mai umiliante e *pesante* la vita che si deve fare ».

Dalle sue lettere alcuni viaggi appaiono caroselli indiavolati: Lione, Strasburgo, Parigi, Strasburgo, Monaco di Baviera, Inghilterra, Belgio, Spagna, Roma, Germania, Strasburgo, Germania di nuovo...

« È molto duro, scriveva nel 1959, e dopo di un giro spossante in Inghilterra, Belgio e Germania, mi sento sfiancato; non scoraggiato, ma molto, molto deluso ».

Fortunatamente aveva dei collaboratori. A Strasburgo le sue cugine tenevano una procura per la sua propaganda con grande dedizione e generosità. Spedivano le sue circolari almeno due volte all'anno e funzionavano come centrale di distribuzione delle sue lettere. Anche la stampa cattolica spesso collaborava facendolo conoscere o raccogliendo fondi per lui. Così faceva il *Bollettino Salesiano* nelle sue edizioni in varie lingue. *La Croix* di Parigi portava spesso sue fotografie e suoi articoli.

A volte nei suoi giri gli capitavano fatti inaspettatamente graditi. Nel 1935 si preparava a ripartire da New York per l'Europa. Arriva un amico e lo sente

lamentare che la questua non gli ha reso quanto si aspettava. Lo interrompe: « Monsignore, se vuole guadagnare ancora qualche cosina, le offro di parlare questa notte alla radio ». Monsignore si mostra interessato e quegli continua: « Ho un amico ebreo che soffre d'insonnia e dirige trasmissioni notturne per quelli che soffrono come lui. Mi ha detto che è pronto a cederle il microfono da mezzanotte alle due del mattino. Naturalmente lui La dovrà presentare all'inizio e La ringrazierà alla fine. Ma, da buon ebreo, La prega di non parlare di questue, di soldi o di aiuti ai missionari. Accetta? ». Come poteva non accettare?

Andò dall'ebreo e fu divertito dalla presentazione che fece di lui agli uditori e degli uditori a lui. Alla fine l'ebreo gli diede una buona somma; e nei giorni seguenti Monsignore ebbe la gradita sorpresa di ricevere offerte per la sua missione, offerte che continuarono ad arrivare per lungo tempo.

Prima di partire da Madras verso l'Europa per il suo ultimo viaggio, Monsignore celebrò Messa in seminario. In refettorio parlò ai seminaristi affollati intorno a lui. Disse che voleva visitare molti posti per raccogliere mezzi e così realizzare i suoi molti piani. Era un lavoro pesante, ma lo faceva volentieri per l'archidiocesi.

Morì mentre era aspettato a Lugano da un gruppo di signori che volevano adottare uno dei suoi villaggi. Mi diceva un suo amico indù: « È un peccato che sia morto così, senza compiere tutti i suoi progetti. Ma lavorando come lavorava lui, non poteva più durare a lungo ».

Nel 1945 la Conferenza dei Vescovi dell'India gli assegnò la direzione dell'Azione Cattolica per tutta l'India. L'unire e il coordinare le forze cattoliche in un corpo compatto e ben organizzato era un compito che gli andava a genio. Ad esso dedicò il meglio del suo pensiero e della sua inventiva.

Sull'Azione Cattolica raccolse un ricchissimo materiale dagli insegnamenti papali e dalle relazioni che volle conoscere, circa quanto si faceva in varie nazioni. Pubblicò tutta questa massa di informazioni in un manuale intitolato *Azione Cattolica. Teoria e pratica,* che spiegava la natura e la necessità dell'Azione Cattolica, i vari modi per organizzarla praticamente, i suoi vari tipi. Il libro divenne il *vademecum* indispensabile dei molti gruppi sparsi in tutta l'India.

I laici risposero con entusiasmo all'interesse speciale che Monsignore dimostrava per la loro collaborazione all'apostolato. Nei suoi discorsi e nelle sue lettere pastorali egli insistette per avere un movimento forte, unito, organizzato. E non perse occasione per insistere che non bastava l'organizzazione esterna, ma era estremamente importante avere forti convinzioni e vivere la propria vita personale, domestica e sociale secondo gl'insegnamenti della Chiesa.

In un articolo dal titolo *Portare l'India a Cristo attraverso l'Azione Cattolica* Monsignore sviluppa questo pensiero: il grande progresso del Cattolicesimo in India cominciò quando fu eretta la Gerarchia nel 1886. La maggioranza dei missionari però era allora costituita da stranieri, che si accontentarono di lavorare fra le classi umili e non osarono mai avvicinare *l'intellighenzia* per timidezza, perché conoscevano poco la lingua e la filosofia indiana.

A parte questa deficienza, il numero dei missionari in India anche oggi è appena sufficiente per curare i cattolici. Chi andrà dunque a quelli che sono

ancora fuori della Chiesa? La risposta è: l'Azione Cattolica, che in terra pagana è ancora più necessaria che in un Paese cristiano. Il laicato si deve svegliare e deve comprendere la propria missione apostolica e le proprie responsabilità, e i nostri preti devono aver fiducia nei laici, di cui hanno bisogno per convertire il mondo.

Monsignore concludeva:

« Non vi è dubbio che se si stabilisce l'Azione Cattolica in tutta l'India, il progresso del cristianesimo sarà sorprendente, forse spettacolare. Se l'organizzazione della Gerarchia ha avuto come risultato un processo numerico così stupendo, che cosa avverrà se tutte le forze cattoliche, Vescovi, preti e laici, consci della loro missione, si organizzano per portare presto l'India a Cristo, solo Salvatore del Mondo? I prossimi cinquant'anni daranno la risposta ».

Molte volte Monsignore parlò a grandi masse dell'Azione Cattolica, sempre insistendo che essa doveva diventare un grande movimento in tutta l'India, per poter combattere il secolarismo. Così a Trichinopoli nel 1946, quando si radunò la Conferenza Cattolica dell'India, sotto la sua presidenza.

Anche a Goa, durante le celebrazioni centenarie dell'arrivo di San Tommaso e della morte di San Francesco Saverio, egli dimostrò in una conferenza come, in un Paese in cui la Chiesa non è ancora saldamente stabilita, Azione Cattolica è Azione Missionaria, perché l'Azione Cattolica è essenzialmente apostolica.

Monsignore lanciò in tutta l'India una campagna per stimolare l'interesse per l'Azione Cattolica. Pubblicò anche una rivista dal titolo *Azione Cattolica,* che però dopo qualche anno cessò di vivere per l'insufficiente collaborazione dei preti ai quali era diretta in modo particolare.

Come Direttore dell'Azione Cattolica nella Conferenza Episcopale, egli redasse gli statuti del suo dipartimento, e ogni anno stese relazioni interessanti e chiarificatrici sulla situazione in India. Cessò questa attività nel 1960.

Per la sua archidiocesi egli preparò il manuale ufficiale *Azione Cattolica attraverso il coordinamento.* Uomo di idee ampie ed ecumeniche, invece di imporre un tipo unico, un movimento monolitico, enumera le attività e i movimenti cattolici già esistenti, che egli riconosce come forme di Azione Cattolica e a cui dà il mandato ufficiale di agire a nome della Gerarchia. Espone poi le direttive che debbono coordinare questi movimenti, perché possano collaborare. La coordinazione avviene attraverso un comitato parrocchiale e un consiglio diocesano, di cui formula gli statuti.

Nei suoi ultimi anni Monsignore si adoperò anche per fondare un Istituto Secolare dal nome « Le Cooperatrici Diocesane ». Parecchie giovani maestre e impiegate, desiderose di darsi all'apostolato, avevano chiesto che egli lo istituisse. Molte di esse avevano già pronunziato privatamente il voto di castità. Monsignore redasse con cura le Costituzioni dell'Istituto e nel 1962 le mandò a Roma perché la S. Congregazione dei Religiosi le esaminasse. Monsignor Arulappa, suo successore — che da prevosto della cattedrale era stato il primo a chiedere l'erezione dell'Istituto — informa però che per qualche ragione non se ne fece nulla.

Monsignore pareva trovare un gusto particolare a redigere regolamenti: forse era uno sfogo al suo talento di organizzatore. Ne redasse molti, e parecchie delle

organizzazioni per le quali li scrisse sono vitali. Egli infatti non era un teorico astratto dalla vita. In tutto era pratico e non rifuggiva mai dal chiedere pareri a chicchessia. « Chiunque, diceva, può suggerirmi un aspetto nuovo a cui non avevo pensato ».

« Ero in seminario da appena un mese, scrive un prete, e Monsignore mi trova in un corridoio. Mi stende in terra alcuni grandi fogli di carta e comincia a spiegarmi che sono i piani del Centro Cattolico. Io ascoltavo attentamente, ma non riuscivo a seguire i dettagli. Alla fine mi chiese: " Allora, cosa te ne pare? ". Io farfugliai: " Magnifico ". Va bene; ma perché è magnifico? insistette Monsignore ».

« Si era deciso di sopprimere la stazione missionaria di Pondur e di trasferirne le istituzioni a Trivellore, scrive un parroco. Mi pareva una mossa sbagliata. Venne l'Arcivescovo con altri della curia e, dopo il the, mi chiese di dire cosa pensavo del trasferimento. Parlai per mezz'ora. Di tanto in tanto m'interrompeva per approvare o disapprovare. Alla fine concluse: " Bene. Ci penserò e le saprò dare una risposta a giorni ". Qualche tempo dopo mi mandò a dire che la missione non sarebbe stata trasferita e che si sarebbero costruiti nuovi fabbricati per le scuole e l'orfanotrofio di Pondur ».

Ma se Monsignore era accurato e lento nel formarsi un'opinione, tutti sono d'accordo nel dire che, quando aveva deciso, non cambiava facilmente. Sicché, a seconda della diversa esperienza, ci fu chi lo considerò uomo di dialogo, chi ostinato.

Ridendo, una volta disse — e lo possiamo ripetere ora che tutti e tre sono col Signore —: « Abbiamo un Arcivescovo sempre deciso, un superiore religioso (salesiano) sempre indeciso, un Vicario Generale sempre deciso al contrario! ». Se alcune sue decisioni poterono essere discusse, nessuno lo potè mai accusare di superficialità. Era sistematico, mai frettoloso: studiava le cose, leggeva quanto poteva trovare sull'argomento, consultava le autorità in materia e quindi agiva. Prima di imbarcarsi in un'impresa voleva fatti e cifre. Una volta convinto della opportunità e necessità di una determinata linea di azione, vi si gettava con tutto il cuore e allora era quasi impossibile fargli mutar parere.

Monsignore amava lo spettacolare, il « fare una spaccata », come si diceva nel nostro gergo indo-salesiano. Egli capiva che l'Oriente, patria del colore e dello sfarzo, ne ha bisogno. In un Paese fatto in gran parte di analfabeti, esso educa e solleva l'animo. La paura del cosiddetto « trionfalismo » è un sentimento occidentale, non necessariamente materia di esportazione. I pagani che vivono di un pugno di riso, in povere capanne, vogliono che siano monumentali i templi in cui dimorano i loro dei. Una capanna non eleva la mente. E i cristiani entrano volentieri in una chiesa che, per loro almeno, è imponente. « Che belle chiese, che grandi scuole *abbiamo noi* » gli dicevano i buoni cristiani dell'Assam. « Monsignore, *ngi sngew sarong,* ne siamo superbi ».

La prima « spaccata » di Monsignore a Madras fu il Congresso Eucaristico. Altre ne seguirono quando si presentò l'occasione. Scrive Don Giuseppe Carreño: « Quando celebravamo Pontificali nella prima cattedrale di S. Maria, la gente guardava con tanto d'occhi la sfilata di sacri ministri in paramenti sontuosi, co-

ronati dalla mitrata maestà dell'Arcivescovo, che avanzava ieratico, tenendo nella mano inguantata di porpora il prezioso pastorale scolpito con statuette e simboli. A dire il vero, noi galeotti sacrati, che portavamo quei paramenti sontuosi, ma più pesanti dell'armatura di Clodoveo, ci disfacevamo in sudore nel calore implacabile di Madras; però... valeva la pena! Eravamo splendenti. Trionfalismo! avrebbero gridato i secolaristi d'oggi. " E ben guadagnato " gemendo avremmo replicato noi, sepolti sotto quella magnificenza! ».

Altra occasione di trionfo fu il passaggio a Madras della « Vergine Pellegrina » nel 1950. Anche i giornali laici dettero ampie descrizioni della riverente e imponente dimostrazione.

Ma dopo il 1937 col Congresso Eucaristico, fu specialmente il 1953, con le celebrazioni dei centenari, che vide la magnificenza dello spettacolo sacro creato dalla mente organizzatrice di Monsignore.

Secondo la tradizione, otto mesi dopo l'arrivo nel Malabar, nell'anno 52, San Tommaso sarebbe venuto a Mylapore ed ivi dopo varii anni sarebbe stato ucciso dai pagani. San Francesco Saverio passò alcuni mesi presso la tomba dell'Apostolo, pregando per essere illuminato su quello che doveva fare. Era più che naturale che Mylapore, oltre a Goa, fosse il centro delle celebrazioni dei due centenari.

Le feste durarono otto giorni. Monsignore le inaugurò il giorno dell'Epifania, con l'ordinazione di due preti. Le celebrazioni furono molto varie per la presenza di prelati dei vari riti cattolici del Kerala, che celebrarono le loro fastosissime liturgie. Vi furono processioni, rievocazioni storiche in drammi e discorsi in varie lingue; omaggi delle varie famiglie religiose della città; esposizione di oggetti e immagini che si ricollegavano ai due santi.

Quello stesso anno Monsignore preparava per Madras un'altra cerimonia piena di solennità e di colore, fino allora unica negli annali dell'India: la consacrazione simultanea di tre Vescovi; all'aperto, in un grande parco cittadino, perché tutti la potessero ammirare.

Madras e Mylapore erano stati uniti l'anno prima, e una conseguenza del riordinamento ecclesiastico era stata la creazione di due nuove diocesi, Tanjore e Vellore. Il 19 marzo 1953 furono consacrati i due Vescovi, e assieme a loro Monsignor F. X. Carvalho, Vescovo Ausiliare di Madras.

Alla consacrazione, oltre a Monsignor Mathias consacrante, erano presenti ventidue Arcivescovi e Vescovi e una folla enorme di cattolici e non cattolici. Il quadro era splendido. Fra il verde degli alberi, il palco magnificamente adornato; l'oro dei paludamenti pontificali dei prelati; i vari colori delle uniformi dei gruppi di allievi e allieve delle scuole cattoliche e dei *sari* sgargianti delle donne. Quello che più impressionò i giornalisti presenti fu l'ordine e la solennità di tutta la funzione; specialmente il canto del Vangelo, che tutta la folla ascoltò in piedi in religioso silenzio.

Dopo aver lodato la musica e il canto, « la più bella musica di chiesa udita in questi ultimi tempi », una giornalista concludeva:

« Così finì una cerimonia unica, che durò più di tre ore e mezzo, durante le quali il clero all'altare e il coro stettero sempre in piedi; cosa che per le centinaia di non cattolici presenti fu altrettanto sorprendente quanto il silenzio ».

La funzione destò larghissima eco fra gli indù per la sua grandiosità e decoro e per il contegno della folla, stimata a cinquanta mila persone.

Ultimi festeggiamenti del centenario furono occasionati dalla visita del Cardinal Gracias e dal Sinodo.

Il Cardinale — primo Cardinale indiano — fu accolto entusiasticamente, come un eroe, da cattolici e non cattolici. In un pubblico ricevimento egli riassunse così le sue impressioni su Madras:

« Come visitatore in questa città sono in posizione privilegiata per spiegare la ragione di ciò che per voi è ovvio. La meraviglia, ha detto San Tommaso, è l'atteggiamento sia dell'ignorante, sia della mente fresca. Molte cose che per voi sono ordinarie, che voi accettate come naturali, non forse con disprezzo, ma a volte con indifferenza, hanno un enorme significato per me, che sono un osservatore imparziale.

« Non sono nuovo a Madras, eppure nei pochi giorni che sono stato qui, ho potuto vedere quanto la Chiesa è riuscita a contribuire al progresso culturale, civico e morale di questa città, sotto la guida di Monsignor Mathias, con la collaborazione del suo clero secolare e religioso e delle sue suore.

« Ho visitato varie istituzioni e mi è stato detto che sono più di 50.000 i giovani che vi sono educati. Sono rimasto impressionato dalla eccellenza e dall'estensione del lavoro sociale compiuto nelle varie opere. Questa mattina ho trascorso un bel po' di tempo nella scuola tecnica dei PP. Salesiani, che è l'inizio di un movimento molto necessario per il progresso della nostra vita nazionale... S. E. Monsignor Mathias ha dato a questa nostra nazione ben trenta anni di lavoro generoso... È stato un uomo di coraggio, un ideatore, un sognatore e un costruttore... ».

II. LA FACOLTÀ DI MEDICINA

L'ultima grande opera nella quale Monsignore fu impegnato fu la fondazione di una Facoltà Cattolica di Medicina e Chirurgia.

Nel 1953 scriveva a un superiore salesiano:

« Nelle Facoltà statali boicottano i cattolici. Non ne accettano che un numero limitato, con la scusa di attenersi a una percentuale, direttamente proporzionale al numero dei cattolici. Un dieci anni fa a Madras avevamo circa 180 studenti cattolici nella Facoltà governativa. Oggi non sono che 40. Di questo passo non avremo medici cattolici per i nostri ospedali. Occorre pensarci... I Vescovi vorrebbero che io prendessi in mano la cosa e cominciassi a Madras questa Facoltà. È una responsabilità grande ».

I protestanti si erano già messi per questa strada da molti anni: avevano costruito parecchi ospedali e più di una Facoltà di Medicina e Chirurgia, rinomate in tutta l'India; ma i cattolici erano rimasti indietro, perché fino al 1936 Roma aveva nicchiato a concedere a preti, religiosi e religiose il permesso di praticare l'arte della medicina. Alcuni missionari, convinti della necessità di que-

st'opera di carità, si erano però preparati per un mutamento inevitabile nella linea di condotta della Chiesa.

Fra questi pionieri i più conosciuti sono Madre Dengel, fondatrice di una Congregazione di Suore Mediche Missionarie, e Monsignor Cristoforo Becker, già Prefetto Apostolico dell'Assam, fondatore dell'Istituto Medico Missionario di Würzburg.

In India la prima ispirazione a fondare una Facoltà di Medicina con annesso ospedale partì da una Suora australiana, Suor Maria del S. Cuore, delle Suore di Gesù, Maria e Giuseppe. Su richiesta sua, il Segretario della Conferenza dei Vescovi aveva sondato il parere della Gerarchia, e questa si era mostrata favorevole.

Monsignor Mathias accolse l'idea con entusiasmo. I Vescovi, ben conoscendo la sua abilità, lo vollero incaricare di raccogliere i fondi necessari; ma questo era troppo impegnativo per un uomo solo, non più giovane, dalla salute scossa e con molte altre preoccupazioni. Inoltre egli fece notare che in un'impresa del genere tutti dovevano sentirsi responsabili. Accettò però di studiare la questione sotto tutti gli aspetti e in tutte le sue implicazioni, e di darne una relazione.

Questa fu presentata alla Conferenza nel 1954. Per compilarla Monsignore aveva consultato medici, architetti e ogni sorta di esperti. La profondità e la completezza dello studio furono definite stupefacenti. In particolare, aveva progettato minutamente un piano di finanziamento, che era l'aspetto più preoccupante dell'impresa.

Egli proponeva che ogni cattolico dell'India contribuisse con due *annas* all'anno per otto anni (cioè una rupia in otto anni!) [1]. I più abbienti avrebbero potuto dare di più, e così supplire ai poveri che non potessero dar nulla. Il ricavato, assieme a somme che ci si poteva aspettare da altre fonti, avrebbe costituito un fondo sufficiente per le spese dei fabbricati, delle macchine e strumenti, e per le spese di gestione per alcuni anni. « Ma, avvertiva Monsignore, una Facoltà di Medicina non sarà mai autosufficiente, anche se annessa al migliore degli ospedali e anche se i profitti dell'ospedale vengono tutti reinvestiti nella Facoltà ». Bisognava perciò pensare alle spese ricorrenti.

La questione difficile era proprio questa. Tutti volevano la Facoltà; ma quando si passò a considerarne l'onere economico, si discusse e si discusse, e tutti alla fine si ritirarono. Nel 1956 il Segretario della Conferenza, dopo una riunione del Comitato permanente, mandò ai Vescovi una circolare in cui diceva che la proposta era stata definitivamente abbandonata, e che non vi era probabilità che ci si potesse imbarcare in un'avventura di quelle proporzioni.

Monsignore non era presente alla riunione in cui si era presa quella risoluzione e rispose protestando che il Comitato Permanente non aveva il diritto di rinunziare definitivamente a un piano accettato da tutta la Gerarchia. Continuava: « Se abbiamo sentito e sentiamo ancora la necessità della Facoltà di Medicina, non possiamo abbandonare l'idea, ma dobbiamo cercare di trovare la

[1] A quei tempi una rupia valeva da 120 a 130 lire. Oggi (1975) è quotata a circa 80 lire, ma al mercato libero non è convertibile in altra moneta.

maniera e i mezzi per realizzarla ». Manteneva così vivo il problema, ma la via di uscita non si vedeva.

Rinacque la speranza dopo un intervento del Card. Tisserant. Questi assicurò Monsignore che la Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale era profondamente interessata al progetto, e lo pregava di ristudiarlo. Monsignore informò i Vescovi di questo interessamento, e la discussione fu riaperta.

Nel 1958 il Comitato Permanente incaricò Monsignore « di formulare un piano, con l'aiuto di esperti medici e finanziari, per accertare specialmente quale centro culturale fosse più adatto per la Facoltà, e per esplorare le possibilità di finanziare il progetto ». Monsignore presentò il suo secondo studio nel 1959, e anch'esso fu accolto dai Vescovi con le più ampie lodi.

Di nuovo il Comitato Permanente mise Monsignore a capo di un comitato di esperti che redigesse i piani, le stime per la costruzione dei fabbricati e precisasse vari altri particolari. Questa pareva la volta buona. E così fu: la Facoltà cominciò a funzionare a Bangalore nel 1963, ancora in sede non propria. La costruzione dei fabbricati non poté essere iniziata che nel dicembre 1965, dopo la morte di Monsignore. Ma nel dicembre 1964 egli ebbe almeno la consolazione di assistere alla benedizione della prima pietra della futura Facoltà, compiuta a Bombay dal Santo Padre, in occasione del Congresso Eucaristico Mondiale.

Nell'ottobre 1966, nel suo discorso alla riunione generale della Conferenza Episcopale indiana, il Card. Gracias così commemorò l'opera di Monsignore:

« È alla sapiente progettazione di questo prelato che la Facoltà deve la sua già triennale esistenza; un'esistenza ricca di grandi successi accademici... " Ardisci e spera ", era il suo motto. Se un uomo della sua prudenza e lungimiranza credette che valesse la pena di ardire e sperare il progetto della Facoltà, questa sua fede dovrebbe essere una sorgente di forza e di incoraggiamento per ciascuno di noi nel compimento del pesante compito che ci siamo imposti per la maggior gloria di Dio e della Sua Chiesa. Ci possa egli guidare di lassù nei nostri sforzi e pregare per noi ».

Il Cardinale chiese che nella Facoltà fosse eretto un monumento a Monsignore. Da parte sua contribuì con 35.000 rupie a questo scopo, e invitò altri a contribuire. L'archidiocesi di Madras concorse con 100.000 rupie. Il monumento consisterà in un museo medico centrale di nuovo tipo, chiamato *Archbishop Mathias Museum*. Oggi è in via di allestimento.

Capitolo VIII

NE CESSES AEDIFICARE

Sono le parole che il Cardinal Gracias indirizzò a Monsignore in un discorso fatto durante la sua visita a Madras: « Non cessare di edificare », evidentemente nel doppio senso di edificare spiritualmente e di costruire edifici.

Monsignor Mathias non ebbe « il male della pietra », costruire per costruire, o costruire solo per farsi un nome. Tutti i suoi edifizi ebbero uno scopo e un'utilità precisa ed immediata; ma non vi è dubbio che egli fu un costruttore formidabile.

L'architetto John R. Davis che per Monsignore costruì il Centro Cattolico e altri fabbricati, scrive: « La vita di un architetto è sempre interessante, non solo per la varietà dei problemi e dei progetti con cui ha da fare e che deve risolvere, ma anche per i contatti personali che riesce a stabilire. È essenziale conoscere molto bene il cliente, e preferibilmente senza che se ne accorga. Solo allora può cominciare a capire ciò che egli vuole; evitare di andar contro le sue intenzioni; consigliarlo prudentemente e non perdere la sua fiducia; dar l'impressione di lasciarlo fare quel che vuole, mentre di fatto gli fa fare quello che vuole lui; apprezzare e conoscere sufficientemente i suoi interessi e desideri e in tal modo servirlo con sincerità; insomma, essere il suo architetto e consigliere tecnico e non permettere che la sua ignoranza in materia distrugga un piano; dargli infine la sensazione che è responsabile del fabbricato quanto l'architetto stesso.

« Questi erano i pensieri che avevo in mente quando andai per la prima volta ad un appuntamento con l'Arcivescovo Mathias. Unita a questi pensieri era la preoccupazione di diportarmi come deve fare un cattolico con il suo Arcivescovo. Pensavo che questo fosse l'aspetto più difficile, perché il mio atteggiamento normale verso un cliente era di considerarlo al massimo pari a me. Ma non avevo ragione d'inquietarmi: avrei trovato un uomo tanto umile e tanto grande, che non vi sarebbe stato posto per il mio piccolo io...

« Si presentavano difficoltà e pareva che si sciogliessero da sé; ma pensandoci meglio, capivo che era l'Arcivescovo che le scioglieva. Benché paresse lasciare tanto spazio a me e agli altri collaboratori, in realtà lavoravamo sapendo che avevamo la sua benedizione e il suo sostegno, che in infiniti modi spianava la via e decideva molti problemi prima ancora che avessero bisogno di essere discussi... Avevamo dinanzi a noi un costruttore, in ogni senso possibile della

parola... Ha trascorso la vita fabbricando, e ancor adesso osa quando uomini forti non oserebbero ».

Queste parole di un uomo del mestiere ci fanno comprendere il valore di Monsignor Mathias come costruttore. Se ne intendeva, anche di dettagli tecnici, sebbene non avesse mai l'ambizione di fare da sé, ma si consigliasse sempre con gli esperti e si fidasse di loro, pur senza lasciarli fare ciecamente. Voleva i lavori fatti bene e ci teneva che fossero belli, senza essere lussuosi.

Lasciando per il prossimo capitolo le costruzioni di carattere sociale, vediamo quelle religiose e scolastiche. Ancora prima dell'unificazione di Madras con Mylapore, volle che i suoi preti nel North Arcot avessero tutti delle residenze decorose, con gli ordinari *comforts* che altrove non sempre avevano.

I dati relativi alla sua attività nel North Arcot, che fece parte dell'archidiocesi di Madras solo fino al 1952, sono i seguenti:

12 nuove parrocchie (su un totale di 26) e 14 nuove residenze. Tre chiese furono fabbricate *ex novo,* e sei rinnovate ed ingrandite.

23 Scuole Elementari Superiori; 4 *High Schools* per ragazzi e 2 per ragazze; 7 orfanotrofi per ragazze e 2 per ragazzi. Alcune di queste istituzioni furono certamente fabbricate a spese dei religiosi e delle religiose che le gestivano; ma tutte furono aiutate da Monsignore in un modo o in un altro.

Incidentalmente si può aggiungere che dal 1935 al 1952 il North Arcot vide circa 4000 conversioni, e il ritorno di circa 3000 apostati.

Alla fine della sua vita nella diocesi di Madras Mylapore erano 44 le residenze da lui fabbricate o rinnovate del tutto. Le chiese parrocchiali, di una certa grandezza, che egli o costruì o rifece dalle basi, furono 35, e le cappelle più piccole 15. Fabbricò poi 25 nuove scuole elementari e medie ed ampliò e rinnovò 6 *High Schools*. Ampliò e rinnovò 4 orfanotrofi. Rinnovò ed ampliò i due seminari, maggiore e minore. Costruì la casa per la formazione dei catechisti.

Conventi e noviziati fabbricati da lui (come il Convento delle Carmelitane e i conventi delle suore « paria » di San Giuseppe) o almeno aiutati: 11 a Madras Mylapore, 6 nel North Arcot.

A queste opere bisogna aggiungere il Centro Cattolico; il rinnovamento e l'ampliamento della casa arcivescovile e della cattedrale di Mylapore; e ancora le riparazioni, spesso assai rilevanti, a chiese, cappelle, conventi, scuole, dispensari che erano a carico dell'archidiocesi.

Nel 1958 « realizzava un altro sogno »: la casa di Esercizi *Mãe de Deus,* per il clero secolare in primo luogo, ma aperta anche a religiosi e a laici. Dispone di cinquanta camere, capaci di ospitare tre persone ognuna. La dirigono i PP. Gesuiti.

Monsignore la chiamava « la centrale spirituale dell'archidiocesi ». Scriveva alla sorella: « Dopo i seminari che ho fondato, questa, secondo me, è l'opera più importante. Mi aspetto una rivoluzione spirituale per tutto il mio mondo ».

Pensò anche ai suoi preti in età avanzata, comperò per loro una casa a Coonoor sulle Montagne Azzurre (Nilgiris), e la chiamò *Ephesus Home*. Ma la gente abituata al clima tropicale di Madras trovò quel posto troppo freddo e allora ne costruì un'altra in Madras stessa, vicino all'episcopio. Versando una

somma mensile minima, i preti anziani o inabili al lavoro vi trovano l'ospitalità completa e l'assistenza delle suore.

Un altro « sogno avverato » fu la chiesa di N. S. di Lourdes a Perambur, quartiere allora periferico di Madras. Fu costruita dai Salesiani, non senza l'aiuto dell'Arcivescovo che diede parte del terreno, al posto di una piccola cappella che fungeva da chiesa parrocchiale del luogo. È sullo stile della Basilica di Lourdes, a due piani. Nel piano superiore le funzioni si fanno in inglese per gli anglo indiani, ancora numerosi nel quartiere. Nella chiesa inferiore, più ampia, tutto si svolge in *tamil*. Per suggerimento di Monsignore, la chiesa è sede della « Corporazione di Massabielle per il conforto dei malati ». Ogni anno vi sono pellegrinaggi di malati e funzioni speciali per loro.

La chiesa più cara a Monsignore fu però il tempio votivo al Cuore Immacolato di Maria, che egli benedisse il 6 gennaio 1953, a Kilpauk, un quartiere residenziale di Madras.

Nel 1943 la flotta giapponese era passata non lontano da Madras per andare all'attacco del porto di Trincomallee (Ceylon, ora Sri Lanka), dove inflisse gravi perdite alla flotta inglese. Anche gli aerei giapponesi erano apparsi nel cielo di Madras e avevano sganciato alcune bombe, senza fare gran danno; ma Madras fu invasa dallo spavento. Le scuole furono sfollate all'interno del Paese, e l'esodo della gente della città fu tale, che Madras apparve deserta.

Il 5 settembre 1943, in una funzione speciale alla cattedrale di S. Maria degli Angeli, Monsignore consacrò l'archidiocesi al Cuore Immacolato di Maria, e fece solenne promessa di erigere una chiesa in suo onore dopo la guerra, se la Madonna avesse protetto l'archidiocesi e la Missione, e le avesse risparmiato gli orrori della guerra.

Una campagna per raccogliere offerte produsse risultati assai magri, e furono inutili anche gli sforzi per comperare un terreno nel luogo che sembrava più adatto. Ma nel 1951 Monsignore fu urgentemente chiamato da un certo signor Prudhomme, un francese di Pondichery, ricco e senza famiglia, che aveva avuto un attacco di paralisi. Monsignore non lo conosceva; andò senza neppure sapere perché fosse stato chiamato.

Appena lo vide, Prudhomme gli disse che voleva farlo suo esecutore testamentario e che gli lasciava una sua proprietà su cui erigere il tempio votivo. Gli diede anche un assegno a questo scopo. Gli lasciò inoltre la sua casa e adiacenze per farne un ricovero per poveri senza tetto. Fu su questo terreno che Monsignore fondò poi la « Casa della Misericordia ».

Il tempio votivo è una bella chiesa in stile orientale tendente al moresco, di linee semplici e piacevoli. Gli altari sono di marmo di Carrara, e l'altar maggiore è decorato con pregevoli mosaici e con colonne di marmo colorato, dai capitelli a foglia di loto, motivo dominante della chiesa.

Anche gli accessori furono scelti con amore e, se possono sembrare non straordinari in Italia, lo sono in India. Le finestre sono in vetro istoriato, con la visione di Fatima, episodi della vita della Madonna e vari simboli religiosi. La Via Crucis, in ottone battuto, è opera della Scuola d'Arte di Milano. La statua in legno della Madonna di Fatima fu scolpita dall'artista autore della « Vergine Pellegrina ».

Secondo l'esortazione del Cardinale, Monsignore continuò ad « edificare » fino alla fine della vita. Una delle sue ultime opere fu un grande « Calvario » di bronzo sul colle dove, secondo la tradizione, San Tommaso subì il martirio. « Una conclusione appropriata, dice il suo successore, a tutti i suoi fabbricati, che in un modo o in un altro avevano teso a portare i frutti del Calvario al popolo che egli amava ».

Capitolo IX

IL BUON SAMARITANO

I. I POVERI

« Non possiamo non ammirare, scriveva Monsignor Mathias in un articolo del 1960, gli splendidi sforzi fatti dai Capi dell'India per migliorare la condizione socio-economica del popolo in generale e dei più oppressi in particolare.

« In Europa e in altri Paesi siamo abituati a considerare i problemi di nazioni da 40 a 80 milioni di abitanti. È difficile, specialmente per chi non è stato in India per un tempo abbastanza lungo, comprendere pienamente i colossali problemi e le difficoltà di una nazione grande quanto l'Europa senza la Russia; con una popolazione nove volte quella della Francia o dell'Italia e quasi tre volte quella degli Stati Uniti.

« I progetti intrapresi subito dopo l'indipendenza nell'agosto 1947 per migliorare e sviluppare le industrie e l'agricoltura sbalordirebbero qualunque osservatore ».

Monsignore continuava osservando che nonostante ogni buona volontà e gli sforzi più generosi, la miseria predominava ancora, sicché quasi il 90% degli abitanti era indigente e sempre bisognoso di aiuto.

Come altre città di tutto il mondo, Madras si era industrializzata ed era cresciuta a vista d'occhio dopo la seconda guerra mondiale. In pochi anni da circa mezzo milione era arrivata a quasi tre milioni di abitanti; ma non vi era stata preparazione adeguata per accogliere questa valanga di umanità. La siccità e la carestia avevano poi fatto disertare le campagne ancora di più, e la povera gente era venuta in città nella speranza di trovare un miglioramento ad una condizione di vita impossibile.

Arrivavano; si costruivano una capanna di frasche nel primo posto che trovavano libero, o addirittura si stabilivano sui marciapiedi e sulle banchine delle stazioni. Nel 1960 il 15% della popolazione di Madras viveva in queste condizioni: 57.436 famiglie, cioè circa 256.000 indiani nascevano, vivevano e morivano letteralmente sui marciapiedi, con nulla, o al più con uno straccio e qualche pezzo di cartone appoggiato a un muro come riparo dal sole e dalle intemperie.

Nel 1955 e 1956 (due diversi censimenti) la città contava circa 5000 ac-

cattoni; un quarto di essi erano al disotto dei 15 anni. Secondo *The Madras Mail,* nel 1935 erano già schedati 20.000 lebbrosi, ma molti altri rimanevano nascosti. Nel 1950 le statistiche ne enumeravano già 101.359 negli ospedali dello stato di Madras, e fra questi non erano contati né quelli ricoverati in ospedali o lebbrosari cristiani o comunque privati, né quelli che si facevano curare di nascosto.

Nonostante i nuovi tipi di cura — sono stato recentemente informato — il numero dei lebbrosi, almeno a Madras, cresce ancora...

Nel 1950 nello stato di Madras morirono 200.000 tubercolotici; 15.000 furono i casi di colera; tubercolosi, lebbra e colera si possono considerare mali endemici.

Si calcola poi che in India muoia più gente per cattiva nutrizione che per vera fame o per epidemie. Ad esclusione del Bengala, dove si mangia pesce, la gente di campagna consuma una dieta molto monotona, di sorgo o riso bollito, con solo sale; non sempre possono aggiungervi verdura cotta. La carne di qualsiasi genere viene mangiata di rado: anche quando i costumi di casta lo permettono, non lo permettono le finanze. Ho conosciuto dei campagnoli che vivevano — e lavoravano — con un solo pasto di riso bollito la sera, e la mattina dopo, a guisa di colazione, bevevano l'acqua in cui avevano cotto il riso. Non sono mancati i periodi, durante la vita di Monsignore, in cui forse la maggioranza della popolazione, almeno in certe aree (e parlo sempre di Madras e parte dello stato) non mangiava ogni giorno.

Questi dati, pochi, sparsi e insufficienti, possono aiutarci a formare un quadro della situazione e comprendere perciò l'incessante e multiforme attività sociale dell'Arcivescovo. Da quando divenne Arcivescovo di Madras Mylapore, in modo particolare, non passò anno che egli non attuasse qualche nuovo piano per aiutare gli operai, i poveri, i malati, gli abbandonati. Si interessava attivamente a tutte le iniziative e organizzazioni di lavoro sociale, cattoliche o no, e le aiutava appena ne aveva la possibilità.

Alla miseria permanente si aggiungevano le catastrofi naturali. Nel 1949 Monsignore scriveva a casa: « Non so se vi ho scritto che un incendio in uno dei nostri grossi villaggi cristiani ha distrutto 87 capanne e ha lasciato senza ricovero quasi 1500 persone. Stiamo lavorando a rifabbricare le povere casette ».

Negli anni cinquanta una prolungata siccità portò la carestia, e Monsignore aprì in città cinque centri di distribuzione di cibo: le suore cucinarono e distribuirono a più di 1000 poveri un piatto di riso e *curry* due volte per settimana, e anche un secondo piatto da portare a casa.

Nel 1952 la diocesi di Tanjore, di cui Monsignore era a quel tempo Amministratore Apostolico, fu devastata da un ciclone. Monsignore subitò la visitò per consolare preti e popolo e immediatamente fece portare aiuti.

Nel 1964 un ciclone e una mareggiata colpirono l'isola di Pamban. Gli autocarri accorsero da Madras carichi di buon cibo americano, di medicine e di vestiti.

Monsignore poteva fare tutto questo perché la NCWC (National Catholic Welfare Conference) e la CRS (Catholic Relief Services) avevano organizzato la fornitura di cibo all'India dall'America e Monsignore era stato delegato per la

distribuzione in tutto il Sud India. Centinaia di migliaia di poveri per nove anni poterono mangiare, grazie al suo interessamento. Il cibo andava anche a centinaia di istituzioni di servizio sociale appartenenti a tutte le religioni.

Nel 1960 egli presiedette a uno studio sulle *bidonvilles* di Madras.

« Secondo rapporti presentati dalla *Planning Commission* (Comitato di pianificazione), scriveva allora Monsignore, nelle città dell'India dovrebbero essere costruiti undici milioni di appartamenti, e nei villaggi cinquantaquattro milioni. Un problema tremendo che richiederà anni di buona progettazione e sforzi erculei per la realizzazione. In Madras un quinto degli abitanti vive in capanne povere, miserabili; e decine di migliaia vivono sui marciapiedi.

« I cattolici non sono in condizioni migliori. In una delle ventiquattro parrocchie della città, la Parrocchia del Piccolo Fiore, quattromila cattolici vivono in capanne che sono facile preda degli incendi e degli insetti ».

Egli non aveva però aspettato questo studio per arrivare a decisioni pratiche. Nel 1955 scriveva:

« L'esperienza mi ha dimostrato che il nostro lavoro educativo negl'Istituti tanto maschili quanto femminili rimane e rimarrà sempre molto frustrato, se non rialziamo il livello sociale ed economico delle nostre poverissime famiglie cattoliche, cominciando col dar loro un'abitazione decente e morale, che faciliti anche per loro l'educazione dei figli.

« Convinti di questa necessità, in occasione dell'Anno Mariano e per rispondere ai desideri del S. Padre, abbiamo lanciato un progetto di costruzione di abitazioni per le famiglie povere che vivono in misere capanne, soggette a tutte le intemperie, e quanto mai indecorose.

« Con l'aiuto della Divina Provvidenza abbiamo già costruito 35 abitazioni per 35 famiglie. Ogni casetta, ben costruita con mattoni e cemento e con un tetto a terrazza, ha una veranda, una stanza, una cucinetta, bagno e servizi sanitari. Abbiamo in progetto di costruirne un centinaio per la fine dell'anno, se i soccorsi continueranno ad arrivare ».

Le case non erano regalate, ma rimanevano proprietà dell'Arcivescovo, al fine di evitare che fossero vendute o ipotecate per far fronte alle spese stravaganti che spesso questa povera gente si permette in occasione di matrimoni. Ogni gruppo di case era diretto da un comitato, il cui presidente era l'Arcivescovo. Per insegnare a tener l'abitazione pulita, ogni gruppo di case aveva uno spazzino che due volte al giorno spazzava attorno alle case ed era retribuito con l'esiguo mensile di una rupia che ogni famiglia doveva pagare come fitto. Due volte la settimana suore e visitatrici sociali visitavano le casette insegnando alle donne a tenerle pulite e ad allevare i figli. Un medico visitava gratuitamente le famiglie ogni settimana e aveva cura in modo particolare dei bambini.

Altri tre gruppi di casette un poco più ampie e comode erano per famiglie di ceto superiore che potevano pagare un fitto, sempre minimo, ma più elevato. Il ricavato era destinato al mantenimento della Casa della Misericordia di cui si parlerà più avanti.

Alla sua morte Monsignore aveva costruito 163 casette per i poveri. Sarebbe voluto arrivare a 500. Non poté; ma altri, Salesiani, amici, benefattori, presero la fiaccola dalle sue mani e continuarono a costruire in sua memoria.

Le grandi malate della nostra società, quelle che propongono i massimi problemi e richiedono le maggiori cure, sono le città. Per questo le più grandi preoccupazioni di Monsignore furono sempre per la grande città di Madras. Tuttavia, egli non dimenticò la gente dei villaggi.

A Parthunipet fabbricò 28 case per 28 famiglie. A Kuthuvakkam, dove la diocesi possedeva 200 ettari di terreno quasi abbandonati, volle costruire un villaggio modello. In uno dei suoi viaggi di questua, aveva acquistato trattori e strumenti agricoli di ogni genere. Tornando, nel 1957, cominciò i lavori. Scavò pozzi perché senza irrigazione in quel terreno arido ogni coltivazione è impossibile; installò dieci pompe elettriche; costruì 33 case per le famiglie povere di un villaggio della zona e ve le trasferì. Ad ogni casa assegnò un ettaro da destinarsi ad orto e a coltivazione propria. Il resto del terreno era comune, coltivato dalla gente del villaggio e dei villaggi vicini, sotto la supervisione di un prete qualificato in agricoltura. I profitti andavano al miglioramento della colonia e alla Casa della Misericordia. Monsignore aveva comperato anche buoi e vacche di buona razza e pensato a un piano, grazie al quale la gente avrebbe potuto acquistare gradualmente la proprietà.

Il centro sociale del villaggio comprendeva un ospedaletto, un giardino d'infanzia, una cappella, una scuola e un orfanotrofio. Le suore ne erano incaricate; visitavano le famiglie, le aiutavano a tener in ordine la casa e ad educare i figli. Alle donne insegnavano cucito.

Monsignore aveva in mente grandi piani per Kuthuvakkam quando partì per l'Europa l'ultima volta.

II. I LAVORATORI

Prima della venuta di Monsignore a Madras non esisteva un movimento organizzato di lavoratori cattolici. Alcuni gruppi costumavano riunirsi una volta all'anno per una Messa di ringraziamento e nulla più. Nel 1938 alla Messa degli impiegati delle Ferrovie, Poste e Telegrafi, qualcuno propose che si organizzassero e Monsignore, che celebrava la Messa, prese la proposta sul serio. Invitò gli esponenti nel suo ufficio e la discusse con loro in varie riunioni. Accettò di essere il Presidente dell'Associazione dei Lavoratori Cattolici e fu sempre presente alle loro adunanze.

L'Associazione non era un sindacato. Cercava piuttosto di formare uomini che potessero entrare nei sindacati e occuparvi posti di responsabilità, anche se i capi fossero stati comunisti o comunque di sinistra. Molti dei membri dell'Associazione erano però poveri *coolies* senza alcuna istruzione; e questi erano aiutati ad acquistare un poco di cultura e a migliorare la loro condizione.

Gli scopi dell'Associazione furono definiti così:

1) Promuovere il benessere spirituale dei soci e inculcar loro l'insegnamento sociale cattolico.

2) Aiutarli materialmente in caso di incidenti, malattie, disoccupazione ecc.

3) Migliorare la loro condizione economica con l'organizzazione di società cooperative di credito, di abitazioni ecc.

4) Promuovere i loro interessi civici, sociali, educativi.

Le clausole economiche fanno comprendere quale fosse lo stato degli associati. « La sottoscrizione sarà di una rupia all'anno in una o due rate ». « Al momento dell'ammissione ogni membro paga una rupia e alla morte di un membro un quarto di rupia per le spese del funerale. Quello che rimarrà, dedotte le spese, sarà pagato alla famiglia a rate mensili, o tutto in una volta, se il comitato direttivo lo crede desiderabile ».

Monsignore fondò anche un ufficio di collocamento al Centro Cattolico per gli operai disoccupati. Egli aveva conquistato la piena fiducia degli operai, che gli potevano telefonare o lo potevano visitare in qualsiasi momento, come amici.

Una visita di Monsignor Cardijn diede impulso al movimento dei Giovani Lavoratori Cattolici, che era appena cominciato; e Réné Decluse, già presidente della J.O.C. di Francia, stette alcuni anni a Madras per aiutare a porre l'associazione su basi sicure. Anche la signorina Tiphane fu a Madras qualche tempo per organizzare la sezione femminile.

Nel 1954 Monsignore fondò al Centro Cattolico la Scuola di relazioni nel lavoro (*The Madras School of Labour Relations*) con lo scopo di combattere i mali creati dall'industrialismo capitalista: la perdita di dignità umana nei lavoratori e la ricerca esagerata di profitto da parte dei capitalisti. Le lezioni erano serali e il corso durava due anni. Dopo quattro anni al Centro Cattolico, la scuola fu trasferita al *Loyola College* dei PP. Gesuiti.

I corsi insegnavano ai lavoratori quali fossero i loro diritti e nello stesso tempo instillavano in loro un senso di responsabilità sociale. Ai direttori d'azienda (*managers*) offrivano l'opportunità d'apprendere che l'efficienza tecnica da sola non conduce ad una produzione migliore e che bisogna tener conto degli interessi dei lavoratori e del pubblico se si vuole riuscire nelle imprese.

Nel discorso inaugurale di questa scuola, nel 1954, Monsignore pose l'accento sul fatto che, nonostante tutto il progresso, molti vivevano ancora in condizioni subumane; e questo perché gli uomini avevano maggior interesse per le loro macchine che per i loro fratelli. Il problema dei lavoratori era di organizzarsi in una situazione in cui un sistema ingiusto distribuiva inegualmente le ricchezze; per il cristianesimo si trattava specialmente di salvaguardare la persona del lavoratore. Si doveva creare un movimento dei lavoratori, organizzato dai lavoratori stessi a beneficio dei lavoratori. Monsignore metteva in evidente contrasto le due concezioni di vita, la cristiana e la comunista.

Egli sognava anche un corso universitario di due anni per lavoratori, « per fare del cattolicesimo la forza vitale nella riforma sociale moderna », ma, pur avendo mosso cielo e terra, non riuscì a trovare gl'insegnanti.

Conscio della necessità di specializzazione nel campo del lavoro, mandò due sacerdoti al *Catholic Workers College* di Oxford, che formava *leaders* laici all'apostolato nel campo del lavoro e della politica. Il primo prete mandato da Madras fu anche il primo non laico a frequentare i corsi di quel *College*.

III. LE OPERE SOCIALI

Una delle prime preoccupazioni dell'Arcivescovo in campo sociale fu di far rivivere la *Catholic Social Guild* (Associazione Sociale Cattolica) o *Seva,* che era stata fondata anni prima da alcuni laici, ma ormai era moribonda. Le diede nuove regole e ne fece il ganglio coordinatore di tutto il lavoro sociale dell'archidiocesi.

Queste erano in breve le attività principali della *Seva*:

1) Unire quanti, specialmente cattolici, erano disposti a operare in campo sociale o caritativo nell'archidiocesi, e promuovere la cooperazione fra tutte le istituzioni cattoliche caritative e sociali.

2) Dare ai membri l'opportunità di scambio di vedute e informazioni sui loro campi di lavoro (il Centro Cattolico era un luogo ideale per questo, dato il grande numero di visitatori).

3) Promuovere lo sviluppo di un programma di azione sociale cattolica, e aiutare chi iniziava un lavoro sociale. Aiutare in ogni modo le attività sociali e caritative dell'archidiocesi.

4) Tenere una lista di tutte le istituzioni sociali, per referenza e informazione, e formare una biblioteca di opere sociali.

5) Rappresentare il pensiero sociale cattolico alle conferenze nazionali e internazionali.

Nel 1945 egli scriveva al Presidente della *Seva*:

« I problemi sociali sono molti. Vi sono piani di ricostruzione sociale, ma disgraziatamente sono spesso trasformati in esperimenti marxisti. Un nostro immediato dovere è creare in India una coscienza molto più profonda in materia sociale. L'India non deve adottare un piano di ricostruzione che non sia d'accordo con le leggi di Dio. Così noi lo potremo sostenere con entusiasmo e potremo cooperare. Perciò dobbiamo influenzare la mentalità indiana che ora è in formazione ».

« Troppe teste! Lamentava in una lettera. Tutti vogliono la loro associazione. Come si fa così a essere forti? ».

Molte volte insistette sul bisogno che un'unica organizzazione unificasse tutto il lavoro sociale della Chiesa in India. Essa ora esiste: è la *Caritas India*. La *Seva* di Madras è diventata un suo ramo.

Nel 1937 Monsignore organizzò una « Settimana Sociale » che assunse in seguito scadenza quasi annuale. Essa aveva lo scopo di rendere coscienti i cattolici di alcuni problemi sociali. Nel primo anno egli vi parlò della dottrina sociale cristiana e la contrappose alle altre. Nella Settimana del 1938 parlò delle relazioni tra capitale e lavoro, tra ricchi e poveri. Ribadì che ognuno ha diritto all'esistenza e a quanto è necessario per esistere onoratamente; e che il capitalismo è un abuso.

Queste settimane sociali erano aperte a tutti, e molti non cristiani vi prendevano parte. Nel 1938 una sessione fu presieduta dal Ministro delle Industrie del governo di Madras, che era indù e di tendenze comuniste.

Nel 1941 Monsignore propose l'istituzione di una « Domenica della Giustizia Sociale », che già esisteva in altri Paesi. Suo scopo era spiegare i principi sociali cattolici e insistere perché fossero applicati.

Egli era così conosciuto per il suo pensiero e le sue opere sociali, che quando si tenne a Madras la « Sesta Conferenza Internazionale del Lavoro Sociale », fu invitato a tenere il discorso di apertura e dare il benvenuto ai delegati.

Nel gennaio 1962, tre anni prima della morte di Monsignore, si pubblicarono alcune cifre sul lavoro sociale compiuto nell'archidiocesi di Madras Mylapore. Durante l'episcopato di Monsignor Mathias in Madras (prima dell'unione con Mylapore) erano stati fondati 7 orfanotrofi per ragazze e 4 per ragazzi. Il numero dei ricoverati non era riferito.

Dopo l'unione con Mylapore non fu dato il numero degli orfanotrofi, ma solo degli orfani. Nel 1935 i ricoverati erano 151 ragazzi e 838 ragazze. Nel 1962 i ragazzi erano 780 e le ragazze 1408.

Dicono le Figlie di Maria Ausiliatrice dell'orfanotrofio di Pallikonda (North Arcot): « Consideriamo Monsignor Mathias come il nostro più grande benefattore. Durante la carestia del 1950 - 1953 il North Arcot fu duramente colpito. Avevamo circa 250 bambini da alloggiare, nutrire e vestire, ma non avemmo alcuna difficoltà. Monsignore era tanto buono e previdente, che ci mandava sempre provviste in abbondanza.

« Aveva una predilezione per Pallikonda. Quando passava di là, si fermava sempre a visitare i piccoli orfani. Gli dava una grande gioia il vederli. I bambini lo ricevevano con la loro minibanda o con un po' di ginnastica e qualche canto, che egli apprezzava immensamente. Si divertiva un mondo a essere circondato da loro e udire il loro ciangottare; e alla partenza ci lasciava sempre un'offerta generosa, oltre alla sua paterna benedizione ».

Prima di fare il suo ultimo viaggio in Europa Monsignore aveva insistito presso l'Ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice per avere vicino a Madras un altro orfanotrofio come quello di Pallikonda. Promise che avrebbe aiutato, e i lavori cominciarono.

Durante la sua breve malattia, Robert, il suo fedele segretario, mandò a dire alle suore di scrivere che i lavori progredivano: la notizia avrebbe senza dubbio aiutato Monsignore a migliorare più in fretta. La lettera purtroppo non arrivò in tempo.

Il Consiglio Ispettoriale delle suore, pur non avendo mezzi, decise di continuare la costruzione in omaggio al motto di Monsignore *Ardisci e spera*. E con l'aiuto di Monsignor Carvalho, Vicario Capitolare, e poi di S. E. Monsignor Arulappa, successore di Monsignor Mathias, e di molti buoni benefattori, l'*Archbishop Mathias Home* poté sorgere, omaggio postumo a un grande cuore.

Erano orfanotrofi anche le scuole professionali che i Salesiani con l'aiuto generosissimo di Monsignore fondarono a Vellore e a Tirupattur nel North Arcot, e poi a Madras, Basin Bridge (*St. Joseph's School*). Avevano laboratori per falegnami, ebanisti, fabbri, meccanici, elettricisti, scultori in legno, tipografi. I lavori delle scuole erano molto apprezzati, e ministri ed altri personaggi riconobbero che istituzioni del genere erano il miglior contributo che si potesse

dare al risorgere dell'India, che abbisognava disperatamente di tecnici e operai qualificati.

Vi erano altre categorie di poveri, più infelici ancora degli orfani e dei senza casa: gli handicappati. Monsignore non poteva non pensare anche a loro.

Le Canonichesse di Sant'Agostino curavano i sordomuti e i ciechi: 117 ragazze e 138 ragazzi. Per aumentare il numero dei ricoverati e dare ai due sessi un'educazione differenziata e più completa, Monsignore volle costruire l'Istituto San Luigi per i ragazzi. Esso fu inaugurato il 6 febbraio 1964 dal Primo Ministro di Madras. È affidato ai Fratelli di San Gabriele.

« In questa diocesi, notava l'Assistente del Superiore Generale di questi Fratelli, ogni anno siamo invitati all'inaugurazione di almeno un'istituzione a sollievo dell'umana sofferenza ». Il Ministro si disse felice di poter pagare il suo tributo di ammirazione. « Prego Dio, aggiunse, che benedica questi giovani e coloro che per essi lavorano o in qualunque modo vengono in loro aiuto ».

L'Istituto comprende due grossi fabbricati, uno per i sordomuti e uno per i ciechi, e inoltre una costruzione centrale per la cucina, i refettori e i laboratori di tessitura, sartoria e tipografia, in cui i giovani apprendono un mestiere.

Ma l'opera più cara al cuore di Monsignore e al cuore di Madras cattolica e non cattolica, fu indubbiamente sempre quella che egli chiamò « Casa della Misericordia » (*Mercy Home*). Una volta, mentre visitava le Suore Salesiane di Maria Immacolata e, come usava fare, conversava amichevolmente con loro, una suora gli disse: « Monsignore, lei costruisce molto per i poveri. Ma, e gli ammalati e i moribondi abbandonati sulla strada? » « Ci penso », rispose. E quando il sig. Prudhomme gli lasciò la sua casa perché ne facesse un ricovero per i senza tetto, il suo pensiero poté prender forma.

La Casa della Misericordia fu inaugurata nel 1958. Già l'anno seguente dovette essere ampliata. La dirigono e amministrano le Suore Salesiane di Maria Immacolata. È un « Cottolengo », ospedale e ospizio. Si raccolgono i disgraziati abbandonati per le strade, i poveri incurabili che non sono ammessi in nessun ospedale. Quando qualcuno guarisce, viene rilasciato, se sa dove andare. Se non si può ricevere qualcuno perché non c'è posto, ci s'ingegna per farlo ricoverare altrove. Non vengono mai rifiutati i moribondi.

Vi sono 280 letti. I ricoverati dal gennaio 1958 al 31 ottobre 1973 sono stati 5836. All'inaugurazione, il Primo Ministro dello stato, Kamaraj, indù, disse nel suo discorso: « Gli altri chiacchierano di lavoro sociale. I cristiani lo fanno ».

Molti dei ricoverati sono ragazzi. Nei primi tempi, quando miglioravano, non si sapeva dove mandarli. E Monsignore costruì per loro una casa con scuola: l'orfanotrofio di Kuthuvakkam. La casa mantiene 100 di questi poveri ragazzi; la scuola istruisce anche un altro centinaio di ragazzi del villaggio.

Monsignore amava molto la Casa della Misericordia. La visitava volentieri; visitava i malati e cercava di rallegrarli e confortarli; si fermava a conversare e scherzare con le suore con familiarità. Vi andava per distrarsi e riposarsi, e forse anche per parlare un po' in francese, lingua madre di molte delle suore. Si sedeva in mezzo a loro su una poltrona (che le suore conservano come « la poltrona di Monsignore ») e con la sua *verve* e il suo umorismo raccontava storielle o proponeva indovinelli.

Voleva costruire anche un ospedale di maternità per i poveri, ma non fece in tempo.

Nel giorno onomastico di Monsignore una suora della Casa di Misericordia chiese ai ricoverati che cosa avrebbero fatto quel giorno per lui. Una donna affetta da cancro, che soffriva molto, ma era anche di carattere acido e si lamentava di continuo, promise di non lamentarsi per tutto quel giorno. E mantenne la promessa.

Quando Monsignore lo seppe, disse che quello era il dono più bello che avesse ricevuto.

Sarebbe lungo ricordare tutte le opere sociali, forse meglio definibili come opere di carità cristiana, attuate da Monsignor Mathias. Il discorso sulla Casa della Misericordia richiama quasi necessariamente « Le Beatitudini », l'opera di Don Mantovani a Vyasarpadi, un miserabile quartiere periferico di Madras. Essa fu ispirata e incoraggiata da Monsignor Mathias. Parrocchia, dispensario, lebbrosario, scuola per 400 ragazzi con oratorio annesso, pasti gratuiti ogni giorno per un migliaio di persone: non vi è miseria da lenire o dolore da consolare per cui « Le Beatitudini » non sia aperto.

Un giornalista de « *La Stampa* » di Torino, Giovanni Giovannini, visitò « Le Beatitudini » quando stavano arrivando le offerte e il cibo raccolti e inviati dal suo giornale. Prima che ripartisse, gli infelici che erano stati aiutati lo vollero ringraziare. Racconta il sig. Giovannini:

« Nel centro di P. Mantovani, dove poche luci rompono l'afosa oscurità della spianata, teorie di spettri stanno sfilando lentamente, avviandosi a prendere posto, ad accoccolarsi ordinatamente sulla polvere rossa. Avanzando a uno a uno dal buio, sembrano non terminare mai; sono bambini soprattutto, ma anche madri e vecchi trascinati a braccia; malati afflitti da una gamma inimmaginabile di mutilazioni, ciechi dalle orbite vuote, che incedono tenendo stretti fra le mani gli stracci di chi li precede. È un filo di miseria indicibile che si snoda per ore, ininterrotto, da tutto il desolato quartiere, da tutti gli altri quartieri della città, anche i più lontani, dove è corsa fulminea la voce. Spuntano a migliaia, tanto che P. Mantovani e io ci sentiamo sgomenti. Ma ci sarà qualcosa per tutti. Ci sarà anche se alle 8 di sera la pur immensa spianata di polvere rossa appare come una compatta distesa di gente, accosciata, come il simbolo di tutta l'infinita miseria dell'India.

« Davanti a questo strato umano sono allineate stasera molte sedie. Hanno voluto intervenire a questo pranzo d'addio l'Arcivescovo di Madras (Monsignor Arulappa), l'Ispettore salesiano, i missionari che in questi giorni abbiamo visti intenti alle loro opere...

« Ci siamo dovuti scuotere tutti per porre mano ai mestoli. Arcivescovo e giornalisti, preti e autorevoli ospiti indiani, abbiamo rovesciato dai pentoloni giunti fumanti dalla cucina razioni enormi sulle grandi foglie che fanno da piatto ».

Il Primo Ministro di Madras, Anadorai, di un partito che si presentava come antireligioso, una volta, dopo aver inaugurato « Le Beatitudini » di P. Mantovani esclamò: « Se essere cristiano vuol dire lenire dolori e asciugare lacrime, sono cristiano anch'io ».

CAPITOLO X

IL LEADER

« Mamma! Dicono che esclamasse un nipotino la prima volta che vide Monsignore: il Padre Eterno! ».

L'aspetto esterno di Monsignore era certo imponente e dava l'idea di forza e di decisione. Testa massiccia, barba maestosa, spalle larghe: era un uomo che ispirava rispetto e fiducia. Negli ultimi anni si appesantì notevolmente, sebbene osservasse dieta quanto mai frugale. Scherzava sull'ampiezza delle sue proporzioni: « Sono Arcivescovo perché faccio un arco », e indicava la sua rispettabile circonferenza.

« La prima volta che lo vidi dissi fra me: che uomo da avere come *leader* a Madras! Lo potessimo avere! ». È il sig. Ruthnaswamy che parla. L'occasione era stata una visita di Monsignore a Madras. Aveva parlato una domenica sera alla benedizione in cattedrale, e alla sua uscita di chiesa la folla si accalcò attorno a lui. Non era conosciuto; eppure tutti correvano per vederlo e udirlo. La moltitudine aveva forse avuto sentore che questo era un Vescovo fuori dell'ordinario?

Forse la *leadership* di Monsignor Mathias non si mostrò mai tanto saggia e antiveggente come quando, nel 1936, dopo la Conferenza dei Metropoliti a Bombay, egli suggerì l'idea della Conferenza Episcopale Indiana.

Quella conferenza dei metropoliti, molto semplice nel suo insieme, l'impressionò e gli fu di stimolo a pensare alla necessità d'una migliore e più stabile organizzazione della Gerarchia indiana. Gli sembrava che Vescovi ed Arcivescovi dell'India fossero come tanti grandi parroci, preoccupati di quanto li circondava o li interessava immediatamente e personalmente, e poco preoccupati dei problemi di tutta la regione.

Espose questo suo pensiero a chi era sempre stato per lui un grande consigliere ed amico, S.E. Monsignor Perier S.J. di Calcutta, e vide che la sua idea era da lui interamente condivisa. Questo seme, nato quasi improvvisamente, doveva crescere e maturare. Circa dieci anni dopo fioriva con l'istituzione della Conferenza Episcopale dei Vescovi dell'India. Monsignor Perier infatti richiese il parere di tutti i Vescovi, e nella Conferenza dei Metropoliti tenuta a Madras nel 1944, su sua proposta, si decise di stabilire la « volontaria organizzazione dei Vescovi dell'India, da chiamarsi *The Catholic Bishops' Conference of India* (C.B.C.I.) », con un comitato permanente, costituito dagli Arcivescovi e dai Vescovi Direttori di Sezione.

Monsignore diede alla C.B.C.I. tutta la sua abilità e tutta la ricchezza della

sua mente. « Era il cuore e la testa della Conferenza », fu detto di lui dopo un'adunanza. E dopo un'altra seduta a cui Monsignore non aveva potuto prender parte, un Vescovo gli scriveva: « Sentimmo la Sua mancanza... Le discussioni non furono così vive. Ci mancarono gli sprazzi di luce che Lei sempre proietta sulle questioni che sono proposte ».

« Durante i trent'anni che fu a Madras, scriveva un cattolico indiano nel 1971, Monsignor Mathias fece un'enorme impressione sulla città e sulla sua vasta popolazione, per le sue molte qualità di mente e di cuore, come amministratore, educatore, operatore sociale e cittadino illustre.

« Oggi nel contesto del Vaticano II si parla di proiettare l'immagine della Chiesa nel mondo moderno e nella stampa secolare, e si insiste che la Chiesa deve acquisire un senso profondo delle *public relations* per muoversi coi tempi che cambiano. Monsignor Mathias faceva tutto questo già 35 anni fa. In questo era molto in anticipo sul suo tempo. In un certo senso era un visionario e un rivoluzionario. Era amico di tutti, anche delle persone più influenti della città: questa era la sua idea di proiettare l'immagine della Chiesa. Nel più ampio contesto della Paternità di Dio e della fratellanza dell'uomo, egli si fece tutto a tutti. Dimostrò così che un prelato cattolico non si deve necessariamente limitare alle funzioni di governare, consacrare, ordinare e confermare. Egli può e dovrebbe accrescere la sua presenza in ogni sfera di attività umana. Monsignore aveva amici fra gli editori dei giornali, e mai, nella storia di Madras, la Chiesa figurò tanto nella stampa secolare, come durante il suo episcopato. Era le *public relations* personificate ».

Fu certamente uno dei più eminenti cittadini di Madras, spesso ospite del governatore; oratore ricercato nelle grandi occasioni e nelle maggiori sale. I giornali davano sempre notevole rilievo alle sue dichiarazioni su problemi di pubblico interesse, spesso con grossi titoli. La *India Radio* lo invitava a parlare almeno una volta all'anno.

Essendo così stimato dal governo e dalla popolazione, egli fece uscire la vita cattolica dal ghetto in cui prima era vissuta. Diede fiducia ai cattolici, specialmente ai laici. Ebbe contatti con i maggiori uomini politici del tempo. In occasione delle controversie per il vino da Messa, ebbe relazioni, che divennero molto cordiali, con Rajagopalachariar, Primo Ministro di Madras, il quale succedette poi agli inglesi come ultimo Governatore Generale dell'India, prima che fosse istituita la carica di Presidente.

Il governo di Madras lo rispettò sempre, e si può dire che egli ne poteva ottenere quello che voleva. Così, quando fece domanda che sul litorale della città si erigesse una statua al grande Gesuita italiano P. Beschi, autore classico in lingua *tamil,* il Primo Ministro disse pubblicamente: « Il mio buon amico, Monsignor Mathias, mi chiede di permettergli di erigere un monumento al P. Beschi. Non dovrebbe chiedere, ma comandare. Sono qui per obbedirlo ».

Nonostante le difficoltà che egli aveva avuto al tempo delle controversie sui missionari stranieri, negli ultimi anni le sue relazioni col governo erano divenute così buone, che la regola che obbligava tutti gli stranieri a rinnovare ogni anno il permesso di soggiorno, non gli era più applicata. In tutto lo stato di Madras solo altre due persone avevano questo privilegio.

Le sue conoscenze si estendevano anche a personaggi d'influenza e notorietà assai maggiori dei politici di Madras. È già stato nominato Rajendra Prasad. Anche Nehru [1] da Presidente del Congresso, lo visitò nel 1936 per sentire se in eventuali elezioni generali i cristiani avrebbero accettato di non avere collegi elettorali separati. Monsignore rispose invitandolo a incontrare i capi della comunità cristiana, giacché non toccava a lui decidere tali cose.

La conversazione con Nehru fu quanto mai cordiale, scrive Monsignore. « Mi sentii invogliato a dire a quel visitatore tanto simpatico quello che pensavamo di lui e delle sue idee sociali. " Vede, noi cattolici rispettiamo sempre le autorità e le legittime aspirazioni dei popoli. Penso che Lei possa star certo che siamo con voi e per voi. Ma abbiamo un po' paura di Lei, delle Sue idee rivoluzionarie e del Suo agnosticismo ".

« Con grande calma e gentilezza mi rispose: " Ma perché aver paura di me? Io servo, come voi missionari, il benessere del mio popolo. Voi insistete sul benessere spirituale. Io non ho nessun sentimento spirituale o religioso, perché son stato educato in un ambiente areligioso; ma rispetto i sentimenti religiosi di tutti. Veda, questi signori che m'accompagnano (gli stessi che l'anno precedente avevano accompagnato il sig. Prasad) sono tutti molto religiosi. Io rispetto i loro sentimenti " ».

In una lettera al Delegato Apostolico, pochi giorni dopo la visita di Nehru, Monsignore scriveva che il visitatore aveva ammesso di aver letto poco sulla Chiesa Cattolica; ma di essere persuaso da quanto aveva letto che era l'istituzione che aveva fatto di più per la questione sociale, e di averne grande ammirazione. È un fatto che, nonostante tutte le controversie politiche e sociali in cui, a torto o a ragione, in un modo o in un altro, vennero ad essere coinvolti i missionari, Nehru ne ebbe sempre grande ammirazione. Spesso parlando a funzionari, specialmente a quelli che governavano zone ancora primitive, li esortava a diportarsi come facevano i missionari.

Monsignore fece incontrare i capi protestanti e cattolici con Nehru. Non so quale risultato abbia avuto la riunione; per molto tempo le opinioni dei cristiani rimasero divise. Quando, nel 1949, essi finalmente rinunciarono ad aver seggi riservati in Parlamento, la loro decisione fu una gradita sorpresa per i capi del Congresso. Sardar Vallabhbhai Patel assicurò le minoranze che potevano aver fiducia, ed esortò gli indù a comportarsi in modo da guadagnare e mantenere questa fiducia. Manifestò poi la sua straordinaria soddisfazione: « È stato posto

[1] Nehru era un brillantissimo bramino, occidentalizzato e sofisticato (aveva studiato in Inghilterra). Politicamente era di tendenze socialiste, che però furono moderate dalla delusione provata in una visita alla Russia.

Quando tornò in India, divenne presto *leader* della sinistra giovane e rivoluzionaria del Congresso, e perciò spesso in disaccordo con Gandhi. Quasi sempre però, riconoscendo il fiuto politico dell'anziano Mahatma, finì col piegarsi. E fu il discepolo prediletto di Gandhi, che lo preconizzò suo successore.

Quando l'India divenne indipendente, Nehru fu la scelta naturale e incontrastata come Primo Ministro al Governo Centrale dell'India, e tenne questa carica fino alla morte (1964), onorato, amato e venerato come un semidio.

il fondamento di uno stato veramente secolare e democratico, in cui ognuno è uguale in tutto a ogni altro. Dio ci dia sapienza e coraggio, perché possiamo fare ciò che è giusto per tutti, come vuole la Costituzione ».

Le relazioni di Monsignore con Nehru continuarono anche dopo questo episodio e furono di solito amichevoli. Così, anche dopo la partenza degli inglesi, Monsignore continuò ad esser stimato e riverito dagli uomini politici indiani. In una lettera del 1962 scrive: « Qui grande fervore per le elezioni politiche. *Tutti* vengono a ricevere la mia benedizione... Anche Kamaraj, il nostro Primo Ministro [dello stato di Madras] ».

Su testimonianza di questi stessi uomini politici sappiamo che egli però non prese mai parte in alcun modo alla competizione politica. Insisteva che anche i missionari non se ne immischiassero. Ebbe sempre grande cura che religione e politica fossero tenute separate.

Nella Conferenza dei Metropoliti che si tenne a Madras nel settembre 1944, uno dei partecipanti, letta una relazione sulla necessità che i cattolici si organizzassero, propose alcune risoluzioni che non parevano distinguere sufficientemente i due settori. Monsignore chiese di introdurre delle rettifiche « spiegando, dicono le minute della Conferenza, che le organizzazioni politiche e quelle religiose dovevano essere separate, per tenere la politica distinta dall'Azione Cattolica ». E la Conferenza fu d'accordo.

Quando fu fondata la « *Catholic Union of India* », egli fu di grande aiuto ai laici perché ne ottenessero il completo controllo, giacché era un'organizzazione politica, pur non essendo un partito. Si adoperò perché la Gerarchia se ne interessasse, ma non la controllasse. Alle riunioni della C.B.C.I. difese la tesi che l'Azione Cattolica non vi doveva essere affiliata, perché gli scopi della *Union* erano politici. Ma allorché la *Catholic Association of Madras* volle cambiare carattere ed associarsi alla *Union*, egli sostenne che avevano il dovere di farlo, perché tale affiliazione era necessaria al fine di salvaguardare i diritti e gli interessi dei cattolici. Benché questi fossero garantiti dalla Costituzione, potevano essere insidiati dal governo, dai partiti politici o dalle associazioni settarie. « Condizione essenziale per la libertà è un'eterna vigilanza ». E perché questa vigilanza fosse efficace, bisognava organizzarsi. Ma siccome la *Catholic Association* diventava politica, egli, che ne era Presidente, diede le dimissioni dalla carica.

Non per questo si disinteressò dei problemi nei quali si giocavano i destini della Chiesa: né poté lasciare senza il suo consiglio i laici che si rivolgevano a lui. Ebbe però sempre cura di lasciare a loro le decisioni da prendere. Così, quando il signor Sapru formò un comitato per iniziare la preparazione della futura costituzione dell'India, egli scrisse al Delegato Apostolico osservando che il comitato non includeva nessun cattolico, e suggeriva di farlo notare al signor Sapru. Fu poi molto contento quando seppe che il suo amico, il signor Ruthnaswamy, era stato invitato a parteciparvi.

Più tardi, quando si formò l'Assemblea Costituente (1946), fu invitato a prendervi parte il P. Jerome D'Souza, S.J., noto sociologo. Questi chiese consiglio a Monsignore, ed egli lo spinse ad accettare senza esitazione.

Aiutato dal signor Ruthnaswamy, nel 1940 Monsignore stese un abbozzo dei

diritti fondamentali dei cattolici, e lo inviò al Delegato Apostolico, pregandolo di preparare un documento da far includere nella Costituzione.

Ciò che Don Ziggiotti disse dell'opera di Monsignor Mathias nell'Assam « Lei ha centuplicato le forze dei pochi salesiani che aveva », è vero anche dell'influenza di Monsignore su tutte le forze cattoliche di Madras: unendole, organizzandole, ispirando loro il suo entusiasmo e il suo zelo, veramente le centuplicò.

Un avvocato di Madras dopo la morte di Monsignore ripeteva questo parere di un certo signor Bell, inglese, che era stato giudice della *High Court* della città: « Siete fortunati ad avere questo Vescovo. Non ho incontrato un'altra personalità simile in Inghilterra ».

CAPITOLO XI

L'UOMO PER TUTTE LE STAGIONI

I. DURANTE LA GUERRA

Tutta la vita di Monsignore dimostra che egli non limitò mai il suo interesse alla sua diocesi, ma fu sempre pronto ad aiutare chiunque e dovunque. Questo spirito cattolico fu evidente in modo del tutto particolare durante la guerra. Nessun sciovinismo entrò mai nel suo spirito: apparve a tutti e solo il cristiano e il Vescovo. Laici, preti, missionari, italiani, tedeschi si rivolsero a lui con tutta naturalezza per chiedergli aiuto, per non essere internati o, se erano liberi, per non essere troppo intralciati dalle mille restrizioni del tempo di guerra.

Non che non fosse francese fino al midollo delle ossa: forse lo era ancora di più perché per quasi tutta la vita aveva dovuto stare lontano dalla sua patria. Un suo antico seminarista ricorda di avergli detto una volta che gli piaceva la storia della Chiesa, ma non come la presentava il testo del Poulet. « Quell'uomo crede che la Francia sia il centro del mondo. Io vorrei studiare la storia della Chiesa dal punto di vista della mia patria; imparare come la fede venne a noi; e poi, in un quadro più largo, la storia della Chiesa in tutto il mondo ». Fin dalle prime parole l'Arcivescovo aveva cominciato a bollire. Era eccitato, e gli diede una lezione sul ruolo della Chiesa di Francia nella Chiesa universale... Alla fine si calmò, e ammise che anche il chierico non aveva torto...

Un Vescovo italiano gli scriveva il 23 febbraio 1942: « Sono venuto a sapere che è dovuto al suo zelo se i Vescovi X e Y non sono stati internati », e gli chiedeva aiuto per non essere internato neppure lui.

Si adoperò in ogni maniera per aiutare tedeschi e italiani rimasti fuori dei campi di internamento e ottenne permessi o mutamenti di residenza, o altri favori.

Specialmente a partire dal 1941 fece da collegamento fra il governo dell'India e quello di Madras da una parte, e tutti i missionari italiani e tedeschi dell'India Sud dall'altra. Cercò di salvaguardare gl'interessi di questi chiedendo udienza persino al Vicerè. Grosse cartelle di lettere negli archivi testimoniano il suo interessamento, e la gratitudine di coloro che si erano rivolti a lui, da missioni e da campi d'internamento. Sono piene di espressioni affettuose per la sua persona e di fiducia in lui. Molte, dai campi, sono scritte solo a questo scopo, sottratte al numero di quelle che potevano essere scritte alla famiglia o agli amici. Non

domandano nulla: sono auguri di Buon Natale, di buon onomastico; o semplicemente un farsi vivi, un dar notizie spicciole; un dire di ricordarsi e di voler bene. E lui rispondeva a tutti, ricordando onomastici, feste, anniversari.

Non era certo l'unico a darsi da fare per i missionari prigionieri. Anche la C.B.C.I. domandò al Vicerè viscount Wawell di esaminare i casi dei missionari internati e di non rimandarli indiscriminatamente in patria. Una commissione di Vescovi gli chiese udienza e fu trattata con poca cortesia. Gli inglesi non si fidavano dei preti cattolici « nemici ». Dicevano che avevano troppa influenza; e poi... chissà che cosa dicevano in confessionale!

Il Vaticano incaricò Monsignore di visitare i campi d'internamento, e il governo, informato dal Delegato Apostolico, non sollevò obiezioni. Ma quando Monsignore andò a Delhi, il Ministro, pur accogliendolo cortesemente, gli disse subito che le cose erano cambiate e che il governo non poteva accettarlo come rappresentante del Vaticano presso gli internati. Ci volle tutta la sua diplomazia per ottenere di fare una breve visita almeno ai salesiani internati.

Monsignore si adoperò in modo particolare, come era naturale, per i missionari salesiani. Il Vescovo dell'Assam era rimasto con un piccolo numero di missionari e Monsignor Mathias lo incoraggiò e aiutò. Aiutò e sostenne anche quei salesiani dell'Assam che erano rimasti liberi e che continuarono a corrispondere con lui. Dalle loro lettere non appare mai che essi si sentissero trattati da lui come « nemici ». Il che può sembrare ovvio solo a chi non ha vissuto il clima arroventato di quell'ora.

Durante la guerra egli fece da collegamento fra i salesiani dell'India e i loro superiori d'Italia, con lettere attraverso Paesi neutrali e con le comunicazioni della Radio Vaticana. Si dava premura d'informare di ogni notizia che arrivasse.

II. VISITATORE APOSTOLICO

Nel 1955 Monsignore stava raccogliendo fondi in U.S.A. per le case ove alloggiare i suoi poveri, quando fu chiamato a Roma per una missione imprecisata. Alla S. Congregazione degli Orientali il Card. Tisserant gli disse che lo incaricava di andare come Visitatore Apostolico all'Esarcato di Asmara; gli diede un'idea generale della situazione e « una montagna di documenti ».

Qualche giorno dopo, quando riportò i documenti, gli fu espresso il desiderio che visitasse anche il Patriarcato Copto Apostolico Alessandrino, giacché era sulla strada di Asmara. Gli diedero un'idea generale anche di questa situazione, molto più imbrogliata dell'altra, e un'altra montagna di documenti.

I due decreti che lo designavano Visitatore Apostolico dichiaravano genericamente che egli era inviato « per restituire la pace e la concordia nel Patriarcato (o Esarcato) che era turbato da alcune controversie, e per conoscere meglio lo stato del regime e dell'amministrazione ».

Fra le carte di Monsignore si trova un foglio che egli scrisse il giorno della sua partenza per l'Egitto, 30 ottobre 1955: « Dopo le mie visite in Egitto e in Eritrea, se tutto andrà bene (e in una nota indicava una trattativa particolar-

mente spinosa), andrò a Pompei a ringraziare la Vergine e a dire la messa ». Per quanto si può giudicare dai documenti consultabili, la trattativa dovette andar a buon fine. Scrisse infatti in una lettera: « Grazie a Dio, ho già un buon risultato in un affare delicato ».

Visitò prima il Patriarcato d'Egitto per tutto il mese di novembre, e vi tornò poi nel febbraio 1956 per tirare le somme. « La mia missione qui è molto difficile ed ingrata », scriveva. Doveva essere una di quelle beghe tipicamente orientali, in cui non c'è soluzione che possa soddisfare tutti. Però il Cardinale Tisserant fu soddisfatto. All'Internunzio d'Egitto esprimeva il parere che Monsignore aveva suggerito con molta chiarezza i provvedimenti che si sarebbero dovuti prendere onde contribuire efficacemente al miglioramento della situazione generale e particolare del Patriarcato.

Ma la faccenda doveva essere di particolare difficoltà. Lo stesso Cardinale comunicava a Monsignore nel 1958 che « i Vescovi riuniti in sinodo non erano stati capaci di dare una maggioranza a chicchessia », sicché Roma dovette intervenire d'autorità. In un'altra lettera soggiungeva: « La situazione, senz'essere completamente schiarita, è tuttavia nettamente migliorata ».

Monsignore arrivò all'Asmara il 4 dicembre 1955. La questione qui era più semplice in sé, sebbene complicata da elementi di nazionalismo. Infatti il Cardinale Tisserant gli poteva scrivere nel luglio del 1956: « Come Lei aveva previsto, in Eritrea la pace si è stabilita quasi dovunque ». E nel 1958: « L'affare dell'Eritrea è aggiustato come si deve ».

La permanenza in Eritrea, a un'altitudine assai elevata, fu però molto penosa per Monsignore che soffriva di pressione alta. Ebbe seri disturbi di salute. In queste visite fu notevole il suo tocco umano, come si vede dalla lettere dell'archivio. Il Vicario Apostolico dell'Eritrea, Monsignor Luigi Marinoni, gli scriveva nel febbraio del 1956: « Il lavoro svolto da V. E. durante la visita, anche se duro e a volte amaro, ha destato in noi tanta fiducia ed ha raccolto tanta riconoscenza, e non verrà facilmente dimenticato ».

Le Pie Madri della Nigrizia presso le quali alloggiò, gli scrivevano ancora anni dopo per il suo onomastico, con quella familiarità che egli sapeva suscitare fra tutti quelli con cui veniva a contatto.

« Noi qui stiamo tutte bene e La ricordiamo tanto; pure i bambini la ricordano e pregano sempre per Lei. Pensi, Monsignore, che qualche giorno dopo la Sua partenza, entrava una macchina dal cancello e i bambini si erano messi in testa che era Lei che tornava. Vollero a tutti i costi andare a vedere e rimasero molto delusi, perché quella macchina portava... il baccalà per il giorno dopo! Angelina, Rita, Sebastiano e tutti gli altri le mandano tanti saluti ».

Un'altra eco viene dall'Egitto. Il Primo Venerdì del mese di novembre gli si era avvicinato un giovanetto del Convitto Salesiano del Cairo e gli aveva chiesto: « Lei è Vescovo; allora può confessarmi? ». Sorridendo gli rispose: « Non sono vescovo, ma Arcivescovo. Hai dei peccati così grossi che hai bisogno di un Vescovo per assolverti? Non c'è il confessore regolare in chiesa? ». « Sì, rispose; ma io sono greco-ortodosso. I sacerdoti di questo istituto non vogliono confessarmi e così non posso ricevere la comunione ».

Monsignore ne fu commosso, e scrisse al Cardinale Tisserant chiedendo se non fosse il caso di concedere i sacramenti della confessione e della comunione a quei giovani ortodossi che li chiedessero, senza imporre loro l'obbligo di abiura formale, almeno per il tempo in cui erano minorenni e rimanevano in un istituto educativo cattolico.

Purtroppo si era ancora lontani dal clima del Concilio Vaticano II. La risposta fu: « *non expedit* in generale ». In casi che meritassero attenzione « per specialissime circostanze », si doveva ricorrere alla Santa Sede. Monsignore non si diede per vinto e riscrisse domandando se non si poteva concedere almeno che fossero i Vescovi a decidere. Non ho trovato risposta a questa seconda domanda, ma non pare che sia stata esaudita.

Ed ecco il giudizio del Cardinale Tisserant su Monsignore, dopo di averlo saggiato in questa missione: « Potrebbe essere un ottimo Prefetto della Congregazione di Propaganda ».

Qualche tempo prima che Monsignore rientrasse in India dall'Africa, a Madras si era sparsa la voce che non sarebbe più tornato. Il benvenuto che la città gli diede all'aeroporto fu addirittura tumultuoso, tanto era il sollievo che tutti provarono per non averlo perduto.

CAPITOLO XII

IL SALESIANO

Ricorreva un anniversario della venuta dei salesiani a Madras e Monsignore celebrò per loro la Messa Pontificale. Nell'omelia parlò del sogno missionario di Don Bosco, che Don Savarè gli aveva fatto leggere a Torino, prima della sua partenza per l'Assam. Con grande emozione e con le lagrime agli occhi esclamò: « La mia grande fortuna è stata di aver potuto adempiere il sogno del mio Padre qui in India ».

Molti dei giovani salesiani che lo conobbero furono profondamente colpiti dal suo evidente amore per la Congregazione. « Salesiano dalla punta dei capelli alla punta dei piedi » si definì una volta. E quando uno gli disse che parlava troppo dei Salesiani (« dopotutto, se Lei è un grand'uomo non lo deve a loro, ma alle sue qualità personali ») replicò: « Parlerò sempre della Congregazione Salesiana, perché è mia Madre, e a lei debbo quanto ho e sono ».

Scriveva alla sorella (suora salesiana): « Sono veramente felice e anche santamente orgoglioso di essere salesiano. Se dovessi ricominciare, so che non farei altra strada ». E la esortava: « Siamo fedeli alla stretta osservanza delle nostre Costituzioni, che sono per noi la regola di vita quaggiù per assicurare la vita lassù » (Suor Georgette è morta a Lyon nel 1976 a 84 anni).

« Lei sa, diceva a un superiore, quanta gioia e quanto santo orgoglio provo quando sento un nostro amato superiore parlare della mia salesianità. Io debbo tutto a Don Bosco e alla Congregazione Salesiana, e voglio essere salesiano anche nel midollo delle mie ossa e al di là del mio ultimo respiro ». Quando propose a Roma di dare le dimissioni da Arcivescovo di Madras, scrisse a Don Ziggiotti: « Quando entrai nella Congregazione, cui debbo tutto, non sognai mai di diventare Arcivescovo; e tutto quello che desidero e aspetto è vivere e morire nella Congregazione Salesiana ».

Usava ripetere: « Don Bosco ci lasciò tre amori: a Gesù Eucaristico, a Maria Ausiliatrice e al Papa. Dobbiamo aggiungerne un quarto: amore e fedeltà a Don Bosco e alla sua Congregazione ».

Gli interessi della Congregazione gli stettero sempre a cuore.

Aveva nutrito a lungo il desiderio di dare una scuola professionale a Madras, e nel 1947 si recò a raccogliere denaro a questo scopo in America, « per non togliere nulla alla diocesi ». Scriveva al Rettor Maggiore: « Tutto quanto ho raccolto in America finirà nelle mani di Don Bosco, nella scuola d'arti e mestieri

che vogliamo erigere a Madras, e che sarà dei Salesiani ». La scuola, dedicata a San Giuseppe, è sorta a Basin Bridge. Per essa, tra macchinario e denaro liquido, egli diede più di 80 milioni.

Un'altra scuola professionale dei salesiani fu resa possibile da Monsignore a Katpadi, vicino a Vellore, dove egli offrì gratuitamente il terreno. Anche le due case di formazione in montagna, Yercaud e Kotagiri, nelle quali si recava spesso per passare il periodo più caldo dell'estate, furono acquistate dai salesiani per sua iniziativa o attraverso la sua mediazione.

Nel 1955, quando il Rettor Maggiore Don Ziggiotti visitò Madras, il Vescovo Ausiliare, in un indirizzo di omaggio che lesse durante un ricevimento pubblico, gli rivolse questa preghiera: « Come ricordo e frutto della Sua memorabile visita, in nome di Don Bosco, i Suoi Figli completino e perfezionino la loro missione provvidenziale, prendendo di nuovo la responsabilità dell'orfanotrofio e istituzione educativa che una volta avevano diretto tanto efficientemente e con tanto successo ».

Si trattava della grande *High School* di St. Bede, rinnovata, a cui era stato incorporato quell'orfanotrofio che i salesiani avevano lasciato per mancata intesa col Vescovo di Mylapore, al tempo della visita di Don Ricaldone. Il Vescovo Ausiliare non aveva certamente parlato per sé solo: già da tempo Monsignor Mathias aveva fatto la stessa proposta, ma i Salesiani avevano sempre esitato ad accettarla.

Una volta l'Ispettore era andato a trovarlo per un certo affare, concluso il quale, stava per accomiatarsi. « Sta qui e parliamo, gli disse Monsignore. Mi piace parlare coi salesiani ». E lo trattenne a lungo. Le sue relazioni con i vari Ispettori che si succedettero a Madras furono sempre cordiali, anche quando, agli inizi, gran parte del personale dell'Archidiocesi era salesiano e le occasioni di screzi potevano essere frequenti. Era sempre pronto ad aiutare con il consiglio e con l'opera.

Il rapporto ispettoriale del 1946 ai superiori di Torino ha queste parole: « Relazioni con l'Arcivescovo: non ve ne sono di possibili se non quelle basate sulla carità. Tutti i cambi (di salesiani) che riguardano l'Archidiocesi si fanno d'intesa con l'Arcivescovo. L'Arcivescovo ci ha aiutati molto... e viene considerato e trattato come il pioniere dei Salesiani in India. Viene consultato ad ogni passo importante ».

Era sempre felice di rivedere i suoi antichi figlioli dell'Assam. Li invitava ad andarlo a trovare. Dava consigli pratici e particolareggiati agli Ispettori, già suoi chierici. Non s'imponeva mai, ma si vedeva che nello sviluppo dell'opera nell'Assam e in tutta l'India c'era tutto il suo cuore. Ascoltava le notizie con evidente interesse e cercava di aiutare con la sua esperienza. « Sono sempre a vostra disposizione, scrisse, e più ancora quando ne avete bisogno. Mi rincresce soltanto di essere così lontano da voi che non ci possiamo incontrare più spesso. Dunque, venite quando potete ». La stessa risposta dava all'Ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che si scusava per averlo disturbato mentre aveva tanto da fare: « Sono qui per aiutarvi, come padre e come fratello ».

Ogni salesiano si sentiva sempre benvenuto a casa dell'Arcivescovo. Dice un

parroco indiano: « Lo andavo a trovare, e scherzando mi diceva: " Lazzarone (suo comune epiteto familiare e affettuoso), sei venuto a sprecare il mio tempo? ". Mi tirava le orecchie e mi faceva sedere. Parlavamo sempre in italiano e mi stava ad ascoltare anche per un'ora e più. Qualunque cosa gli chiedessi, non andavo mai via a mani vuote ».

Un novizio che stava arrivando dall'Italia lo incontrò alla stazione di Madras. « Era venuto a prenderci con la sua macchina e ci portò in episcopio. Avevo solo una veste bianca che mi avevano dato a Bombay, e durante il lungo viaggio in treno si era molto insudiciata. Aveva certe macchie nere! Io mi vergognavo, ma lui non mi disse niente ».

« Quando morì mia mamma, dice un altro, mi consolò con queste parole: " Se vuoi, considera me come tua mamma ". Le sue parole mi sollevarono ».

Un prete salesiano gli aveva scritto una lettera un poco... vivace. Monsignore lasciò passare alcuni giorni senza dirgli nulla. Poi lo chiamò: « Vedi, l'esperienza mi dice che, se ci avessi pensato, quella lettera non l'avresti scritta. Non è vero? ». Era vero. Soggiunse: « Ti ho parlato così, perché impari. Alle volte anch'io sono un poco impulsivo ».

« Quando morì, dice l'Ispettore salesiano di Madras, mi sentii solo ».

Le sue relazioni coi superiori della Congregazione e specialmente con il Rettor Maggiore erano commoventi per la loro semplicità e umiltà. Le sue lettere al Rettor Maggiore cominciavano sempre: « Veneratissimo e Amatissimo Superiore e Padre ». Scriveva lettere come questa: « Non sto ad assicurarla della mia filiale devozione e del mio sincero attaccamento. Io mi sento solamente e completamente di Don Bosco e perciò suo ubbidientissimo e fedelissimo figlio... Intanto mi benedica ancora, mentre inginocchiato in ispirito davanti a Lei Le bacio filialmente la mano ». Non dimenticava mai di mandare gli auguri per l'onomastico e per le varie feste. Parlando del Rettor Maggiore usava sempre frasi come questa: « Il nostro venerato Rettor Maggiore ». Quando si trovava alla Casa Generalizia invariabilmente si rifiutava di benedire la mensa: « Questo tocca al Padre » diceva; anche quando il Rettor Maggiore fu un suo exallievo.

Queste sue attestazioni d'affetto non mutarono durante la guerra. Attraverso la Turchia continuò a corrispondere, a dar notizie, ad « assicurare la più intima unione di cuore, d'anima e di spirito ». Appena fu possibile corrispondere direttamente, si affrettò a scrivere: « Amatissimo Padre, i giornali annunciano che si può finalmente corrispondere con il Nord Italia e mi affretto a mandarle una cartolina per via aerea che le dica tutto il nostro affetto e tutta la nostra gioia ». E, immaginando che la situazione economica in Italia dovesse essere ben seria, più volte si preoccupò di aiutare i superiori con offerte ragguardevoli.

Quando il Catechista Generale della Congregazione, Don Bellido, fece una visita alle case salesiane del Sud India, nel 1958, Monsignore percorse varie centinaia di chilometri per andarlo ad ossequiare a Yercaud, dove si trovava. In refettorio non volle occupare il posto centrale che Don Bellido gli offriva, ma volle sedersi al suo lato. Né permise che il Visitatore gli baciasse l'anello; anzi cercò lui di baciargli la mano.

Un altro Visitatore, Don Berruti, Prefetto Generale, scriveva nei suoi appunti di viaggio:

« Monsignore ci abbraccia affettuosamente e dice che è un figliolo; e si diporta come tale. Questa [la casa arcivescovile] è una casa salesiana: ovunque Maria Ausiliatrice, Don Bosco, San Francesco di Sales ... Monsignore prende sempre il terzo posto a tavola, passeggiando, in automobile [i Visitatori erano due] ... Rifiuta di benedire la mensa e vuole che lo faccia il rappresentante del Rettor Maggiore ». Alle riunioni dei confratelli fatte in occasione della visita « l'Arcivescovo prendeva parte alle discussioni come un confratello qualsiasi e ascoltava attentamente, religiosamente quando i superiori parlavano ».

Cose d'altri tempi, queste dimostrazioni esterne? Può darsi; ma erano sincere espressioni di fede e di delicato sentire, che impressionavano vivamente chi le vedeva, tanto che non le ha dimenticate. E ringrazia il Signore di averle vedute, perché gli hanno insegnato quale profondità di vero affetto possa ispirare la propria vocazione.

Monsignore amò sempre i giovani. Godeva in modo particolare di trovarsi coi novizi, le giovani reclute della Congregazione. Più di una volta passò mesi interi con loro, durante la stagione calda, quando Madras era una vera fornace, mentre il noviziato era in montagna. Scriveva ad un amico nel 1954: « Ho sostituito il Maestro nel far conferenze ai novizi per un mese. Mi hanno fatto un'ottima impressione. Questi novizi sono certamente migliori di quando io feci il noviziato e, da quello che vedo, temo di dover dire lo stesso di te... ».

Viveva con i novizi, come uno di loro. Mancò l'organista per oltre un mese e lui lo sostituì tutti i giorni alla Benedizione. Uno dei novizi scriveva a casa durante un'altra sua visita nel 1957: « Abbiamo qui un Vescovo che è molto gentile e gioviale e pare uno di noi. Ci ha pagato un *picnic* ed è venuto con noi. Ci tiene allegri con conversazioni interessanti, scherzi, le sue esperienze, lo storico sviluppo della Congregazione in India ».

Quell'anno, subito dopo la vestizione clericale, i novizi, ancora goffi nelle loro talari nuove, circondavano il maestro. Viene Monsignore e comincia a togliersi la fascia rossa e la mette al Maestro che attonito lo sta a guardare. Poi gli mette la croce pettorale, lo zucchetto e l'anello. Figurarsi i novizi quando videro il loro Maestro trasformato in Vescovo!

Per le Figlie di Maria Ausiliatrice si potrebbe ripetere ciò che si è detto dei salesiani. Monsignore s'interessò all'opera loro e più di una casa in Madras e fuori fu fondata per suo consiglio e incoraggiamento, o fu ricevuta da lui o per suo aiuto.

Dopo la morte di Monsignor Méderlet, che era stato la paternità in persona, le Suore Salesiane si sentivano sole e non credevano di poter trovare un altro vescovo altrettanto paterno. Quando venne Monsignor Mathias, dapprima ne andarono orgogliose, poi lo compresero e trovarono anche in lui un vero padre. Durante la guerra le Suore Salesiane « nemiche » in Madras furono lasciate libere, sotto la responsabilità di Monsignore. Quelle del North Arcot furono soltanto confinate nelle loro case; mentre altrove molte suore furono praticamente internate.

Con le Figlie di Maria Ausiliatrice usava la stessa familiarità che usava con i Salesiani. Nel 1965 le andò a trovare dopo gli Esercizi Spirituali. Si radunarono tutte intorno a lui per aver notizie del Concilio. Dopo averle accontentate, le fece ridere con alcune barzellette. Poi improvvisamente e con comica solennità si tolse la berretta e la pose sul capo dell'Ispettrice.

La Madre Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice diceva alle suore del Sud India: « Avete lì Monsignor Mathias. Chiedete il suo parere e siete a posto. Se tutte le Ispettorie avessero un Monsignor Mathias, lo spirito della Congregazione sarebbe molto più fiorente! ».

Una volta in una conferenza Monsignore svolse il pensiero che ogni religioso, se non vuole soffrire amare delusioni, deve uniformarsi alle disposizioni dei superiori, che rappresentano Dio medesimo. E faceva lui per primo quello che diceva. Arrivò una circolare del Rettor Maggiore, Don Ricaldone, che proibiva ai direttori e superiori in genere di guidare automobili, a causa dei numerosi incidenti che si erano verificati. A Madras Monsignore guidava di rado; ad ogni modo non volle disubbidire. Chiese al Rettor Maggiore se la proibizione si applicava anche a lui, o se, con prudenza, poteva continuare a guidare.

Gli rispose Don Ricaldone: « Giacché tu, pur collocato in alto, vuoi rimanere sempre carissimo figlio e desideri il parere del Padre, ti dirò a cuore aperto che credo meglio che il Prelato non guidi la macchina ». Dopo questo, Monsignore non guidò più.

Come Don Bosco, anche Monsignore maneggiò milioni, ma visse modestamente. La sua camera e il suo ufficio erano semplicissimi, con pochi mobili e di poco valore. Solo negli ultimi anni vi installò l'aria condizionata, perché al caldo di Madras non riusciva né a lavorare né a dormire. Anche i suoi vestiti erano semplicissimi, e non faceva sfoggio di insegne episcopali. Quando arrivò a Madras da Shillong portò le talari e la biancheria del defunto Monsignor Méderlet alle Figlie di Maria Ausiliatrice perché gliele adattassero: « Andranno bene anche a me ». La mensa episcopale, che ebbe sempre comune coi sacerdoti della curia, era frugale. Solo quando vi era qualche ospite di riguardo vi poteva comparire qualcosa di speciale.

La sua corrispondenza era numerosa, ma egli economizzava quanto poteva, mandando assieme tutte le lettere ai suoi procuratori nelle varie nazioni. Essi le affrancavano e spedivano a destinazione. Diceva in una sua lettera alla sorella: « Scrivo a Strasburgo per via aerea e vi accludo la tua lettera. I miei istinti giudaici mi dicono di risparmiare. Non offenderti. La somma che risparmio ci permette di nutrire un orfano tre giorni. Incredibile ma vero ».

Era sempre stato scrupoloso in materia di povertà. Nel 1932 aveva scritto a Don Ricaldone sulla sua eredità paterna. Gl'immobili avevan dovuto rimanere intatti fino alla morte della nonna. Ora erano stati venduti. A lui erano toccati 30.000 franchi e alla sorella 6.500; ma lui aveva dato metà alla sorella e il resto alla missione. Ci sarebbero stati altri 40.000 franchi circa da dividere. Non avendo potuto parlargliene, gliene scriveva ora a scarico di coscienza e per avere i permessi dovuti, « perché la mia condotta religiosa non sia intaccata ».

Don Ziggiotti, dopo aver visto l'opera salesiana nel Sud India, esprimeva a Monsignore le sue impressioni così: « Le ripeto la mia soddisfazione piena per ciò che ha fatto personalmente nell'Archidiocesi di Madras Mylapore e nella Diocesi di Vellore per alimentare la vita cattolica e le opere salesiane dei due rami della nostra Famiglia. È chiaro che la Sua operosità e la Sua iniziativa in ogni campo sono state benedette da Dio e che i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno preso coraggio ad imitare i Suoi metodi e i Suoi programmi d'attività apostolica e missionaria realizzando in brevissimo tempo un piano di lavoro imponente ».

Più tardi, dopo aver visitato l'Assam, lo stesso Rettor Maggiore riscriveva:

« Sono tornato stasera, reduce dalla visita a Dibrugarh e Shillong... Sono soddisfattissimo anche di queste nostre opere, che paiono il frutto più bello e più miracoloso dell'opera *missionaria* salesiana, forse in tutto il mondo. E ne debbo dir grazie a V.E. a nome della Congregazione, perché, tutti lo ripetono, il primo impulso animatore è venuto da Lei, e le opere che oggi ho veduto con meraviglia e intima soddisfazione, sono state iniziate in massima parte durante la Sua reggenza come Ispettore, Prefetto Apostolico e Vescovo ».

Il 20 luglio 1963 ricorreva il Giubileo d'oro dell'ordinazione sacerdotale di Monsignore. Come preparazione alla celebrazione, il primo maggio egli ordinò nella concattedrale 28 sacerdoti salesiani: il numero più alto fino allora raggiunto dai Salesiani in India.

La Messa d'Oro la volle celebrare a Torino nella Basilica di Maria Ausiliatrice, circondato da confratelli e superiori, per ringraziare Dio, Maria Ausiliatrice e Don Bosco per tutte le grazie di cui l'avevano colmato in quei cinquant'anni.

L'India non volle essere da meno, e al suo ritorno, a dicembre, dopo la seconda sessione del Concilio, gli tributò un omaggio spontaneo e grandioso di affetto e di ammirazione. Egli prese l'occasione da un trattenimento che gli venne offerto, per annunziare, nella sua inimitabile maniera, vari onori che la Santa Sede aveva conferito a membri del clero e del laicato di Madras. Il suo discorso poi fu tutto un appello ad entrare nello spirito del Concilio, spirito di rinnovamento, di trasformazione per un mondo migliore. « Ma, osservò, i decreti del Concilio non potranno migliorare il mondo, se ciascun cattolico non migliora se stesso ».

Nel 1965 cadeva il giubileo di diamante della sua professione religiosa.

Lo volle celebrare, prima di partire per l'Italia, tra i chierici del teologato salesiano di Kotagiri.

Scrisse poi a Monsignor Ferrando:

« Ho trascorso il mio giubileo di diamante di professione religiosa l'8 maggio a Kotagiri con i miei confratelli e carissimi figlioli al teologato... Certo non potevo avere un'occasione migliore di farlo. Ma quello che mi piacque di più durante il giorno fu il trattenimento dopo desinare nel refettorio stesso. Ero così felice! Mi fecero rivivere gli antichi giorni di Shillong, *Our Lady's House ... O beata tempora!* Fu veramente un circolo familiare ... " I fanciulli attorno alla tua tavola " ...Tornai a Coonoor la sera tardi, ed ero l'Arcivescovo più felice, e certamente un Salesiano molto felice e pieno di gratitudine a Dio ».

Nota il suo segretario, il signor Roberto Dias: « Guidai la macchina da Kotagiri a Lansdowne, Coonoor, dove Monsignore abitava. Potevo costatare che era felicissimo e cantava le glorie di Dio... Nelle sue lettere di risposta a chi gli aveva fatto gli auguri, raccontava la sua gioia per essere stato a Kotagiri l'8 maggio; e diceva che tornando a Coonoor cantava il *Te Deum* nel suo cuore ».

CAPITOLO XIII

LA MORTE

Negli ultimi anni Monsignore era molto malandato e si vedeva che non sarebbe potuto durare a lungo; ma continuava a lavorare con lena. A chi gli diceva di aver cura di sé, poiché non aveva più quarant'anni, rispondeva con un sorriso: « Hai ragione. A volte me lo dimentico ».

Si era molto appesantito, benché non mangiasse quasi nulla. Soffriva il caldo di Madras, che a volte trovava intollerabile. Allora, per poter dormire e lavorare doveva andare in montagna, finché il peggio non fosse passato.

Fin dal 1948 gli erano state riscontrate alterazioni artritiche alla spina dorsale che gli causavano un continuo senso di stanchezza. Nel 1950 i medici gli avevano consigliato di esser cauto e diminuire il lavoro. Nel 1952 lo avevano ammonito che se continuava così, non sarebbe durato sei mesi, e gli avevano ordinato una cura a Montecatini. Si trattava di vecchia dissenteria amebica, di disturbi al fegato, alla pressione, al cuore, di anemia, e forte diabete. Nel 1961 ebbe anche un terzo attacco di flebite... Nel 1959 scriveva al Rettor Maggiore: « Mi sento facilmente stanco e incapace di concentrare le idee. Mi sembra di aver crusca anziché cervello nella mia vecchia zucca! Meglio fosse vuota! ».

Sentiva ormai che la fine non poteva essere lontana. Negli ultimi anni ripeteva spesso che si doveva affrettare a far molto, perché non aveva più molto tempo. Prima di partire per l'Europa l'ultima volta, nel 1965, parlando con Monsignor Hubert D'Rosario, che fu poi suo secondo successore a Shillong, disse: « Ho messo tutto a posto a Madras, di modo che, anche se dovessi morire, non ci siano difficoltà ». Ad un amico di Madras confidò: « O vivo o morto tornerò ».

Raggiunse l'Europa il 30 giugno 1965. Aveva in programma un giro per la Svizzera, la Germania, la Francia e l'Italia prima di andare a Roma per la quarta sessione del concilio. A Lugano lo aspettava un gruppo di benefattori che intendevano adottare uno dei suoi poveri villaggi.

Prima d'intraprendere il viaggio che sarebbe stato, per lui specialmente, molto faticoso, si volle riposare in casa di benefattori a Legnano. Era malridotto, piuttosto nervoso, depresso, preoccupato; non certo l'uomo allegro e faceto di una volta.

Un giorno la signora telefonò spaventata a Torino: temeva che Monsignore stesse molto male. Io mi precipitai a Legnano e lo trovai in quello che mi parve un pre-coma diabetico. Si chiamò un medico che confermò la gravità del caso;

Milano era troppo lontana per la sua condizione. Lo ricoverò all'ospedale di Legnano.

Là gli riscontrarono 400 di glicemia e una prostatite grave che richiedeva un'operazione. Quando lo avvisai che la sua situazione era seria, pur nella confusione mentale nella quale si trovava, si riscosse e chiese un confessore. Ma la glicemia fu ridotta, e ogni pericolo parve scomparso. Ad ogni modo i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, avvisati, lo assistettero amorosamente per tutto il tempo di degenza all'ospedale.

Il 31 luglio il chirurgo fece una prima operazione preliminare, semplicissima. Il 3 agosto vi fu un'improvvisa crisi di uricemia. Chiamato d'urgenza, il Rettor Maggiore accorse. Purtroppo non vi era nulla da fare. Era già inconscio e lo rimase fino al momento della morte, anche quando il Rettor Maggiore gli amministrò il Sacramento degli infermi.

Tutti, professori, cappellano, suore, salesiani, eravamo intorno al suo letto commossi fino alle lagrime. « Un uomo così, esclamò il professore che lo aveva curato, non lo troveremo più ». Il ricordo che aveva lasciato in tutti era incancellabile. « Un arcivescovo allegro, umile, riconoscente, dicevano le suore. Il suo sorriso e la sua bontà ricordavano il buon Papa Giovanni ».

Poco prima dell'operazione il P. Mongour, salesiano e suo grande amico e collaboratore, lo visitò per portargli l'enorme *dossier* del prossimo schema conciliare ancora da studiare. Mosso da uno strano presentimento, prima di lasciarlo gli domandò: « Se dovessi restar solo, debbo continuare ad occuparmi dell'opera di San Paolo per i catechisti? ». Con aria improvvisamente grave Monsignore rispose: « Sì, le chiedo di continuare la mia opera, specialmente quella della formazione dei catechisti. C'è ancora tanto bene da fare in India! ».

La spoglia mortale fu portata ed esposta a Torino nella chiesa di San Francesco di Sales, e di là il 5 agosto, trasferita sulle spalle di giovani salesiani indiani, nella Basilica di Maria Ausiliatrice, dove Monsignore Arduino, vescovo salesiano cacciato dalla Cina dai comunisti, celebrò un solenne servizio funebre. Altri due Vescovi erano presenti. Nella navata centrale avevano preso posto tutti i membri del Consiglio Superiore dei Salesiani e quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e con esso la sorella, Suor Georgette e parecchie cugine venute da Strasburgo.

La sera Monsignor Cognata, Vescovo salesiano e antico compagno del defunto, parlò di lui davanti alla comunità religiosa.

La notizia della morte era stata ricevuta a Madras la sera del 3 agosto. La mattina dopo Monsignor Carvalho celebrò una messa da Requiem nella cattedrale, circondato da una folla costernata. Fu subito inviato un telegramma a Torino richiedendo che la salma fosse trasportata a Madras, perché potesse riposare là secondo il desiderio da lui più volte espresso in vita.

Lunedì 9 alle 12.40 la bara arrivò all'aeroporto di Madras, dove molte migliaia di persone vivamente afflitte erano ad attenderla, assieme a Monsignor Carvalho, l'Ispettore salesiano e altre personalità. Il Cardinal Gracias arrivò con lo stesso aereo per presiedere al funerale.

Il carro funebre fu seguito fino alla cattedrale da un centinaio di automobili in

dolorosa processione, per strade assiepate di popolo silenzioso e mesto. Migliaia di persone tutto il giorno sfilarono piangendo e pregando davanti al feretro che era stato posto nel transetto della cattedrale. La sera dello stesso giorno il funerale fu celebrato dal Cardinale nel vasto cortile della scuola di St. Bede, accanto alla cattedrale, in un mare di popolo. Erano presenti praticamente tutti i Vescovi dello stato di Madras, altri dal Kerala e da stati vicini, e i Vescovi salesiani dell'Assam. Preminente fra le personalità laiche, il signor Rajagopalachariar, che non partecipava mai a nessun funerale, ma volle essere presente a questo.

In un magnifico discorso il Cardinale disse che la morte di Monsignor Mathias era un lutto per tutta l'India.

« Fin dal 1922 aveva fatto dell'India la sua patria di adozione, di servizio e di amore, e perciò anche in un periodo in cui c'era stata una certa animosità contro i missionari stranieri, egli aveva continuato a godere della stima e dell'affetto del popolo della sua città... In un certo senso con la morte di Monsignor Mathias finisce un'era nella storia della Chiesa in India. Perché egli diede una chiara impronta al lungo periodo in cui visse, lavorò e morì, con la sua personalità e le sue opere. Alcuni esseri umani sono come gli angeli: ciascuno è una specie a sé, come dicono i filosofi... Egli era uno a cui noi tutti, membri della Gerarchia, sempre guardavamo con venerazione... I nuovi venuti nella Gerarchia si sentiranno più poveri per la sua assenza ».

Fino a mezzanotte la folla continuò a sfilare attorno al feretro. Il martedì mattina il servo buono e fedele fu deposto nel luogo che egli aveva scelto per il suo ultimo riposo, davanti all'altare di N. S. di Mylapore, la cui devozione aveva promosso e che aveva dichiarato Patrona dell'Archidiocesi assieme a San Tommaso.

Tutti i giornali parlarono di lui e offrirono commossi tributi di ammirazione « al pastore buono e nobile », « all'instancabile operatore sociale », « all'eminente educatore ». Lettere e telegrammi di cordoglio arrivarono da tutte le parti: da S. S. Paolo VI, dal Cardinale Agagianian di Propaganda, da Cardinali, Vescovi e personalità. « Fu uomo non di parole, ma di fatti, di azione, e di realizzazioni » (l'Arcivescovo di Vercelli al Rettor Maggiore), « Era un Padre che a tutto s'interessava, tutti aiutava e da tutti era amato » (una superiora di suore). E il noto scrittore e uomo politico, M. Ruthnaswamy: « Madras cattolica è in lutto e piange la morte di un Arcivescovo, quale mai aveva avuto e quale solo la grazia di Dio può prometterle per l'avvenire ».

Lo Sceriffo di Madras convocò una pubblica riunione dei cittadini di Madras « per esprimere il grande dolore per il trapasso di S. E. il Rev.mo Monsignor L. Mathias, S.D.B., D.D. ».

La presiedette il governatore, che parlò e presentò una proposta di condoglianze ufficiali: « Questa riunione, mentre deplora la grande perdita sofferta dalla città con la morte di un cittadino che tutti avevano nella maggior stima e affetto, vuole registrare il suo profondo apprezzamento per il contributo unico dato da questo Prelato alla vita spirituale, educativa, culturale e sociale di Madras ». Il signor Rajagopalachariar, presente, una delle menti più acute che aves-

se allora l'India, commentò ad un conoscente: « Ho raramente incontrato un uomo di questo calibro ».

Partendo per l'India, Don Luigi Mathias, aveva promesso di parlare il linguaggio del Signore, il linguaggio dell'amore. Aveva mantenuto la promessa, fino alla morte. Amando tutti, cristiani e non cristiani, facendo del bene a tutti, aveva davvero parlato una lingua comprensibile a tutti. E tutti lo avevano ricambiato con amore altrettanto sincero.

Capitolo xiv

L'UOMO DI DIO

Monsignor Guerry, già commilitone di Monsignor Mathias e suo amico per tutta la vita, riassume così il suo giudizio su di lui:
« La sua fede intrepida, la sua fiducia nella Santissima Vergine, l'energia e il carattere che facevano di Monsignor Mathias una forte personalità sul piano umano, la sua audacia infine, gli hanno permesso di realizzare grandi cose per il bene delle popolazioni affidate alle sue sollecitudini paterne. Il suo coraggio per dominare le prove che gli dava la salute e tener duro nonostante tutto, questo insieme di virtù e molte altre ancora, meritano di essere messe in luce per mostrare quale può essere la fecondità di una vita tutta data a Cristo e alla Sua Chiesa ».

Monsignore aveva grandi doni e li seppe far fruttare. Fu un uomo che seppe crescere. Un salesiano che l'aveva avuto compagno chierico e fu con lui a Shillong, restò colpito quando, anni dopo, lo rivide a Madras: trovò che « era molto più paterno. Aveva maturato molto, specialmente in questo ».

L'aveva ammesso lui stesso, prima di partire per il suo ultimo viaggio in Europa, all'Ispettrice delle suore salesiane che gli faceva visita: « Quando ero giovane, avevo fiducia nei mezzi energici ed ero piuttosto rigido. Col passare del tempo ho fatto molta esperienza e sono arrivato alla fermissima convinzione che solo la bontà vince sempre ».

È singolare nell'espressione, ma eloquente, una lettera di un medico indù che l'aveva curato molte volte:

« Era un padre molto santo e molto amoroso e aveva intorno a sé un'aura che attirava tutti. Aveva un senso acuto di *humour* e una completa conoscenza di sé, eppure si muoveva come un bambino; gli occhi brillavano di misericordia, e il suo sorriso spandeva amore a tutti sulla terra. Molti non possono capire questo, perché sono immersi nel *materialismo dell'età di ferro*. Era molto intellettuale e guidato dal filo dell'intuizione agiva infallibilmente nel presente e lontano nel futuro. Era molto puntuale. Voleva bene alla mia figliolina, e tutte le volte le portava doni. Splende in cielo ed è benedetto ovunque. In breve, era tutto Amore Divino, un Santo che camminava sulla terra ».

Dal cordoglio della sua morte non furono assenti i fratelli separati. Il College

dell'Y.M.C.A. di Madras rimase chiuso in segno di lutto. Il Colonnello Long dell'Esercito della Salvezza scrisse: « Ho sempre trovato in lui un ardente amore per Cristo. Illustrava così con la sua vita l'insegnamento del Salvatore. Veramente ci è stato tolto un grande uomo ».

E una suora di un convento di rito syro-malankara del Kerala, convento che poi si unì alla Chiesa Cattolica: « Spesso veniva a visitare queste povere suore di Tiruvalla. S. E. ci aiutava anche, spiritualmente e materialmente, quando poteva ».

« Vi sono degli esseri così buoni, scriveva una suora salesiana alla sorella, che irradiano Cristo; danno un tal senso di pace e il loro cuore è tanto ingegnoso per estendere il Regno, che sembra che non dovrebbero mai lasciarci. Il vostro caro fratello era questo Buon Pastore della Chiesa; il suo contatto faceva tanto bene, era così semplicemente salesiano che lo si sarebbe voluto conservare per sempre ».

La semplicità fu una caratteristica che tutti notarono in lui. Con lui non c'era da pensare all'etichetta; tutti si trovavano subito a loro agio. « Era così semplice, scrive il capo del gruppo " San Paolo " di Tolone, che a volte lo chiamavamo Monsignore, a volte Padre e mescolavamo i titoli senza accorgercene ».

Un chierico studente a Roma per caso gli parlò di un dubbio che aveva circa una decisione dei suoi superiori. Il giorno dopo Monsignore gli diede la risposta. Era andato lui stesso a chiedere la spiegazione a un professore.

A Torino un coadiutore salesiano aveva cercato di lui. Lo dissero a Monsignore, e il coadiutore se lo vide comparire in ufficio a chiedergli che cosa desiderasse.

A Parigi incontrò un prete che si trovava per la prima volta in quella città ed era un po' imbarazzato nel fare le sue commissioni. Monsignore gli fece da guida, mentre anche lui attendeva alle sue incombenze.

Aveva accettato di essere presente alla consacrazione di due Vescovi a Nuova Delhi. La sera prima non c'era ancora segno di lui; ma la mattina della consacrazione era là. Era partito da Roma il giorno prima ed era arrivato alle 2.30 di notte per non mancare.

Nel 1959 si celebrava l'anniversario dell'arrivo dei salesiani in India. Monsignore parlò un poco di sé. Disse che comprendeva ed ammetteva che Dio gli aveva dato una missione e molte grazie, doni e talenti. Ma stava diventando vecchio e tra non molto avrebbe dovuto renderne conto a Dio. Sentiva il peso di quella responsabilità. Nonostante questa consapevolezza, non si dava nessun'aria d'importanza. A Roma, nella casa salesiana del Sacro Cuore, dov'era spesso ospitato, e a Torino, alla Casa Generalizia, vestiva semplicemente di nero: solo l'anello lo distingueva.

Chi conosce il piccolo cortile del Sacro Cuore, sa quanto sia pericoloso transitare sotto i portici, quando cento o duecento ragazzi vi giocano contemporaneamente una dozzina di partite di football. Una volta un pallone lo colpì in faccia portandogli via gli occhiali. Non disse nulla. Gli occhiali furono ritrovati solo parecchie ore dopo.

« Paga Pantalone », diceva alle volte; e nelle lettere ai Salesiani a volte si firmava con lo schizzo di un paio di calzoni.

Anche il suo gesto di cominciare a battere le mani lui, quando entrava in qualche assemblea di salesiani o dei suoi diocesani, era fatto con tanta semplicità e familiarità, che l'unica interpretazione possibile era che non si pigliava molto sul serio. Forse addirittura prendeva un poco in giro se stesso per la tendenza, che certamente aveva, di far bella figura, di « fare una spaccata ».

Fu un lavoratore accanito. « Se durante una discussione nel suo ufficio uscivo un istante a prendere un documento, scrive Don Carreño, tornando lo trovavo, penna in mano, al lavoro su un'altra faccenda ».

Fu essenzialmente uomo pratico. È vero anche in questo senso il giudizio che il Cardinale Gracias diede di lui nell'orazione funebre: « Con lui è finita un'era », l'era del missionario che andava alla conquista delle anime nel nome della Chiesa e del Vangelo, senza preoccuparsi troppo della filosofia e teologia indù. Non era arroganza la sua, anche se era una lacuna; era difetto del resto più del tempo che della persona; e anche delle sue prime esperienze in India, fra tribù che non avevano storia.

Scrisse vari libri apprezzati ma tutti di natura pratica. Le sue conoscenze erano vaste, e per questo era ascoltato volentieri. Alla C.B.C.I. si dimostrò uomo « dalla comprensione chiara, profonda e piena dei problemi che erano allo studio. I suoi giudizi erano basati su matura riflessione, un solido fondo di buon senso e una lunga esperienza di uomini e di cose ». Benché al Concilio Vaticano abbia fatto un solo intervento pubblico, il Cardinale Gracias lo definì « una delle menti più mature che ci fossero al Concilio ».

Infatti era uomo di riflessione. Leggeva adagio le lettere, attentamente, pesando le parole, il tono, quel che si diceva e quello che trapelava. Quanti si sono sentiti ripetere da lui: « Rileggi la mia lettera. Non ho scritto così. Leggi troppo in fretta ».

Perciò fu uomo di consiglio. Quando l'Ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice chiese la sua opinione sulla fondazione di un *College* universitario, « sostò in profonda riflessione che parve preghiera. Poi, come uno che guarda nel futuro disse: " Scriva alla Madre Generale che io sono del parere di accettare quest'opera per due futuri bisogni: per non mandar suore ad altre Università e per il provento che ne potrete avere per i vostri orfanotrofi ". E come vide giusto! ».

Aveva una bestia nera: la mormorazione. Per lui era la rovina di tutto: causava disunione, sospetti, malumore; distruggeva l'entusiasmo e, quel che era peggio, privava delle benedizioni di Dio. Non poteva vedere i mormoratori; e se qualche volta fece un atto poco ponderato e inconsulto, lo fece contro di loro. In questi casi aveva la debolezza di investigare e di agire, anche energicamente, senza sentire l'interessato. Per questo ebbe delle noie e alle volte, forse, fu meno giusto. Si ricredeva poi, se gli si dimostrava che si era ingannato; ma il sapore amaro rimaneva in bocca di chi era stato vittima.

Era uomo di sentimenti ben radicati che non mutava facilmente. Lui stesso ammetteva di essere tenace nelle sue amicizie e nelle sue avversioni. Perdonava chi si pentiva, ma chi non si ravvedeva veniva allontanato energicamente. Per questo fu accusato di strumentalizzare chi lavorava sotto di lui. Il giudizio è unilaterale.

Scrive il più volte citato M. Ruthnaswamy: « È stato accusato di essersi lasciato ingannare da sciocchi e da impostori. Nel desiderio di dare campo alle attività dei cattolici, sopportò volentieri gli sciocchi, ma non per molto tempo. Alcuni mostrarono di essere impostori. Ma una volta scoperti, non diede loro più fiducia e mostrò loro la porta ».

Soprattutto, Monsignor Mathias fu un uomo di Dio. A parte la curiosa fraseologia, tutta indù, ha ragione il medico ricordato sopra, che lo definì « tutto Amore Divino ». Ed è questo in fondo che spiega tutto il resto. « In ogni cosa aveva ricorso alla preghiera, e il successo di quasi tutte le sue imprese era dovuto all'ispirazione che riceveva nella preghiera. Era molto sacrificato. Sacrificava sé e le sue comodità personali alla gloria di Dio e ai bisogni della Chiesa. Aveva grande vita interiore ». Sono le parole di uno che per molti anni gli visse al fianco e lo conobbe intimamente, il suo Vescovo Ausiliare. Nella sua conversazione era facile intuirne la vita di fede, nascosta fra scherzi e racconti faceti.

Anche i pagani notavano la sua fede. Dice un indù suo amico: « Aveva una gran fede. Quando gli chiedevo dove prendeva il coraggio per intraprendere tante cose, mi rispondeva che Dio l'avrebbe aiutato, giacché aveva voluto che fosse Arcivescovo di Madras ».

Un suo stretto collaboratore ricorda che al tempo delle controversie sulle scuole del Travancore, alcuni lo criticavano, altri gli dicevano che stesse attento a quello che diceva e faceva se non voleva fastidi dalle autorità. « Non ho nessuna paura, rispondeva. Ci ho pensato bene e ho studiato il caso. È per la gloria di Dio; dunque non bisogna temere nessuno. So di far bene; se poi non riesco, pazienza ».

A un salesiano scriveva: « Grazie della tua lettera molto affettuosa. Ma attento: non aggrapparti troppo all'uomo! Siamo meschini. La nostra fiducia sarà solo e completamente in Dio; e poi cerchiamo di essere strumenti docili nelle sue mani ».

E alla sorella: « Coraggio sempre. È nella prova che dimostriamo a Dio quanto lo amiamo e questo è quello che conta ». « Sempre avanti con sempre maggior coraggio nella lotta e maggior amore per Dio. Siamo più vicini alla fine che al principio, benché anche la fine debba essere, speriamo, un principio più felice ».

Il pensiero della morte gli era familiare; ma invece di scoraggiarlo, lo spronava. Scriveva, sempre alla sorella: « Un buon contadino cattolico vedendomi qui ha detto: Lei ha buona cera. E qui [era a Kotagiri] si sta bene. Ma se Lei si ferma qui, ritarderà la Sua partenza per il cielo. Il Buon Dio si serve dei semplici e degli umili per darci luce ».

Era fedelissimo alle pratiche di pietà: meditazione, lettura spirituale, preghiere della sera. Lo si trovava spesso a pregare col rosario in mano o a lungo davanti al SS. Sacramento. La signora che lo ospitò prima che fosse ricoverato in ospedale a Legnano esclamava ammirata al Rettor Maggiore: « Ma quest'uomo prega di continuo! ». Anche le suore dell'ospedale dicevano: « Per quest'uomo il pregare è naturale ».

Aveva grande devozione al Sacro Cuore di Gesù, che gli era stata raccomandata dal Servo di Dio Don Rinaldi, ed esortava a diffonderla. Usava dire che chi ha

questa devozione amerà anche la Madonna e chi ama la Madonna persevererà anche se ha dei difetti.

E quanta devozione aveva alla Madonna! Quante chiese volle dedicate a lei! Scriveva alla sorella nel dicembre 1957: « Bisognerà che quest'anno nuovo sia tutto consacrato alla Vergine di Lourdes e che siamo veramente consacrati alla Vergine, come schiavi, completamente al suo servizio ».

Una sera tardi un sacerdote salesiano era con lui. Monsignore era stato occupatissimo tutto il giorno. E fece un ragionamento singolare: « Sono stanco e ho ancora da dire il breviario, e il rosario. Se dico prima il breviario, sarò tentato a lasciare il rosario. Dirò prima il rosario; poi il breviario lo dirò lo stesso, perché sono obbligato a dirlo ». E dopo il rosario diceva sempre il « rosario di San Giuseppe ». Lo spiegò: al posto dell'Ave Maria si dice dieci volte « San Giuseppe, pensaci tu » e poi il Gloria.

Semplice anche nelle pratiche di pietà, ma quanto sincero!

Don Ricaldone aveva mandato ai Vescovi salesiani un opuscoletto in cui trattava dei doveri spirituali dei Vescovi. Monsignore così lo ringraziò:

« Quello che più particolarmente mi ha fatto e mi fa tuttora del gran bene e per cui non le sarò mai sufficientemente grato, è l'opuscoletto che ho ricevuto una settimana fa... Mi sembra di udire San Bernardo e m'inginocchio a leggerlo... Ringrazio il Buon Dio che l'ispirò e diede alle Sue viscere paterne di sentire i bisogni dei figli a cui meno si osa dire e che hanno anch'essi bisogno di pane di vita ».

Il parlare di cose spirituali è più facile che viverle; ma chi conobbe Monsignor Mathias sa che parlava sempre *ex abundantia cordis*, non per preparazione libresca. Don Gaetano Scrivo, allora Ispettore, disse delle prediche di Monsignore: « Ha parole così piene di salesianità che lo ascolterei per delle ore ».

Parlando ai chierici salesiani insisteva spesso sulla formazione umana in primo luogo, e presentava il Beato Don Rua come modello.

« Dobbiamo essere perfetti gentiluomini in casa e fuori. La gente ci guarda e si aspetta che ci diportiamo da gentiluomini. Perciò dobbiamo in primo luogo coltivare le virtù naturali dell'onestà, della cortesia, della gentilezza, della sincerità ecc. Che peccato che preti e suore dicano più bugie dei laici! ... La nostra è la spiritualità di San Francesco di Sales, che era un perfetto gentiluomo ».

Nelle sue lettere, come nelle sue conversazioni, le considerazioni soprannaturali affiorano spontanee. Nel 1957 scriveva alla sorella: « In questi giorni medito sul grande dono che Dio ci ha fatto dandoci Gesù. Che dono e che tesoro! Il ricevere questo dono, il comprenderlo, il possederlo è tutta una scienza. Ti auguro con tutto il cuore di comprendere quanto Dio ci ha amato dandoci Gesù ». E nel 1961: « L'intenzione nelle mie preghiere per me e per te è che comprendiamo sempre meglio la grande grazia dell'inabitazione della SS. Trinità in noi, e che viviamo di conseguenza ».

A un suo carissimo allievo e amico, Don Vincenzo Scuderi, che gli successe come Ispettore nell'Assam, faceva queste confidenze: « Ho trovato che il mezzo per essere più facilmente unito al Buon Dio e lavorare per Lui è alimentare ad ogni costo la nostra vita spirituale con qualche brano di lettura ogni giorno. Oltre

la meditazione e la lettura in comune, leggere una mezza pagina di un autore che sostenga. Potresti prendere per il 1949 *Tutto per Gesù* del Faber. Col solo prendere il libro avresti un richiamo a far tutto per Gesù e avresti poi un magnifico alimento spirituale con i pensieri proposti dall'autore ».

E un'altra volta: « La santa indifferenza è un dono di Dio. Esso corrisponde alla Sua Immutabilità. Il « nulla ti turbi » di Santa Teresa era la santa indifferenza. Sant'Ignazio diceva ai suoi: " *Faciamus nos indifferentes ad omnia* ". Don Bosco godeva di questo dono ed era imperturbabile ».

Quando il P. Leon Soete volle una prefazione al suo bel libro *Aimer Dieu,* si rivolse a Monsignor Mathias. E Monsignore scrisse: « Amar Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutto lo spirito, con tutte le forze, dovrebbe essere la cosa più naturale e spontanea per tutti. Che vergogna per l'umanità: Dio ha dovuto darcene un comandamento! ».

La sua gratitudine a Dio, a cui attribuiva tutti i suoi successi, prorompe spontanea in tutte le sue lettere. « Veramente il Signore ci ha viziati, scrive alla sorella. Ho vergogna di me stesso, sempre così ingrato e duro. Prega per la mia conversione. Dieci giorni fa ho visitato le Piccole Suore dei Poveri e ho chiesto a una di esse, molto malata, ma vera santa, di pregare per la mia conversione. Mi ha risposto la verità: " È troppo tardi! ". Speriamo che si sia sbagliata! ».

Ancora: « Più invecchio, più capisco che il Buon Dio e la Vergine ci hanno viziati, e certo senza alcun nostro merito. Che cosa saremmo, se non fossimo stati protetti tanto provvidenzialmente? Allora la nostra riconoscenza deve tradursi in una più grande fedeltà alla nostra vocazione e in un amore sempre più forte per la famiglia spirituale a cui apparteniamo e che è sempre stata per noi una madre così amorosa ».

« Noi dobbiamo ringraziare sempre e sempre meglio il Buon Dio per la sua bontà e predilezione. Ci ha scelti per sé senza alcun merito nostro, come siamo entrambi convinti. Che cantico di riconoscenza canteremo insieme per tutta l'eternità! Intanto siamo sempre generosi ».

« Io mi sento colmato di tante grazie dal Buon Dio in questi tempi, scrive al Rettor Maggiore, che mi confondo e non so come ringraziarlo. Tutto va troppo bene per me. Il Buon Dio non me ne nega una, mentre io gli sono tanto ingrato e infedele ».

« Certo, certissimo, gli dice in un'altra lettera, se fossi stato più umile e fedele strumento nelle mani di Dio, molto più si sarebbe fatto per la Sua gloria ».

« Un umile ammiratore » che volle restare anonimo, scrisse nel periodico *Madras Mylapore* del 15 settembre 1965: « " La vita non è tolta ma cambiata in una migliore, in una Terra in cui ci troveremo tutti per non essere mai più separati ". Queste furono le parole di consolazione che Monsignor Mathias scrisse di proprio pugno ad una famiglia insignificante, nel suo lutto per la perdita del capo della famiglia, che era il suo solo sostegno.

« E queste sono le parole che dovrebbero presentarsi spontanee alla mente di tutti i membri dell'Archidiocesi di Madras Mylapore, come brillano nella mente di questa famiglia, portando con sé molte memorie tristi e liete della vita di Monsignore.

« Amore, umiltà e semplicità erano le sue virtù. Lo conobbi per ventitré anni attraverso mio padre che era al suo servizio e sento il dovere di offrirgli il mio umile tributo.

« Quello che mi spinge è che per me S. E. era una personalità eminente, per la quale avevo tanto interesse, che lo seguivo ad ogni passo nelle sue imprese... Molte volte S. E. mi si mostrò amico, consigliere e padre, in cose spirituali e temporali.

« Che cosa fece S. E. di così grande e attraente per tutti, cattolici e non cattolici? Vedevamo in lui il Buon Pastore. Ho udito molti non cattolici dire: " È Cristo stesso ". Sì, S. E. era un altro Cristo. E il suo scopo era che ogni cristiano della sua diocesi fosse quello che era lui, un altro Cristo... Non predicava nulla che non praticasse. Ci predicava di amare, e il sorriso radioso del suo volto mostrava il suo grande e amabile cuore... Predicava di perdonare, ed egli perdonava sempre. Predicava generosità e tutte le sue istituzioni di carità provano la sua generosità. Predicava umiltà e semplicità, ed egli mostrava umiltà e semplicità quando incontrava il povero e l'umile...

« Una guida, un evangelizzatore, un maestro tale non era un Arcivescovo ordinario, ma era una persona santificata e scelta per un fine speciale di Dio. È amaro il pensare che la morte l'ha strappato così presto a noi; ma essa con la sua chiave d'oro gli ha aperto un'eterna felicità in cui c'incontreremo, Pastore e gregge, per non esser mai più separati! ».

IL SUO TESTAMENTO SPIRITUALE

Nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen!

Statutum est hominibus semel mori. Da questo sapientissimo decreto di Dio nessuno può credersi esente o sperare di essere una eccezione. M'inchino sottomesso dinanzi a questa volontà esplicita di Dio e accetto con ogni umiltà e completa rassegnazione questa divina decisione che un giorno mi toccherà e che voglio abbracciare con piena fiducia nella grande e infinita misericordia di Dio. *Misericordias Domini in aeternum cantabo! Credo carnis resurrectionem* come professo di credere a tutti i dogmi della Santa Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana. Mi professo fino all'ultimo respiro della mia vita et ultra quale figlio ubbidientissimo di questa Santa Madre Chiesa e del suo Capo, il Sovrano Pontefice, Vicario di Gesù Cristo in terra.

Voglio morire in questa professione di fede e di sottomissione.

Rinnovo i miei voti di ubbidienza, povertà e castità secondo le costituzioni della Società Salesiana a cui debbo tutto e della quale voglio sempre essere il suddito fedele.

Domando umilmente perdono a tutti quei che posso avere offeso o scandalizzato in qualsiasi maniera e perdono di gran cuore a chi ha potuto o creduto di avermi offeso o recato danno.

Ringrazio tutti quelli che mi hanno fatto del bene; quelli che hanno lavorato con me, e specie i miei generosi benefattori temporali e spirituali. Se muoio in India, come spero, desidero di essere sepolto possibilmente dinanzi all'altare di Nostra Signora di Mylapore che ho solennemente coronata ed anche perché i miei cari fedeli possano pregare più facilmente e più sovente sulla mia tomba. Mi raccomando con ogni umiltà alle preghiere di tutti i miei cari sacerdoti, religiosi e fedeli, assicurando loro che appena sarò ammesso tra i cittadini del Cielo e potrò intercedere presso Iddio misericordiosissimo non mancherò di pregare ed intercedere per tutti quelli che ho conosciuto ed amato e che colle loro preghiere e offerte di sante messe avranno affrettata la mia felicità eterna.

A parte alcuni dei miei desideri, e ringrazio coloro che li eseguiranno.

Ho scritto questo mio testamento spirituale questo giorno venti luglio 1958, anniversario della mia nascita, della mia ordinazione e del mio ingresso a Madras come Arcivescovo. L'ho scritto in italiano, la lingua del mio Fondatore, San Giovanni Bosco, cui prego mi ottenga di essere unito con lui in cielo per cantare le misericordie di Dio e le lodi dell'Ausiliatrice che mi fu sempre Madre e Aiuto.

Aude et spera nella infinita bontà di Dio, cui mi affido per tutta l'Eternità. Amen.

Wellington, 20 luglio 1958.

✠ Luigi Mathias
Arcivescovo di Madras-Mylapore

INDICE

Prefazione alla prima edizione . . . . . *pag.* 5
Prefazione alla seconda edizione . . . . . » 6

Sommario . . . . . » 7

PARTE I

Capitolo I: La nascita di una vocazione . . . . . » 11
Capitolo II: Prete e soldato . . . . . » 16
Capitolo III: Missionario . . . . . » 21
Capitolo IV: In India . . . . . » 25

PARTE II

Capitolo I: L'Assam . . . . . » 33
Capitolo II: Storia della missione dell'Assam . . . . . » 40
Capitolo III: I primi passi . . . . . » 45
Capitolo IV: Prefetto Apostolico . . . . . » 53
Capitolo V: Rinnovamento . . . . . » 59
Capitolo VI: Il Visitatore . . . . . » 73
Capitolo VII: Il « grande balzo in avanti » . . . . . » 78
I. Nell'India, *78* - II. Nell'Assam, *80*
Capitolo VIII: Viaggi in Europa . . . . . » 83
Capitolo IX: Vescovo di Shillong; Arcivescovo di Madras . . . . . » 85
Capitolo X: « Calmo su un cavallo focoso » . . . . . » 90
Capitolo XI: I collaboratori . . . . . » 96

PARTE III

Capitolo I: Cenni di storia dell'India . . . . . » 105
I. L'indipendenza, *105* - II. La casta, *109* - III. La Chiesa a Madras, *111*
Capitolo II: L'unghia del leone . . . . . » 116
I. Arrivo a Madras, *116* - II. Il Seminario, *122* - III. Miscens gaudia fletibus, *124* - IV. Il Congresso Eucaristico, *125* - V. Il giubileo sacerdotale, *126*

Capitolo III: Il Pastore . . . . . » 129
I. Padre e dottore, *129* - II. Le scuole, *136*
Capitolo IV: Defensor Ecclesiae . . . . . » 141
I. Le prime controversie, *141* - II. Battaglia a Travancore, *142* - III. A Madras, *144* - IV. Missionari e conversioni, *147* - V. La questione missionaria, *151*
Capitolo V: Arcivescovo di Madras-Mylapore . . . . . » 154
I. « L'amalgama », *154* - II. Dimissioni?, *158* - III. Il giubileo di episcopato, *159*
Capitolo VI: Amicus humani generis . . . . . » 162
Capitolo VII: L'organizzatore . . . . . » 168
I. Il centro cattolico, *168* - II. La Facoltà di Medicina, *176*
Capitolo VIII: Ne cesses aedificare . . . . . » 179
Capitolo IX: Il buon Samaritano . . . . . » 183
I. I poveri, *183* - II. I lavoratori, *186* - III. Le opere sociali, *188*
Capitolo X: Il leader . . . . . » 192
Capitolo XI: L'uomo per tutte le stagioni . . . . . » 197
I. Durante la guerra, *197* - II. Visitatore Apostolico, *198*
Capitolo XII: Il Salesiano . . . . . » 201
Capitolo XIII: La morte . . . . . » 208
Capitolo XIV: L'uomo di Dio . . . . . » 212

Indice . . . . . » 221



ISBN 88-213-0004-8

L. 6.000 (5660)